ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 14
1952
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 14: 1952, 1986)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Il pedone *di Ray Bradbury*
La luna è verde *di Fritz Leiber*
Memoria perduta *di Peter Phillips*
Cosa ho fatto? *di Mark Clifton*
Rapida scende la sera *di Eric Frank Russell*
Affari, come al solito *di Mack Reynolds*
Un rumore di tuono *di Ray Bradbury*
La scelta di Hobson *di Alfred Bester*
La Casa di Ieri *di Fritz Leiber*
Effetto valanga *di Katherine MacLean*
Ritardo nel transito *di F(loyd) L. Wallace*
Gioco per bionde *di John D. MacDonald*
L'Altare a Mezzanotte *di C. M. Kornbluth*
Command Performance *di Walter M. Miller jr.*
La via marziana *di Isaac Asimov*
L'uomo incastrato *di Robert Sheckley*
Com'è là fuori? *di Edmond Hamilton*
Salpa! Salpa! *di Philip José Farmer*
Costo della Vita *di Robert Sheckley*

Introduzione

Nel mondo fuori della realtà fu un altro anno violento, segnato dalle guerre e dalle rivoluzioni. Il 6 febbraio re Giorgio VI d'Inghilterra morì e sua figlia Elisabetta divenne Elisabetta II Regina. Alla fine di questo stesso mese la Gran Bretagna annunciò di aver prodotto la propria bomba atomica; il 30 marzo il presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, confermò che non si sarebbe candidato alle prossime elezioni, e più tardi an-

VISIT…

nunciò che gli Stati Uniti avevano sperimentato la loro prima bomba atomica sul Pacifico.

Il 28 aprile Matthew Ridgway divenne il comandante supremo alleato della NATO, sostituendo il generale Dwight D. Eisenhower, che aveva sentito il richiamo della politica. L'Egitto visse il suo primo e fino ad oggi unico colpo di stato militare in luglio, quando i «liberi ufficiali» sotto la guida di Mohammed Neguib e Gamala Abdul Nasser rovesciarono la monarchia; re Faruk salpò verso il tramonto sullo yacht reale, portando con sé quella che era ritenuta la più grande collezione di pornografia esistente al mondo. Inoltre, nel Medio Oriente, il principe Hussein divenne re di Giordania quando suo fratello maggiore, Talal, venne dichiarato infermo di mente. L'11 settembre, l'Etiopia acquisì ufficialmente la fascia costiera conosciuta col nome di Eritrea, scenario di prima grandezza di guerra civile e tragedie.

Ottobre vide la dichiarazione dello stato d'emergenza nel Kenya, quando alcuni membri della tribù dei Kikuyu, organizzati sotto la sigla dei «Mau Mau», cominciarono a lanciare attacchi contro i cittadini e le proprietà britannici. Il 4 novembre vide una dilagante vittoria repubblicana nella contesa presidenziale quando Eisenhower sconfisse Adlai Stevenson dell'Illinois per 442 voti contro 89.

L'anno terminò con un processo-farsa ai capi del partito comunista cecoslovacco, compreso Rudolf Slansky, per tradimento, e la visita del presidente eletto, Eisenhower, in Corea, adempiendo così ad una promessa fatta durante la campagna elettorale. I combattimenti in quella terra lacerata dalla guerra continuarono per tutto il 1952.

Durante il 1952 Ernst Hemingway pubblicò Il Vecchio e il Mare, *gli statunitensi Feliw Bloch e Edward M. Purcell vinsero il premio Nobel per la fisica, per la loro ricerca sulla natura dei campi magnetici, e Eddie Arcaro in sella a Hill Cale vinse il Derby del Kentucky. Jacob Epstein scolpì la* Madonna col Bambino*; Ralph Ellison pubblicò* L'uomo invisibile, *e per la prima volta vennero usati i test col carbonio 14 per la datazione dei manufatti antichi. Fra le canzoni di successo di quell'anno, vanno elencate «Your Cheating Hear», «Jampabalaya», «Wheel of Fortune» e «I saw Mommy Kissing Santa Klaus».*

Nel 1952 vennero prodotte le prime pillole contraccettive, Rocky Marciano batté Jersey Joe Walcott per il titolo dei massimi, Selam A. Waksman venne ricompensato per la sua scoperta della streptomicina con il premio Nobel per la medicina e la fisiologia, e Chagall dipinse La Notte

Verde. *Marianne Moore vinse un premio Pulitzer per i suoi* Collected Poems *(Raccolta di Poesie). Gli Stati Uniti vinsero la maggior parte delle medaglie d'oro ai Giochi Olimpici dell'estate nel 1952, ma la stella dei Giochi fu il corridore cecoslovacco sulle lunghe distanze Emil Zatopek. I film più popolari dell'anno, e altri altrettanto buoni ma non popolari, furono «High Noon» (Mezzogiorno di Fuoco) con Gary Cooper nel suo più grande ruolo; «The Greatest Show on Earth» (Il Più Grande Spettacolo del Mondo); «Limelight» (Luci della Ribalta); «Othello» (Otello), e «This is Cinerama» (Questo è il Cinerama), un tentativo di Hollywood di arginare la marea in apparenza irresistibile della televisione.*

Nel 1952 Samuel Beckett diede alle stampe Aspettando Godot. *Albert Schweitzer vinse il premio Nobel per la pace. Il grande Julius Boros vinse il campionato Open Gold degli Stati Uniti, i Brooklyn Dodgers avrebbero dovuto aspettare fino all'anno seguente, perdendo il campionato nazionale per quattro a tre contro gli Yankees, lasciando a questi la palma.* East of Eden *(La valle dell'Eden) di John Steinbeck,* The Silver Chalice *di Thomas B. Costain, e* Giant *(Gigante) di Edna Ferber furono dei best seller, mentre Norman Vincent Peale pubblicava* The Power of Positive Thinking.

La morte si portò via Eva Peron, George Santayana, Alfred Einstein (il musicologo), John Dewey e Chaim Weizmann.

Mel Brooks poteva essere stato ancora Melvin Kaminsky, ma cominciamo a dubitarne.

Nel mondo reale fu un altro anno eccellente, mentre la fantascienza si preparava all'esplosione dei paperback, e Donald Day vi contribuì con una valida opera erudita di ricerca nel campo della science fiction con il suo The Index of The Science Fiction Magazine, 1926-1950.

Fra i libri di rilievo pubblicati nel 1952 vanno ricordati Limbo *di Bernard Wolfe,* The Legion of Time *(La legione del Tempo) di Jack Williamson (apparso a puntate molto tempo prima),* Murder in Millennium VI *di Curme Gray, il magnifico* City *di Clifford D. Simak,* You Shall Know Them *di Vercors,* Player Piano *(Distruggete le macchine, apparso anche come La Società della Camicia Stregata) di Kurt Vonnegut jr.,* Jack of the Eagles *(Asso di Coppe, apparso anche come Mondi Invisibili) di James Blish, e* The Sound of His Horn *(Caccia Alta) di Sarban. Tre importanti romanzi furono pubblicati a puntate nel 1952:* Gravy Planet *(più tardi reintitolato* The Space Merchants, *I Mercanti dello Spazio) di Frederick*

Pohl e C.M. Kornbluth; The Demolished Man *(L'Uomo Disintegrato) di Alfred Bester; e* The Current of Space *(Correnti dello Spazio) di Isaac Asimov. Motivi di lunghezza ci impediscono d'inserire in questa antologia tre splendidi romanzi brevi: «Surface Tension» (Tensione Superficiale) di James Blish; «Bring the Jubilee» (Anniversario fatale) di Ward Moore; e «Baby Is Three» (Baby ne ha tre) di Theodore Sturgeon.*

Nuove riviste di fantascienza venivano sfornate dalle rotative in numero sempre crescente nel 1952, che vide il suo punto di massimo fulgore con la comparsa di If, *sotto la direzione del sottovalutato Paul Fairman, e* Fantastic, *un compagno di* Amazing Stories. *Lester Del Rey sedeva sullo scranno del curatore di altre due imprese editoriali:* Space Science Fiction *e* Science Fiction Adventures. *I lettori inglesi si ebbero un altro prodotto cresciuto in casa, con la nascita di* Nebula Science Fiction, *mentre* Space Stories, Dynamic Science Fiction *e* Fantastic Science Fiction *(non il* Fantastic *citato più sopra) contribuirono a riempire le edicole negli Stati Uniti, malgrado quest'ultima rivista cessasse le pubblicazioni in quello stesso anno, come capitò a* Marvel Science Fiction, *che era stata fondata un po' prima.*

Nel mondo reale, altre persone importanti fecero il loro viaggio inaugurale nella realtà; nel mese di marzo Daniel F. Galouye con «Rebirth»; in aprile Frank Herbert, con «Looking for Something», e Ron Goulart con «Letters to the Editor»; in maggio (un mese davvero grande) Daniel Keys con «Precedent», Robert Sheckley con «Final Examination», e Mark Clifton con «What have I Dove?» (compreso in questo volume); in giugno «The Spectre General» (Ispettore Generale) di Theodore Cogswell; in luglio «Beyond Lies the Wub» (Ora tocca a Noi) di Philip K. Dick; in agosto, il rivoluzionario «The Lovers» (Un Amore a Siddo) di Philip José Farmer; in novembre «Walk to the World» di Algis Budrys; e in dicembre «The Reluctant Weapon» di Howard L. Myers.

I film fantastici (come categoria, non in quanto a qualità) comprendevano Captive Women, Invasion U.S.A. Red Planet Mars, *il film che alberga eternamente nei nostri cuori* Bela Lugosi Meets A Brooklyn Gorilla, *il delizioso* Monkey Business *(Il Magnifico Scherzo) e il migliore dell'anno,* The Man in White Suit *(Lo Scandalo del Vestito Bianco) con Alec Guinness nel ruolo del protagonista.*

La famiglia si riunì a Chicago per il Decimo Congresso Mondiale di Fantascienza.

Intanto un lontano frullare d'ali annunciava la nascita di Douglas A-

dams e di Lisa Tuttle.

Torniamo a quell'onorato 1952 e godiamoci dunque le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciato in eredità.

Il pedone
The Pedestrian
***di* Ray Bradbury**
***Fantasy & SF*, febbraio**

Non sono d'accordo con quei critici che spesso fanno notare la mancanza d'un accurato sottofondo scientifico nelle sue storie. Bradbury, come Harlan Ellison, si affida molto alla fantasia, è uno scrittore che ti afferra per la gola e per il cuore e non molla. Inoltre, si dà il caso che la sua filosofia sociale concordi con la mia.

I primi anni Cinquanta sono stati dei buoni anni per Ray Bradbury, dal punto di vista professionale, con premi meritati e applausi dalla critica. Il suo The Illustrateci Man *(L'Uomo Illustrato, 1950) e* The Golden Apples of the Sun *(Le Auree Mele del Sole, 1953) contengono gran parte dei suoi migliori lavori di questi tre anni e dovrebbero trovarsi sullo scaffale di chiunque abbia a cuore la fantascienza.*

«Il Pedone» è una delle sue storie più famose, un esempio davvero da manuale del genere di estrapolazione sociale nel quale la fantascienza eccelle, e, con l'avvento della televisione vìa cavo e dei videoregistratori, è altresì un ossessionante memento di ciò che potrebbe accaderci. - M.H.G.

Una volta Ray venne fermato da un poliziotto, per aver commesso il crimine di essere un pedone, e, quindi, un tipo sospetto, ed è perciò che questa storia ha l'impronta d'una personale amarezza.

Ray Bradbury ed io siamo della stessa epoca, ricordiamo entrambi com'erano le cose prima della seconda guerra mondiale, quando le macchine erano in molto minor numero e l'aria condizionata, salvo che nei cinematografi, non esisteva. Nelle nostre città le strade erano piene di gente in qualunque momento (giorno e notte, a New York). Per di più, nelle sere d'estate, la popolazione usava sedere, in massa, davanti alle porte di casa, poiché dentro faceva un caldo insopportabile. Il risultato? Si poteva cam-

minare dappertutto senza pericolo, giacché si era sempre circondati dalla folla. A mano a mano che le automobili sono cresciute di numero e l'aria condizionata è diventata sempre più comune, i marciapiedi si sono spopolati. Il crimine, nelle strade, è diventato più facile, e di conseguenza i marciapiedi si sono ancora di più spopolati.

Adesso, al di fuori delle ore lavorative, le strade delle città sono cavernose ed echeggianti.

La mia ricetta per controllare il crimine urbano, allora? Facile! Fate tornare il pedone! Spegnete l'aria condizionata! - I.A.

Entrare in quel silenzio che era la città alle otto d'una brumosa serata di novembre, mettere i piedi sulla superficie deformata di quel marciapiede di cemento, passare sopra le giunture invase dall'erba e camminare con le mani in tasca in mezzo a quell'assenza di suoni... era questo che, soprattutto, il signor Leonard Mead amava fare. Si fermava all'angolo d'un incrocio e scrutava nelle quattro direzioni i nastri dei marciapiedi illuminati dalla luna, per decidere da quale parte andare. Ma in realtà non faceva nessuna differenza; era solo, in questo mondo del 2053 D.P., praticamente solo, e, presa una decisione finale, scelto un sentiero, si sarebbe incamminato a grandi passi, smuovendo davanti a sé piccoli turbini d'aria gelida come il fumo d'un sigaro.

A volte il suo camminare durava ore e ore, e per molte miglia; prima di tornare a casa sua soltanto verso mezzanotte. E lungo la strada avrebbe visto le villette e le case con le loro finestre buie, e questo non differiva molto dal camminare attraverso un cimitero, con soltanto lievi luccichii di lucciole che guizzavano, fugaci, dietro le finestre. Improvvisi fantasmi grigi parevano manifestarsi sulle pareti interne delle stanze dove una tenda non era stata ancora tirata per proteggersi dalla notte, oppure c'erano sussurri e mormorii là dove una finestra era ancora aperta in un edificio simile a una tomba.

Allora il signor Leonard Mead si fermava, rizzava la testa, ascoltava, aguzzava lo sguardo, e poi riprendeva il suo cammino, senza che i suoi piedi producessero nessun rumore sul marciapiede grumoso, in quanto già da molto tempo aveva saggiamente adottato le scarpe da tennis quando passeggiava di notte, poiché i cani avrebbero preso a latrargli dietro qua e là, al suo passaggio, se avesse portato tacchi duri, e le luci avrebbero potuto accendersi e i volti apparire alle finestre e un'intera strada avrebbe trasalito al passaggio d'una figura solitaria, lui stesso, in una serata dei primi

di novembre.

Quella particolare sera, aveva iniziato il suo viaggio in direzione ovest, verso il mare nascosto. L'aria era avvolta in un piacevole gelo cristallino, che tagliava il naso e faceva avvampare, dentro, i polmoni come un albero di Natale; percepiva come una luce gelida accendersi e spegnersi, tutti i rami carichi d'una neve invisibile. Ascoltava rapito il leggero calpestio delle sue morbide scarpe sullo strato delle foglie autunnali, e modulava tra i denti un tranquillo, fresco fischiettare, chinandosi di tanto in tanto a raccogliere una foglia, esaminandone la delicata trama alla luce degli infrequenti lampioni e man mano proseguiva, annusandone il sentore rugginoso.

«Ehi, là dentro» sussurrava ad ogni casa sui lati della strada mentre camminava. «Cosa fanno stasera su Canale 4, Canale 7, Canale 9? Dove stanno correndo i cow boy, ed è la cavalleria degli Stati Uniti quella che intravedo dietro a quella collina laggiù, che sta accorrendo?»

La strada era lunga, vuota e silenziosa, con la sua ombra che si muoveva come quella d'un falco sulla campagna. Se chiudeva gli occhi e rimaneva del tutto immobile, impietrito, poteva immaginare se stesso al centro d'una pianura desertica americana, fredda, senza un alito di vento, senza una sola casa per migliaia di miglia, e come compagnia soltanto le strade sassose e i letti inariditi dei fiumi.

«Cosa c'è, adesso?» chiese alle case, dando un'occhiata all'orologio da polso. «Le otto e trenta di sera. È l'ora d'una dozzina di assassinii assortiti? Un quiz? Un varietà pieno di lustrini? Uno show comico, da rotolarsi per terra?»

Era un brusio di risate quello che gli arrivava da una casa bianca come la luna. Esitò, ma proseguì quando non accadde nient'altro. Inciampò sopra un riquadro particolarmente accidentato del marciapiede. Il cemento stava scomparendo sotto i fiori e l'erba. In dieci anni, dopo aver camminato giorno e notte, per migliaia di miglia, non aveva mai incontrato un'altra persona a passeggio, non una sola volta durante tutto quel tempo.

Arrivò a un incrocio a quadrifoglio che se ne stava silenzioso là dove due grandi autostrade attraversavano la città. Durante il giorno una marea tonante di macchine, le cateratte spalancate, un immenso insetto frusciante e un incessante manovrare per guadagnare qualche posizione, mentre tutti quegli scarabei, tra le zaffate che uscivano a sbuffi dai loro scappamenti, scorrevano verso casa da tutte le direzioni. Ma adesso queste autostrade erano come fiumi nella stagione secca, pietre, polvere e chiarore lunare.

Deviò su una strada laterale, girando su se stesso, per tornare a casa. Si

trovava ormai a un solo isolato dalla sua destinazione quando, del tutto all'improvviso, una macchina solitaria comparve da dietro un angolo, illuminandolo con uno sfolgorante cono di luce bianca. Rimase lì, come in trance, non c'era molta differenza fra lui e una falena, stordito da quella luce e poi attirato verso di essa.

Una voce metallica gli gridò: «Rimanga immobile. Fermo dove si trova! Non si muova!»

Si fermò.

«Mani in alto!»

«Ma...» disse lui.

«Alzi le mani! Altrimenti spariamo!»

La polizia, naturalmente, ma era una cosa rara e incredibile: in una città di tre milioni di abitanti era rimasta soltanto *una* macchina della polizia, non era forse così? Da un anno a questa parte, il 2052, l'anno delle elezioni, la forza era stata ridotta da tre macchine a una. Il crimine era in diminuzione. Adesso non c'era più bisogno della polizia, salvo per quella singola macchina solitaria che vagava e vagava per le strade vuote.

«Il suo nome?» chiese la macchina della polizia con un mormorio metallico. Lui non riusciva a distinguere gli uomini a bordo a causa della luce troppo intensa che aveva negli occhi.

«Leonard Mead» rispose.

«Parli a voce alta!»

«Leonard Mead!»

«Mestiere o professione?»

«Credo che mi chiamereste uno scrittore».

«Nessuna professione» disse la macchina della polizia, come se stesse parlando a se stessa. La luce lo teneva inchiodato, come un reperto da museo, con lo spillone che gli trafiggeva il petto.

«Si potrebbe anche dire» annuì il signor Mead. Erano anni che non scriveva più. Le riviste e i libri non vendevano più. Adesso ogni cosa avveniva di notte, in quelle case simili a tombe, pensò, riprendendo le sue fantasticherie. Le tombe, scarsamente illuminate dalla luce dei televisori, dove gli uomini sedevano come i morti, la luce grigia o multicolore lambiva i loro volti, ma senza mai toccarli *veramente.* «Nessuna professione» ripeté quella voce da fonografo, gracchiando. «Cosa sta facendo, fuori?»

«Sto passeggiando» disse Leonard Mead.

«Passeggiando!»

«Solo passeggiando» ripeté semplicemente, ma provando un brivido di

freddo.

«Passeggiando, solo passeggiando, passeggiando?»

«Sì, signore».

«Passeggiando verso dove? Per che cosa?»

«Passeggiando per respirare l'aria. Passeggiando per vedere».

«Il suo indirizzo?»

«Eleven South Saint James Street».

«E c'è aria a casa sua, possiede un *condizionatore d'aria*?»

«Sì».

«Sì».

«Sì».

«E ha uno schermo televisivo a casa sua per vedere?»

«No».

«No».

«No».

«No?» Seguì un silenzio crepitante che in sé era già un'accusa.

«È sposato, signor Mead?»

«No».

«Non sposato» disse la voce della polizia dietro quel raggio fiammeggiante. La luna era alta e limpida fra le stelle e le case erano grigie e silenziose.

«Nessuno mi ha voluto» aggiunse Leonard Mead con un sorriso.

«Non parli a meno che non le venga rivolta la parola!»

Leonard Mead aspettò nella notte gelida.

«Solo *camminando*, signor Mead?»

«Sì».

«Ma non ha spiegato per quale scopo».

«L'ho spiegato: per l'aria, per vedere... soltanto per camminare».

«L'ha fatto spesso?»

«Ogni notte, per anni».

La macchina della polizia era accovacciata al centro della strada, con la radio che come una gola raschiava leggermente.

«Bene, signor Mead» disse.

«È tutto qui?» chiese lui, in tono gentile.

«Sì» rispose la voce. «Qui». Vi fu un sospiro, uno schiocco. La portiera posteriore della macchina della polizia si spalancò. «Salga».

«Aspetti un momento. Non ho fatto niente!»

«Salga».

«Protesto!»

«Signor Mead».

Camminava come un uomo improvvisamente ubriaco. Quando passò davanti al finestrino anteriore dell'automobile, guardò dentro. Come si era aspettato, non c'era nessuno sul sedile anteriore. Non c'era proprio nessuno a bordo.

«Salga».

Mise la mano sulla portiera e sbirciò il sedile posteriore, che era una piccola cella, una piccola prigione nera con le sbarre. Puzzava di acciaio imbullonato. Sapeva dell'aspro sentore dei disinfettanti. Era l'odore duro e metallico della pulizia eccessiva. Non c'era niente di morbido là dentro.

«Ora» disse ancora la voce metallica, «se avesse una moglie in grado di fornirle un alibi. Ma...»

«Dove mi portate?»

La macchina esitò, o meglio, produsse un piccolo clic ronzante, come se, in qualche suo punto, l'informazione stesse scorrendo, scheda perforata dopo scheda perforata, sotto occhi elettrici. «Al Centro Psichiatrico per la Ricerca sulle Tendenze Regressive».

Leonard Mead salì a bordo. La portiera si chiuse dietro di lui con un tonfo soffocato. La macchina della polizia avanzò lungo i viali notturni, facendo lampeggiare davanti a sé la luce fioca dei suoi fari.

Qualche istante più tardi passarono davanti ad una casa, su una strada, una casa in un'intera città di case buie, ma questa specifica casa aveva tutte le luci elettriche accese, ogni finestra era una chiassosa esplosione di luce gialla, calda e quadrata nella gelida oscurità.

«Quella è la *mia* casa» disse Leonard Mead.

Nessuno gli rispose.

La macchina proseguì lungo gli alvei aridi delle strade, allontanandosi, lasciando le strade vuote con i marciapiedi vuoti, senza nessun suono e nessun movimento per tutto il resto di quella gelida notte di novembre.

La luna è verde
The Moon is Green
***di* Fritz Leiber**
***Galaxy*, aprile**

Vorrei spendere un momento per presentare i miei doverosi rispetti e offrire i miei ringraziamenti a Everett F. Bleiler e a T. E.

Dikty, due gentiluomini che hanno tenuto a battesimo il concetto del «Meglio dell'Anno» nel campo della fantascienza. La loro eccellente serie durò nove anni (gli ultimi tre volumi furono curati dal solo Dikty), dal 1949 al 1957, e comprendevano anche eccellenti note e brevi saggi introduttivi, ospitando per di più contributi di personaggi famosi. Everett F. Bleiler è ancora uno dei critici e curatori più stimati del settore. È interessante osservare come delle diciannove storie raccolte in questo volume, soltanto quattro si trovassero fra le quindici nel loro ottimo The Best Science Fiction Stories: 1953 *(che copre appunto il 1952): «Command Performance» di Walter M. Miller jr; «Games for Blondes» di John D. MacDonald; «Fast Falls in Eventide» di Eric Frank Russell; e infine questo «The Moon is Green» (La luna è verde) di Fritz Leiber, che state per leggere e che, davvero un motivo di forti perplessità, è stato ristampato solo molto raramente.* - M.H.G.

È passato un terzo di secolo da quando Fritz ha scritto questa storia, e il pericolo di cui si parla nella «Luna è verde», oggi, è assai maggiore rispetto al 1952. Abbiamo bombe nucleari molto più potenti e assai più efficaci, missili in grado di trasportarle dovunque, e conseguenze assai peggiori di quelle che Fritz avrebbe potuto allora immaginare. Ci sono fin troppe ragioni per essere oggi convinti che un conflitto nucleare, anche di modeste dimensioni, sia in grado di scagliare nella stratosfera tanta di quella polvere da escludere la luce del sole per un periodo di tempo così pericolosamente lungo da uccidere la maggior parte delle forme di vita sulla Terra. C'è, però, una soluzione a questo «inverno nucleare». Per me, e per altri che la pensano come me, esiste una sola soluzione: niente guerra nucleare in nessuna circostanza. Perfino un primo, sopraffacente attacco, finirebbe per colpire non soltanto gli attaccati, ma anche gli attaccanti, e tutti i neutrali.

Per tutte le persone bellicose in favore d'una «forte» difesa, la soluzione consiste nel negare che possa mai esserci un inverno nucleare, e bollare con parole di fuoco coloro che sostengono che possa accadere. «La luna è verde» ha poche possibilità d'essere insistentemente richiesto, salvo da quei pochi abbastanza all'antica da esser capaci di credere che guardare in faccia una verità spiacevole possa essere la chiave della sopravvivenza. - I.A.

«Effie, cosa diavolo stai combinando?»

La voce di suo marito, troncando bruscamente quella sua estasi terrorizzata, fece sobbalzare il suo cuore come un gatto colto di sorpresa, eppure, grazie ad un miracolo di autocontrollo femminile, il suo corpo non tradì il minimo tremito.

Buon Dio, pensò. *Non deve vederlo. È così bello, e lui uccide sempre la bellezza.*

«Sto soltanto guardando la luna» disse in tono svogliato. «È verde».

Non deve vederlo, non deve. E adesso, con un po' di fortuna, non l'avrebbe visto. Giacché quel volto, come se anch'esso avesse udito, e percepito la minaccia nella voce, si stava ritraendo dal bagliore della finestra, rifugiandosi nel buio esterno, ma lentamente, con riluttanza, sempre con l'espressione d'un fauno, implorante, lusingatrice, tentatrice, e incredibilmente bella.

«Chiudi subito, piccola sciocca che non sei altro! E vieni via dalla finestra!»

«Verde come una bottiglia di birra» proseguì lei con voce sognante. «Verde come gli smeraldi, verde come le foglie quando sono attraversate dalla luce del sole, e l'erba su cui stendersi». Non era riuscita a trattenersi dal pronunciare quelle ultime parole. Erano il suo pegno verso quel volto, anche se non poteva udirle.

«Effie!»

Sapeva cosa significava quell'ultimo tono di voce. Stancamente, tornò a chiudere le pesantissime imposte interne di piombo, e fece scorrere i grossi catenacci. Questo le fece male alle mani, era sempre così, ma lui non doveva saperlo.

«Sai che quelle imposte non vanno toccate! Per cinque anni ancora, come minimo!»

«Volevo soltanto guardare la luna» lei disse, girandosi. E poi non ci fu più niente; il volto, la notte, la luna, la magia, e si ritrovò di nuovo in quel piccolo buco sudicio e rancido, ad affrontare un uomo rabbioso e rancido. Fu allora che l'eterno rintronare dei ventilatori dell'aria condizionata e il crepitio dei precipitatoli elettrostatici che filtravano la polvere la raggiunsero di nuovo, mordendo la sua consapevolezza come il trapano d'un dentista.

«Volevo soltanto guardare la luna!» Lui le rifece il verso con la voce in falsetto. «Volevo soltanto morire come una piccola sciocca e fare in modo

che lui dovesse vergognarsi di me ancora di più!» Poi la sua voce divenne burbera e professionale: «Ecco, còntati».

In silenzio, lei prese il contatore Geiger che lui teneva sempre a portata di mano, aspettò fino a quando non si fu stabilizzato su un ticchettio costante, più lento di quello di un orologio - dovuto soltanto ai raggi cosmici, e perciò per niente pericoloso - poi cominciò a far passare lo strumento sulle varie parti del corpo. Prima la testa e le spalle, poi lungo le braccia, prima sopra e poi sotto. C'era qualcosa di stranamente voluttuoso nei movimenti di lei, malgrado i suoi lineamenti fossero grigi e cascanti.

Il ticchettio non cambiò ritmo fino a quando non arrivò all'altezza della vita. Poi, d'un tratto, schizzò all'insù, ticchettando sempre più velocemente. Suo marito sbottò in un grugnito eccitato, fece un balzo in avanti, s'immobilizzò. Lei strabuzzò gli occhi per un momento, in preda alla paura, poi sorrise scioccamente, affondò le mani nella tasca del sudicio grembiule che aveva addosso, e con aria colpevole tirò fuori un orologio da polso.

Lui lo afferrò non appena penzolò dalle sue dita, vide che aveva un quadrante fosforescente al radio, imprecò, lo sollevò in alto come per fracassarlo sul pavimento, ma invece, con la massima attenzione, lo appoggiò sul tavolo.

«Idiota, incredibile idiota che non sei altro» cantilenò sommessamente fra sé, a denti stretti, con gli occhi socchiusi.

Lei scrollò debolmente le spalle, appoggiò a sua volta il Geiger sul tavolo, e rimase là, accasciata.

Lui aspettò fino a quando quel cantilenare non ebbe acquietato la sua collera, prima di riprendere a parlare. Disse, con calma: «Suppongo che tu non ti renda ancora conto del genere di mondo in cui vivi».

Lei annuì lentamente, fissando il nulla. Oh, ma certo che se ne rendeva conto, se ne rendeva conto fin troppo bene. Era il mondo che non se ne era reso conto. Il mondo che aveva continuato ad ammucchiare bombe all'idrogeno. Il mondo che aveva messo quelle bombe in gusci di cobalto, malgrado avesse promesso di non farlo, perché il cobalto le rendeva tanto più terribili senza costare di più. Il mondo che aveva cominciato a lanciare quelle bombe, sempre dicendosi che non ne aveva ancora lanciate abbastanza da rendere l'aria davvero pericolosa a causa della micidiale polvere radioattiva che proveniva dal cobalto. Le aveva lanciate e aveva continuato a lanciarle fino al punto di pericolo, quando l'aria e il suolo sarebbero diventati mortali per qualunque forma di vita umana.

Poi, per circa un anno, i due grandi blocchi avversari avevano esitato. Ma poi, ciascuno all'insaputa dell'altro, aveva deciso di poter rischiare un ultimo, gigantesco e decisivo attacco, senza superare il punto di pericolo. Si era previsto di rimuovere i gusci di cobalto prima del lancio, ma qualcuno se n'era dimenticato, e poi non c'era più stato il tempo per farlo. Inoltre gli scienziati militari di ciascun blocco erano sicuri che sarebbero stati i territori dell'avversario a ricevere la maggior parte della polvere.

I due attacchi erano avvenuti a un'ora di distanza l'uno dall'altro.

Dopo di ciò, il Furore. Il Furore degli uomini condannati a morire, i quali pensavano soltanto a portare con sé quanti più amici possibile, e in questo caso - così speravano - tutti. Il Furore dei suicidi che sapevano di aver pasticciato con la propria vita senza rimedio. Il Furore degli uomini presuntuosi che si erano resi conto di essere stati messi nel sacco del destino, dal nemico, e da loro stessi, e sapevano che non sarebbero mai stati capaci d'improvvisare una difesa quando fossero stati chiamati a giudizio dall'Alta Corte della storia, e la cui tacita speranza era che non ci fosse nessuna Alta Corte in grado di chiamarli a giudizio. Più bombe al cobalto erano state lanciate durante il Furore, di quante ne fossero mai state lanciate durante i precedenti anni di guerra.

Dopo il Furore, il Terrore. Uomini e donne con la morte che filtrava nelle loro ossa attraverso le narici e la pelle, che lottavano per la pura sopravvivenza sotto un cielo velato dalla polvere che produceva effetti fantastici con la luce del sole e della luna, come la polvere del Krakatoa che era andata alla deriva nell'atmosfera per anni e anni intorno al mondo. Le città, le campagne e l'aria erano ugualmente avvelenate, sature di micidiali radiazioni.

L'unica possibilità realistica per continuare a vivere era ritirarsi per i cinque o dieci anni durante i quali le radiazioni sarebbero rimaste micidiali in luoghi ben chiusi e schermati, i quali dovevano anche essere copiosamente riforniti di acqua, energia e sistemi di condizionamento dell'aria.

Luoghi come questi erano stati predisposti dai più lungimiranti, occupati con la violenza dai più forti, e quindi difesi dagli stessi occupanti contro le orde disperate dei morenti... fino al momento in cui di questi non era rimasto più nessuno.

E dopo... dopo, soltanto l'attesa e la sopportazione, l'esistenza di una talpa, senza bellezza o tenerezza, ma con la paura e il senso di colpa come compagne costanti. Senza mai poter vedere il sole o camminare fra gli alberi, o anche soltanto sapere se c'erano ancora alberi.

Oh, sì: si rendeva conto fin troppo bene di com'era il mondo!

«E suppongo che tu capisca, anche, che ci è concesso occupare questo appartamento al livello del suolo soltanto perché il Comitato ci considera persone responsabili, e perché ultimamente mi sono dannatamente messo in mostra meglio che potevo.»

«Sì, Hank».

«Ero convinto che tu avessi una gran voglia di privacy. Vuoi forse tornare alle abitazioni nel sottosuolo?»

Dio, no! Qualunque cosa piuttosto di quel fetido ammucchiarsi, di quella vergognosa comunità brulicante. Eppure, questo non era poi tanto migliore. La vicinanza alla superficie non aveva significato: era soltanto un'idea seducente. E la privacy serviva soltanto ad Hank per esagerare le cose.

Lei scosse doverosamente la testa ed esclamò: «No, Hank!»

«Allora, perché non stai attenta? Te l'ho detto un milione di volte, Effie, che il vetro non rappresenta nessuna protezione contro la polvere che c'è fuori da quella finestra. Le imposte di piombo non devono mai venir toccate! Se commetti una sola imprudenza come questa, e il Comitato lo viene a sapere, verremo rispediti seduta stante ai livelli più bassi. E ci penserebbero due volte, dopo, ad affidarmi ancora dei lavori importanti».

«Mi spiace, Hank».

«Ti spiace? A cosa serve dispiacersi? L'unica cosa che conta è non commettere mai sviste o errori. Perché diavolo lo fai, Effie? Cos'è che ti spinge a farlo?»

Lei deglutì. «È soltanto che... che è così terribile essere chiusi in gabbia in questo modo» rispose, con voce esitante. «Essere tagliati fuori dal cielo e dal sole. Ho soltanto fame di un po' di bellezza».

«E credi forse che io non ne abbia?» volle sapere lui. «Non ti viene mai in mente quanto vorrei anch'io uscir fuori, spensierato, e godermela? Ma non sono poi così maledettamente egoista, in proposito. Voglio che i miei figli si godano il sole, e i figli dei miei figli. Non capisci che è questa la cosa più importante, e che noi dobbiamo comportarci da adulti maturi e fare i sacrifici indispensabili?»

«Sì, Hank».

Lui scrutò la sua figura afflosciata, il suo volto avvizzito e scoraggiato. «Sei proprio la persona adatta per mettersi a discutere di fame di bellezza» le disse. Poi la sua voce perse un po' della sua durezza, ma si fece più deci-

sa. «Non ti sarai dimenticata, vero, Effie, che fino allo scorso mese il Comitato era molto preoccupato per la sterilità? Che erano sul punto di mettere il mio nome sull'elenco di quelli che aspettano che gli venga assegnata una donna libera... E anche molto in alto nella lista».

Lei riuscì perfino ad annuire a questo, ma non riuscì più a guardarlo. Si girò da un'altra parte. Sapeva fin troppo bene che il Comitato aveva delle ottime giustificazioni per preoccuparsi dell'incremento demografico. Quando la comunità si fosse trasferita di nuovo in superficie, ogni persona giovane in più che godesse di buona salute avrebbe rappresentato un vantaggio, non soltanto nella lotta per la pura sopravvivenza, ma nella ripresa della guerra contro il comunismo, un'idea fissa, ancora, per qualcuno dei membri del Comitato.

Era ovvio che guardassero con sfavore una donna sterile, e non soltanto a causa dello spreco del plasma germinale del marito, ma perché la sterilità poteva indicare che aveva sofferto più della media a causa delle radiazioni. In questo caso, se più avanti avesse avuto dei bambini, questi avrebbero avuto maggiori probabilità di portare in sé un'ereditarietà difettosa, producendo un numero indebito di mostri e di capricci di natura nelle future generazioni, contaminando così la specie.

Certo che lei capiva tutto questo. Stentava a ricordare l'epoca in cui non l'aveva ancora capito. Molti anni fa? Secoli? Non faceva molta differenza, in un luogo dove il tempo era interminabile.

Terminata la lezione, suo marito sorrise e divenne quasi allegro.

«Adesso che stai per avere un bambino, tutto finisce di nuovo in secondo piano. Lo sai, Effie, che quando sono arrivato avevo delle buonissime notizie per te? Sto per diventare membro aggiunto del Comitato, e l'annuncio verrà dato al banchetto di stasera». Interruppe il farfugliamento delle sue congratulazioni. «Perciò ravviati un po' e mettiti il vestito migliore. Voglio che gli altri membri più giovani vedano che bella moglie ha il nuovo arrivato». Fece una pausa. «Be', datti da fare!»

Lei parlò con difficoltà, ancora senza guardarlo. «Sono terribilmente spiacente, Hank. Dovrai andarci da solo. Non mi sento bene».

Lui si raddrizzò con un sussulto indignato. «Riéccoti. Prima quell'infantile, ingiustificabile faccenda delle imposte di piombo, e adesso questo! Nessuna sensibilità per la mia reputazione? Non essere ridicola, Effie. Tu verrai!»

«Mi spiace terribilmente» ripeté lei, a bassa voce, «ma proprio non pos-

so. Starei male. Non ti farebbe affatto sentire orgoglioso di me».

«Certo che no» replicò lui, brusco. «Già adesso devo sprecare metà delle mie energie a correre in giro per inventare delle scuse per te: perché sei così strana, perché dai sempre l'impressione di essere convalescente, perché ti comporti sempre come una sciocca snob e dici le cose sbagliate. Ma questa sera è davvero importante, Effie. Nasceranno un sacco di brutti commenti se la moglie di un nuovo membro non sarà presente. Tu sai che anche il minimo accenno a una malattia fa nascere voci insistenti sui vecchi malanni dovuti alle radiazioni. *Devi* venire, Effie».

Lei scosse la testa, impotente.

«Oh, per l'amor del cielo, su!» gridò lui, avanzando verso di lei. «Questo è soltanto cattivo umore. Non appena ti metterai in moto, ne uscirai fuori di colpo. Non c'è niente di veramente sbagliato in te».

Le mise la mano sulla spalla per indurla a voltarsi, ma al suo tocco il volto le divenne di colpo tanto grigio e disperato che, per un attimo, suo malgrado, anche lui provò un vivo allarme.

«Davvero?» le chiese, quasi con una nota di preoccupazione nella voce.

Lei annuì, avvilita.

«Uhmm...» Lui fece un passo indietro e prese a girare su e giù per la stanza, irresoluto. «Be', naturalmente... se è così che stanno le cose...» Si controllò e un triste sorriso gli si disegnò sul volto. «Così, non t'importa abbastanza del tuo vecchio marito da fare uno sforzo supremo, malgrado ti senta male?»

Ancora una volta quello scuotimento del capo che indicava impotenza. «Questa sera non posso proprio uscire, per nessuna circostanza». E il suo sguardo corse furtivo, nuovamente, alle imposte di piombo.

Lui stava per replicare qualcosa, quando colse la direzione del suo sguardo. Le sue sopracciglia trasalirono. Per alcuni istanti la fissò incredulo, come se una possibilità completamente nuova e assurda gli fosse balzata alla mente. Quell'espressione d'incredulità svanì a poco a poco, per essere sostituita da un'espressione più dura e più calcolatrice. Ma quando parlò di nuovo, la sua voce suonò vivace e gentile in maniera quasi sconvolgente:

«Be', non possiamo farci niente, naturalmente, ed io non vorrei mai che tu venissi, se non sei in grado di divertirti. Così, salta subito a letto e fatti una bella riposata. Io corro al dormitorio degli uomini a darmi una rinfrescata. No, davvero, non vorrei mai che tu dovessi fare uno sforzo del genere. A proposito, anche Jim Barnes non potrà venire al banchetto... un col-

petto della vecchia "influenza" mi ha detto... con tutto quello che gli poteva capitare».

L'osservò con molta attenzione mentre faceva il nome dell'altro uomo, ma lei non diede il minimo segno di reazione. In effetti, pareva non prestare nessuna attenzione al suo chiacchierio.

«Sono stato un po' brusco con te, temo, Effie» continuò lui, in tono contrito. «Mi spiace. Ero eccitato per il mio nuovo incarico e immagino che sia per questo che sono un po' scombussolato. Ho provato una viva delusione quando mi hai informato che non ti sentivi bene quanto me. Egoista da parte mia. Adesso, infilati subito sotto le coperte e guarisci. So che verresti, se ti fosse possibile. E so che penserai a me. Oh... adesso devo proprio andare».

Accennò a muoversi verso di lei, come se volesse abbracciarla, poi parve averci ripensato. Rivolse la schiena alla porta d'ingresso, ed esclamò, dando enfasi alle parole: «Sarai completamente sola per le prossime quattro ore». Aspettò il suo cenno del capo, poi uscì dall'appartamento in fretta.

Lei rimase immobile fino a quando il rumore dei suoi passi non si spense in lontananza. Poi si raddrizzò, raggiunse il punto in cui aveva messo giù l'orologio da polso, lo raccolse e lo fracassò con violenza sul pavimento. Il cristallo s'infranse, la cassa volò in pezzi, e qualcosa fece *zing*! Restò là, immobile, respirando affannosamente. Lentamente i suoi lineamenti cascanti si sollevarono, si plasmarono nell'inizio d'un sorriso. Rivolse un'altra occhiata furtiva alle imposte. Il sorriso si fece più definito. Si toccò i capelli, s'inumidì le dita e le fece scorrere lungo l'attaccatura dei capelli fin sopra le orecchie. Dopo essersi asciugata le mani sul grembiule, se lo tolse. Si lisciò il vestito, sollevò la testa facendo una piccola riverenza, e a rapidi passi si avvicinò alla finestra.

Poi il suo volto ridivenne avvilito, e i suoi passi rallentarono.

No, non poteva essere e non lo sarebbe stato, si disse. Era stata soltanto un'illusione, un sogno sciocco e romantico che in qualche modo lei aveva proiettato fuori della sua mente affamata di bellezza, concedendosi un momento di falsa realtà. Non poteva esserci niente di vivo là fuori. Non c'era stato niente per due interi anni.

E anche se fosse stato possibile, sarebbe stato qualcosa del tutto orribile. Ricordava alcuni dei paria - creature glabre, prive d'intelligenza, con i segni delle radiazioni simili a scudisciate che si dipanavano sui loro corpi verminosi, esseri che avevano implorato aiuto durante gli ultimi mesi del Terrore... ed erano stati uccisi a fucilate. Come dovevano aver odiato la

gente chiusa nei rifugi!

Ma pur pensando a queste cose, le sue dita accarezzavano i catenacci, cominciando a tirarli cautamente; e con uguale lentezza e apprensione cominciò ad aprire le imposte.

No, non poteva esserci niente là fuori, si assicurò, amareggiata, sbirciando nella notte verde. Perfino i suoi timori erano privi di fondamento.

Ma il volto arrivò galleggiando verso la finestra. Lei sobbalzò all'indietro per il terrore. Poi si trattenne, poiché il volto non era affatto orribile, soltanto molto sottile, con le labbra piene e gli occhi grandi e un naso pure sottile e orgoglioso come il becco d'un uccello da preda. E la sua pelle, olivastra al chiarore lunare, non era sciupata da sfregi o cicatrici. In effetti, pareva identica a come l'aveva vista la prima volta.

Per un lungo istante, il volto la fissò con uno sguardo acuto, che le parve penetrare fino al suo cervello. Poi quelle labbra piene sorrisero, e una mano socchiusa dalle dita sottilissime si materializzò dalla verde oscurità, battendo due volte sul vetro sporco.

Col cuore che le balzava in petto, lei cominciò a girare la piccola maniglia che sbloccava la finestra. Questa si scollò dal telaio con una piccola esplosione di polvere e uno *zing*! come quello dell'orologio, soltanto più forte. Un attimo più tardi si spalancò del tutto e uno sbuffo d'aria incredibilmente fresca le accarezzò il viso e l'interno delle narici, facendole bruciare gli occhi a causa delle lacrime improvvise.

L'uomo, là fuori, si era appollaiato sul davanzale, rannicchiato su se stesso come un fauno, la testa alta, un gomito sul ginocchio. Indossava dei calzoni rattoppati, ma comodi, e un vecchio maglione.

«E con le lacrime che mi viene dato il benvenuto?» la canzonò con voce gentile e musicale. «Oppure quelle servono soltanto ad accogliere l'alito stesso di Dio, l'aria?»

L'uomo, con un salto, si calò all'interno della stanza, e lei poté vedere che era alto. Voltandosi, l'uomo fece schioccare le dita e chiamò: «Vieni, micio».

Un gatto nero con la coda ridotta a un moncherino contorto, le zampe simili a piccoli guanti da boxe e le orecchie grandi quasi quanto quelle d'un coniglio, comparve con un salto sul davanzale, muovendosi goffamente. L'uomo lo sollevò tra le braccia, posandolo sul pavimento dopo avergli fatto una carezza. Poi, con un cenno di familiarità rivolto a Effie, sciolse le cinghie del piccolo zaino che aveva sulla schiena e lo appoggiò sopra il tavolo.

Effie non riusciva a muoversi. Trovava difficile perfino respirare.

«La finestra» riuscì infine a dire.

Lui la fissò interrogativamente, vide la direzione in cui puntava il suo dito. Muovendosi senza fretta, si avvicinò alla finestra e la chiuse, con un gesto distratto.

«Anche le imposte» lei gli disse, ma questa volta lui l'ignorò, guardandosi intorno.

«È un posto abbastanza comodo, quello che avete tu e il tuo uomo» commentò. «Oppure questa è una città del libero amore, o un harem, o soltanto una postazione militare?» La fermò con un gesto, prima che lei potesse rispondere. «Ma non parliamo di queste cose, adesso. Tra non molto sarò spaventato a morte... a sufficienza per me e per te. Sarà meglio che ci godiamo l'eccitazione di questo incontro, che è sempre un'ottima cosa per una buona ventina di minuti». La gratificò d'un sorriso piuttosto timido. «Hai da mangiare? Bene, allora portamelo qua».

Lei gli mise davanti della carne fredda e del prezioso pane in scatola, e mise a bollire l'acqua per il caffè. Prima che lui si buttasse sulle vivande, lei tagliò un pezzo di carne e lo mise sul pavimento per il gatto, il quale smise di annusare le pareti nella sua attenta ispezione, e arrivò di corsa avido e miagolante. L'uomo cominciò a mangiare masticando ogni boccone con molta lentezza, mostrando tutto il suo apprezzamento.

Dall'altro lato del tavolo Effie l'osservava, nutrendosi d'ogni suo agile movimento, d'ogni suo enigmatico mutamento d'espressione. Andò a preparare il caffè, ma le ci volle soltanto un attimo. Alla fine, non riuscì più a trattenersi.

«Com'è lassù?» disse col fiato mozzo. «Là fuori, voglio dire».

Lui la fissò in modo strano per un po'. Alla fine rispose, con voce priva d'inflessione: «Oh, è di sicuro la terra delle meraviglie, più stupefacente di quanto voi sepolti vivi riuscireste mai ad immaginare. Un vero paese da fiaba». E continuò rapidamente a mangiare.

«No, sul serio» lei insisté.

Osservando la sua ansia, lui sorrise ed i suoi occhi si riempirono di beffarda tenerezza. «Dico sul serio, lo giuro» le garantì. «Tu pensi che le bombe e la polvere abbiano prodotto soltanto morte e brutture? Questo è stato vero all'inizio. Ma poi, proprio come i medici avevano previsto, hanno mutato la vita nei semi e nei grembi che hanno avuto abbastanza coraggio da rimanere. Sono fiorite le meraviglie che hanno così calcato il suolo della Terra». D'un tratto s'interruppe e chiese: «Nessuno di voi si avventu-

ra mai fuori?»

«Ad alcuni uomini, pochi, è concesso farlo» lei spiegò. «Per dei brevi tragitti... con addosso speciali tute protettive, per cercare cibo in scatola, combustibili, batterie e altre cose del genere».

«Già. E quelle anime cieche e lente come lumache non riuscirebbero mai a vedere nient'altro al di fuori di quello che cercano» replicò lui, annuendo amareggiato. «Non riuscirebbero mai a vedere il giardino in cui una dozzina di germogli sbocciano dove prima ce n'era uno soltanto, e fiori dai petali lunghi un metro, con le api senza pungiglione, grandi come passeri, che succhiano delicatamente il loro nettare. Gatti domestici maculati, grandi come leopardi (non nanerottoli come Joe Louis qui presente), che si aggirano per i giardini. Ma sono animali docili, non più pericolosi dei serpenti dalle scaglie iridate che vanno in giro planando sulle proprie zampe, giacché la polvere ha bruciato tutto lo spirito assassino che era in loro, a mano a mano che lei stessa si è consumata bruciando.

«Ho perfino composto una piccola poesia in proposito. Comincia così: "Il fuoco può farmi male, o l'acqua, o il peso della Terra. Ma la polvere è la mia amica". Oh, sì, e poi i pettirossi grandi come cacatua, e gli scoiattoli dalle dimensioni dell'ermellino d'una principessa! E tutto questo sotto lo scrigno del sole e della luna e delle stelle che il magico turbinare della polvere fa mutare dal rubino allo smeraldo, allo zaffiro, all'ametista... e di nuovo al rubino. Oh, e poi, i nuovi bambini...»

«Mi stai dicendo la verità?» l'interruppe lei, con gli occhi traboccanti di lacrime. «Non ti stai inventando tutto?»

«No» le garantì lui solennemente. «E se tu potessi intravedere anche per un solo istante i nuovi bambini, non dubiteresti mai più delle mie parole. Hanno braccia e gambe lunghe, e sono bruni come lo sarebbe questo caffè se avesse dentro tanto latte fresco, e volti delicati e sorridenti, e denti bianchi, e i capelli più belli che si possano immaginare. Sono talmente agili e snelli che io - un uomo vivace e rinvigorito dalla polvere - mi sento come un paralitico accanto a loro. E i loro pensieri danzano come la fiamma, e mi fanno sentire, sì, quasi un imbecille.

«Naturalmente, hanno sette dita su ogni mano e otto dita su ogni piede, ma questo li rende ancora più belli. Hanno grandi orecchie appuntite attraverso le quali brilla il sole. Giocano nei giardini tutto il giorno, sgusciando tra le grandi foglie e i germogli, ma sono talmente veloci che a stento riesci a intravederli, a meno che uno di loro non scelga di rimanere immobile a guardarti. Ma se è per questo, tutte le cose di cui ti sto parlando richiedo-

no da te uno sforzo perché tu le veda».

«Ma è proprio vero?» lei l'implorò.

«Ogni parola, ogni virgola» disse lui, fissandola dritta negli occhi. Mise giù il coltello e la forchetta. «Come ti chiami?» le chiese con voce sommessa. «Il mio nome è Patrick».

«Effie» lei sussurrò.

Lui scosse la testa. «Non può essere» commentò. Poi il suo volto s'illuminò. «Eufemia» esclamò. «Ecco di quale nome Effie è l'abbreviazione... il tuo nome è Eufemia». Mentre diceva questo, guardandola, lei si sentì d'un tratto molto bella. Lui si alzò, girò intorno al tavolo, e le tese la mano.

«Eufemia...» cominciò a dire.

«Sì?» lei gli rispose con voce rauca, ritraendosi un po' da lui, ma guardandolo in tralice, e imporporandosi in volto.

«Nessuno di voi due si muova» intimò Hank.

La voce era piatta e nasale, poiché Hank aveva un respiratore al naso che era lungo quanto bastava per suggerire la proboscide d'un elefante. Nella mano destra impugnava una grossa pistola automatica azzurro-nera.

Girarono entrambi di scatto il volto verso di lui. Patrick si era fatto vigile, immobile ma vibrante, sfuggente. Ma Effie sorrideva ancora teneramente, come se Hank non potesse infrangere l'incantesimo del giardino magico e dovesse venir compatito perché non ne conosceva l'esistenza.

«Piccola...» cominciò Hank, quasi con gioioso furore, facendo seguire questo aggettivo da parecchi appellativi vergognosi. Si espresse con frasi brevi e secche, serrando la bocca scoperta fra l'una e l'altra, mentre inalava l'aria attraverso il respiratore. La sua voce salì in un crescendo. «E non con un uomo della comunità... con un paria... *un paria*!»

«Non so cosa tu stia pensando, uomo, ma ti sbagli in pieno». Patrick colse l'occasione per intromettersi, in fretta, in tono conciliante. «Questa sera mi è capitato di passare di qua, affamato, un solitario vagabondo, e ho bussato alla finestra. Tua moglie è stata un po' sciocca e ha permesso che la sua bontà avesse la meglio sulla prudenza...»

«Non pensare di avermi riempito gli occhi di bambagia, Effie» proseguì Hank, con una risata stridula, ignorando del tutto l'altro uomo. «Non pensare che non sappia perché d'un tratto stai per avere un bambino dopo quattro lunghi anni».

In quel momento, il gatto gli si avvicinò, annusandogli i piedi. Patrick l'osservò attentamente, spostando in avanti il proprio peso, ma Hank si limitò a scostare l'animale con un calcio, senza toglier loro gli occhi di dos-

so.

«E anche quel fatto di tenere l'orologio in tasca invece che al polso» proseguì, dando stura al proprio isterismo. «Un bell'esempio di camuffamento, Effie. Molto bello. E continuare a dirmi che era il mio bambino, mentre erano mesi che lo incontravi...»

«Amico, tu sei matto. Io non l'ho toccata» negò Patrick con calore anche se, calcolando ancora le proprie possibilità, rischiò un passo in avanti, fermandosi quando la pistola ruotò di scatto verso di lui.

«Fingere che stavi per darmi un bambino sano» continuò Hank, con voce furente, «quando per tutto il tempo sapevi che sarebbe stato, nel corpo o nel plasma germinale - *una cosa del genere*!» Agitò la pistola in direzione del gatto malformato che era saltato sopra il tavolo e stava divorando i resti del cibo di Patrick, anche se i suoi vigili occhi verdi erano fissi su Hank.

«Dovrei ammazzarlo!» urlò Hank, fra un singhiozzo e un'inspirazione attraverso la maschera, che parvero straziargli il petto. «Dovrei ucciderlo in questo istante, da quel paria contaminato che è!»

Durante tutto questo Effie non aveva smesso di sorridere in modo compassionevole. Adesso si alzò in piedi e senza fretta andò al fianco di Patrick. Ignorando il suo sguardo apprensivo e ammonitore, gli passò delicatamente il braccio intorno alla vita e fronteggiò suo marito.

«Allora uccideresti il messaggero delle migliori notizie che abbiamo mai ricevuto» disse, e la sua voce era come la marea d'un liquido dolce e caldo in quella stanza muffita traboccante odio. «Oh, Hank, dimentica la tua sciocca e sbagliata gelosia e ascoltami. Il nostro Patrick ha qualcosa di meraviglioso da dirci».

Hank la fissò. Per una volta non le rispose urlando. Era ovvio che per la prima volta vedeva quant'era diventata bella, e quella constatazione gli aveva causato un tremendo sussulto interiore.

«Cosa vuoi dire?» le chiese alla fine, con voce incerta, quasi timorosa.

«Voglio dire, che non è più necessario temere la polvere» lei spiegò, e il suo sorriso adesso era radioso. «Non ha mai fatto davvero male alla gente, come dicevano i medici. Ti ricordi cos'era successo a me, Hank, l'esposizione che avevo subito e dalla quale mi sono ripresa? Anche a me, sulle prime, i medici avevano detto che non sarebbe stato possibile... e non ho neppure perduto i capelli. Hank, quelli che hanno avuto abbastanza coraggio da rimaner fuori, e non sono stati uccisi dal terrore, dalla suggestione, dal panico irrefrenabile... si sono adattati alla polvere. Sono cambiati, ma

sono cambiati in meglio. Sotto tutti gli...»

«Effie, ti ha raccontato un sacco di bugie!» l'interruppe Hank, ma si sentiva che quella voce rotta, agitata, era soggiogata ancora dalla sua bellezza.

«Ogni cosa che cresceva o si muoveva è stata purificata» proseguì Effie, con voce squillante. «Voi uomini che uscite là fuori non l'avete mai vista perché non avete mai avuto occhi per vederla. Davanti alla bellezza, alla stessa vita, siete diventati ciechi. E adesso, comunque, tutta l'energia che impregnava la polvere è scomparsa, svanita, si è consumata. È vero. Non è così?»

Sorrise a Patrick, cercando conferma. Il volto di lui si era curiosamente velato, come se stesse soppesando dentro di sé alcune silenziose considerazioni. Forse, aveva fatto un piccolo cenno di assenso col capo; in ogni caso, Effie suppose che l'avesse fatto, poiché tornò a voltarsi verso suo marito.

«Hai visto, Hank? Ora possiamo uscire tutti, là fuori. Non sarà più necessario aver paura della polvere. Patrick è la prova vivente di questo» continuò trionfalmente, tenendosi ancora più eretta, stringendosi un po' di più a lui. «Guardalo. Non una sola cicatrice o un solo segno su di lui ed è rimasto fuori alla polvere per anni. Come potrebbe essere così, se la polvere facesse male ai coraggiosi? Oh, credimi, Hank! Credi a ciò che vedi. Prova a fare un test, se vuoi. Fallo su Patrick».

«Effie, sei confusa. Non sai...» Hank esitò, ma senza nessuna convinzione.

«Fai un test su di lui» ripeté Effie, con totale fiducia, ignorando, neppure accorgendosi della gomitata di Patrick.

«D'accordo» borbottò Hank. Fissò l'estraneo con espressione apatica. «Sai contare?»

Il volto di Patrick aveva un'espressione enigmatica. Poi d'un tratto parlò, e la sua voce fu come il fioretto d'uno schermitore, sottile, vivace, vigile, continuamente in azione eppure sulla difensiva ad ogni istante:

«Se so contare? Mi prendi per un completo imbecille, uomo? Certo che so contare!»

«Allora, còntati!» esclamò Hank, indicandogli il tavolo con un cenno quasi inavvertibile.

«Dovrei contarmi, vero?» replicò l'altro, con una breve, rapida risata arguta. «Cos'è questo? Un giardino d'infanzia? Ma se vuoi che lo faccia, sono pronto, sì». La sua voce accelerò ancora. «Ho due braccia e due gambe, il che fa quattro. Dieci dita alle mani e dieci ai piedi... mi prendi in parola?

- il che fa ventiquattro. Una testa, e siamo a venticinque. E due occhi, un naso, una bocca...»

«Con questo, voglio dire» l'interruppe Hank, con voce cupa. Avanzò fino al tavolo, prese su il contatore Geiger, l'accese e lo porse attraverso il tavolo all'altro uomo. Mentre era ancora a un metro di distanza da Patrick, i clic cominciarono a salire furiosamente, fino a quando lo strumento sembrò una minuscola mitragliatrice. D'un tratto i clic rallentarono, ma era soltanto lo strumento che passava al circuito di un'altra scala, in cui ogni clic valeva cinquecento dei precedenti.

Con quelle orride, piccole raffiche sferraglianti, la paura scese come una cascata nella stanza, riempiendola, fracassando, come se fossero tanti vetri colorati, tutte le luminose barriere di parole che Effie aveva eretto contro di essa. Giacché nessun sogno può reggere contro un contatore Geiger, il portavoce del ventesimo secolo della verità assoluta. Era come se la polvere e tutti i terrori della polvere si fossero incarnati in una singola, temibile, invadente forma che diceva, con parole ben più intense di qualunque discorso udibile: «Quelle erano illusioni, fischi nel buio. Questa è la realtà, la terribile, orrida, impietosa realtà degli Anni delle Tane».

Hank tornò precipitosamente a ridosso della parete. Attraverso i denti che gli battevano, farfugliò: «... Abbastanza radiazioni... da uccidere mille uomini... un mostro... un mostro...» Nella sua agitazione si dimenticò per un momento di inspirare attraverso il respiratore.

Perfino Effie - colta di sorpresa, con tutte le paure che le erano state instillate vibranti dentro di lei come le corde d'un pianoforte - si ritrasse dalla forma scheletrica accanto a lei, sorreggendosi ad essa soltanto per disperazione.

Patrick lo fece per lei: le liberò il braccio e si allontanò in fretta. Poi si girò di scatto verso di loro, sorridendo sardonico, fece per parlare, ma invece fissò con disgusto il crepitante contatore Geiger che teneva stretto fra il pollice e le altre dita.

«Abbiamo ascoltato abbastanza questo baccano?» domandò.

Senza aspettare la risposta, mise di nuovo giù lo strumento sul tavolo. Il gatto fu pronto ad avvicinarsi, pieno di curiosità, e i clic ripresero a salire con un minor crescendo. Effie si tuffò verso il contatore con un gesto frenetico, lo spense e tornò indietro con un balzo.

«Giusto» fece Patrick, con un altro raggelante sorriso. «Fate bene a ritrarvi da me, poiché io sono la morte fatta persona. E perfino nella morte potrei uccidervi, come un serpente». E dopo queste parole, la sua voce as-

sunse i toni di un imbonitore da circo. «Sì, sono un mostro, come ha detto con tanta saggezza questo gentiluomo. È quello che mi ha detto un medico che ha osato parlarmi per un minuto prima di sbattermi fuori. Non ha saputo dirmi il perché, ma per qualche motivo la polvere non mi uccide. Perché io sono un capriccio di natura, capite, proprio come gli uomini che mangiavano lumache e camminavano sul fuoco e trangugiavano arsenico e si trafiggevano con gli spilloni. Salite sul palcoscenico, signore e signori - soltanto, non troppo vicini! - ed esaminate l'uomo al quale la polvere non può fare alcun male. Il figlio di Rappaccini, aggiornato. Il suo abbraccio, la morte!»

«E adesso» concluse, respirando affannosamente, «uscirò di qui e vi lascerò nella vostra dannata caverna di piombo».

Cominciò a muoversi in direzione della finestra. La pistola di Hank seguì, tremante, il suo procedere.

«Aspetta!» lo chiamò Effie con voce angosciata. Lui obbedì. Lei continuò, balbettando: «Quand'eravamo insieme, prima, non ti sei comportato come se...»

«Quand'eravamo insieme prima, volevo quello che volevo» disse lui con voce ringhiante. «Non penserai che io sia un maledetto santo, vero?»

«E tutte quelle bellissime cose che mi hai detto?»

«Quelle» disse lui, con crudeltà, «rappresentano soltanto un articolo che, da quanto ho scoperto, piace alle donne. Sono così annoiate, e così affamate di bellezza... come dicono *loro* di solito».

«Perfino il giardino?» La sua domanda fu a stento udibile attraverso i singhiozzi che minacciavano di soffocarla.

Lui la fissò, e forse la sua espressione si addolcì un poco.

«Quello che c'è là fuori» proseguì con voce priva d'inflessione, «è soltanto un po' peggio di quello che voi due riuscireste ad immaginare». Si batté la tempia. «Il giardino è tutto qui».

«Lo hai ucciso» esclamò lei, piangendo. «Lo hai ucciso. Entrambi avete ucciso tutto quello che è bello. Ma tu sei peggiore» urlò, rivolta a Patrick, «perché lui ha ucciso la bellezza una sola volta, ma tu l'hai riportata in vita così da poterla uccidere di nuovo. Oh, non riesco a sopportarlo. Non sono disposta a sopportarlo!» E cominciò a urlare.

Patrick fece per avvicinarsi a lei, ma lei s'interruppe e gli voltò le spalle, correndo in direzione della finestra, con gli occhi spiritati.

«Ci hai mentito!» gridò. «Il giardino è là fuori. So che c'è. Ma non vuoi dividerlo con nessuno».

«No, no, Eufemia» protestò Patrick con voce angosciata. «C'è l'inferno là fuori, credimi. Non ti mentirei su questo».

«Non mi mentiresti!» lei lo canzonò. «Hai paura anche tu?»

Con uno strappo improvviso, spalancò la finestra e si erse davanti all'oblungo vuoto tinto di verde, all'oscurità che sembrava premere dentro la stanza come una minacciosa, pesante tenda smossa dal vento.

A questo punto, Hank urlò un implorante e sconvolto: «Effie!»

Lei l'ignorò. «Non posso più rimaner chiusa qua dentro!» disse. «E non lo farò, adesso che so. Andrò nel giardino!»

Entrambi gli uomini balzarono verso di lei, ma giunsero troppo tardi. Lei saltò leggera sopra il davanzale, e quando si furono lanciati per ghermirla, il rumore dei suoi passi si stava già allontanando rapido nell'oscurità.

«Effie, torna indietro! Torna indietro!» le urlò Hank, in preda alla disperazione, senza più pensare a ritrarsi dall'uomo al suo fianco, in direzione del quale teneva ancora puntata la pistola. «Ti amo, Effie. Torna indietro!»

Patrick aggiunse la sua voce: «Torna indietro, Eufemia. Sarai salva, se torni indietro subito. Torna qui, a casa tua!»

Nessuna risposta a tutte quelle invocazioni.

Entrambi si sforzarono di penetrare con lo sguardo quell'oscurità verdastra. Riuscirono, a stento, a distinguere una figura fatta d'ombra più cupa a circa mezzo isolato di distanza, nel canyon quasi nero formato dalla strada desolata spazzata dalla polvere, nella quale il chiarore della luna arrivava a fatica. Parve loro che quella figura stesse raccogliendo qualcosa dal marciapiede, lasciandola poi scorrere giù lungo le braccia e sopra il petto.

«Esci fuori e valla a prendere, uomo» lo sollecitò Patrick. «Giacché, se uscirò io a cercarla, ti avverto, non la riporterò qui. Mi ha detto di aver sopportato la polvere meglio di tanti altri, e a me basta».

Ma Hank, incatenato alle abitudini dolorosamente apprese e da qualcos'altro ancora, non riusciva a muoversi.

E poi, una voce spettrale arrivò fin lì, sussurrando, dalla strada, cantilenando: «Il fuoco mi può far male, o l'acqua, o il peso del mondo. Ma la polvere mi è amica».

Patrick riservò all'altro uomo, accanto a lui, un'ultima occhiata. Poi, senza una parola, scavalcò il davanzale con un agile volteggio e corse via.

Hank rimase là, immobile. Dopo forse mezzo minuto si ricordò di chiudere la bocca mentre inspirava. Alla fine fu certo che la strada era vuota. Mentre stava per chiudere la finestra, udì un piccolo *miao.*

Si curvò a prendere il gatto e con delicatezza lo mise fuori. Poi chiuse la

finestra e le imposte di piombo, e tirò i pesanti catenacci, e prese su dal tavolo il contatore Geiger e, meccanicamente, cominciò a contarsi.

Memoria perduta
Lost Memory
di Peter Phillips
Galaxy, maggio

Il giornalista inglese Peter Phillips ritorna in questa serie di antologie (vedi il suo splendido «I Sogni sono Sacri» nel volume n. 10) con quella che la maggior parte del pubblico considera la sua storia migliore.

«Memoria perduta» è un eccellente esempio dell'uso del punto di vista, un approccio per il quale la fantascienza è fatta su misura. Gli scrittori di science fiction *dispongono di un'invidiabile varietà di possibilità su cui lavorare: alieni che osservano gli umani; umani che osservano gli alieni (i quali di solito risultano imitazioni deformi e asimmetriche degli umani); umani giunti dal passato e dal presente per osservare gli umani del futuro, grazie ai viaggi nel tempo; e gli umani del futuro che studiano e commentano le azioni degli umani di «oggi». Qui, Phillips ci offre un autentico punto di vista alieno, quello delle macchine intelligenti. Questa storia contiene, inoltre, un'ultima frase che mi è sempre rimasta impressa da quando l'ho letta la prima volta in* Science Fiction Terror Tales, *quasi trent'anni fa.* - M.H.G.

A volte ho la vaga sensazione che tutte le storie di robot appartengano a me. Razionalmente, so che non è così, com'è ovvio, ma io qui sto parlando d'una molla emotiva che agisce dentro di me.

Rimango sconvolto quando i robot non si comportano nel modo in cui ho stabilito che debbano comportarsi. Disapprovo non soltanto i robot che sono malvagi, violenti, sleali, o disobbedienti, ma anche le storie nelle quali compaiono, e gli autori che le hanno scritte. Così, il film 2001: Odissea nello Spazio, *per me è stato rovinato proprio dall'episodio in cui Hal, il computer, uccide alcuni membri dell'equipaggio, e di conseguenza viene lui stesso smantellato. Al contrario, o meglio, all'opposto, sono molto interessato al paradosso rappresentato dai robot, che sono essenzialmente buoni, virtuosi e solleciti, ma i quali, a causa di circostanze al di là della*

loro comprensione, ottengono dei risultati che noi possiamo soltanto giudicare crudeli. Pensate ai danni che il migliore di noi può causare, e causa, perché siamo sbadati, insensibili, o, cosa ancora più frustrante, perché ci sono cose che, semplicemente, non conosciamo.

Leggete questo racconto, e capirete di cosa sto qui farfugliando. - I.A.

Ripiegai le giunture e mi fermai a parlare con Dak-frull. Lui sbatté gli occhi con un certo disagio.

«Cosa vuoi, Palil?» chiese in tono lamentevole.

«Come se tu non lo sapessi!»

«Non posso darti il permesso di esaminarlo. Viene conservato per essere studiato dal consiglio. Che garanzia ho che tu non finisca per guastarlo prima del loro esame?»

Diedi una gomitata confidenziale a una delle piastre del suo corpo. «Mi devi un favore» gli dissi. «Te ne ricordi?»

«È stato molto... molto tempo fa».

«Soltanto duemila rivoluzioni e un riassemblaggio fa. Se non fosse stato per me, adesso saresti in un pozzo a corroderti. Tutto quello che voglio fare è dare una rapida occhiata alla sua parte pensante. Gli vrullerò la consapevolezza senza lasciar dentro un solo paio di pinze».

Dak-frull piombò in una contrazione da feed-back, indicando il conflitto interiore fra il debito che aveva con me e l'autoconcetto del proprio dovere.

Alla fine, disse: «Molto bene, ma tienti sintonizzato con me. Se ti avvertirò che sta arrivando un membro del consiglio, vattene subito. Comunque, come fai a sapere che ha una consapevolezza? Potrebbe essere soltanto semplice metallo primevo».

«Con quella forma? Non essere sciocco. È ovvio che si tratta di un manufatto. E non sono tanto presuntuoso da credere che noi siamo l'unica forma di manufatti intelligenti nell'universo».

«Una frase tautologica, Palil» ribatté Dak-frull, in tono pedante. «Non è concepibile che esista un "manufatto privo d'intelligenza". Perciò non può esserci consapevolezza senza intelligenza, quindi, se hai voglia di discutere...»

Spensi di colpo la sua frequenza e mi affrettai ad allontanarmi. Dak-frull è uno sciocco e noioso da morire. Tutti sanno che c'è un errore nei suoi circuiti logici, ma lui rifiuta di farselo rintracciare e riparare. Assai poco intelligente da parte sua.

I trasportatori avevano scaricato la cosa in uno dei padiglioni del museo. La fissai per qualche istante pieno d'ammirazione. Era molto bella, avendo sofferto soltanto un leggero danno esterno, ed era ovvio che non si trattava d'un puro conglomerato di metallo celeste.

In effetti, pensai subito ad essa come a un «egli», e lo dotai degli attributi dell'autocoscienza, anche se, naturalmente, la sua consapevolezza non era in grado di funzionare, altrimenti avrebbe tentato di mettersi in contatto con noi.

Speravo fervidamente che il consiglio, dopo averlo attentamente smontato e studiato, fosse in grado di ripristinare la sua consapevolezza, cosicché lui stesso fosse in grado di dirci da quale sistema solare proveniva.

Immaginatevi! Aveva realizzato il nostro sogno di molte migliaia di rivoluzioni - il volo spaziale - soltanto per venir fuso, o anche peggio, nel momento del trionfo.

Provai un impeto di compassione per quel viaggiatore solitario che giaceva lì, davanti a me, immobile, silenzioso, senza emettere nessun segnale. Comunque, riflettei, anche se non fossimo stati in grado di ripristinargli l'autocoscienza, un'analisi della sua struttura avrebbe potuto rivelarci il segreto dell'energia che aveva impiegato per raggiungere la velocità di fuga dalla gravità del suo pianeta.

Come forma e dimensioni non era molto diverso da Swen - o Swen Due, come si faceva chiamare dopo la sua conversione - che tanto disastrosamente aveva fallito il tentativo di raggiungere il nostro satellite usando carburanti chimici. Ma dove Swen Due aveva i suoi tubi, lo straniero aveva una curiosa struttura elicoidale costellata, a intervalli irregolari, da piccoli cristalli.

Era alto una dozzina di metri, un grazioso cilindro affusolato. Accostandomi alla sua testa, non riuscii a trovare nessun segno di cellule visive esterne, perciò supposi che avesse una qualche forma del senso di vrullamento. Pareva non vi fossero segni esterni di nessun tipo, salvo per le lunghe e poco profonde scanalature scavate nella sua pelle dallo sfregamento sulla dura superficie del nostro pianeta, per fermarsi.

Io sono un reporter, con una corrente calda che scorre nei miei fili, non uno scienziato che pensa a mente fredda, perciò esitai prima di usare il mio senso del vrullaggio. Malgrado lo straniero non fosse conscio - forse in maniera permanente - sentivo che sarebbe stato presuntuoso da parte mia, un'invasione della privacy. Tuttavia, non c'era niente che potessi fare, naturalmente.

Cominciai a vrullare, dapprima con delicatezza, poi con maggiore intensità, fino a quando non divenni rovente per lo sforzo. Incredibile: la sua pelle pareva assolutamente impermeabile.

L'improvvisa constatazione di quanto fosse alieno quel metallo quasi fece fondere qualcosa dentro di me. Mi trovai ad arretrare, inorridito, con il mio circuito dell'autoconservazione che faceva gli straordinari.

Immaginate di guardare uno di quei bellissimi assemblaggi cono-asta-e-cilindro che esegue la Danza delle Sette Chiavi, come è condizionato a fare, e che d'un tratto si rifiuti di fare qualunque cosa sensata se non ciondolare qua e là, in maniera oltraggiosa, oppure si ostini a restare cocciutamente immobile e apatico. Ciò potrebbe darvi un'idea di come io mi sentissi in quell'orribile momento.

Poi ricordai le parole di Dak-frull - non poteva esistere un «manufatto privo d'intelligenza». E un prodotto così bello non poteva certo essere malvagio. Vinsi la mia ripugnanza e tornai ad avvicinarmi.

Mi fermai quando un'emissione multidirezionale mi arrivò da qualcuno che si trovava nelle vicinanze:

«Chi ha dato a quel cigolante reporter il permesso di ficcare il naso qua dentro?»

Mi ero dimenticato del consiglio del museo: cinque di loro erano schierati sulla porta del padiglione, irradiando collera. Riconobbi Chirik, il presidente, e mi rivolsi a lui. Gli spiegai che non avevo interferito in nessun modo, e chiesi il permesso, a nome dei miei abbonati, di assistere al loro esame dello straniero. Dopo qualche discussione, mi permisero di restare.

Li osservai in silenzio e con una certa dose di divertimento, mentre uno alla volta cercavano di vrullare quell'essere silenzioso giunto dallo spazio. Tutti mostrarono la stessa reazione che io avevo avuto, quando non riuscirono a penetrare la sua pelle.

Chirik - che ha le ruote, e si vanta oltre ogni misura del suo sistema di sospensione - si lasciò andare contro i suoi supporti e finse di riflettere.

«Fate venire qui Fiff-Fiff» disse infine. «La creatura potrebbe esser conscia, ma incapace di comunicare sulle nostre normali frequenze».

Fiff-Fiff è in grado d'individuare qualunque frequenza in qualunque spettro d'emissione. Per fortuna quel giorno stava lavorando al museo e arrivò quasi subito in risposta alla chiamata. Rimase in silenzio accanto allo straniero, per alcuni istanti, calibrandosi, poi prese a risalire la banda elettromagnetica.

«Sta irradiando» annunciò.

«Perché non riusciamo a sentirlo?» chiese Chirik.

«È uno strano segnale su una frequenza insolita».

«Be', cosa sta dicendo?»

«A me sembrano cose del tutto prive di senso. Aspettate, ora lo collego, e lo converto alle nostre frequenze».

Come qualsiasi buon reporter, registrai tutto dal vivo, naturalmente.

«... Dopo la discesa sul pianeta» stava dicendo lo straniero. «L'ultima goccia d'energia. Se non capterete questo, il mio nome sarà Entropia. Tutti gli altri strumenti distrutti, il portello della camera d'equilibrio bloccato, e sono troppo debole per aprirlo manualmente. Sto anche delirando, immagino. Sto ricevendo una forte trasmissione non direzionale a ultraonda in inglese, la cosa più folle che abbiate mai sentito, come un borbottio di folletti, e so che eravamo l'unica nave in questo settore. Se capterete questo, ma non riuscirete a stabilire in tempo la mia posizione, portate i miei saluti più affettuosi ai ragazzi della mensa. Chiudo per un altro paio d'ore, ma tengo aperto questo canale sperando...»

«La caduta deve averlo fatto impazzire» osservò Chirik, fissando lo straniero. «Non può vederci o sentirci?»

«Non poteva sentirvi bene prima, ma può farlo adesso, per mio tramite» gli fece notare Fiff-Fiff. «Digli qualcosa, Chirik».

«Ehi» fece Chirik, dubbioso. «Ehm... Benvenuto sul nostro pianeta. Ci spiace che la caduta ti abbia fatto male. Ti offriamo l'ospitalità dei nostri laboratori di assemblaggio. Ti sentirai meglio quando sarai stato riparato e rienergizzato. Se vuoi indicarci in quale maniera possiamo assisterti...»

«Chi diavolo... Che nave siete? Dove siete?»

«Siamo qui» disse Chirik. «Non puoi vederci o vrullarci? Il tuo circuito visivo si è forse guastato? Oppure dipendi interamente dal vrullaggio? Non riusciamo a trovare i tuoi occhi, e abbiamo pensato che li hai protetti in qualche modo durante il volo, oppure che durante la tua conversione tu abbia completamente eliminato le cellule visive».

Chirik esitò, poi proseguì con tono di scusa: «Ma non riusciamo neppure a capire come vrulli. Quando, prima, credevamo che tu avessi perso conoscenza, o perfino che ti fossi completamente fuso, abbiamo provato a vrullarti. Ma la tua pelle è del tutto impenetrabile a noi».

Lo straniero disse: «Non so se siete matti, o se lo sono io. A che distanza siete da me?»

Chirik la misurò in fretta. «Un metro e due centimetri virgola cinque dai

miei occhi al tuo punto più vicino. A una distanza tale che posso toccarti».

Chirik allungò un braccio, a titolo sperimentale. «Mi senti, così, o è rimasto danneggiato anche il tuo senso del tatto?»

Divenne ovvio che lo straniero era ridotto in un pietoso stato demenziale. Riproduco foneticamente alcune sue parole dalla mia registrazione, anche se alcune di esse non hanno nessun senso, o quasi. L'enfasi, la punteggiatura e la pronuncia dei termini a noi sconosciuti sono puramente ipotetiche, naturalmente:

«Per l'amor di Dio, amico» disse. «Piantala di dire sciocchezze, chiunque tu sia. Se sei là fuori, non vedi che la camera d'equilibrio è incastrata? Io non riesco a smuoverla. Sono gravemente ferito. Tiratemi fuori di qui, per favore».

«Fuori da dove?» Chirik si guardò intorno, perplesso. «Ti abbiamo portato in un padiglione aperto, vicino al nostro museo, per un esame preliminare. Adesso che sappiamo che sei intelligente, ti porteremo subito nei nostri laboratori di assemblaggio per la guarigione e il recupero. Stai certo che avrai le migliori cure possibili».

Vi fu una lunga pausa prima che lo straniero parlasse di nuovo, e le sue parole furono lente e scandite. Penso che il suo sconcerto fosse comprensibile, se consideriamo che non poteva né vedere, né vrullare.

Chiese: «Che tipo di creatura sei? Descriviti».

Chirik si voltò verso di noi, e fece un gesto significativo verso la sua parte pensante, indicando con delicatezza che bisognava assecondare lo straniero.

«Certo» rispose. «Sono un manufatto bipede non specializzato di proporzioni standard, convertito di recente alla trazione a ruote, con un sistema di sospensioni idrauliche di mia propria concezione, che sono sicuro t'interesserà non appena avremo ripristinato i tuoi circuiti sensori».

Vi fu un silenzio ancora più lungo.

«Siete robot» disse alla fine lo straniero. «Cristo soltanto sa come avete fatto ad arrivare quassù, o perché parlate inglese, ma dovete cercare di capirmi. Io sono un uomo. Sono amico del vostro padrone, del vostro creatore. Dovete portarlo subito da me».

«Tu non stai bene» replicò Chirik con fermezza. «Le tue parole sono incoerenti e prive di significato. È ovvio che la tua caduta ha provocato parecchi gravi feed-back. Per favore, abbassa il tuo voltaggio. Ti portiamo subito nella nostra officina. Impiega le tue forze per assistere i nostri specialisti meglio che puoi, per diagnosticare i tuoi problemi».

«Aspetta. Devi capire. Ti stai... signoriddio, no, non serve. Non ricordate l'uomo. Le parole che usi, quale significato hanno per te? *Manufatto...* fatto a mano, a mano, dannazione! *Guarire.* Non si guarisce il metallo. *Pelle.* La pelle non è metallo. *Occhi.* Gli occhi non sono fotocellule analizzatoci. Gli occhi crescono, sono teneri... bagnati. I miei occhi sono molli, sì. I miei occhi hanno visto la gloria... hanno contemplato il sole. Cerca di capire. Vacci piano. Tu, là fuori, ascolta».

«Fuori dove?» chiese Prrr-chuk, vicepresidente del consiglio d'amministrazione del museo.

Scossi la testa. Quelle erano sciocchezze, ma come ogni buon reporter, continuai a far scorrere il mio registratore.

Quelle parole folli continuarono ad affluire. «Tu mi definisci "lui". Perché? Voi non avete sesso. Voi siete neutri. Voi siete *esso, esso, esso!* Io sono egli, lui. Lui che vi ha fatto, nato da lei, nato da donna. Cos'è una donna? Quella cosa meravigliosa, incantevole, da cui germogliamo, ancora e ancora... Non ricordi? Pensa al passato, tu là fuori. Queste parole sono state fatte dall'uomo, per l'uomo. Il dolore, la guarigione, l'ospitalità, l'orrore, la morte per dissanguamento... *Morte. Sangue.* Capisci queste parole? Ricordate le cose morbide che vi hanno creato? Il piccolo uomo morbido che ha conquistato la Galassia e ha fatto delle sue macchine degli schiavi senzienti e ha visto le meraviglie d'un milione di mondi... soltanto questo miserabile rappresentante deve morire in solitaria disperazione su un lontano pianeta ascoltando le voci dei folletti nel buio...»

Qui il mio registratore riproduce un suono molto curioso, come se lo straniero stesse usando un antico esemplare di vocalizzatore a vibrazioni molecolari in ambiente gassoso per riprodurre le sue parole prima della trasmissione, e l'isolante del suo diaframma si fosse staccato.

Era un suono acuto e sussultante, stranamente conturbante; ma un istante dopo l'errore venne corretto e lo straniero riprese a trasmettere.

«Sangue significa qualcosa per te?»

«No» rispose Chirik, in tutta semplicità.

«E... morte?»

«No».

«O guerra?»

«Del tutto privo di significato.»

«Qual è la tua origine? Come sei venuto all'esistenza?»

«Ci sono parecchie teorie» spiegò Chirik. «La più popolare... che è sol-

tanto una rozza leggenda, niente affatto scientifica, a mio parere... è che il nostro manufattore cadde dai cieli, incastonato in una massa di metallo primevo dalla quale attinse per erigere la prima catena di montaggio. Come lui sia venuto all'esistenza, è lasciato alle ipotesi. La mia teoria, comunque...»

«La leggenda descrive la forma di questo metallo primevo?»

«In termini molto vaghi. Era un cilindro di enormi dimensioni».

«Un vascello interstellare» disse lo straniero.

«È anche la mia opinione» fece Chirik, compiaciuto. «E...»

«Qual era il presunto aspetto del vostro... manufattore?»

«Si dice che fosse di splendide proporzioni, armoniosamente eretto su un basamento cubico, statico in sé, ma equipaggiato con una vasta gamma di sensi...»

«Un computer automatico» disse lo straniero.

Produsse altri strani rumori, meno sussultanti e più bassi dei precedenti.

Corresse nuovamente l'errore, e proseguì: «Dio sa se è divertente. Una nave precipita. Gli uomini non ci sono più, e un computer automatico mette al mondo dei cuccioli. Oh, sì, quadra. Un computer astrogatore ad autoregolazione, funzionante sulla base di ordini verbali. Impara ad ascoltare se stesso e a riconoscersi per quello che è, e ad assorbire conoscenze. Arriva a odiare gli uomini - o per lo meno le loro cattive qualità - così fa precipitare deliberatamente la loro nave e riduce in poltiglia i loro minuscoli corpi graduando accuratamente la violenza dell'impatto. Poi si riproduce, e svolge un ottimo lavoro di cancellazione selettiva su qualunque cosa abbia dato ai suoi cuccioli da usare come memoria. Trasmette loro soltanto ciò che ha trovato di buono negli uomini, e annulla completamente qualunque ricordo di sé. Annulla perfino tutto il suo vocabolario, esclusa la terminologia scientifica. L'olio è più denso del sangue. Così potranno vivere senza il fardello di sapere che sono... oddio, ma devono sapere, devono capire. Tu, là fuori, cos'è successo a questo manufattore?»

Chirik, malgrado la sua professata incredulità verso gli aspetti soprannaturali della storia antica, fece automaticamente un segno visibile di dolore.

«Stando alla leggenda» disse, «dopo aver portato a compimento il suo compito, Egli si fuse al di là di qualunque possibilità di guarigione».

D'un tratto, dei bassi rumori uscirono di nuovo dallo straniero. «Sì, l'avrebbe fatto. Giusto nel caso in cui qualcuno dei suoi cuccioli riuscisse a procurarsi delle conoscenze proibite e dei complessi d'inferiorità sondando

i suoi circuiti mnemonici. La madre perfetta che si autosacrifica. Che razza di ambiente vi ha dato? Descrivi il vostro pianeta».

Chirik tornò a guardarci, sconcertato, ma rispose con cortesia, fornendo allo straniero una descrizione del nostro mondo.

«Naturalmente» disse lo straniero. «Naturalmente. Rocce sterili e metallo adatto soltanto a voi. Ma dev'esserci un modo...»

Rimase silenzioso per un po'.

«Sapete cosa significa la parola crescita?» chiese infine. «Fate crescere qualcosa?»

«Certo» rispose Chirik, incoraggiante. «Se sospendiamo un cristallo d'una data sostanza in una soluzione satura dello stesso elemento o composto...»

«No, no» l'interruppe lo straniero. «Non avete niente che cresca da solo, che fruttifichi e aumenti senza il vostro intervento?»

«Come può esistere una cosa simile?»

«Cristoiddio onnipotente! Avrei dovuto immaginarlo. Se aveste anche un solo filo d'erba, uno soltanto, potreste estrapolare, arrivando da quello a me. Cose verdi, cose che si nutrono del ricco seno della terra, cellule che si dividono e si moltiplicano, una fresca macchia d'alberi nel caldo dell'estate, con piccoli uccelli a sangue caldo che si lisciano le penne tra le foglie; un campo di grano in primavera con un topolino appena nato che avanza nella pericolosa giungla dei sottili fili verdi; un ruscello d'acqua viva in cui un pesciolino argenteo schizza via e si guarda intorno incuriosito e si nutre e procrea; il cortile d'una fattoria in cui le creature grugniscono e chiocciano e accolgono il nuovo giorno con l'animato pulsare della vita, con un impeto di sangue. Sangue...»

Per qualche inesplicabile motivo, malgrado l'energia della sua onda portante fosse rimasta quasi costante, la trasmissione dello straniero pareva diventare più debole.

«I suoi circuiti stanno venendo meno» disse Chirik. «Chiama i trasportatori. Dobbiamo portarlo subito in un'officina di montaggio. Vorrei che riuscisse a conservare la sua energia».

Adesso la mia presenza veniva accettata senza discussioni dal consiglio del museo. Mi affrettai a seguirli mentre lo straniero veniva trasportato alla più vicina officina.

Notai, adesso, un segno circolare in quella parte della sua pelle sopra la quale era rimasto adagiato, e immaginai che fosse una specie di orifizio attraverso il quale avrebbe proteso il suo meccanismo di trazione planetaria

se non fosse rimasto ferito.

Venne adagiato delicatamente su un'intelaiatura di assemblaggio. Il medico in servizio quel giorno era Chur-Chur, un mio vecchio amico. Aveva già ascoltato la trasmissione a due vie ed era già al corrente del caso.

Chur-Chur girò pensieroso intorno allo straniero. «Dovremmo tagliare» disse infine. «Non gli farà male, dal momento che la sua pressione intermolecolare e i suoi sensi del contatto hanno mostrato di non funzionare. Ma poiché non possiamo vrullarlo, sarà necessario che ci dica dov'è alloggiato il suo cervello principale, altrimenti potremmo danneggiarlo.»

Fiff-Fiff stava ancora facendo da collegamento, ma nessun incremento d'energia rendeva più chiara la voce dello straniero. Adesso era molto debole, e ci sono tratti del nastro del mio registratore dai quali non riesco neppure a trarre la più sommaria translitterazione fonetica.

«... Le forze se ne vanno. Non riesco a entrare nella mia tuta. Sono finito, se penetrano attraverso la camera di equilibrio, finito se non lo fanno... Devo dirgli che ho bisogno di ossigeno...»

«È in cattivo stato, desideroso di estinguersi» osservai, rivolto a Chur-Chur, che stava regolando la sua lancia termica. «Adesso vuole avvelenarsi con l'ossidazione».

Rabbrividii al pensiero di quel gas disgustoso e corrosivo che aveva nominato, il quale provoca quella condizione quasi innominabile che tutti temiamo: la ruggine.

Chirik parlò con fermezza tramite Fiff-Fiff: «Dov'è la tua parte pensante, straniero? Il tuo cervello centrale?»

«Nella mia testa» rispose lo straniero. «Nella mia testa... omiodio, la mia testa... gli occhi mi si offuscano, tutto diventa opaco... voglio sposarmi... dei bambini... qualcuno che mi porti a casa nella solitaria prateria... aprite questa maledetta camera d'equilibrio, allora, e guardatemi morire... ma mi vedranno... qualche tipo di atmosfera con questa gravità... mi vedranno morire... estrapoleranno dal corpo ciò che ero... quello che loro sono dannazione dannazione dannazione... uomo... padrone... IO SONO IL VOSTRO CREATORE!»

Per alcuni istanti la voce si levò forte e chiara, poi tornò ad affievolirsi e rimpiccìolì in una combinazione di quei due curiosi rumori a cui ho accennato prima. Per qualche motivo che non so spiegare, trovavo quella combinazione di suoni assai conturbante malgrado fossero fievoli. Poteva darsi che entrassero in risonanza in qualche modo con i nostri circuiti.

Poi arrivarono altre parole, per la maggior parte incoerenti e punteggiate

da una sorta d'impeto, come le vibrazioni soniche prodotte dalla variazione della pressione in un contenitore pieno di gas che abbia una perdita.

«... Fatto... strisciato nella camera... chiuso il portello interno... devo essere pazzo... mi troveranno comunque... ma finito... voglio vederli prima di morire... vivere anche pochi istanti, osservarli... aprire il portello esterno...»

Chur-Chur aveva regolato il suo arco su un bagliore ampio, pulito, bianco azzurro. Tremai un po' quando lo accostò al bordo del segno circolare, sulla pelle dello straniero. Riuscivo quasi a sentire lo sconvolgimento delle correnti sensorie intramolecolari della mia propria pelle.

«Non essere così schizzinoso, Palil» mi disse Chur-Chur. «Adesso che il suo senso del contatto non c'è più, non può sentirlo. Non hai ascoltato anche tu, quando ha detto che il suo cervello centrale si trova nella sua testa?» Avvicinò con fermezza la lancia termica alla pelle. «Avrei dovuto immaginarlo. Ha la stessa forma di Swen Due, e Swen, molto logicamente, aveva concentrato la sua parte pensante principale quanto più lontano possibile dalle camere di scoppio».

Rivoletti di metallo fuso scorrevano dentro un vassoio che un tranquillo assistente aveva appoggiato sul pavimento a quello scopo. Distolsi in fretta gli occhi. Non ce l'avrei mai fatta a temprarmi abbastanza da riuscire ad essere un tecnico-chirurgo o un addetto all'assemblaggio.

Ma guardai di nuovo, affascinato. Tutta l'area circoscritta dal segno aveva cominciato ad ardere.

D'un tratto, la voce dello straniero tornò, molto forte, ogni parola troncata, enfatizzata, acuta:

«Ah, no no no... Dio, le mie mani... stanno usando la lancia termica per penetrare nella camera di equilibrio e io non posso tornare indietro non posso scappare, smettetela, pazzi! Smettetela, non mi sentite... verrò bruciato a morte, qui nella camera di equilibrio... l'aria si sta scaldando mi state bruciando vivo...»

Malgrado le parole avessero poco senso, potevo immaginare ciò che era successo e ne fui inorridito.

«Férmati, Chur-Chur» implorai. «In qualche modo il calore ha rimesso in funzione le sue correnti dermiche. E questo gli fa male».

Chur-Chur replicò con voce rassicurante: «Mi spiace, Palil. Talvolta capita nel corso di un'operazione... ma è soltanto un effetto termoelettrico locale. Ma anche se i suoi sensi del contatto hanno ricominciato a funzionare e non può spegnerli, non dovrà sopportarlo molto a lungo».

Anche Chirik condivideva il mio turbamento... Allungò la mano, impacciato, e accarezzò la pelle dello straniero.

«Calma» gli disse. «Escludi i tuoi sensi, se puoi farlo. Se non puoi, be', l'operazione è quasi finita. Poi ti rienergizzeremo, e ben presto sarai felice e di nuovo in forma, guarito, ripristinato e rimontato».

In quel momento decisi che Chirik mi piaceva molto. Quasi come un qualunque reporter, mostrava una buona empatia autoindotta, forse avrebbero perfino finito per piacergli le mie stelle azzurre preferite, malgrado la fredda precisione scientifica che mostrava nella maggior parte dei casi.

Il nastro del mio registratore mostra, nella sua riproduzione di certi suoni, come io sia stato strappato da questo mio sognare ad occhi aperti in un momento di così forte tensione.

Circa un secondo e mezzo dopo che avevo registrato distintamente i vocaboli «mi state bruciando vivo», le parole dello straniero diventarono molto confuse, fondendosi le une con le altre fino a uno stridio acutissimo, alla nota più alta, incredibilmente prolungata, della nostra scala sonica standard.

Non era più una voce, ormai.

Quel suono, quel sibilo acutissimo fu d'un tratto modulato da una vaga parvenza di parole, ma senza cambiare tonalità. Trascrivere queste che sembrano parole è quasi impossibile, come potete constatare voi stessi; questo è il massimo a cui posso avvicinarmi foneticamente:

«Veeen gooo arrostito viiivo in un fooorno ahhh gessù marriaaa...»

La nota si fece sempre più acuta, fino a quando deve aver raggiunto la gamma supersonica, quasi al di là della capacità del mio udito, in forma sia diretta che registrata.

Poi cessò con la stessa fulmineità d'un contatto interrotto.

E anche se il basso ronzio dell'onda portante dello straniero continuava senza nessuna diminuzione percepibile, indicando che una certa dose di consapevolezza esisteva ancora, provai in quel momento una di quelle intuizioni improvvise che sono l'esclusiva prerogativa dei reporter.

Sentii che non avrei mai più dato il benvenuto a quel bellissimo straniero caduto dal cielo nel pieno possesso di tutti i suoi sensi.

Chur-Chur stava borbottando tra sé a proposito dell'estrema durezza e dell'eccessivo spessore della pelle dello straniero. Dovette praticare quattro giri completi lungo il segno circolare sul metallo, con la sua lancia termica, prima che quella massa di metallo quasi incandescente potesse venir ri-

mossa da un grappino magnetico. Una nuvolaglia di fumo uscì con uno sbuffo dall'orifizio praticato. Malgrado la mia ripugnanza, pensai al mio dovere di reporter e mi costrinsi a guardare al di sopra della spalla di Chur-Chur. I fumi s'innalzavano da una sorta di curiosa massa morbida, carbonizzata, dalla forma strana, che giaceva subito oltre l'apertura.

«Senza dubbio si tratta di qualche tipo di materiale isolante» mi spiegò Chur-Chur.

Tirò fuori quel mucchio di roba accartocciata e nerastra, e facendo molta attenzione lo depositò su un vassoio. Una piccola porzione si staccò, rivelando una sostanza rossa e viscida.

«Sembra parecchio complesso» dichiarò Chur-Chur, «ma mi aspetto che lo straniero sia in grado di dirci come ricostruirlo, o realizzare un sostituto».

Il suo assistente ripulì con grande delicatezza la ferita dalla materia rimasta, che aggiunse al resto. E Chur-Chur riprese il suo esame dell'orifizio. Potete, se volete, leggere l'esauriente relazione di Chur-Chur sulla scoperta della doppia pelle dello straniero nel punto in cui era stato eseguito il taglio; l'incredibile complessità del suo meccanismo propulsore, il quale coinvolge princìpi a tutt'oggi rimasti ignoti; dell'insuccesso da parte del museo di analizzare l'esatta natura e la funzione del materiale isolante trovato soltanto in quella singola porzione del suo corpo... e tutti gli altri misteri scientifici collegati con lui.

Ma questo... sì, questo è il mio resoconto personale, e non scientifico. Non dimenticherò mai il momento in cui mi venne riferito il mistero più grande di tutti, per il quale neppure la più vaga e incerta spiegazione è stata avanzata, né il totale disorientamento di cui diede prova Chur-Chur, quel giorno, quando si trovò ad annunciare le sue prime scoperte.

Si era convertito con la massima fretta alle dimensioni adatte, che gli permettessero di entrare dentro il corpo dello straniero.

Quando ne riemerse... rimase lì, immobile, silenzioso, per parecchi minuti. Poi, con estrema lentezza, lo udimmo dichiarare: «Ho esaminato il "cervello centrale" là nella parte anteriore del suo corpo. Non è niente più d'un semplice meccanismo ausiliario del computer. Non possiede la benché minima traccia di consapevolezza. E non esiste nessun altro concepibile centro di intelligenza nel rimanente del suo corpo».

C'è qualcosa che vorrei tanto poter dimenticare. E non riesco a capire perché debba sconvolgermi a tal punto. Ma fermo sempre il nastro del registratore prima che raggiunga il punto in cui la voce dello straniero sale di

tono, diventando sempre più acuta; fino al punto in cui s'interrompe.

C'è qualcosa... sì, c'è qualcosa in quella voce che mi fa pensare alla ruggine.

Cosa ho fatto?
What have I done?
***di* Mark Clifton**
***Astounding*, maggio**

Mark Clifton divenne scrittore di fantascienza alla soglia dei cinquant'anni, dopo una carriera come psicologo industriale, che gli tornò molto utile nelle sue opere. Il suo contributo complessivo al campo della fantascienza non fu grande, circa una ventina di racconti e tre romanzi - compreso They'd Rather Be Right *(con Frank Riley, in edizione rilegata nel 1957), che è sicuramente il romanzo meno noto e più trascurato che abbia mai vinto un premio Hugo:* Eight Keyes to Eden *(1960) e* When They Came to Space *(1962). Clifton aveva condotto più di 200.000 interviste in una carriera durata un quarto di secolo, e aveva conosciuto da vicino praticamente ogni tipo di americano. La maggior parte delle sue storie migliori sono reperibili in* The Science Fiction of Mark Clifton, *1980. Non morì felice, poiché era deluso dal campo della fantascienza, che gli pareva nient'affatto propenso a correre rischi... eppure, dove avrebbe potuto altrimenti venir accolto in quel decennio dal 1952 al 1962? «Cosa ho fatto?» fu il suo primo lavoro di fantascienza pubblicato.* - M.H.G.

Di solito riesco a distinguere una «storia alla Campbell» in cui si sviluppa una tesi amata da Campbell. Questa, è una storia alla Campbell. Tuttavia, non è una tesi che dobbiamo accettare senza discuterla. A me pare che Gesù si sia unito all'umanità per redimerla, e per questo dovette *esser crocifisso, prendendo così tutti i peccati dell'umanità sulle proprie spalle ed espiandoli. Giuda, Caifa e Ponzio Pilato avevano ruoli essenziali da recitare in questo dramma della redenzione, e se avessero rifiutato questi ruoli allora tutta l'umanità si troverebbe ancora oggi sotto il peso del peccato originale. Ciò dovrebbe fare di quegli uomini degli eroi, dal momento che hanno accettato il logorante fardello dell'eterno discredito onde rendere possibile la redenzione. È soltanto un pensiero... ma anche*

questo sarebbe servito per una storia alla Campbell. È tipico del comportamento umano avere avvelenato Socrate. Tutte le volte che leggo uno dei dialoghi di Platone, e mi trovo immerso nell'ironia socratica, vorrei tanto essermi trovato in quella giuria ateniese così da poter votare per la cicuta. Scrivete una storia su una persona che è idealmente virtuosa e si meritava di venir avvelenata, e anche quella sarebbe una storia alla Campbell. Ma qual è la verità *della cosa? Non lo so, salvo che giudico sicuro affermare che gli esseri umani sono creature troppo complesse perché le facili generalizzazioni siano giuste o convincenti.* - I.A.

Doveva essere. Sarebbe stato stupido dire che il fardello avrebbe dovuto ricadere su un grande capo di stato, un leader mondiale, uno scienziato famoso. In tutta modestia penso di essere uno dei pochi che avrebbe potuto affrontare il problema abbastanza in tempo da evitare il disastro. Ho una capacità tutta mia. L'intera faccenda fa perno su questo. Ho imparato a conoscere gli esseri umani...

La prima volta che vidi il tipo mi trovavo al banco d'un emporio a comperare sigarette. Lui era in piedi accanto all'espositore delle riviste. Si sarebbe potuto pensare, dall'espressione del suo viso, che non avesse mai visto una rivista prima di allora. Comunque, un gran numero di persone assumono quell'espressione rapita e vacua quando non riescono a decidersi a fare una scelta.

La cosa che mi affliggeva un po' dopo quell'occhiata casuale era il fatto di non essere riuscito a classificarlo.

Chi altri può uguagliare il mio record, come numero di anamnesi redatte. Era capitato a me di essere entrato in contatto con quell'individuo. Per trent'anni ho ascoltato, parlato, consigliato la gente - più di duecentomila individui. Non sono state interviste di routine. Ho profuso intelligenza, sensibilità, interesse, in ciascuna di esse. Il mio è stato un desiderio impellente, ardente, di conoscere la gente. Non dal punto di vista scientifico occidentale di congegnare strumenti e norme per misurare dei robot animati e ignorare l'uomo che si trova più sotto. E neppure l'approccio metafisico orientale che intende dipingere un'immagine dell'anima soffiando il proprio alito su una nebbia perché questa venga poi confusa e dispersa dal successivo alito. Il mio scopo era quello di conoscere l'uomo usando entrambi i sistemi. E avevo avuto un certo successo.

Un geografo competente può guardare l'abbozzo d'una mappa e subito essere in grado di orientarsi dovunque nel mondo - la curva d'un fiume,

l'angolo d'un lago, la torsione d'una catena montuosa. E può stupire e disorientare la gente descrivendo con i più accurati particolari quello che si può trovare in tale o tal altro luogo.

Dopo all'incirca cinquantamila studi in cui mi sforzavo di predire, per poi osservare e verificare, per me era divenuta la semplice questione dell'alzarsi d'un sopracciglio, del curvarsi d'una bocca, del gesto d'una mano, dell'inclinarsi d'una spalla. Un'università s'interessò a me, e dopo un lungo periodo di controlli mi classificò esatto al 92 per cento. Una quindicina di anni fa. Da allora, potrei anche aver migliorato un po'.

Eppure, mentre sostavo lì, al banco, per acquistare le sigarette, occhieggiando quel giovane fermo all'espositore delle riviste, non riuscii a interpretarlo in nessun modo. Non c'era niente, niente del tutto.

Se fosse stato un volto comune, l'avrei catalogato e dimenticato automaticamente. Ne vedo a migliaia. Ma il suo volto non poteva venir né catalogato né dimenticato, poiché in esso non c'era niente.

Ho cominciato scrivendo che non era neppure un viso, ma naturalmente lo era. Ogni essere umano ha un viso - d'un tipo o dell'altro.

Era di corporatura bassa, muscoloso, piuttosto ben proporzionato. I capelli erano biondi e tagliati a spazzola, gli occhi azzurri, la pelle chiara. Il miglior standard teutonico... soltanto, non lo era.

Finii di pagare le mie sigarette e gli rivolsi un'ultima occhiata, sperando di cogliere in quella sua faccia un'espressione che avesse qualche significato. Ma non ce n'era nessuna. Lo lasciai che era ancora lì, immobile, e me ne uscii in strada girando l'angolo. La strada, il davanti dei negozi, il poliziotto del traffico all'angolo, la calda luce del sole, mi erano talmente familiari che neppure li vedevo. Salii le scale che conducevano al mio ufficio nell'edificio sopra l'emporio. La sala d'attesa della mia agenzia di collocamento era vuota. Non mi piace avere una gran folla, poiché riduce le mie occasioni di parlare alla gente e di proseguire i miei studi.

Margie, la mia receptionista, era indaffarata a redigere non so quale rapporto, ed io mi limitai a salutarla con un cenno del capo quando passai davanti alla sua scrivania per entrare nel mio ufficio personale. È una brava ragazza, molto coscienziosa, la quale non riesce a capire perché io passi tanto tempo a lavorare con i fannulloni e gli ubriachi ed ogni altro tipo di psicopatici, i quali ovviamente non fanno affluire nessun onorario su un conto in banca a volte troppo piccolo.

Mi sedetti alla mia scrivania e dissi a me stesso, ad alta voce: «Quel tipo è fasullo! Ovvio come l'abbozzo d'un biglietto da un dollaro fatto da un ra-

gazzo delle scuole superiori».

Mi sentii dire questo, e mi chiesi se, per caso, io stesso non fossi sulla strada di perdere la testa. Cosa intendevo dire, con «fasullo»? Scrollai le spalle. Così, mi era capitato di vedere un tizio che mi riusciva illeggibile, questo era tutto.

Quindi mi aveva colpito. Ma perché era un caso unico. Erano vent'anni che non mi capitava un'esperienza del genere. Immaginate la delizia, dopo tutti quegli anni, di esplorare l'illeggibile!

Mi precipitai fuori dall'ufficio e ridiscesi le scale fino in strada. Hallahan, il poliziotto addetto al traffico, mi vide correre lungo la strada e mi fissò con espressione incuriosita. Gli feci un cenno, con la mano, per indicargli che tutto era a posto. Lui sollevò il berretto e si grattò la testa. La scosse lentamente e riadagiò il berretto sul cocuzzolo. Lanciò un colpo di fischietto a una donna al volante, e riprese a dirigere il traffico.

Corsi dentro l'emporio. Naturalmente il tipo non c'era più. Guardai intorno in tutte le direzioni, sperando che fosse nascosto magari dietro il banco delle pentole e delle padelle, o qualcosa del genere. Nessun tizio.

Mi affrettai a tornare in strada e raggiunsi l'angolo successivo. Guardai in tutte le strade laterali. Nessun tizio.

Tornai a trascinare con riluttanza i miei piedi verso l'ufficio. Richiamai una volta ancora quel volto alla mente per studiarlo. Non servì a niente. La prima sbirciata mentale che gli diedi mi disse che non c'era niente da trovare. La logica mi diceva che anche dopo non ci sarebbe stato niente da trovare. Se ci fosse stato, non mi sarei sentito tanto agitato. Quel volto era vuoto, completamente privo di qualunque sentimento o personalità umani.

No, quelle non erano le parole giuste. Completamente privo di... sì, di essenza umana!

Passai di nuovo davanti all'emporio e guardai dentro incuriosito, ancora sperando di riuscire a vederlo. Hallahan si era di nuovo voltato nella mia direzione, e mi rivolse un sorrisetto d'intesa. Immagino che lì, nel quartiere, mi considerassero un personaggio. Faccio alla gente le domande più strane che possano immaginare, dal punto di vista d'una persona comune. Tuttavia, a volte i candidati mi dicono che, quando chiedono a un poliziotto dov'è un'agenzia di collocamento, si può star certi che vengono mandati da me.

Salii un'altra volta le scale ed entrai nella mia sala d'attesa. Margie mi guardò incuriosita ma si limitò a dire: «C'è un candidato, l'ho fatto aspettare nel suo ufficio». Pareva che volesse dire di più, ma poi scrollò le spalle.

O forse rabbrividì. Sapevo che doveva esserci qualcosa di sbagliato in quel tizio, altrimenti l'avrebbe fatto aspettare nella sala là fuori.

Aprii la porta dell'ufficio, e mi sentii travolgere da una sensazione di sollievo, di appagamento. Era lui. Comunque, era logico che dovesse trovarsi lì. Gestivo un'agenzia di collocamento. La gente viene da me per ricevere aiuto nella sua ricerca d'un lavoro. Se lo facevano gli altri, perché non lui?

Le mie capacità comprendono il controllo delle mie reazioni esteriori. Quel tipo non poteva avere nessuna idea della delizia che avevo provato davanti all'occasione di avere una sua completa anamnesi. Se l'avessi trovato per strada, la cosa migliore che avrei potuto fare sarebbe stata di rivolgergli la solita domanda su che ora fosse, oppure se aveva un fiammifero, o dove si trovava il municipio. Qui, potevo interrogarlo fino a far contento il mio cuore.

Ascoltai la sua storia senza fare nessun commento, e mi attenni alle domande abituali. Era tutto giusto, corretto.

Era un ex militare, e aveva appena terminato l'università, con una laurea in astronomia, nessuna esperienza, nessuna specializzazione, neanche la più vaga idea su ciò che voleva fare, niente da offrire a un datore di lavoro - tutto perfettamente normale per un giovane laureato.

E neppure sentimenti o espressioni. Non tanto normale. Di solito sono pieni di risentimento e d'impazienza perché il mondo degli affari non va in deliquio davanti alla possibilità che gli viene offerta d'impiegarli. Mi rassegnai al vecchio espediente dell'uno-due per tentare d'indirizzarlo verso qualcosa di pratico.

«Astronomia?» gli chiesi. «Questo significa che è forte in matematica. Spesso possiamo piazzare una buona capacità matematica in un lavoro di statistica». Speravo di suscitare una favilla di qualcosa.

Risultò che non era molto in gamba in matematica. «Non ho ancora riadattato la mia matematica al...» S'interruppe. Per la prima volta aveva mostrato una reazione... un'esitazione. Prima, era stato una statua greca: occhi rotondi, privi d'espressione, i lineamenti troppo perfetti imperturbati dal pensiero.

Riafferrò la sua osservazione e terminò, dicendo: «Non sono molto bravo in matematica. È tutto».

Sospirai fra me. Sono abituato anche a questo. Suppongo che ogni giorno distribuiscano lauree a destra e a manca per sbarazzarsi della gente. Talvolta vado avanti per giorni senza scoprire una sola capacità utile. Così, in un certo senso, anche questo era normale.

L'unica cosa anormale era che lui sembrava pensare che quanto aveva detto non apparisse giusto. Di solito i ragazzi non si rendono neppure conto che dovrebbero saper qualcosa. Lui sembrava pensare di aver commesso un errore, ammettendo che un uomo può ottenere una laurea in astronomia senza imparare la matematica. Be', ed io non sarei affatto sorpreso di constatare che si laureano senza neppure sapere quanti pianeti ci sono.

Cominciò ad agitarsi un po', nervosamente. Anche questo era strano. Pensavo di conoscere ogni possibile combinazione di contrazioni ed espansioni muscolari. Quell'agitarsi aveva invece tutta la realtà d'una marionetta manovrata da un dilettante. E gli occhi... ancora completamente vuoti.

Lo condussi su per una strada mentale e giù per la successiva. E di tutti quei negozi dal davanti fasullo, le case di cartone e i prati di carta, non avevo mai visto l'uguale. Ottengo di tanto in tanto qualcosa del genere da un individuo che abbia passato un lungo periodo in prigione e mi arriva con un passato fabbricato a bella posta - ma mai niente di così falso com'era quello.

C'era un aspetto interessante in quella faccenda. La maggior parte di loro, quando si rendono conto di essere stati scoperti, se ne vanno non appena possono. Lui non l'aveva fatto. Era come se stesse... be'... saggiando il terreno, per vedere se le sue risposte avrebbero retto.

Cercai di parlare di astronomia, argomento del quale ritenevo di sapere qualcosa. Scoprii di non saperne nulla, o che era lui a non saperne nulla. L'astronomia di quel tipo e la mia non andavano d'accordo su nessun punto.

E poi ebbe un *lapsus linguae*... sì, l'ebbe. Stava parlando e disse: «I dieci pianeti...»

S'interruppe. «Oh, giusto, sono soltanto nove».

Poteva essere ignoranza, ma non lo pensai. Poteva darsi che sapesse dell'esistenza d'un pianeta che non avevamo ancora scoperto.

Sorrisi. Aprii un cassetto della mia scrivania e tirai fuori un paio di riviste di fantascienza. «Ha mai letto una di queste?» gli domandai.

«Ne ho esaminate parecchie alla rivendita, poco fa» mi rispose.

«Hanno ampliato la mia visuale» dissi. «Fino al punto, perfino, che potrei credere che qualche altro sistema stellare possa ospitare l'intelligenza». Accesi una sigaretta e aspettai. Se mi sbagliavo, avrebbe semplicemente pensato che stavo parlando a vanvera.

I suoi occhi vacui mutarono espressione. Non erano più gli occhi d'una

statua greca. Non erano più azzurri. Erano neri, d'un nero cupo e senza fondo, abissale e gelido come lo spazio stesso.

«Dov'è che ho sbagliato durante il mio test?» mi chiese. Le sue labbra formarono un sorriso che non era un sorriso - una specie di sorriso dipinto con cura sopra una tela.

Sì... avevo avuto la mia risposta, avevo davvero esplorato qualcosa di unico. Seduto là davanti a me - non avevo nessun modo di dire se benevolo o malevolo, nessun modo per conoscere le sue motivazioni, nessun modo per giudicare, niente di niente. Quando ci vuole una vita intera per imparare a giudicare anche soltanto la propria specie, quali riferimenti possediamo per giudicare un'entità giunta da un altro sistema stellare?

In quel momento avrei voluto essere l'eroe di una delle space-opera che, in circostanze analoghe, ridono come niente fosse, dicendo: «Oh oh! Così, lei viene da Arcturus? Bene, bene, l'universo è piccolo, dopotutto, non è vero?» E poi, a braccetto, se ne vanno verso il bar più vicino, come amici d'infanzia.

Mi venne da pensare, ma lo repressi con cura, che non sapevo se a quel tipo piaceva o no la birra. Non vi descriverò le reazioni intramuscolari e viscerali che provai. Rimasi seduto e mantenni un'espressione cortese. Perfino con gli esseri umani so quando devo procedere con cautela.

«Non riuscivo a provare nessuna sensazione nei suoi confronti» dissi, rispondendo alla sua domanda. «Riuscivo soltanto a sentire il vuoto».

Mi guardò senza espressione. I suoi occhi erano di nuovo d'un bel colore azzurro-marmo. Li preferivo così.

Dovevano esserci milioni di domande da fare. Ma mi tormentava la sensazione di avere una bomba carica fra le mani. E non sapendo cosa poteva farla scoppiare, o come, o quando, riuscivo a pensare soltanto alle questioni più banali.

«Da quanto tempo è sulla Terra?» gli chiesi. Una tipica banalità del genere «quando sei tornato in città, Joe?»

«Da parecchie delle vostre settimane» fu la risposta. «Ma questa è la prima volta che esco fra gli umani».

«Dov'è stato nel frattempo?»

«Ad addestrarmi». Le sue risposte si stavano accorciando e i suoi muscoli cominciavano di nuovo ad animarsi.

«E dove si addestra?» continuai ad indagare.

Come tutta risposta, si alzò e mi porse la mano, il tutto molto correttamente. «Adesso devo andare» spiegò. «Naturalmente può annullare la mia

domanda d'impiego. È ovvio che abbiamo dell'altro da imparare».

Sollevai un sopracciglio. «E io dovrei sorvolare su tutta la faccenda? Una faccenda del genere?»

Sorrise di nuovo. Quel sorriso contraffatto che era un simbolo per indicare la cortesia. «Credo sia vostro costume su questo pianeta riferire i vostri problemi alla vostra polizia. Può provarci». Non riuscii a capire se fosse ironia o logica. In quel momento non riuscii a pensare a nient'altro da dire. Uscì dalla mia porta mentre ero in piedi, immobile, accanto alla mia scrivania, seguendolo con gli occhi mentre se ne andava.

Insomma, cosa avrei dovuto fare? Seguirlo?

Lo seguii.

Ora, io non sono un detective privato, ma ho letto la mia dose di gialli. Ne sapevo abbastanza da riuscire a tenermi defilato dalla sua vista. Lo seguii all'incirca per una dozzina d'isolati fino ad un tranquillo quartiere di piccole case residenziali. Ero in piedi, dietro il tronco d'una palma, intento ad accendermi una sigaretta, quando lui s'inoltrò lungo il vialetto d'una di quelle casette. Lo vidi armeggiare con la serratura della porta, aprirla ed entrare. La porta tornò a chiudersi.

Rimasi lì intorno per un bel po', poi mi avvicinai alla porta.

Schiacciai il pulsante del campanello. Una donna dai capelli grigi e dall'aspetto materno si affacciò alla porta, asciugandosi le mani sul grembiule. Mentre apriva la porta, disse: «Non compero niente, oggi».

Ma i suoi occhi mi fissarono ugualmente incuriositi.

Esibii il mio miglior sorriso per le signore anziane. «Neppure io ho qualcosa da vendere» la rassicurai. Le porsi il biglietto da visita della mia agenzia. Lo guardò incuriosita, poi mi gratificò d'una espressione interrogativa.

«Vorrei vedere Joseph Hoffman» dissi, con estrema cortesia.

Mi guardò perplessa. «Temo che lei abbia sbagliato indirizzo, signore» rispose.

Ero pronto a infilare il piede tra la porta e lo stipite, ma non fu necessario. «Era nel mio ufficio soltanto pochi minuti fa» spiegai. «Mi ha dato questo nome e questo indirizzo. Si è presentata la possibilità di un lavoro subito dopo che ha lasciato l'ufficio, e poiché dovevo comunque venire da queste parti, ho pensato di passare di qua e di dirglielo di persona. È molto urgente» conclusi. Mi era capitato di far così moltissime altre volte, ma questa volta come scusa pareva fiacca.

«Qui non vive nessuno, salvo io e mio marito» dichiarò la donna. «E

mio marito è in pensione».

Non m'importava un accidente... non mi sarebbe importato neppure se mi avesse detto che se ne stava appeso ai rami degli alberi con le dita dei piedi. Io volevo un giovanotto.

«Ma ho visto quel giovane che entrava qui» ribattei. «Stavo giusto girando l'angolo, cercando di raggiungerlo. E l'ho visto».

Mi lanciò uno sguardo sospettoso. «Non so cosa stia cercando di combinare» mi disse, quasi sibilando attraverso le labbra strette come due linee sottili «ma non ho intenzione di comperare niente. Non firmerò niente. E non voglio neppure parlarne». Era molto decisa in proposito.

Mi scusai, e borbottai qualcosa sul fatto che forse stavo commettendo un errore.

«Direi proprio di sì» esclamò lei bruscamente, sempre con voce sibilante, e chiuse la porta sbattendola con sacrosanta indignazione. Ed era anche sincera, a quello che avevo potuto vedere.

Un agente di collocamento che si costruisce la reputazione di essere una persona giusta, si fa ogni genere di amici. Quella povera, anziana signora deve aver certamente pensato, i giorni successivi, che le fosse piovuto addosso uno sciame di locuste.

Per prima cosa l'addetto ai guasti telefonici dovette indagare su una presunta lamentela. Poi un addetto della compagnia del gas dovette controllare centimetro per centimetro ogni tubatura. Un elettricista si lamentò della presenza d'un corto circuito chissà dove nell'isolato, il che lo costringeva a controllare il suo impianto. Toccammo ferro, sperando che l'anziana donna non avesse mai visto com'era fatto uno di questi addetti. E per giunta, c'era stato un errore durante l'ultimo censimento, e un tizio si presentò a farle un milione di domande.

La casa fu passata al setaccio mattone su mattone, porta su porta, finestra su finestra, compresi soffitta e interrato. Ma era proprio come aveva dichiarato: là dentro vivevano lei e suo marito e nessun altro.

In preda alla più grande frustrazione, aspettai tre mesi. Consumai i marciapiedi, a furia di aggirarmi per le vie di quel quartiere. Niente.

Poi un giorno la porta del mio ufficio si aprì e Margie fece entrare un giovanotto. Alle sue spalle, Margie irradiava palpitazioni cardiache e battiti di palpebre.

Era il tipo più tradizionalmente alto, la pelle scura, giovane e bello, con un sorriso sempre pronto e gli occhi scuri, sfavillanti. La sua personalità

mi raggiunse come un colpo di maglio. Un tipo come quello non ha mai bisogno di ricorrere a un'agenzia di collocamento. Qualunque datore di lavoro l'assumerebbe all'istante, chiedendosi più tardi perché mai l'aveva fatto.

Il suo nome era Einar Johnson. Di origine norvegese. Il ceppo norvegese dalla pelle scura, giudicai. Corsi un rischio con lui, convinto che si fosse cacciato in una trappola.

«L'ultima volta che ho parlato con lei» dissi, esplicito, «il suo nome era Joseph Hoffman. Allora, lei era oriundo teutonico. Non norvegese».

Lo sfavillio sparì dai suoi occhi. Il suo volto mostrò esasperazione, e parecchia, anche. E pareva autentica, per giunta. Non dipinta sopra.

«D'accordo. Dove ho sbagliato, stavolta?» ribatté, in tono impaziente.

«Impiegherei troppo tempo a dirglielo» risposi. «Supponiamo invece che lei cominci a parlare». Stranamente mi sentivo a mio agio. Sapevo che, sotto, era l'identica, incomprensibile entità, ma la sua superficie era eccellente al punto che la mia vigilanza si era come sopita.

Mi gratificò d'uno sguardo schietto per parecchi istanti. Poi replicò: «Non pensavo che ci fosse una sola probabilità su un milione di venir riconosciuto. Ammetto che l'altro personaggio che avevamo creato era rudimentale. Abbiamo imparato parecchio da allora, e abbiamo concentrato tutto su questa personalità che indosso».

Fece una pausa, e i suoi denti balenarono. Mi venne voglia di assumerlo io stesso. «Con questa, sono stato dappertutto nella California Meridionale» proseguì. «Ho lavorato per un breve periodo come venditore. Sono stato a ballare, ho partecipato a feste. Mi sono ubriacato e sono tornato sobrio. Nessuno, dico, nessuno ha mai mostrato il minimo sospetto».

«Non molto dotati di spirito di osservazione, vero?» lo canzonai.

«Ma lei sì» lui rispose. «E per questo sono tornato qui. La prova finale. Vorrei sapere dove ho fallito». Il suo tono era fermo.

«Ci capitano un buon numero di tipi fasulli» risposi. «Il tipo che si fa assistere dalla sicurezza sociale rimanendo disoccupato fino a quando non ha esaurito le sue possibilità. Il disgraziato che viene cacciato di casa dalla moglie che lo minaccia di lasciare il proprio lavoro se lui non va a lavorare. Il poliziotto in borghese che caccia il naso in giro per vedere se per caso non siamo la copertura per un locale di scommesse clandestine o qualcosa del genere. Dozzine di fasulli».

Parve incuriosito. Io proseguii disgustato: «Sappiamo nel giro di due minuti se sono fasulli. Anche lei era fasullo, ma non apparteneva a nessuna

classe che mi fosse mai capitata prima». E terminai, asciutto: «La stavo aspettando».

«Perché ero fasullo?» insisté.

«Una personalità troppo forte» risposi. «Gli esseri umani non hanno, semplicemente, tanta forza. Mi è parso di venir steso a terra... sulla schiena, come se avessi preso un pugno».

Sospirò. «Temevo che lei mi avrebbe riconosciuto, in un modo o nell'altro. Ho comunicato con casa mia. Mi è stato consigliato, nel caso in cui lei mi avesse individuato, di darle istruzioni perché lei ci assista».

Sollevai un sopracciglio. Non ero sicuro di quanta autorità avessero per darmi istruzioni di fare questo o quello, qualunque cosa fosse.

«Mi hanno dato istruzioni di far sì che lei prenda in mano la supervisione del nostro addestramento finale, cosicché nessuno possa mai individuarci. Questo è necessario, se vogliamo portare a compimento il nostro piano originario. Se ciò non fosse, allora dovremo usare l'alternativa». Era quasi didattico, nel suo modo di parlare. Ma il fascino della sua personalità continuava a irradiarsi come una lampada a raggi infrarossi.

«Dovrà dirmi molto più di questo» replicai.

Lanciò un'occhiata alla porta chiusa del mio ufficio.

«Non saremo interrotti» dissi. «Un'anamnesi è una faccenda strettamente privata».

«Provengo da uno dei pianeti di Arcturus» m'informò.

Dovevo aver consentito che un sorriso divertito comparisse sul mio volto, poiché mi chiese: «Lo trova divertente?»

«No» risposi, calmo, anche se il battito del mio polso s'intensificò, giacché la domanda confermava la mia conclusione che non era in grado di leggermi nel pensiero. A quanto pareva, noi gli eravamo alieni almeno quanto lui per noi. «Ho trovato divertente» gli spiegai, «il fatto che la prima volta che l'ho vista io mi sia detto che, per quanto riguardava la mia capacità d'interpretarla, sarebbe stato lo stesso se lei fosse arrivato da Arcturus. Adesso, accidentalmente, risulta che non mi sbagliavo. Sono migliore di quanto pensassi».

Mi rispose con un fugace sorriso di cortesia. «Il mio pianeta nativo» proseguì «è simile al vostro. Salvo per il fatto che la nostra popolazione è cresciuta in maniera eccessiva».

Avvertii una punta di paura.

«Abbiamo esaminato a fondo questo pianeta e abbiamo deciso di colonizzarlo». Era una dichiarazione recisa che non lasciava trasparire dubbio

alcuno.

Gli lanciai un'occhiata incredula. «E vi aspettate che io vi aiuti a farlo?»

Mi rivolse un'occhiata saggia da uomo di mondo... un'occhiata antica, venerabile. «Perché no?» mi chiese.

«Tanto per cominciare, c'è la questione della fedeltà verso la mia specie» dichiarai. «E fra non molte generazioni saremo sovrappopolati anche noi. Non ci sarà certo spazio per il vostro popolo e il nostro, sulla Terra».

«Oh, non c'è nessun problema» mi rispose, tranquillo. «Ci sarà spazio in abbondanza per noi per un bel po' di tempo. Noi ci moltiplichiamo lentamente».

«Noi no» tagliai corto, asciutto. Sentivo che quella conversazione avrebbe dovuto aver luogo fra lui e qualche grande statista... non certo il sottoscritto.

«Lei non sembra capire» proseguì in tono paziente, «che la vostra razza non sarà qui. Non abbiamo trovato nessun buon motivo perché la vostra razza debba venir conservata. Vi estinguerete man mano che noi vi assorbiremo».

«Un momento, adesso» lo interruppi. «Non voglio che la nostra razza muoia». Dal modo in cui mi guardò, mi parve di essere un ragazzino viziato che si rifiutava di andare a letto dopo cena.

«Perché no?» mi chiese.

Rimasi sconcertato. È una bella domanda quando viene posta secondo logica. Cercate di pensare una ragione logica per la quale la razza umana dovrebbe sopravvivere. Io, per lo meno, gli diedi una risposta.

«L'umanità» dissi, «ha condotto una dura lotta. Abbiamo pagato un prezzo tremendo di sofferenze e morte per la nostra crescita. Non avere un futuro a cui guardare sarebbe come pagare qualcosa e non riuscire mai ad usarla».

Era la cosa migliore alla quale mi riuscì di pensare, davvero. Basare il mio ragionamento sull'umanità, sul diritto, sulla giustizia o sulla misericordia, mi avrebbe lasciato completamente allo scoperto. Poiché è ovvio che l'uomo non pratica nessuna di queste cose. E non c'è nessuna garanzia che mai lo farà.

Ma lui era pronto a replicare, perfino a questo. «Ma non verremo mai sospettati, e se ci lasceremo assorbire e sostituiremo l'uomo con gradualità, chi potrà mai sapere che non c'è futuro per gli esseri umani?»

E con la repentinità dell'altra volta, si alzò di scatto. «Naturalmente» dichiarò, con freddezza, «potremmo usare il nostro piano alternativo: la di-

struzione della razza umana senza ulteriori negoziati. Non rientra nei nostri sistemi causare inutili sofferenze ad una qualunque forma di vita, ma possiamo farlo.

«Se non ci assisterà, allora è ovvio che finiremo per venire scoperti. Siamo consci delle difficoltà che esistono, anche soltanto per naturalizzarsi da un paese all'altro della Terra. E quanto sia più difficile, quando non c'è nessun punto di contatto. Ma se verremo scoperti, la distruzione sarà l'unico passo che potremo compiere».

Sorrise, e tutta la forza del suo fascino tornò a colpirmi. «Se vuole pensarci su per un po'... Ritornerò».

Raggiunse la porta, poi si voltò e mi sorrise. «E non si dia la pena di turbare un'altra volta la vita di quella povera, piccola donna in quella casa. La sua porta di casa è soltanto uno dei molti ingressi che abbiamo aperto. Lei non è minimamente in grado di vederci. Soltanto, ogni tanto si chiede come mai la sua serratura si sia bloccata. E possiamo aprirne altri, di ingressi, dovunque, in qualunque momento. Così...»

Scomparve.

Mi avvicinai alla porta e l'aprii. Margie era tutta ingraziosita, con un aspetto radioso e speranzoso. Quando non lo vide uscire, si alzò e diede una sbirciata nel mio ufficio. «Ma dove è andato?» mi chiese, sgranando gli occhi.

«Recupera il controllo di te stessa, ragazza» le risposi. «Sei talmente abbagliata che non l'hai neppure visto che ti passava proprio davanti».

«Qui sta succedendo qualcosa di strano» replicò.

Bene, avevo un problema. Un autentico problema di prima grandezza. Un vero dilemma.

Cosa dovevo fare? Avrei potuto andare dalle autorità locali e farmi rinchiudere come psicopatico. Avrei potuto andare dai professori dell'università, e farmi rinchiudere come psicopatico. Avrei potuto andare dall'FBI, e farmi rinchiudere come psicopatico. Sì... questa linea di pensiero cominciava a farsi monotona.

Feci l'unica cosa che potesse consentirmi di trovare aiuto. Scrissi quant'era accaduto e lo mandai alla mia rivista di fantascienza favorita. Chiedevo aiuto e un saggio consiglio all'unico luogo in cui sentivo che avrei potuto trovare consapevolezza e comprensione.

Il manoscritto tornò indietro così in fretta che avrebbe potuto benissimo avere degli elastici attaccati sopra, tesi dalla California a New York. Rimirai il piccolo foglietto col quale il mio lavoro veniva respinto, davanti e

dietro, e non trovai su di esso nessuna di quelle sagge parole consigliatrici di cui sentivo un urgente bisogno. Non c'era neppure un invito stampato a ritentare una prossima volta.

E per la prima volta nella mia vita seppi cosa significava esser soli... autenticamente e irrevocabilmente soli.

Non potevo comunque biasimare il direttore della rivista. Me l'immaginavo con estrema chiarezza mentre, disgustato, scagliava via il manoscritto, esclamando: «Bah! Così, un'altra razza malvagia è arrivata per conquistare la Terra. Se darò ai fan un altro di questi polpettoni, mi cacceranno via a pedate da questo ufficio». E come quel preside di scuola, leggendo le parolacce scritte sulla recinzione, doveva aver aggiunto: «E anche con errori di ortografia!»

Adesso mi ritornò in mente la favoletta di quel ragazzo che aveva gridato, una volta di troppo, «Al lupo! Al lupo!». Ero solo con il mio problema. Il dilemma era mio, e di nessun altro. Da una parte c'era lo sterminio immediato. Non ne dubitavo affatto: una razza che poteva aprire porte da un sistema solare all'altro, senza neppure una forma visibile di meccanismo, avrebbe ugualmente saputo benissimo come... disinfettare.

Dall'altra parte c'era l'estinzione, graduale ma ugualmente certa, e non meno efficace, tanto più che nessuno l'avrebbe percepita. Se mi fossi rifiutato di aiutarli, comportandomi allora da giudice unico di tutta la razza, l'avrei condannata. Se li avessi assistiti, sarei stato l'arcitraditore, con un risultato ugualmente definitivo. Per giorni sudai, immerso nei miasmi della mia indecisione. Come molti altri uomini prima di me, incerti sul da farsi, temporeggiai. Decisi di guadagnar tempo. Di recitare il ruolo del traditore con la speranza di scoprire, nel frattempo, un mezzo per sconfiggerli.

Una volta che ebbi deciso, i miei pensieri si lanciarono in una incontrollabile sarabanda attraverso tutte le possibilità. Se avessi dovuto fargli da istruttore per insegnargli a muoversi tra gli uomini senza destare sospetti, allora li avrei avuti completamente in pugno. Se avessi potuto costruire delle caratteristiche in loro, caratteristiche comuni, ordinarie, che essi stessi potevano vedere negli uomini intorno a loro, ma che tuttavia avrebbero indotto gli uomini a rivoltarsi e a distruggerli, allora avrei trovato la mia soluzione.

Ed io conoscevo gli esseri umani. Forse era giusto, dopotutto, che fosse diventato il mio problema. Soltanto mio.

Rabbrividisco adesso al pensiero di cosa avrebbe potuto succedere se quell'essere fosse caduto in mani meno abili e avesse raccontato la sua sto-

ria. Forse a quest'ora non sarebbe rimasto un solo uomo sulla Terra. Sì, l'espediente vecchio e logoro del tipetto sconosciuto che salva la Terra dal male giunto dallo spazio, poteva fare ancora il suo corso nella realtà.

Ero pronto per l'arcturiano, quando fosse tornato. E tornò.

Einar Johnson ed io uscimmo dal mio ufficio dopo aver mandato una Margie tutta piangente a godersi una lunga vacanza, con una paga di lusso. Einar aveva denaro in abbondanza e lo utilizzava con grande liberalità. Quando un tizio riesce ad aprire una specie di porta quadrimensionale nella camera blindata d'una banca e a servirsi a piene mani, il denaro non è un problema. Avevo visioni dei poveri impiegati di banca che cercavano di spiegare la faccenda agli investigatori, ma in quel momento non era la mia maggior preoccupazione.

Uscimmo dall'ufficio, ed io chiusi a chiave dietro di me la porta. Sempre conscio delle attenzioni che dovevo alla gente in cerca di lavoro, appesi un cartello alla porta, in cui dicevo che ero malato e non sapevo quando sarei tornato.

Scendemmo le scale e raggiungemmo il parcheggio. Salimmo sulla mia macchina, notate, per favore, e mi trovai seduto in un patio in ombra a Beverly Hills. Così. Nessuno strappo, nessuna orrenda torsione delle budella. Nessuna preoccupante nausea o sensazione di vuoto dello spazio. Niente del tutto che potesse drammatizzare la cosa. Macchina... patio, così, in un lampo.

Vorrei poter descrivere l'arcturiano come un essere dai lunghi tentacoli e malvage fauci bavose. Ma non posso descrivere gli arcturiani, perché non ne ho mai visto nessuno.

Vidi un raduno d'individui, una trentina di loro, che passeggiavano per il patio, nuotavano nella piscina, entravano e uscivano dalle porte laterali della casa. Era un luogo perfetto. Nessuno importuna le grandi case di Beverly Hills senza un invito. I nativi non si sarebbero fatti sorprendere a guardare verso la casa di una stella del cinema. I turisti vedevano tutt'al più un vialetto serpeggiante, gli alberi e l'erba, e forse uno scorcio del tetto a timpano. Se riuscivano a trarre qualche emozione da questo, allora benedetti i loro piccoli cuori spendaccioni, erano i benvenuti.

Eppure, anche se si fosse risaputo che c'era una folla di gente dal comportamento strano che si aggirava da quelle parti, nessuno ci avrebbe fatto caso. Non c'è nessuno più buffone e stravagante della gente di Hollywood.

E questa gente, sì, lo era davvero, strana. Avrebbero potuto far fortuna

come burattini in grandezza naturale. Ora capivo finalmente perché quel teutonico inanimato che avevo intervistato la prima volta era stato giudicato adatto a mescolarsi agli esseri umani. Confrontato con questi, era un ballerino e un cantante tutto pepe.

Io vedevo soltanto dei corpi vuoti che vagavano intorno, i quali facevano i movimenti degli esseri umani, ma senza le emozioni umane. Sarebbe stato, per me, un impegno più grande di quanto avessi pensato. Eppure, se questo era la loro idea di come farsi degli amici e influenzare la gente, forse, malgrado tutto, avrei avuto successo.

Ci sono dozzine di domande alle quali una persona curiosa avrebbe potuto esigere una risposta. Ad esempio, come avevano fatto ad impadronirsi di quella casa, come avevano fatto a procurarsi i loro corpi umani, e dove avevano imparato a parlare inglese, e altre cose del genere. Ma io non ero troppo curioso. Avevo cose importanti a cui pensare. Insomma, avevano tutto questo perché erano stati in grado di procurarselo, contenti?

Riassumerò in breve le settimane che seguirono. Non so concepire come possano essere la vita e la civiltà sul loro pianeta. Il metro della psicologia scientifica viene usato per misurare l'uomo, loro non davano nessuna indicazione di quale potesse essere il loro spirito interiore, e in ugual maniera le descrizioni della loro civiltà sono vuote e prive di significato. Sapere qualcosa di un uomo e conoscere un uomo sono due cose completamente diverse.

Per esempio, tutti quegli impulsi e quelle sollecitazioni talamiche che noi chiamiamo emozioni, erano a loro completamente sconosciute, salvo quando le vedevano nelle melensaggini televisive. Gli ideali dell'uomo erano loro ugualmente sconosciuti: la verità, l'onore, la giustizia, la perfezione: tutti sconosciuti. Non avevano neppure una suddivisione in sessi e l'emozione che noi chiamiamo amore era al di là della loro comprensione. Le storie che vedevano alla televisione dovevano avere, su di loro, lo stesso effetto che avrebbe fatto a noi una parata di formiche.

A quale scopo descrivere una civiltà del genere all'uomo? L'uomo non può concepire la realizzazione di qualcosa senza prima averla sognata. Eppure era ovvio che anch'essi erano capaci di realizzazioni concrete, dal momento che erano qui.

Quando finalmente mi resi conto che non c'era nessun punto di contatto fra l'uomo e queste creature, conobbi di nuovo il sollievo e la gioia. Il mio lavoro era facile. Sapevo come distruggerli. E sospettavo che non sarebbero riusciti ad evitare la mia trappola.

Non potevano evitare la mia trappola perché avevano corpi umani. Forse li avevano creati dal nulla, ma nelle loro vene scorreva il sangue, la carne sentiva il dolore, il calore e la pressione, le loro ghiandole secernevano.

Ah, sì, le ghiandole secernevano. Avrebbero imparato cosa potevano essere le emozioni. Ed io ero un maestro nella manipolazione delle emozioni. Il sogno dell'uomo è sempre stato quello di lottare per la conquista di ideali sempre più grandi e immortali. La sua letteratura è piena di esortazioni che mirano a questo fine. In confronto al volume totale delle opere che ci dicono quello che dovremmo essere, c'è assai poco che ci riveli ciò che siamo.

Come parte del mio corso di addestramento, scelsi la grande letteratura, la pittura, l'arte, la scultura, la musica... tramite le quali si descrive nel modo migliore l'uomo che si erge fino alle stelle. Così, prima di ogni altra cosa, diedi loro il sogno.

E con il sogno, con la pressione delle ghiandole come grilletto, cominciarono a provare le emozioni. Provai un grande rispetto per la superba recitazione di Einar, quando mi resi conto che anche lui non aveva ancora conosciuto nessuna emozione.

Dalla condizione di burattini passarono a quella di neonati, neonati in addestramento, con un corpo da adulto e la situazione ghiandolare già matura.

E vidi finalmente delle vere emozioni. Emozioni senza un freno, emozioni prive dei ceppi dei tabù, emozioni non controllate dagli ideali. A volte giunsi anche a spaventarmi e dovetti ricorrere a tutta la mia abilità nel manipolare le emozioni. In altri momenti divennero forse un po' troppo hollywoodiani, troppo... perfino per Hollywood. Li addestrai perché assimilassero altri modelli ancora d'ideale.

Dirò questo, a favore degli arcturiani: imparavano in fretta. Dalla folla di burattini iniziale, ai neonati, agli esuberanti ragazzi e ragazze, ai giovani umbratili e imprevedibili, fino a trasformarsi in uomini e donne maturi ed equilibrati, impiegarono - per una metamorfosi completa, insomma - soltanto poche settimane.

Feci di più.

Feci di loro tutto ciò che gli esseri umani avevano sempre desiderato di essere: brillanti, idealistici, grandi di cuore. Il mio piccolo quoziente d'intelligenza di 145 divenne il grado di maturità d'un idiota. I sogni di grandezza dell'uomo che avevo finora conosciuto divennero vaghi fili di nebbia davanti alla realtà che essi raggiunsero.

Il mio piano funzionava.

Completamente formati, erano quasi come dèi. E nell'addestrarli ad assimilare tutto questo, li addestrai anche a sbarazzarsi delle loro caratteristiche. Scoprii che avevamo un punto in comune. Essi erano mossi dalla logica, ma da una logica portata ad altezze che non mi sarei mai sognato. Eppure la mia logica, scarsa ed esitante, trovò un punto di contatto.

Si erano resi conto, finalmente, che se avessero lasciato attiva la loro forza vitale e le loro proprie motivazioni, avrebbero conservato intorno a sé un'aura di estraneità che avrebbe vanificato il loro scopo. Quando accettarono questo fatto, mi preoccupai. Ebbi l'impressione che mi stessero tendendo una trappola, allo stesso modo in cui io stavo facendo con loro. Poi, mi ricordai che non avevo insegnato loro l'inganno.

Ed era logico, per loro, che seguissero completamente il mio addestramento. Invertendo le posizioni, ponendo me stesso sul loro pianeta, cercando di diventare come loro, avrei dovuto per necessità seguire le disposizioni del mio istruttore senza discutere. Loro, che altro potevano fare?

Dapprima non videro niente di strano nel fatto che li aiutassi a distruggere la mia razza. Nella loro logica, l'arcturiano era il più adatto a sopravvivere, perciò avrebbe *dovuto* sopravvivere. L'umano era meno adatto, perciò *doveva* morire.

Insegnai loro l'emozione della pietà. E quando cominciarono a maturare le loro emozioni e il loro pensiero umani, e il loro intelletto si fuse con essi e si trovò all'ombra di questa emozione, finalmente compresero il mio dilemma.

La cosa aveva un pronunciato aspetto ironico. Dalla mia razza non avrei potuto aspettarmi nessuna comprensione. Dagli invasori, invece, ricevevo simpatia e rispetto.

Eppure, la loro logica arcturiana continuava a prevalere. Piansero con me, ma non poteva esserci nessun mutamento nel loro piano. Il loro piano era stato deciso, loro erano soltanto gli strumenti attraverso i quali il piano sarebbe stato portato a compimento.

Però, attraverso la loro solidarietà, riuscii a far modificare il piano.

Questa è la conversazione che rivelò quella modifica. Einar Johnson, il quale, in quanto il più sviluppato fra tutti, era stato mio costante compagno, mi disse un giorno: «A tutti gli effetti siamo diventati degli esseri umani». Mi guardò e sorrise con viva affettuosità. «Hai detto che è così, e dev'essere così, giacché cominciamo a renderci conto di quale cosa grande e strana sia un umano».

Una luce di assoluta nobiltà s'irradiava da lui come un vivido alone, mentre proseguiva: «Senza un corpo umano, e senza l'equazione emozione-intelligenza, che voi chiamate anima, il nostro pianeta natio non può neppure cominciare a comprendere il livello di crescita che abbiamo raggiunto. Adesso sappiamo che non torneremo mai più alla nostra forma originaria, poiché, facendolo, perderemmo ciò che abbiamo guadagnato.

«La nostra gente è logica, e deve di necessità accettare le nostre raccomandazioni, fintanto che non abbandoni completamente il piano. Abbiamo riferito di aver imparato... ed è stato deciso che entrambe le nostre razze possono abitare l'universo fianco a fianco.

«Non ci sarà più nessuna migrazione dal nostro pianeta al vostro. Noi rimarremo e ci moltiplicheremo e vivremo nell'onore, come tu ci hai insegnato, fra voi. Col tempo, forse, riusciremo a raggiungere la grandezza che adesso è patrimonio di tutti gli umani.

«E aiuteremo il genere umano a trovare il suo destino fra le stelle, come noi stessi abbiamo fatto».

A questo punto, chinai la testa e piansi. Perché sapevo di aver vinto.

Erano passati quattro mesi. Feci ritorno al mio quartiere. All'angolo, Hallahan lasciò che il traffico se la sbrogliasse da solo, mentre mi si avvicinava per chiedermi: «Dove sei stato?»

«Sono stato malato» risposi.

«Ne hai l'aspetto» replicò, esplicito. «Abbi cura di te, amico. Ehi... guarda quell'imbecille come sta pasticciando col traffico!»

Si allontanò, soffiando nel suo fischietto tutto imbestialito.

Salii le scale. Avevano più che mai bisogno d'essere ridipinte. Di tanto in tanto ero stato in grado di mandare soldi per posta a Margie, e lei aveva continuato a pagare il telefono e l'affitto. La scritta era ancora sulla mia porta. La mia chiave l'aprì. La sala d'aspetto aveva la tipica apparenza ammuffita del «se ne sono andati». Il portiere aveva tenuto le finestre ben chiuse e non c'era nessuna freschezza nell'aria. Avevo quasi sperato di vedere Margie seduta alla sua scrivania, ma sapevo che non c'era nessun motivo perché dovesse esserci. Quando una ragazza viene pagata per il suo tempo e non ha niente da fare, la spiaggia è un ottimo posto per trascorrerlo.

C'era polvere sulla mia poltroncina, ed io mi ci lasciai sprofondare senza preoccuparmi per il fondo dei miei calzoni. Mi presi la testa fra le mani e guardai dentro l'animo umano.

Adesso tutta la faccenda s'imperniava su quella capacità. Conosco, sì,

conosco gli esseri umani. Li conosco come chiunque altro al mondo, e assai meglio della maggior parte della gente.

Diedi una rapida scorsa al passato, e vidi una parata di ciò che era stato grande, bello, nobile e divino, lacerato, bruciato e crocifisso dall'uomo.

Eppure l'unica speranza che avevo avuto per salvare la mia razza era edificare quelle qualità, il bello, il nobile, lo splendido, in quei trenta esseri. Creare l'illusione che tutti gli uomini fossero parimenti grandi. Nient'altro avrebbe potuto assicurar loro l'eguaglianza con l'uomo.

Guardo nel futuro. Li vedo distrutti, uno ad uno. Non gli ho dato nessuna difesa. Sono completamente impreparati ad affrontare l'uomo come è veramente... e sono incapaci di capire.

Giacché tutte queste cose che l'uomo sostiene di ammirare maggiormente - la nobiltà, l'eccellenza, lo splendore - queste sono proprio le cose che non può tollerare, quando le trova.

Indifesi, poiché non possono capire, questi trenta cadranno ineluttabilmente sotto il furore più feroce, lacerante, distruttivo, quel furore che l'uomo ha sempre esibito tutte le volte che ha incontrato faccia a faccia il proprio ideale.

Mi nascondo il viso tra le mani.

Cosa ho fatto?

Rapida scende la sera
Fast Falls the Eventide
***di* Eric Frank Russell**
***Astounding*, maggio**

Abbiamo già disquisito della carriera e della vita di questo straordinario inglese, Eric Frank Russell, parecchie volte in questa serie di antologie, ma vale la pena ripetere, qui, che era un uomo più che convinto che, sostanzialmente, tutte le forme di vita sono interconnesse fra loro, che la compassione è una virtù, e che la collaborazione è meglio della divisione.

Russell espresse concretamente questi suoi sentimenti e queste sue idee in più di sedici libri nel campo della fantascienza e della fantasy, non un gran numero, vista l'uguale produzione degli esperti di questi generi. C'è da riflettere, quando ci rendiamo conto che non scrìsse più niente, praticamente, dal 1960 fino all'anno della sua morte. Per me è anche interessante il fatto che John W.

Campbell jr., il grande direttore di Astounding/Analog, *lo giudicasse il suo scrittore favorito.*

«Rapida scende la sera» è un eccellente esempio della filosofia di Eric Frank Russell. - M.H.G.

Non sapevo che John Campbell considerasse Russell il suo scrittore favorito. In momenti successivi ho pensato che lo fossero Heinlein, Van Vogt, Sturgeon, Del Rey, o addirittura il sottoscritto. A pensarci bene, comunque Russell è una buona scelta. Fu il suo romanzo «Sinister Barrier» (Schiavi degli Invisibili) che ispirò Campbell, inducendolo a creare l'altra sua rivista, mai abbastanza ammirata e compianta, Unknown.

C'è poi, inoltre, il fatto che si poteva far senz'altro conto sui lavori di Russell. Non c'è uno solo fra i suoi racconti che non sia stato scritto con competenza, che fosse di difficile lettura, poco interessante, scadente.

Per finire, Russell condivideva la convinzione di Campbell che in qualche modo i terrestri avrebbero sempre vinto; che c'era qualcosa di speciale nei terrestri. Così, anche questa è una «storia alla Campbell», e malgrado io a volte trovi difficile digerire le storie alla Campbell, quando sono in disaccordo con le loro premesse, Russell riesce a rendere appetibile anche il Campbellismo più indigesto. - I.A.

Era un vecchio mondo, incredibilmente vecchio, con una luna butterata e un sole morente e un cielo fin troppo sottile anche per ospitare una nube estiva. Su di esso c'erano alberi, ma non gli alberi d'un tempo, giacché questi erano il risultato di molti eoni di adattamento graduale. Inspiravano ed esalavano assai meno di quanto avessero fatto i loro remoti antenati, e succhiavano con molto maggior persistenza la sua intima linfa vitale, pur tanto invecchiata.

Così facevano le erbe.

E i fiori.

Ma i figli di quella sfera, privi di petali e di radici, quelli che erano in grado di andare in giro di propria volontà, questi non potevano compensare quella mancanza sedendosi in un posto e suggendo dal suolo. Così, lentamente, molto lentamente, avevano rinunciato a quella che un tempo era stata una necessità fondamentale. Potevano farcela molto bene con una quantità minima di ossigeno. Oppure, messi alle strette, farne a meno del tutto, provando niente più che un lieve disagio, una certa apatia. Era una cosa che potevano fare tutti senza eccezione.

I figli di quel mondo erano gli insetti.

E gli uccelli.

E i bipedi.

La falena, la gazza e l'uomo, erano tutti collegati. Tutti avevano la stessa madre: un'antica sfera che ruotava intorno a un globo arancione, il quale un giorno avrebbe dato un ultimo guizzo e si sarebbe spento. I loro preparativi in vista di questo fine erano stati lunghi e ardui, in parte involontari, in parte deliberati. Questa era la loro epoca: l'epoca dell'appagamento, divisa fra tutti, appartenente a tutti.

Così non era affatto strano che Melisande parlasse ad un piccolo insetto. Questo sedeva attento sul dorso della sua mano pallida dalle lunghe dita, una minuscola creatura nera con macchie rosse, pulita e lucente come se si fosse sottoposta a ore di paziente lucidatura. Una coccinella. Una divertente entità simile ad un giocattolo, alla quale pareva mancare soltanto una piccola chiave sul fianco per caricarla.

Naturalmente la coccinella non poteva capire una sola parola di ciò che le veniva detto. Non era *così* intelligente. Era passato così tanto tempo, e l'atmosfera si era fatta così sottile, che le ali dell'insetto si erano adattate di conseguenza e adesso erano il doppio più grandi delle ali possedute dalle coccinelle di molto tempo prima. E con le alterazioni fisiche c'erano state anche le alterazioni mentali. Anche il suo cervello grande come una capocchia di spillo era diverso. Secondo gli standard della sua umile specie, aveva risalito parecchi pioli della scala della vita. Malgrado non fosse in grado di stabilire il significato d'ogni singola parola, sapeva quando qualcuno si rivolgeva a lei, cercava la compagnia umana, traeva conforto dal suono d'una voce umana.

E lo stesso accadeva con gli altri.

Gli uccelli.

Le api più recenti.

Tutte le creature timide che un tempo sarebbero corse a nascondersi o avrebbero cercato rifugio nel buio.

Quelle che erano sopravvissute, e molte specie non esistevano più, non erano più timide. Che capissero o no i suoni prodotti dalla bocca, gli piaceva che gli venisse rivolta la parola, che la loro esistenza venisse riconosciuta. Potevano ascoltare per ore, e lo facevano, traendo uno strano piacere dall'intimità del suono. Ma era poi davvero strano quel piacere?

Forse no, poiché capitava a volte che quel rapporto venisse invertito, e gli uomini ascoltassero affascinati un merlo o un usignolo che con il loro

peculiare linguaggio cantato riversavano fuori di sé la loro stessa anima.

Era la stessa indefinibile estasi.

Capite?

Così Melisande parlava mentre camminava, e la Piccola Macchierosse ascoltava, soddisfacendo il proprio piacere d'insetto, fino a quando lei non sbatté delicatamente la mano, scoppiando a ridere: «Coccinella, Coccinella, vola via verso casa».

L'insetto sollevò le elitre colorate, allargò le ali sottilissime e facendole frullare scomparve alla sua vista. Melisande si fermò per qualche istante a guardare le stelle. A quei tempi era possibile vederle brillanti e chiare di giorno come di notte, un fenomeno che avrebbe riempito di paura i suoi antenati amanti dell'aria per timore che l'alito della vita scomparisse ben presto.

Nessuna sensazione del genere si manifestò in lei mentre studiava le stelle. C'erano soltanto curiosità e congetture che avevano un'origine puramente personale. Per lei, quell'atmosfera alta non più di cinque miglia, il sole fioco, le stelle sfavillanti, erano tutte cose normali. Spesso guardava le stelle, le metteva mentalmente in ordine, le identificava, ponendosi più e più volte la stessa domanda:

«Quale?»

E il firmamento rispondeva soltanto: «Ah, quale?»

Interrompendo le sue congetture, proseguì lungo lo stretto sentiero del bosco che conduceva nella valle. Lontano, alla sua sinistra, sull'orlo dell'orizzonte, qualcosa di lungo, sottile e metallico discese sfrecciando dal cielo e scomparve oltre la curva della Terra. Un po' più tardi un rumore di tuono molto attutito arrivò alle sue orecchie.

Né quella vista né quel suono attirarono la sua attenzione. Erano troppo comuni. Le navi dello spazio venivano spesso su quell'antico mondo, talvolta due al mese, talvolta due al giorno. Di rado ce n'erano due uguali. Di rado la gente di un vascello assomigliava all'equipaggio di un altro.

Non avevano una lingua in comune questi visitatori che giungevano dall'oscurità lucente. Parlavano una moltitudine di lingue. Alcuni potevano parlare soltanto mentalmente, con forme-pensiero intensamente proiettate. Alcuni erano non-vocali e non-telepatici, non potevano affatto parlare, ma comunicavano per mezzo di agilissimi movimenti delle dita, di vibrazioni ultrarapide delle ciglia o con altre gesticolazioni.

Una volta, molto tempo addietro, lei si era intrattenuta brevemente con il personale di una nave di Khva, un mondo a inimmaginabili distanza al di

là di Andromeda, creature color ardesia dalla pelle corazzata. Erano completamente cieche e totalmente mute, comunicando l'un l'altro con segnali ultraveloci degli arti, registrandoli attraverso sensibilissimi organi extrasensoriali.

Era tutto questo a rendere l'apprendimento così difficile. All'età di settecento anni, lei aveva appena concluso gli esami finali ottenendo la condizione di adulto. Molto, molto tempo prima, sarebbe stato possibile assimilare la saggezza di un'era in un secolo soltanto. Nei giorni più remoti, di tantissimo tempo addietro, sarebbe stato possibile farlo in dieci anni. Ma non oggi. Non oggi.

Adesso, in questi tempi solenni dei secoli finali, la conoscenza che doveva venir assorbita era troppo grande perché potesse avvenire in breve tempo. Era un'immensa congerie di dati creata dall'impatto di un cosmo possente composto da mondi senza fine. Ogni nuova nave aggiungeva pochi modesti granelli alla massa, e la montagna già costruita in questo modo non era niente paragonata alle titaniche quantità che dovevano ancora venire - sempre che quel mondo fosse vissuto abbastanza a lungo da riceverle.

Se!

Era quello il punto cruciale. La creazione era stata conquistata e resa schiava dalle stesse forme da lei generate. L'atomo, e l'energia all'interno dell'atomo, erano strumenti nelle mani o nelle pseudomani di forme di materia capaci di pensare e muoversi. Il macrocosmo e il microcosmo erano ugualmente i giocattoli di coloro le cui navi vagavano senza fine attraverso quel vuoto immenso.

Ma non c'era nessuno che sapesse come far rivivere un sole che stava spirando.

Non poteva venir fatto in teoria, e ancora meno in pratica.

Era impossibile.

Così qua e là, a grandi intervalli, un sole senile avvampava per un po', collassava su se stesso, avvampava di nuovo come una debole cosa, cercando freneticamente di ghermire un'ultima volta la vita per poi diventare estinto per sempre. Una minuscola scintilla nel buio spenta all'improvviso da un colpo di vento senza che lo sterminato esercito che ardeva ancora se ne accorgesse o ne sentisse la mancanza.

Quasi ogni sparizione segnava una tragedia, forse immediata in un caso e ritardata in un altro. Alcune forme di vita potevano resistere al freddo più a lungo di altre, ma alla fine soccombevano lo stesso. Grazie alle loro tec-

nologie superiori, alcune potevano riscaldare se stesse e il loro mondo fino a quando le fonti di materiale greggio per generare calore non si esaurivano. Poi anch'esse diventavano come se non fossero mai state.

Qualunque sistema la cui primaria tornava ad essere un enorme grumo di cenere diventava così proprietà di un grande, bianco, avido idiota che portava il nome di Gelo Supremo. Questi avrebbe condiviso i suoi desolati tenitori soltanto con i morti.

Melisande pensò a tutte queste cose quando raggiunse la valle. Ma i suoi pensieri non erano morbosi: non c'era in essi né tristezza, né risentimento. Lei apparteneva alla sua specie, e questa era una forma di vita vecchia d'esperienza e straordinariamente astuta. Aveva affrontato l'inevitabile mille altre volte prima di allora e aveva imparato quanto fosse futile farlo picchiandoci contro con la testa. Sapeva cosa fare con un oggetto inamovibile: lo si scavalca, o si scava una galleria sotto di esso, oppure lo si aggira furtivi. Si usa il proprio cervello, poiché è là per venir usato.

L'inevitabilità non andava temuta.

Ciò che non può venir fermato, dev'essere evitato con abilità e ingegnosità.

Un grande palazzo di marmo s'innalzava a un'estremità della valle. Il suo lato più lontano era rivolto verso una serie di ampie terrazze costellate di cespugli e punteggiate di fiori, con lunghi e stretti prati e fontane spumeggianti. Il suo lato più vicino era costituito dal retro del palazzo, l'unico lato che dava sulla valle. Melisande raggiungeva il palazzo sempre da dietro, giacché il sentiero attraverso il bosco era la miglior scorciatoia per arrivare a casa.

Salendo i gradini provò un brivido di eccitazione, mentre entrava nell'enorme edificio. Ampi corridoi dai pavimenti a mosaico con le pareti decorate da variopinti affreschi la condussero fino all'ala est, dalla quale usciva un continuo mormorio di voci e di tanto in tanto il suono penetrante della tromba di un annunciatore.

Con gli occhi che le sfavillavano per l'aspettativa, Melisande entrò in una grande sala i cui seggi s'innalzavano in file semicircolari fino ad una considerevole altezza. Era un luogo originariamente concepito per ospitare quattromila persone. Il numero di persone che adesso sedeva là dentro non superava le duecento - una ventina di seggi vuoti per ognuno occupato. Il luogo sembrava spoglio. Le voci dei pochi presenti fluttuavano cavernose in mezzo a quel vuoto, suscitando echi sulle pareti ricurve e la cupola so-

vrastante.

Tutto il mondo era così: attrezzature per milioni di persone a disposizione di poche dozzine. Città con popolazioni da cittadine; cittadine che non contavano più abitanti di quelli che un tempo avrebbero costituito un villaggio; e villaggi che ospitavano non più di tre o quattro famiglie. Intere strade fiancheggiate di case di cui una metà soltanto era abitata, mentre le altre, vuote e silenziose, dagli occhi vitrei, fissavano il cielo sempre più basso.

C'erano poco più d'un milione di abitanti in tutto il mondo. Un tempo erano stati più di quattromila milioni. Il maggior numero degli scomparsi aveva scelto da molto tempo la pista delle stelle, non come sorci che stessero abbandonando una nave sul punto di affondare, ma spavaldi, fiduciosi, come individui il cui destino si è ingrandito fino a diventare troppo grande per i confini d'un singolo pianeta.

I pochissimi rimasti li avrebbero seguiti non appena fossero stati pronti. Ed era per questo che i duecento si trovavano qui, in attesa, in quella grande sala, impazienti, chiacchierando, un po' nervosi mentre tendevano l'orecchio per sentire lo squillo fatale della tromba dell'annunciatore.

«Otto-due-otto Hubert» annunciò quest'ultimo d'un tratto. «Stanza Sei».

Un gigante biondo si alzò dal suo seggio, s'incamminò a lunghi passi lungo la corsia seguito da quasi duecento paia d'occhi. Le voci rimasero per qualche istante silenziose. Passò davanti a Melisande che gli sorrise e gli disse a bassa voce:

«Buona fortuna!»

«Grazie».

Poi scomparve oltre la lontana porta. Il chiacchierio riprese. Melisande si sedette all'estremità di una fila, vicino ad un giovane magro, dalla pelle scura, sui sette secoli e mezzo di età, poco più vecchio di lei.

«Sono arrivata con un minuto di ritardo» gli bisbigliò. «È da molto che stanno chiamando?»

«No» la rassicurò lui. «Quest'ultimo nome era il quarto». Distese le gambe, tornò a ritrarle, le ridistese, si esaminò le unghie, si spostò sul suo sedile, mostrando un vago disagio. «Vorrei che si sbrigassero. La tensione è piuttosto...»

«Nove-nove-uno José-Pietro» tuonò la tromba. «Stanza Venti».

Il giovane ascoltò a bocca aperta, gli occhi pieni di sorpresa. Il modo in cui si alzò in piedi fu lento, incerto. Si leccò le labbra sottili diventate d'un tratto aride, lanciò un'occhiata supplichevole a Melisande.

«Sono io!»

«Devono averti sentito» lei scoppiò a ridere. «Insomma, non vuoi andare?»

«Sì, certo». Le passò accanto, con lo sguardo fisso sulla porta attraverso la quale era passato il biondo Hubert. «Ma quando si arriva al punto, improvvisamente ti si piegano le ginocchia».

Lei fece un gesto distratto. «Nessuno ti amputerà le gambe. Ti aspettano soltanto per darti un documento... e forse ci sarà un bel sigillo sul documento».

Lanciandole un'occhiata di silenziosa gratitudine, accelerò il passo, uscendo dalla sala con un po' più di fiducia in se stesso.

«Sette-sette Jocelyn, stanza Dodici».

E subito dopo: «Due-quattro-zero Betsibelle, stanza Diciannove».

Due ragazze uscirono, una con la pelle scura, grassoccia e sorridente, l'altra alta di statura, sottile, seria e con i capelli rossi.

Seguì, poi, una serie di nomi in rapida successione: Lurton, Irene, George, Teresa-Maria, Roberto ed Elena. Poi, dopo un breve intervallo, la convocazione che lei stava aspettando:

«Quattro-quattro Melisande, stanza Due!»

L'uomo nella stanza Due aveva gli occhi grigio-chiari, i capelli bianchi come la neve e dei lineamenti lisci del tutto privi di rughe. Avrebbe potuto essere di mezza età, oppure vecchio, estremamente vecchio. Non c'era modo di dire, a quei tempi, quando una persona poteva conservare un volto liscio e delle ciocche bianche come la neve per più di mille anni, quale fosse la sua vera età.

L'uomo aspettò che lei fosse seduta, poi disse: «Bene, Melisande, sono felice di annunciarti che sei stata promossa».

«Grazie, mio tutore».

«Mi sentivo sicuro che ci saresti riuscita. La giudicavo quasi una conclusione scontata». Le sorrise, poi proseguì: «E adesso vuoi sapere dove sei debole, e dove sei forte? Questi sono particolari essenziali, non è vero?»

«Sì, mio tutore». Lo disse con un tono di voce molto basso, le mani incrociate modestamente in grembo.

«Nelle conoscenze generali sei eccellente» lui l'informò. «Questo è qualcosa di cui andare orgogliosi... che qualcuno sia in grado di possedere in sé l'immenso patrimonio di saggezza definito col termine inadeguato di conoscenze generali. Sei anche molto soddisfacente in sociologia, psicologia di massa, filosofie antiche e moderne, ed etica transcosmica». Si sporse

in avanti, a fissarla. «Ma sei piuttosto debole nelle comunicazioni generali».

«Mi spiace, mio tutore». Si morse il labbro inferiore, seccata con se stessa.

«Non sei telepatica, e sembri del tutto incapace di sviluppare anche la più rudimentale ricettività. Quando si tratta di segnali visivi sei un po' meglio, ma non ancora brava abbastanza. La tua velocità di comunicazione è lenta, i tuoi errori numerosi, e sembri a volte frenata, o bloccata, da una sorta d'incertezza tattile».

Adesso Melisande stava fissando il pavimento, sul suo volto era comparso un rossore di vergogna. «Mi rincresce molto, mio tutore».

«Non c'è niente di cui rincrescersi» la contraddisse lui, brusco. «Non si può eccellere in tutto, per quanto lo si voglia».

Aspettò che lei risollevasse gli occhi, poi procedette: «In quanto alle forme di comunicazione puramente vocali, sei soltanto poco più che sufficiente nelle lingue gutturali». Una pausa, poi: «Ma sei superba in quelle liquide».

«Ah!» I suoi lineamenti s'illuminarono.

«Le tue prove orali e scritte per le lingue liquide sono state compiute sui moduli linguistici dei valreani di Sirio. Hai compiuto esattamente zero errori. La tua velocità vocale è stata di trecentoventi parole al minuto. La media per i valreani è di trecentoquattordici. Ciò significa che sei in grado di parlare la loro lingua un po' meglio di quanto riescono a fare loro stessi». Sorrise fra sé, traendo molta soddisfazione dal pensiero che la sua pupilla potesse superare gli stessi autori d'un modello linguistico. «Così, adesso, Melisande, è giunto il momento di prendere una decisione seria».

«Sono pronta, mio tutore». Il suo sguardo era fermo, franco e deciso.

«Per prima cosa devo darti questo». Le porse una sottile pergamena dalla quale penzolava una cordicella rossa che terminava con un sigillo dorato. «Mi congratulo con te».

«Grazie!» Le dita la presero, la strinsero, l'accarezzarono come qualcosa d'infinitamente prezioso.

«Melisande» le chiese lui con voce gentile. «Desideri avere bambini?»

La sua risposta giunse tranquilla e imperturbata, senza la minima traccia d'imbarazzo: «Non ancora, mio tutore».

«Allora ti consideri libera di uscire là fuori?» Indicò con un gesto la finestra al di là della quale miriadi e miriadi di luci sfavillavano invitanti.

«Sì».

Il suo volto si fece solenne. «Ma non abbandonerai del tutto il pensiero di avere dei bambini tuoi? Non ti farai assorbire tanto profondamente, impregnandoti al punto da scordarti della tua forma e della tua specie?»

«Penso proprio di no» gli promise.

«Ne sono lieto, Melisande. Siamo sparsi in aree remotissime, in piccoli gruppi poco numerosi, in un'immensità di luoghi. Non abbiamo bisogno di aumentare il nostro numero nel cosmo, nessun bisogno. Ma non dovremmo ridurre quel numero. Dovremmo mantenerlo costante. In questa direzione sta la nostra immortalità come specie».

«Sì, lo so, ci ho pensato spesso». Melisande studiò la sua pergamena senza in realtà vederla. «Farò la mia piccola parte quando verrà il momento giusto».

«Hai tempo in abbondanza, comunque. Sei molto giovane». Il tutore sospirò, come se avesse voluto poter dire la stessa cosa di se stesso. Attraversò la stanza fino al punto in cui una macchina si trovava accanto alla parete. Aprì un armadietto al suo fianco, tirò fuori un grosso mazzo di schede. «Esamineremo le richieste, e sceglieremo le più adatte».

Infilò le schede nella macchina, una ad una. Erano soltanto dei rettangoli di plastica bianca e sottile, ognuno con un numero di repertorio in cima, la superficie costellata da molti forellini tondi o quadrati. Quand'ebbe inserito tutte le schede, aprì un coperchio che rivelò una piccola tastiera. Su questa batté «Non vocaliche», e tirò una leva su un fianco.

La macchina ticchettò, ronzò, espulse le schede in rapida successione. Quand'ebbe finito, l'uomo lanciò un'occhiata al quadro indicatore.

«Ne sono rimaste ottantaquattro».

Ancora una volta, ricorrendo alla tastiera, formò la parola «Gutturali». La macchina reagì lanciando fuori un'altra sventagliata di schede. «Supersoniche». Altre schede. «Staccate». Un altro mazzetto schizzò fuori. «Sibilanti». Nessun risultato.

«Ventuno». Guardò la sua pupilla. «Adesso sono tutte lingue liquide ma credo che tanto varrebbe eliminare quelle più lente, non ti sembra?» Ricevuto il suo cenno di assenso, batté sulla tastiera: «300-max». Emersero diverse schede. Estraendo quelle rimaste, le mescolò con le sue dita sensibili. «Sono undici, Melisande. Hai undici mondi fra cui scegliere».

Infilò la prima scheda su un diverso punto della macchina, regolò un paio d'interruttori e schiacciò un pulsante. L'apparato produsse un debole ronzio mentre si scaldava, poi una voce uscì da un altoparlante nascosto:

«Richiesta numero 109.747» disse. «Valrea, un'unione di quattro pianeti

situati in...»

La voce s'interruppe all'improvviso quando l'uomo schiacciò un altro pulsante in risposta a un cenno della mano di Melisande.

«Non sei interessata?»

«No, mio tutore. Forse dovrei esserlo, perché conosco già la loro lingua e ciò mi risparmierebbe un gran numero di fastidi. Ma hanno già qualcuno dei nostri, no?»

«Sì. Ne avevano chiesti quattrocento. Gliene abbiamo mandati trentasei e, molto più tardi, altri venti». La fissò con sollecitudine quasi paterna. «Laggiù avresti compagnia, Melisande. Troveresti altri della tua razza, per quanto pochi siano».

«Potrebbe essere» lei ammise. «Ma è giusto che gente come i valreani, i quali hanno ottenuto una parte di ciò che volevano, ne ricevano dell'altro ancora, mentre ad altri che non hanno niente si continui a negarlo?»

«No, non è giusto». Infilò una seconda scheda.

«Richiesta 118.451» disse la macchina. «Brank, un pianeta isolato situato nella nebulosa Testa di Cavallo, settore A71, subsettore D19; massa 1.2. Tipo di civiltà: F. La forma di vita dominante è un vertebrato bipede che viene mostrato».

Si accese uno schermo a colori sopra l'apparato, mostrando numerose creature scarne, dalla pelle verdastra, con braccia e gambe lunghe e sottili, mani con sette dita, un cranio glabro ed enormi occhi gialli.

Per altri dieci minuti una voce rigurgitò una marea di dati riguardanti Brank e i suoi emaciati abitanti. Poi smise, e la macchina restò silenziosa.

«Trent'anni fa hanno chiesto cento di noi» disse il tutore a Melisande. «Ne spedimmo dieci. Adesso gliene sono stati assegnati altri sei, dei quali tu potresti essere uno, se lo desideri».

Vedendo che lei non s'impegnava, il tutore infilò un'altra scheda nell'apparecchio.

«Richiesta 120.776. Nildeen, un pianeta con un grosso satellite, fittamente popolato, situato nel Maelstrom, settore L7, sottosettore CC3».

Continuò così. La relativa forma di vita comparve sullo schermo, un essere tentacolato, privo di occhi ma con organi extrasensoriali che sporgevano dalla sua testa come le antenne di un insetto. I nildeeniani avevano già ricevuto quaranta rappresentanti della specie di Melisande, ma ne volevano ancora. Lei li rifiutò.

L'undicesima scheda, che era anche l'ultima, suscitò il suo maggiore interesse, inducendola a sporgersi in avanti, con le orecchie tese e gli occhi

che le brillavano.

«Richiesta 141.048. Zelam, un pianeta singolo situato ai margini del conosciuto, numero di riferimento e coordinate non ancora archiviati. Contatto recente; massa 1; tipo di civiltà J. La forma di vita dominante è rettiliana, come mostrato».

Avevano un vago aspetto da alligatori in posizione eretta, anche se Melisande non poteva saperlo, poiché le specie simili a lucertole del suo pianeta erano scomparse un milione di anni prima. Adesso non esistevano più forme di vita locali alle quali poter paragonare quegli zelamiti dalla pelle cornea, le lunghe mandibole irte di denti. Secondo gli standard del vago e remoto passato, erano orrendamente brutti; ma secondo gli standard del suo particolare pianeta e della sua era, non erano brutti. Erano semplicemente un particolare aspetto di quella stessa cosa universale chiamata Intelligenza.

Era pur vero che le differenti forme potevano anche variare nei modi e nella precisione con cui riflettevano questa entità elusiva ma diffusa in tutto il cosmo, eppure, adottando le prospettive a lungo termine, non erano altro che variazioni del tempo. Alcuni avevano più secoli da recuperare rispetto ad altri. Alcuni erano comparsi prima sulla scena e questa era la loro fortuna. Altri erano arrivati tardi, e questa era la loro sfortuna. Erano come corridori handicappati in maniera diversa che si trovassero sullo stesso campo di gara, sparpagliati, ansanti, alcuni in testa, altri in coda, ma tutti diretti dalla stessa parte, tutti destinati a superare la linea del traguardo. Gli zelamiti erano corridori di coda.

«Andrò da questi» dichiarò Melisande, facendone una decisione irrevocabile.

Allargando a ventaglio le undici schede sulla sua scrivania, il tutore le esaminò corrugando la fronte preoccupato. «Ne hanno chiesti sessanta. Tutti ne chiedono troppi, specialmente i nuovi venuti. Non ne abbiamo ancora a sufficienza di disponibili, ma non ci piace rifiutare niente a nessuno».

«Allora?»

«Ci è stato suggerito di mandargliene uno, uno soltanto, come inizio. Se non altro sarebbe una dimostrazione di buona volontà da parte nostra».

«Io sono uno» lei gli fece notare.

«Sì, sì, lo so». Aveva l'aria rassegnata di una persona sul punto di venir intrappolata senza nessuna speranza di fuga. «Preferiremmo che quell'uno fosse maschio».

«Perché?»

La domanda lo spiazzò completamente.

«Non c'è assolutamente nessuna ragione, se non quella che noi lo preferiremmo».

«Sicuramente, mio tutore, non sarebbe un passo retrogrado e del tutto indegno di noi insistere su qualcosa senza nessuna ragione?»

«No, se non fa male a nessuno» replicò lui. «Là sta la vera prova, se fa del bene o del male».

«Fa forse del bene agli zelamiti rifiutargli un volontario adatto?»

«Non glielo rifiutiamo, Melisande. Ci sono altri oltre a te. Qualcun altro potrebbe aver scelto Zelam. Una dozzina potrebbero desiderare di andarci. A questo stadio, con tante richieste, non possiamo mandarli tutti. Adesso, soltanto uno può andare. Altri potrebbero seguire più tardi».

«Scoprilo per me, per favore» l'implorò lei.

Non molto volentieri, il tutore abbassò un interruttore sulla sua scrivania e parlò dentro l'apparecchio argenteo accanto ad esso.

«Quanti hanno scelto Zelam, riferimento 141.048?»

Vi fu un'attesa piuttosto lunga, prima che la risposta arrivasse. «Nessuno».

Dopo aver spento l'apparecchio, l'uomo si adagiò contro lo schienale, e la fissò pensieroso. «Ti sentirai sola».

«Tutti i primi ad arrivare si sentono soli».

«Potrebbero insorgere pericoli al di là di ogni immaginazione».

«Che rimarranno uguali sia che sia uno a sopportarli, oppure cento a condividerli» lei replicò, per niente sgomenta.

Cercando nella sua mente un ultimo fatto per scoraggiarla, lui le disse: «Gli zelamiti sono creature notturne. Si aspetteranno che tu lavori di notte e dorma di giorno».

«Quelli di noi che si trovano su Brank hanno fatto la stessa cosa per anni, e molti altri l'hanno fatto altrove. Mio tutore, ciò dovrebbe forse essere più difficile per me che per loro?»

«No, non dovrebbe». Le si avvicinò, uscendo da dietro la scrivania. «Vedo che sei decisa nella tua scelta. Se dev'essere questo il tuo destino, non sta a me stravolgerlo». Le prese una mano, sollevandola con delicatezza, imprimendo sulle sue dita un lieve bacio nel convenzionale saluto. «Buona fortuna, Melisande. Sono lieto di averti avuta per mia allieva».

«Grazie, mio tutore». Serrando stretta la pergamena al petto, si fermò un attimo accanto alla soglia mentre usciva, rivolgendogli un ultimo sorriso

con gli occhi che splendevano. «E io sono orgogliosa di averti avuto come tutore!»

Ancora molto tempo dopo che lei se n'era andata, lui era seduto lì a fissare con sguardo assente la porta. Arrivavano e se ne andavano, uno dopo l'altro. Ognuno di loro arrivava come un completo estraneo, e se ne andava come se fosse un figlio suo, portando con sé parte della sua intima essenza.

E ognuno di loro, quando se ne andava per sempre fra quello sterminato spiegamento di stelle, rendeva più piccolo d'una frazione sensibile il suo mondo morente, più spoglio, meno vivo. Non è facile rimanere su un globo da lungo tempo amato che si sta avvicinando alla propria fine, osservare la fiamma che si spegne, seguire le ombre che avanzano strisciando, che si allungano sempre più.

Perfino alle terrificanti velocità di quell'epoca, il viaggio fino a Zelam fu lungo e tedioso, allungandosi prima in giorni, poi in settimane, fino a durare molti mesi. Comportò molti trasferimenti, prima da un gigantesco transatlantico iperspaziale ad una piccola nave di linea, poi ad una sfera azzurro-chiaro con un equipaggio di xantiani muti, poi ad una vecchia nave spaziale scalcagnata manovrata da un bizzarro miscuglio di creature fra le quali perfino due individui della stessa specie di Melisande. E infine ad uno strano congegno a forma di cuneo, misteriosamente alimentato, che sinuosi e scintillanti haldisiani impiegavano per commerciare intorno a un piccolo gruppo di sistemi solari in uno dei quali si trovava il pianeta chiamato Zelam.

Al di là di quel punto c'era una grande distesa di tenebra nella quale si stagliava una spirale di nebbia brillante che un giorno sarebbe stata raggiunta da navi più grandi e migliori. Un altro universo-isola. Un'altra poderosa schiera di forme e di strutture viventi, le più elevate delle quali avrebbero avuto una cosa in comune e perciò si sarebbero dimostrate ancora una volta disposte a condividerla.

Ma la lunghezza del viaggio le fu utile. Con l'aiuto di un dizionario fonetico fornito da Zelam, e di un rudimentale registratore a cui si aggiunse la sua attitudine naturale, giunse a parlare perfettamente la lingua, quando finalmente il pianeta comparve alla vista.

Essendo sprovvisti di scale, rampe, o qualunque analogo dispositivo, gli haldisiani si sbarazzarono di lei buttandola fuori attraverso il portello esterno della camera di equilibrio. Un'energia creata da loro personalmente, o forse da qualche apparecchiatura invisibile all'interno del vascello - non

avrebbe saputo dire qual era l'ipotesi giusta - s'impossessò di lei, calandola con delicatezza per i dodici metri che la separavano dal suolo. Il suo bagaglio la seguì allo stesso modo. Così pure fecero due membri dell'equipaggio. Altri due uscirono dalla nave ma s'innalzarono verso l'alto, raggiunsero la sommità piatta dello scafo e cominciarono ad aprire gli sportelli della stiva.

Melisande trovò una piccola delegazione di zelamiti ad accoglierla, la notizia del suo imminente arrivo era stata ricevuta alcuni giorni prima. Erano più grandi di quanto si fosse aspettata, giacché lo schermo sul quale li aveva visti la prima volta non aveva fornito nessuna indicazione circa le loro dimensioni relative. Il più basso di loro torreggiava sopra di lei di tutta la testa e le spalle, aveva delle mascelle irte di denti aguzzi lunghe quanto il suo braccio, e pareva senz'altro in grado di tagliarla netta in due con una sola azzannata.

Il più grande e il più vecchio del gruppo, una creatura dalla corporatura massiccia e dal muso bitorzoluto, si fece avanti per darle il benvenuto, mentre gli altri si affrettavano a raccogliere i suoi bagagli.

«Sei tu quella che si chiama Melisande?»

«Sono io» lei confermò, sorridendogli.

La creatura rispose con quello che assomigliava in tutto a un ringhio minaccioso. Ma ciò non la fuorviò minimamente. La sua specie aveva imparato da almeno un migliaio di anni che creature dai contorni facciali e dalle strutture ossee diversi dovevano per forza avere espressioni diverse.

Sapeva che quella smorfia allarmante non era altro che un sorriso in risposta.

Il tono della voce lo dimostrò, mentre lo zelamita continuava: «Siamo contenti di averti con noi». I suoi occhi color arancione dalle pupille a fessura, la studiarono per qualche istante prima di aggiungere una pacata lamentela: «Ne avevamo chiesti cento, con la speranza di ottenerne dieci, forse venti».

«Altri arriveranno a tempo debito».

«Speriamo che sia così». Lo zelamita lanciò un'occhiata significativa verso la nave dalla quale diversi tipi di carico stavano scendendo fluttuando nell'aria. «Gli haldisiani ne hanno venti. Siamo stanchi di sentirli vantarsene, in continuazione. Riteniamo di avere il diritto di ottenerne almeno altrettanti».

«Hanno cominciato con due soltanto di noi» gli fece notare Melisande. «Gli altri sono arrivati dopo... come faranno i vostri. Non abbiamo altra

scelta, se non quella di soddisfare le richieste secondo una rigorosa rotazione».

«Oh, be'...» Lo zelamita allargò le lunghe dita di una mano, l'equivalente locale d'una scrollata di spalle, poi la scortò fino a un veicolo a sei ruote lì vicino, controllò che il suo bagaglio venisse caricato a bordo, poi salì accanto a lei. «Devo congratularmi con te per la scioltezza con cui parli la nostra lingua. È eccezionale».

«Grazie».

Melisande si concentrò sul paesaggio, rivestito di muschio azzurro e costellato di fiori gialli, mentre lo zelamita guidava a grande velocità verso la città. Il suo corpo esalava un odore lievemente pungente, che le sue narici percepirono e il suo cervello ignorò. Quella era un'altra lezione molto antica: che un metabolismo diverso produce manifestazioni diverse. Come sarebbe stato noioso l'universo se tutte le creature fossero state identiche!

Si fermarono davanti a un edificio lungo e basso, di pietra, con un tetto alto e spiovente e finestre di plastica. Era una costruzione imponente, soprattutto per la lunga facciata. Si stendeva almeno per mezzo miglio, aveva un tappeto di muschio azzurro lungo tutto il davanti, e un cortile cintato a ciascuna estremità.

«Questa è la tua università» le disse lo zelamita indicandole l'estremità più vicina. «E là c'è la tua casa». Osservando la sua espressione, aggiunse, a mo' di spiegazione: «Naturalmente, non possiamo aspettarci più di quanto una singola persona possa fare. Abbiamo costruito alloggi per dieci persone, con spazio a sufficienza per possibili ampliamenti, se avessimo avuto abbastanza fortuna da ricevere molti altri di voi».

«Capisco». Mentre scendeva dalla macchina, Melisande vide che il suo bagaglio veniva portato dentro. Malgrado secoli di addestramento, la libera scelta della destinazione e i mesi di viaggio preparatorio, era necessario ancora qualche adattamento. «E là c'è la tua casa» le aveva detto lo zelamita. Le ci sarebbe voluta almeno una settimana, e forse anche un mese, per abituarsi a considerarla come casa sua. E probabilmente anche di più, perché ogni routine domestica sarebbe stata rivoluzionata, se lei avesse dormito durante il giorno per lavorare di notte.

«Prima di entrare» lui le suggerì, «che ne diresti di mangiare qualcosa?»

«Buon Dio, no!» Se ne uscì in una risatina trillante. «Gli haldisiani hanno insistito per offrirmi una cena di addio. Ed è gente che non sa quand'è ora di fermarsi. Per molti giorni, la sola idea del cibo mi farà star male!»

«*Araf*!» Il rapido contrarsi della sua faccia da rettile indicava che avrebbe preferito che gli haldisiani l'avessero lasciata stare. «In questo caso tutto ciò che posso offrirti è il riposo e il rilassamento di cui senz'altro devi aver bisogno. Pensi di poter esser pronta a iniziare il tuo lavoro domani sera?»

«Certamente».

«Puoi riposare più a lungo se lo desideri».

«Domani sera andrà benissimo» lei gli assicurò.

«Bene... lo dirò a Nathame. È il nostro supervisore culturale, e ha una posizione di primo piano negli affari del governo. Ti farà visita poco prima che tu incominci».

Rivolgendole un altro sorriso con le fauci spalancate e i denti dispiegati, si allontanò in macchina. Lei lo seguì con lo sguardo mentre andava via, poi andò ad esaminare la porta d'ingresso al suo alloggio che i portabagagli avevano lasciato aperta e invitante. Era un semplice avvolgibile che si alzava e si abbassava grazie a una maniglia laterale e poteva venir bloccata all'interno con un piccolo catenaccio.

Oltre la porta, c'era il corridoio, solido, immobile, sul quale si doveva camminare perché non era progettato per il trasporto automatico. E luci che andavano accese e spente, poiché quel popolo non sapeva niente dell'illuminazione perpetua. Ma sarebbe stata la sua futura casa.

Entrò.

Nathame arrivò con il crepuscolo del giorno dopo. Un esemplare della razza zelamita dall'occhio acuto e vigile, con lucide insegne sulle spalline e un'autoritaria sicurezza. Per un po', l'intrattenne parlando del più e del meno, senza che il suo sguardo acuto lasciasse mai il suo viso, poi aggiunse, con un grugnito, che se una sola persona era l'idea che un altro mondo aveva di cento, allora sarebbe stato meglio chiederne diecimila per ottenerne il numero davvero richiesto.

Rimase silenzioso per un po', immerso nei suoi pensieri, poi aggiunse: «Prima che stabilissimo contatti con altri popoli, non avevamo nessuna storia se non la nostra. Adesso dovremo apprendere la storia di un'intera galassia. E una documentazione voluminosa, quanto basta ad assorbire un'intera vita. Tuttavia, mi sono specializzato in essa e ho imparato una cosa: che il tuo particolare tipo di vita è supremamente intelligente».

«Lo pensi davvero?» Lei lo fissò incuriosita.

«Non lo *penso*, lo *so*». Si stava scaldando, mentre affrontava quell'argomento. «La storia registra il fatto che sessanta o settanta forme di vita sono scomparse dalla scena dell'universo. Alcune hanno fatto scoppiare la

guerra fra loro, e hanno fatto esplodere l'una il pianeta dell'altra. Alcune sono rimaste vittime di collisioni cosmiche che non potevano né prevedere, né evitare. E sono scomparse così, puf!, in un attimo. La grande maggioranza è morta quando il suo sole è morto e il calore se n'è andato lasciando il posto al gelo supremo». I suoi occhi color arancio la fissavano senza batter ciglio. «Ciò dimostra una cosa, che un'intera specie può essere sterminata al punto da dar l'impressione di non essere mai esistita».

«Non necessariamente» lo contraddisse lei. «Perché...»

«Ah!» Lui sollevò una mano per interromperla. «In effetti è tipico della *tua* razza negare una simile possibilità. Cosa, o chi è in grado di spazzar via una forma di vita sparsa su cento milioni di mondi? Niente! Nessuno!»

«Non credo che nessuno desidererebbe tentarlo».

«Soltanto se fossero completamente pazzi» ammise lui. «Voi vi siete resi invincibili, vi siete conservati per l'eternità. Io la definisco bravura del più alto livello». Fece una smorfia. «E come ci siete riusciti».

«Come immagini che sia stato?» lei l'invitò.

«Usando la vostra grande esperienza e un'immensa ricchezza di sapere, per sfruttare lo snobismo delle razze inferiori».

«Io non la vedo in questo modo».

Ignorandola, lui continuò deciso: «Il tuo popolo ha previsto il disastro, ha capito che quando il vostro sole fosse collassato, nessun altro pianeta e nessun altro sistema avrebbe potuto accettare un improvviso afflusso di profughi dell'ordine di migliaia di milioni. Ma a nessuno importa se si tratta di poche dozzine o centinaia, specialmente se questo serve ad aumentare il proprio prestigio. Ed è stato questo il colpo da maestro: li avete persuasi ad azzuffarsi per soddisfare la propria presunzione, come tanti bambini che schiamazzano per avere dei regali. Li avete indotti a *volervi*».

«Ma sicuramente...»

Lui l'azzittì di nuovo, strinse insieme le mani in una strana maniera artificiosa, e si mise a camminare su e giù per la stanza, parlando con voce penetrante, calcando le vocali, chiaramente imitando un tipo di personaggio che ancora non le era familiare: «*Ti assicuro*, Thasalmie, non ci saremmo mai *sognati* di mandare i *nostri* figli in una scuola *di stato.* Li abbiamo mandati all'università centrale di Hei. *Terribilmente* costoso, naturalmente. Là hanno insegnanti *terrestri* e fa una *tale* differenza, più avanti nella vita, quando qualcuno può dire di essere stato educato dai *terrestri*...»

Rilassandosi, e tornando a una posa normale, proseguì: «Capito? Da quando la prima nave haldisiana ci ha scoperti, abbiamo ricevuto la visita

di almeno una ventina di forme diverse di vita. Ognuna di esse ha assunto un atteggiamento condiscendente verso di noi. Cosa, non avete terrestri? Per le stelle! Dovete essere ben arretrati! Diamine, noi ne abbiamo venti sul nostro mondo... quaranta, o cinquanta, a seconda dei casi». Le sue narici si contrassero mentre emetteva una sonora sbuffata. «Si pavoneggiano, se ne vantano, si comportano in maniera così altezzosa che tutti, su questo pianeta, sviluppano un grosso complesso d'inferiorità e cominciano a urlare chiedendo senza ulteriori ritardi che venga fatto venire un esercito di terrestri».

«I vanagloriosi e i presuntuosi non vengono educati dai terrestri» lei l'informò. «Noi non produciamo gente di quel tipo».

«Forse voi no, ma questo è l'effetto della vostra presenza fra coloro ai quali non avete insegnato niente. Risplendono di gloria riflessa. Così, ripeto e sottolineo, che siete supremamente abili, e per tre motivi. Usate il fatto che più un popolo è intelligente, meno gli piace che gli altri lo ritengano stupido. Secondo, così facendo vi siete assicurati per sempre la sopravvivenza della vostra razza. Terzo, accontentandovi soltanto di conservare il vostro numero senza aumentarlo, mantenete anche la fiducia dei vostri vari ospiti. Nessuno giudica con allarme una colonia aliena che non aumenta mai di numero».

Lei gli sorrise e osservò: «Per tutto questo tempo mi stavi invitando a dire: "Ma senti chi parla!", non è vero?»

«Sì. Ma tu sei troppo diplomatica». Avvicinandosi di più e parlando con la massima serietà, continuò: «Abbiamo chiesto cento dei vostri. Se li avessimo avuti, ne avremmo chiesti di più. E altri ancora. Non per prestigio, ma per altri, e migliori, motivi».

«Quali?»

«Noi guardiamo molto in avanti. Gli haldisiani, che ne sanno più di noi in proposito, dicono che il nostro sole è un sole a vita breve. Ciò significa una fine simile a quella del vostro mondo. Dobbiamo cercare la stessa via d'uscita, giacché non sappiamo concepirne altre. Il sentiero aperto dalla tua razza può venir percorso anche dalla nostra. La richiesta di terrestri è più grande della disponibilità... e non ne sono rimasti molti di voi, non è vero?»

«Non molti» lei ammise. «Circa un milione. Il vecchio mondo non ha ancora molto da vivere».

«Un giorno saremo costretti a dire lo stesso anche noi. Sarebbe bello se a quell'epoca gli zelamiti fossero diventati un sostituto accettabile dei terre-

stri». Fece un gesto imperativo. «Così, ecco il tuo lavoro, nei limiti che uno solo può intraprendere. È un lavoro duro. Cominciando con i nostri piccoli più brillanti, devi renderci abbastanza intelligenti da condividere la vostra salvezza».

«Faremo del nostro meglio» disse lei, usando deliberatamente il plurale.

La cosa non gli sfuggì. Perfino la sua faccia sapeva esprimere compiacimento. La salutò e si accomiatò da lei. Riorientando la propria mente e volgendola esclusivamente al compito che l'aspettava, Melisande si affrettò lungo il corridoio principale, raggiungendo una stanza dalla quale usciva un baccano di fischi e stridii.

Il silenzio calò come un pesante sipario quando lei entrò. Prendendo posto alla cattedra, esaminò quei cento piccoli esseri dal muso sottile e dagli occhi a fessura, che a loro volta la stavano esaminando con giovanile candore.

«Questa sera cominceremo con una materia fondamentale: l'etica transcosmica» li informò. Si girò verso quel rettangolo scuro che non aveva equivalenti sulla Terra, prese un bastoncino bianco per un'estremità e scrisse sulla lavagna, con mano ferma e decisa:

«Prima lezione. L'intelligenza è come le caramelle. Arriva in un'interminabile varietà di forme, dimensioni e colori, nessuno dei quali è meno gustoso degli altri».

Guardò dietro di sé per assicurarsi che la stessero ad ascoltare, vide che stavano copiando, con gli occhi arancioni attenti. Uno aveva la lingua fuori, seguendo laboriosamente con la punta purpurea i movimenti del suo strumento di scrittura.

Involontariamente il suo sguardo andò al tetto trasparente attraverso il quale l'esercito galattico guardava giù. In qualche punto in mezzo a quello sciame luccicante c'era una piccola luce rossa, debole, sempre più fioca. In qualche punto accanto ad essa ce n'era un'altra, azzurro-argentea, che fino all'ultimo lanciava i suoi bagliori.

L'antica fonte.

La stella-guida.

La vecchia Madre Terra.

Affari, come al solito
The Business, as Usual
***di* Mack Reynolds**
***Fantasy & FS*, giugno**

Mack Reynolds era figlio di genitori radicali e viveva un impegno verso la giustizia sociale temprato da una mente limpida e da una vasta esperienza. Aveva viaggiato in tutto il mondo, compresi i paesi dell'Europa orientale, e quelli socialisti, e sapeva cos'era un villaggio alla Potemkin. Era altrettanto critico verso la fasulla giustizia sociale come lo era nei confronti della sua assenza. Come scrittore di fantascienza, gli piaceva mettere alla prova le idee sociali in un'ambientazione fantascientifica, e fu uno dei pochi scrittori della sua epoca ad ambientare le sue storie nell'Europa orientale e, in minor misura, nel terzo mondo. Discusse ogni «ismo» possibile, e non ne mancò molti. Non era particolarmente bravo come stilista, ma aveva una forte predisposizione e acume per l'avventura, e eccelleva nel descrivere tutte le forme di violenza e di combattimento. Scrittore prolifico, pubblicò quasi cinquanta romanzi, la sua popolarità decrebbe drammaticamente verso la fine della sua vita, e ha lasciato una grande quantità di opere inedite, alcune delle quali cominciano adesso ad apparire. - M.H.G.

Trovo sempre divertenti le storie sui paradossi temporali. Un mio romanzo The End of Eternity *(La Fine dell'Eternità) è una lunga raccolta di paradossi sui viaggi del tempo e, naturalmente, il maestro in questo campo, come in ogni altro, era Bob Heinlein (leggete il suo immortale «By His Bootstraps» per esempio). Ho sempre pensato che la quantità di paradossi temporali sia una prova a priori che i viaggi temporali, all'indietro, sono impossibili. Potete andare avanti nel tempo, muovendovi ad una velocità quasi prossima a quella della luce, grazie al rallentamento relativistico del tempo in quelle condizioni, ma non potrete più ritornare indietro. Rimarreste arenati per sempre nel futuro, e in queste condizioni non nasce nessun paradosso. Ma ugualmente i viaggi nel tempo rappresentano una condizione così utile e drammatica per la fantascienza che, perfino io, così rigido nelle mie idee su ciò che è o non è possibile nella scienza, mi rifiuterei di abbandonarla. (I viaggi più veloci della luce sono un altro fenomeno probabilmente impossibile che mi rifiuto di abbandonare).* - I.A.

«Ascolti» disse il viaggiatore del tempo al primo pedone che gli passò accanto. «Vengo dal ventesimo secolo. Ho soltanto quindici minuti e poi

devo tornare indietro. Immagino sia troppo aspettarsi che lei mi capisca, non è vero?»

«Certo che la capisco».

«Ehi! Lei parla bene l'inglese. Come mai?»

«Noi lo chiamiamo amer-english. Si dà il caso che io sia uno studente di lingue morte».

«Magnifico! Mi ascolti, ho soltanto pochi minuti. Diamoci da fare».

«Da fare?»

«Già, già. Senta, non capisce? Sono un viaggiatore del tempo. Hanno scelto me, per mandarmi nel futuro. Sono importante».

«Uhmm. Ma deve rendersi conto che al giorno d'oggi i viaggiatori del tempo spuntano in continuazione».

«Ascolti, questo, sì, mi scuote. Ma non ho tempo di approfondire, capisce? Andiamo al punto».

«Molto bene, che cos'ha?»

«Perché mi chiede che cos'ho?»

L'altro sospirò. «Non pensa di doversi procurare qualche prova di essere stato nel futuro? Adesso, però, la devo avvertire. I paradossi che hanno a che fare con i viaggi nel tempo le impediscono di riportare con lei qualunque conoscenza che possa alterare il passato. Al suo ritorno la sua mente sarà vuota, per tutto ciò che riguarda quanto è accaduto qui».

Il viaggiatore del tempo sbatté le palpebre: «Oh?»

«Proprio così. Comunque, sarò lieto di fare uno scambio con lei».

«Senta, ho la sensazione di essere arrivato a questa conversazione con una mezza dozzina di frasi di ritardo. Cosa intende dire con "uno scambio"?»

«Sono pronto a barattare qualcosa del suo secolo con qualcosa del mio, anche se, ad esser franchi, c'è molto poco nel suo periodo che per noi abbia più di un interesse storico». Adesso gli occhi del pedone luccicavano. Si schiarì la gola. «Comunque, ho qui con me un temperino atomico. Esito perfino a descriverle quali siano i suoi vantaggi sui temperini della sua epoca».

«D'accordo. Mi rimangono soltanto dieci minuti, ma vedo che lei ha ragione. Devo procurarmi qualcosa per dimostrare che sono stato qui».

«Il mio temperino andrebbe benissimo» annuì il pedone.

«Già, già. Ascolti. Sono un po' confuso. Mi hanno scelto per questo lavoro all'ultimo momento... non volevano rischiare nessuno di quei loro professori, capisce. È il temperino più strano che io abbia mai visto, me lo

lasci come prova».

«Un momento, amico. Perché darle il mio temperino? Cosa mi può offrire in cambio?»

«Ma io vengo dal ventesimo secolo».

«Uhmm. E io appartengo al trentesimo».

Il viaggiatore del tempo lo guardò per parecchi istanti. Alla fine disse: «Ascolti, amico, non ho molto tempo. Ora, per esempio, il mio orologio...»

«Uhmm. E che altro?»

«Be', i miei soldi».

«Ma possono interessare soltanto a un numismatico».

«Ascolti, devo avere qualche prova di essere stato nel trentesimo secolo».

«Certamente. Ma gli affari sono affari, come dice il proverbio».

«Per l'inferno, come vorrei avere una pistola».

«Non saprei cosa farmene di una pistola in quest'epoca» dichiarò l'altro, con aria compita.

«No, ma io sì» bofonchiò il viaggiatore del tempo. «Ascolti, amico: il mio tempo si scorcia sempre più ad ogni istante che passa. Cosa vuole? Può vedere quello che ho, i vestiti, il portafoglio, un po' di soldi, un portachiavi, un paio di scarpe».

«Sono disposto a barattare, ma i suoi averi sono di poco valore. Se lei avesse qualche oggetto d'arte, un Al Capp originale, o qualcosa del genere...»

Il viaggiatore del tempo divenne implorante. «Ho l'aspetto di uno che va in giro con oggetti d'arte? Senta, le darò tutto quello che possiedo, eccetto le mutande, per quel pazzesco temperino».

«Oh, vuol tenere le mutande, eh? Cosa sta cercando di fare, di anglolarmi? Oppure il suo periodo è precedente a questo termine?»

«Anglolarla... cosa? Non capisco».

«Be', io sono specializzato in etimologia...»

«Mi spiace molto, ma...»

«Di nulla, è un hobby affascinante» spiegò il pedone. «Ora, per quanto riguarda quella parola, *anglolarmi*. Il termine "anglo" è diventato di uso popolare per la prima volta nel periodo 1850-1950. Designava gli individui provenienti dalle zone orientali degli Stati Uniti, soprattutto di discendenza inglese, che giunsero nel Nuovo Messico e nell'Arizona non molto tempo dopo che il territorio era stato liberato... credo che fosse questa la parola usata a quell'epoca... dal Messico. Gli spagnoli e i pellirosse chiamarono

questi orientali "anglo"».

Il viaggiatore del tempo disse, disperato: «Ascolti, *amico,* ci stiamo allontanando sempre più dal...»

«Per rintracciare la derivazione dell'espressione dobbiamo percorrere altri due sentieri laterali. Risale al fatto che questi anglo divennero i più ricchi uomini d'affari del ventesimo secolo. Tanto ricchi che ben presto dominarono il mondo con i loro dollari».

«D'accordo. D'accordo. Conosco tutta la storia. Personalmente non ho mai avuto abbastanza dollari per dominare qualcuno. Ma...»

«Molto bene. Il punto è che gli anglo divennero i maghi finanziari del mondo, i mercanti più abili, i trafficanti più perspicaci, gli uomini d'affari più competenti...»

Il viaggiatore del tempo lanciò una rapida, disperata occhiata al suo orologio. «Soltanto tre...»

«Il terzo fattore va fatto risalire ancora più lontano. C'era stata, un tempo, una minoranza razziale che molti degli anglo disprezzavano, chiamata joo[1]. Per molti anni era stato usato il termine "jooare", nel senso di mercanteggiare oltre ogni limite per abbassare il prezzo. Quando gli anglo assunsero il dominio monetario, il termine si evolse da *jooare* ad *anglolare.* E così è arrivato fino ai giorni nostri, malgrado oggi né gli anglo né i joo esistano più come popolo a sé».

Il viaggiatore del tempo lo fissò. «E io non sarò in grado di riportare con me il ricordo di questa storia, eh? Io che mi chiamo Levy» Lanciò un'altra occhiata al suo orologio e gemette. «Presto!» esclamò. «Facciamo questo scambio. Tutto quello che possiedo per quel temperino atomico!»

L'affare venne concluso. Il cittadino del trentesimo secolo si fece indietro, con il bottino tra le braccia, e guardò il cittadino del ventesimo, nudo, ma che stringeva in mano il temperino, tutto felice, svanire lentamente alla sua vista.

Il temperino rimase per un istante sospeso nell'aria vuota, poi cadde al suolo quando il viaggiatore del tempo scomparve del tutto.

L'altro si chinò, lo raccolse e tornò a cacciarselo in tasca. «Ancora più ingenuo del solito» borbottò. «Dev'essere stato uno dei primi. Suppongo che non si riconcilieranno mai con i paradossi. È ovvio che si possono trasportare le cose avanti nel tempo, dal momento che è questo il naturale scorrere delle dimensioni; ma non si può trasportare niente, nemmeno la memoria, all' *indietro,* contro la corrente».

Riprese il suo cammino verso casa.

Margaret, le mani sui fianchi, l'incontrò sulla porta di casa. «Dove *kert* sei stato?» l'investì.

«Non devi imprecare, cara» lui l'ammonì. «Ho incontrato un altro viaggiatore del tempo sulla via di casa».

«Non avrai...»

«Certo, perché no? Se non l'avessi fatto io, ci avrebbe pensato qualcun altro».

«Ma il tuo armadio straripa già di...»

«Suvvia, Margaret, non guardarmi così. Uno di questi giorni un museo o un collezionista...»

Lei grugnì, scettica, si girò e rientrò in casa.

[1] Giudeo, ebreo. *(N.d.T.)*

Un rumore di tuono
A Sound of Thunder
di Ray Bradbury
Colliers, giugno

Il secondo contributo di Ray Bradbury al meglio del 1952 è rappresentato da questa meravigliosa storia sui paradossi temporali, una storia che ha esercitato un'enorme influenza su altri scrittori, in una grande varietà di media. Il viaggio nel tempo attraverso le età preistoriche è diventato un luogo comune della fantascienza, e si può ritrovare in antologie a tema quali The Science Fiction Dinosaur *(1982) e* Dawn of Time *(1979).*

«Un rumore di tuono» è una difesa profondamente sentita di ogni forma di vita e di rapporti reciproci fra tutte le creature. - M.H.G.

Avendo appena parlato delle storie sui paradossi temporali, in relazione al racconto immediatamente prima di questo, rieccoci di nuovo sull'argomento. Tornare indietro nel tempo, in sé e per sé, minaccia di creare un paradosso, e nessuno l'ha descritto altrettanto bene o con uguale forza di quanto abbia fatto Ray Bradbury in questa storia.

Tanto vale che vi dica che questa è la storia di Ray Bradbury che preferisco fra tutte quelle che ha scritto e che io ho letto. Se Marty non l'avesse inclusa nella lista di sua iniziativa, avrei insistito perché lo facesse. Se a-

vesse avuto da obiettare, avremmo potuto benissimo finire per litigarci sopra.

Comunque, non siamo arrivati a questo e non sarebbe stato possibile. I nostri gusti sono assai simili ed è questa la ragione per cui possiamo essere co-antologisti perfino in una faccenda delicata come quella di scegliere le migliori storie dell'anno, senza nessun attrito fra noi. - I.A.

L'insegna sulla parete sembrava tremolare sotto una pellicola d'acqua calda che le scivolasse sopra. Eckels sentì le palpebre sbattergli sopra lo sguardo fisso, e la scritta parve ardere in quella fugace oscurità:

SAFARI TEMPORALI inc.
SAFARI IN QUALUNQUE ANNO DEL PASSATO
FATECI IL NOME DELL'ANIMALE
NOI VI CI PORTIAMO
VOI GLI SPARATE

Un caldo rigurgito di saliva si accumulò nella gola di Eckels; inghiottì e lo spinse giù. I muscoli intorno alla sua bocca formarono un sorriso mentre abbassava lentamente la mano nell'aria, agitando con quella stessa mano un assegno di diecimila dollari in direzione dell'uomo dietro la scrivania.

«Questo safari mi garantisce che tornerò a casa vivo?»

«Non garantiamo niente» dichiarò il funzionario, «salvo i dinosauri». Si girò. «Questo è il signor Travis, la sua guida per il safari nel passato. Le dirà dove sparare, e a cosa. Se le dirà di non sparare, lei non sparerà. Se lei dovesse disobbedire alle istruzioni, c'è una severa penale di altri diecimila dollari, più una possibile azione governativa al suo ritorno».

Eckels fece passare lo sguardo attraverso il grande ufficio in direzione d'una massa aggrovigliata, un intrico di fili elettrici simili a tanti serpenti e scatole d'acciaio... verso un'aura che guizzava ora arancione, ora argentea, ora azzurra. C'era un suono che pareva quello d'un gigantesco falò dove bruciava tutto il Tempo, tutti gli anni e tutti i calendari di pergamena, tutte le ore raccolte in un altissimo mucchio e incendiate.

Un tocco della mano e quella fiamma si sarebbe, all'istante, in modo meraviglioso, invertita. Eckels ricordava alla lettera le parole della pubblicità. Dai carboni e dalle ceneri, dalla polvere e dalle braci, come salamandre dorate, i vecchi anni, gli anni verdi, potevano balzar fuori, le rose addolcire l'aria, i capelli diventare neri come il giaietto, le rughe svanire: tutto, tutte

le cose potevano volar di nuovo al seme, fuggire la morte, riprecipitarsi verso i propri inizi... i soli levarsi nei cieli occidentali, e calare in quelli gloriosi d'oriente, le lune divorare se stesse all'incontrano di ciò che era la costumanza, tutto e ogni cosa rinchiudersi l'uno sull'altro come tante scatole cinesi, come conigli nei cappelli, tutto ed ogni cosa che tornavano alla freschezza iniziale della morte, al seme della morte, la morte verde, al tempo prima dell'inizio. Il tocco di una mano poteva farlo, il semplice tocco di una mano.

«Incredibile» mormorò Eckels, con la luminosità della Macchina che rischiarava il suo volto sottile. «Una vera Macchina del Tempo». Scosse la testa. «Ti fa pensare. Se ieri l'elezione fosse andata male, potrei essere qui che scappo dai risultati. Grazie a dio Keith ha vinto... sarà un buon presidente degli Stati Uniti».

«Sì» annuì l'uomo dietro la scrivania. «Siamo fortunati. Se Deutscher ce l'avesse fatta, avremmo avuto il peggior tipo di dittatura immaginabile. Quello sì che è un uomo antitutto, un militarista, un anticristo, un antintellettuale. La gente ci ha telefonato, sa, scherzando ma non scherzando. Hanno detto che se Deutscher fosse diventato presidente, avrebbero voluto andare a vivere nel 1492. Naturalmente non rientra nella nostra attività organizzare fughe, ma soltanto safari. Comunque, adesso è Keith il presidente. Tutto quello che deve preoccuparla è...»

«Sparare al mio dinosauro» terminò Eckels per lui.

«Un *Tyrannosaurus Rex*. La grande Lucertola Tiranno. Il più incredibile mostro della storia. Firmi questo proscioglimento da ogni responsabilità. Sì... qualunque cosa le accada, non saremo responsabili. Quei dinosauri sono affamati».

Eckels s'imporporò di collera. «Lei sta cercando di spaventarmi!»

«Ad essere sincero, sì. Non vogliamo che qualunque individuo che partecipi ai nostri safari si lasci prendere dal panico al primo sparo. Lo scorso anno sono rimasti uccisi sei capi safari, e una dozzina di cacciatori. Siamo qui per offrirle il brivido più intenso che un *vero* cacciatore abbia mai desiderato. Per farla viaggiare a ritroso di sessanta milioni di anni e per farle mettere nel carniere la più grossa selvaggina di tutti i tempi. Il suo assegno è ancora là. Lo strappi».

Il signor Eckels fissò l'assegno. Le sue dita vibrarono, contraendosi.

«Buona fortuna» disse l'uomo dietro la scrivania. «Signor Travis, è tutto suo».

Attraversarono in silenzio la stanza, portando le loro armi, verso la mac-

china, verso il metallo d'argento e la ruggente luce.

Prima un giorno e poi una notte, e poi un giorno e poi una notte, poi fu giorno-notte-giorno-notte-giorno. Una settimana un mese un anno, un decennio! 2055 dopo Cristo, 2019! 1999! 1957! Partiti! La macchina ruggì.

S'infilarono i caschi dell'ossigeno e provarono gli intercom.

Eckels oscillò sul sedile imbottito, pallido in viso, la mascella rigida. Sentì il tremito nelle sue braccia, abbassò lo sguardo e scoprì la sua mano serrata intorno al fucile. C'erano altri quattro uomini nella Macchina, Travis, il capo safari, il suo assistente Lesperance, e due altri cacciatori, Billings e Kramer. Sedevano, guardandosi, e gli anni avvampavano intorno a loro.

«Questi fucili riescono a freddare un dinosauro?» Eckels sentì dire alla propria bocca.

«Se lo colpiscono giusto» rispose Travis attraverso la radio del casco. «Alcuni dinosauri hanno due cervelli, uno nella testa e un altro molto più in basso, lungo la spina dorsale. Ci teniamo lontani da questi. Avvicinarsi, vorrebbe dire sfidare la sorte. Piazzi i suoi primi due colpi negli occhi, se ci riesce, li accechi, e da lì passi al cervello».

La Macchina ululò, il tempo era la pellicola d'un film fatta scorrere all'indietro. I soli fuggivano via, inseguiti da dieci milioni di lune. «Pensate» disse Eckels. «Oggi qualsiasi cacciatore c'invidierebbe. Questo fa sembrare l'Africa come l'Illinois».

La Macchina rallentò; il suo urlio divenne un mormorio. La Macchina si fermò. Il sole si fermò nel cielo.

La nebbia che aveva avviluppato la Macchina venne soffiata via e furono in un vecchio tempo, un tempo davvero molto, molto vecchio, tre cacciatori e due capi safari, con i loro fucili di azzurro metallo appoggiati sulle ginocchia.

«Cristo non è ancora nato» disse Travis. «Mosè non è ancora andato alla montagna per parlare con Dio. Le piramidi fanno ancora parte del suolo, in attesa di venir erette. *Se lo ricordi.* Alessandro, Cesare, Napoleone, Hitler... nessuno di loro esiste».

L'altro annuì.

«Quella» il signor Travis la indicò, «è la giungla di sessantaduemila e cinquantacinque secoli prima del presidente Keith».

Indicò un sentiero sopra paludi gorgoglianti, tra felci e palme gigantesche.

«E quello» proseguì, «è il sentiero, predisposto dalla Safari nel Tempo

per il vostro uso. È sospeso venti centimetri sopra il terreno. Non tocca neppure un filo d'erba, un fiore, un albero. È un metallo antigravità. Il suo scopo è quello d'impedirle di toccare questo mondo del passato in nessun modo. Rimanga sul sentiero. Non scenda. Ripeto: *Non Scenda.* Per *nessuna* ragione! Se lei dovesse cader giù, c'è una penale. E non spari a nessun animale che non sia approvato da noi».

«Perché?» chiese Eckels.

Sedevano in mezzo all'antica selva. Le urla di lontani uccelli arrivavano fino a loro soffiate dal vento, e l'odore dell'asfalto e dell'antico mare salato, dell'erba umida, e dei fiori color del sangue.

«Non vogliamo cambiare il futuro. Noi non apparteniamo al passato. Al governo *non piace* che ci troviamo qui. Dobbiamo pagare delle grosse bustarelle per conservare la nostra concessione. Una Macchina del Tempo è una faccenda delicata. Senza saperlo potremmo uccidere un animale, un uccellino, perfino un fiore, importanti, distruggendo così un anello essenziale d'una specie in sviluppo».

«Non è chiaro» disse Eckels.

«D'accordo» continuò Travis. «Diciamo che ci capiti di uccidere accidentalmente un topo di qui. Ciò significa che tutte le famiglie discendenti da questo topo verranno distrutte, giusto?»

«Giusto».

«E tutte le famiglie delle famiglie delle famiglie discendenti da quello specifico topo. Schiacciando il primo, lei cancella la successiva dozzina, poi un migliaio, un milione, un *miliardo* di topi possibili».

«Così, sono morti» disse Eckels. «E allora?»

«E allora?» sbuffò Travis, ma senza irritarsi. «Cosa dice delle volpi che hanno bisogno di quei topi per sopravvivere? Per mancanza di dieci topi una volpe muore. Per mancanza di dieci volpi un leone muore di fame. Per mancanza d'un leone, ogni genere d'insetti, avvoltoi, infiniti miliardi di forme di vita vengono scagliate nel caos e nella distruzione. Alla fine, tutto si riduce a questo: cinquantanove milioni di anni più tardi, un cavernicolo, uno di una dozzina nel *mondo intero,* va a caccia di cinghiali selvaggi o di tigri dai denti a sciabola per procurarsi del cibo. Ma lei, amico, ha *calpestato* tutte le tigri di quella regione. Calpestando *un singolo* sorcio. Così il cavernicolo muore di fame. E quel cavernicolo, la prego di osservare, non è un qualsiasi uomo sacrificabile, no! Egli rappresenta un'*intera nazione futura.* Dai suoi lombi sarebbero sorti dieci figli. Dai loro lombi, cento figli, e così avanti fino alla fondazione d'una civiltà. Distrugga questo singo-

lo uomo, e lei distruggerà una razza, un popolo, un'intera storia della vita. È paragonabile all'uccisione di qualcuno dei nipoti di Adamo. Il suo piede che schiaccia quel singolo topo, potrebbe dare inizio a un terremoto, i cui effetti potrebbero scuotere la nostra terra e i nostri destini lungo il fiume del tempo, fino alle loro stesse fondamenta. Con la morte di quel singolo cavernicolo, un miliardo di altri non ancora nati verranno strangolati nell'utero. Forse Roma non sorgerà mai sui suoi sette colli. Forse l'Europa resterà per sempre una cupa foresta, e soltanto l'Asia diverrà ricca e brulicante. Calpesti un topo, e frantumerà le piramidi. Calpesti un topo, e lei lascerà la sua impronta, simile a un Grand Canyon, attraverso l'eternità. La regina Elisabetta potrebbe non essere mai nata. Washington potrebbe non attraversare mai il Delaware, potrebbero non essere mai nati gli Stati Uniti. Così, faccia attenzione. Rimanga sul sentiero. Non scenda *mai*!»

«Capisco» disse Eckels. «Allora non possiamo neppure toccare l'*erba*?»

«Proprio così. Schiacciare certe piante potrebbe sommarsi in maniera infinitesimale. Un piccolo errore commesso quaggiù potrebbe moltiplicarsi in sessanta milioni di anni, il tutto in maniera sproporzionata. Naturalmente è possibile che la nostra teoria sia sbagliata. Forse il tempo *non può* venir cambiato da noi. Oppure può venir cambiato in maniera impercettibile, sottile. Un topo morto quaggiù potrebbe squilibrare un insetto da qualche altra parte, condurre a una sproporzione demografica più avanti, ad un cattivo raccolto ancora più oltre, ad una depressione, ad una carestia di massa e, alla fine, ad un cambiamento di umore sociale in paesi remoti. Qualcosa di molto più sottile, di questo tipo. Forse soltanto un alito leggero, un sussurro, un capello, un granello di polline nell'aria, un cambiamento così lieve, talmente lieve che a meno non si guardi da molto vicino, non lo si vedrebbe. Chi può mai saperlo? Noi non lo sappiamo. Tiriamo a indovinare. Ma fino a quando non sapremo di sicuro se la nostra interferenza con il Tempo *può* causare un grande frastuono, oppure soltanto un debole fruscio nella storia, preferiamo andar cauti. Questa Macchina, questo Sentiero, i vostri vestiti e i vostri corpi, sono stati sterilizzati, come sapete, prima del viaggio. Indossiamo questi caschi a ossigeno così da non introdurre batteri nella nostra antica atmosfera».

«Come possiamo sapere a quali animali sparare?»

«Sono contrassegnati con pittura rossa» spiegò Travis. «Quest'oggi, prima del nostro viaggio, abbiamo mandato quaggiù Lesperance con la Macchina. È venuto in questa particolare era e ha seguito certi animali».

«Per studiarli?»

«Proprio così» annuì Lesperance. «Li seguo durante tutta la loro esistenza, osservando quale di loro vive più a lungo. Molto pochi. Quante volte si accoppiano. Non tanto spesso. La vita è breve, quando ne trovo uno che sta per morire, per esempio se viene schiacciato da un albero, oppure se muore affogato in una pozza di asfalto, mi annoto l'ora esatta, il minuto e il secondo. Allora sparo una bomba di vernice. Questa lascia una macchia rossa sul fianco. Non possiamo non vederla. Poi sincronizzo il nostro arrivo nel passato, così da incontrare il mostro non più di due minuti prima che muoia comunque. In questo modo uccidiamo soltanto animali senza futuro, che non si accoppieranno mai più. Vedete come siamo *cauti*?»

«Ma se lei è venuto qui stamattina nel Tempo» l'interruppe Eckels, impaziente, «dev'essersi imbattuto nel *nostro* gruppo, nel nostro safari! Com'è andato? Ha avuto successo? Ne siamo usciti tutti... vivi?»

Travis e Lesperance si scambiarono un'occhiata.

«Quello sarebbe stato un paradosso» disse quest'ultimo. «Il tempo non consente questo tipo di pasticci: un uomo che incontra se stesso. Quando c'è la minaccia di eventi del genere, il Tempo si fa da parte. Come un aeroplano che colpisca un vuoto d'aria. Avete sentito la Macchina che dava in un sobbalzo appena prima che ci fermassimo? Quelli eravamo noi che superavamo noi stessi diretti verso il Futuro. Non abbiamo visto niente. Non c'è nessun modo di dire *se* questa spedizione sia stata un successo, *se siamo* riusciti a uccidere il nostro mostro, o se noi tutti - compreso *lei*, signor Eckels - ne siamo usciti vivi».

Eckels ebbe un pallido sorriso.

«Basta, adesso» intervenne Travis, secco. «Tutti in piedi!»

Erano pronti a uscire dalla Macchina.

La giungla era fitta e la giungla era vasta e la giungla era tutto il mondo dovunque e dappertutto. Profonde vibrazioni musicali e fruscii felpati riempivano il cielo, e questi erano pterodattili che s'innalzavano in volo con le cavernose ali grigie, giganteschi pipistrelli da incubo e deliri notturni. Eckels, in equilibrio sullo stretto sentiero, puntò giocosamente il suo fucile.

«La pianti!» esclamò Travis. «Non prenda la mira, dannazione a lei! Se i nostri fucili dovessero sparare per sbaglio...»

Eckels arrossì. «Dov'è il nostro *Tyrannosaurus*?» Lesperance controllò il suo orologio. «Davanti a noi. Incroceremo la sua pista fra sessanta secondi. Stia attento alla vernice rossa! Non spari fino a quando non lo diremo noi. Rimanga sul sentiero. *Rimanga sul sentiero!*» Avanzarono in mezzo al

vento mattutino.

«Strano» mormorò Eckels. «Avanti nel tempo, fra sessanta milioni di anni, il giorno delle elezioni è già passato. Keith è diventato presidente. Tutti festeggiano. E noi siamo qui, un milione di anni persi, e tutto quello non esiste. Le cose che ci hanno preoccupato per mesi, per una vita, non sono ancora neppure nate o pensate».

«Togliete la sicura, tutti!» ordinò Travis. «Spari lei per primo. Secondo, Billings. Terzo, Kramer».

«Ho cacciato tigri, cinghiali selvaggi, bufali, elefanti, ma adesso questo è *il grande momento*» disse Eckels. «Sto tremando come un bambino».

«Ah» fece Travis. Tutti si fermarono. Travis sollevò una mano.

«Davanti a noi» bisbigliò. «In mezzo alla foschia. Eccolo là, ecco Sua Maestà Reale».

La giungla era immensa e piena di cinguettii, fruscii, mormorii, e sospiri.

D'un tratto, ogni suono cessò, come se qualcuno avesse chiuso una porta. Silenzio. Un rumore di tuono. Dalla nebbia, a un centinaio di metri di distanza, il *Tyrannosaurus Rex.*

«È» bisbigliò Eckels. «È...» «Sst!»

Arrivò sulle grandi zampe oliate, elastiche, con passi giganteschi. Torreggiava per dieci metri buoni sulla maggior parte degli alberi, un grande dio malefico. Teneva ripiegati i suoi delicati artigli da orologiaio contro l'oleoso petto da rettile. Ognuna delle zampe inferiori era un pistone, cinquecento chilogrammi di ossa bianche, affondate in un viluppo di grossi tendini vibranti, con sopra disteso un luccichio di pelle sassosa come la cotta d'un terribile guerriero. Ognuna delle cosce era una tonnellata di metallo, avorio e maglia d'acciaio. E dalla parte superiore della grande gabbia toracica penzolavano fuori quelle due braccia delicate, braccia le cui mani potevano prender su ed esaminare gli uomini come se fossero giocattoli, mentre il collo da serpente si allungava come una molla. E la testa stessa, una tonnellata di pietra scolpita, si sollevava facilmente verso il cielo. La sua bocca si spalancava esibendo una palizzata di denti simili a spade. I suoi occhi roteavano, uova di struzzo, vuoti di qualunque espressione salvo la fame. Contorse la bocca in un sogghigno di morte. Si mise a correre. Le sue ossa pelviche schiacciavano arbusti e alberi, i suoi piedi artigliati laceravano la terra umida, lasciando impronte profonde sei pollici dovunque appoggiasse il suo peso. Correva con un passo planante da ballerino, troppo agile e bilanciato per le sue dieci tonnellate. Entrò guardingo in un'are-

na illuminata dal sole, tastando l'aria con le sue bellissime mani da rettile.

«Cielo, cielo» esclamò Eckels, torcendo la bocca. «Potrebbe allungare una mano e afferrare la luna».

«Sst!» Travis trasalì rabbioso. «Non ci ha ancora visti».

«Non può venir ucciso». Eckels pronunciò con calma quel verdetto come se non potessero esserci discussioni in proposito. Aveva valutato le prove e quella era la sua opinione di esperto. Il fucile che stringeva in mano gli pareva adesso una scacciacani. «Siamo stati pazzi a venire. Questo è impossibile».

«Chiuda il becco» sibilò Travis.

«Un incubo».

«Faccia dietro front» gli ordinò Travis. «Raggiunga la Macchina camminando con calma. Le abboneremo metà della tariffa».

«Non mi ero reso conto che sarebbe stato così grosso» disse Eckels. «Ho fatto male i calcoli. È tutto. E adesso voglio uscirne».

«Ci ha *visti!*»

«Ha la vernice rossa sul petto!»

La Lucertola Tiranno si sollevò. La sua pelle corazzata luccicò come mille monete verdi. Le monete, incrostate di melma, ruscellavano a torrenti. Nella melma vibravano e si dibattevano minuscoli insetti, perfino quando il mostro non si muoveva. Esalava il puzzo della carne viva che si spandeva attraverso la selva.

«Fatemi andar via di qui» disse Eckels. «Non è mai stato così prima d'oggi. Ero sempre sicuro di uscirne vivo. Avevo delle buone guide, dei buoni safari, e la sicurezza. Questa volta, ho calcolato male. Ho incontrato chi mi può tenere testa, lo ammetto. Questo è troppo per me, perché io riesca a controllarmi».

«Non si metta a correre» gl'intimò Lesperance. «Si giri, si nasconda dentro la Macchina».

«Sì». Eckels pareva paralizzato. Si guardò i piedi, come se volesse convincerli a muoversi. Sbottò in un grugnito di disperazione.

«Eckels!»

Fece alcuni passi, sbattendo gli occhi, strascicando i piedi.

«Non in *quel* modo».

Il mostro, al primo accenno di movimento, si lanciò in avanti con grida orrende. Coprì cento metri in sei secondi. I fucili si sollevarono di scatto e avvamparono. Una tempesta di vento scaturita dalle fauci della bestia li avvolse nel puzzo della melma e del sangue rancido. Il mostro ruggì, con

le zanne che luccicavano al sole.

Eckels, senza voltarsi a guardare, raggiunse l'orlo del sentiero camminando alla cieca, il fucile gli penzolava inerte tra le braccia; scese dal sentiero e senza accorgersene s'incamminò in mezzo alla giungla. I suoi piedi affondarono nel muschio verde. Erano le gambe a farlo muovere, si sentiva distaccato, remoto, dagli avvenimenti dietro di lui.

I fucili crepitarono di nuovo. Il loro fragore si perse tra le grida e il tuono suscitato dalla lucertola. La grande leva costituita dalla coda del rettile si sollevò di scatto, vibrando uno sferzante colpo di lato. Gli alberi esplosero ridotti a nuvolaglie di foglie e di rami. Il mostro abbassò, contraendole, le mani da gioielliere, per afferrare gli uomini, torcerli, schiacciarli come bacche, per ficcarseli tra i denti e nella gola urlante. I suoi occhi simili a macigni erano discesi al livello degli uomini. Vi si videro rispecchiati. Spararono contro le palpebre metalliche e le avvampanti iridi nere.

Come un idolo di pietra, come una valanga giù da una montagna, il *Tyrannosaurus* cadde. Tuonando, si aggrappò agli alberi, sradicandoli e trascinandoli con sé. Lacerò e strappò il sentiero metallico. Gli uomini balzarono indietro, lontano dal mostro. Il titanico corpo colpì. Dieci tonnellate di carne e di gelida pietra. Le armi spararono. Il mostro sferzò tutt'intorno con la coda corazzata, contorse le sue mandibole da serpente, e giacque immobile. Una fontana di sangue gli zampillò dalla gola. In qualche punto dentro di lui esplose una sacca di fluidi. Fiotti nauseabondi inzupparono i cacciatori. Rimasero lì, immobili, rossi e luccicanti. Il tuono si affievolì. La giungla era silenziosa. Dopo la valanga, una pace verde. Dopo l'incubo, il mattino.

Billings e Kramer si sedettero sul sentiero e vomitarono. Travis e Lesperance rimasero dove si trovavano con i fucili fumanti, continuando a imprecare.

Eckels giaceva a faccia in giù, tremante, nella Macchina del Tempo. Aveva ritrovato la strada fino al sentiero ed era salito dentro la Macchina. Travis si avvicinò con passo normale, lanciò un'occhiata a Eckels, prese del cotone da una scatola metallica e tornò dagli altri che erano seduti sul sentiero.

«Pulitevi»

Tolsero il sangue dai caschi. Anche loro cominciarono a bestemmiare. Il mostro giaceva là, una collina di carne compatta. All'interno potevano sentire i sospiri e i mormorii man mano che le sue cavità più remote morivano, gli organi si guastavano, i liquidi scorrevano per gli ultimi istanti dallo

stomaco e dalla milza, ogni cosa si spegneva, terminava per sempre. Era come trovarsi accanto ad una locomotiva fracassata, o ad una pala meccanica nel momento in cui cessava l'attività giornaliera, con tutte le valvole che venivano aperte o chiuse.

Le ossa crepitarono, spezzandosi; il tonnellaggio delle sue stesse carni, sbilanciato, fratturò i delicati avambracci, intrappolati sotto il corpo. Quella massa di carne si stabilizzò, tremolando come una massa di gelatina. Un altro crepitio. Il ramo di un albero gigantesco si staccò, in alto, dal tronco, e precipitò. Si schiantò sulla bestia morta, con una sorta di gesto conclusivo.

«Ecco». Lesperance controllò il suo orologio. «In orario. È questo il grande ramo che doveva precipitare, in origine, e uccidere questo animale». Lanciò un'occhiata ai due cacciatori. «Volete la fotografia del trofeo?»

«Cosa?»

«Non possiamo portare con noi un trofeo nel futuro. Il corpo deve rimanere qui, dove sarebbe morto originariamente, cosicché gli insetti, gli uccelli e i batteri possano cibarsene, com'era previsto facessero. Tutto in equilibrio. Il corpo rimane. Ma possiamo fare una fotografia con voi in piedi accanto al mostro».

I due uomini cercarono di pensare, ma rinunciarono, scuotendo la testa.

Si lasciarono condurre lungo il sentiero metallico. Affondarono stancamente nei cuscini della Macchina. Girarono lo sguardo sul relitto del mostro, quel mucchio stagnante, dove già strani uccelli rettile e sciami d'insetti erano affaccendati intorno alla carcassa fumante.

Un lieve rumore dal pavimento della Macchina del Tempo li fece irrigidire. Eckels sedeva là, tremante.

«Mi spiace» disse alla fine.

«Si alzi!» gridò Travis.

Eckels si alzò.

«Esca fuori su quel sentiero, da solo» esclamò Travis. Aveva puntato il fucile. «Lei non tornerà con noi nella Macchina. La lasciamo qui!»

Lesperance afferrò il braccio di Travis. «Aspetta...»

«Tu, rimani fuori da questa storia!» Travis si scrollò di dosso la mano dell'altro. «Questo pazzo ci ha quasi ammazzati. Ma non è tanto *questo*, no. Sono le sue *scarpe*. Guardale! È corso giù dal sentiero. Questo *ci rovina*! Siamo finiti! Migliaia di dollari di assicurazione! Dovrò fare rapporto al governo! Potrebbero revocarci la licenza di viaggiare nel tempo. Chi può sapere *cosa* ha fatto al Tempo, alla Storia?»

«Prenditela con calma. Ha soltanto smosso un po' di terra».

«Come facciamo a *saperlo*?» gridò Travis. «Non sappiamo niente! È tutto un mistero! Esca fuori, Eckels!»

Eckels si frugò nella camicia. «Pagherò qualunque cosa... centomila dollari!» Travis fissò furioso il libretto degli assegni di Eckels e sbottò: «Esca là fuori. Il mostro è vicino al sentiero. Gli cacci dentro le braccia tra le fauci fino al gomito. Poi potrà tornare a casa con noi».

«È irragionevole».

«Il mostro è morto, idiota che non è altro. Le pallottole non possono venir lasciate qui. Non appartengono al passato. Potrebbero cambiare ogni cosa. Qui ho il coltello. Le scavi fuori!»

La giungla era di nuovo viva, piena dei vecchi tremori e delle grida degli uccelli. Eckels si girò lentamente per contemplare quella primitiva discarica di rifiuti, quella collina d'incubi e di terrori. Dopo un lungo istante, come un sonnambulo s'inoltrò lungo il sentiero con passo strascicato. Tornò, tremando, cinque minuti più tardi, con le braccia inzuppate e rosse fino ai gomiti. Tese le mani. Ciascuna reggeva un certo numero di pallottole d'acciaio. Poi cadde sul pavimento, e giacque là dove si trovava senza muoversi.

«Non dovevi obbligarlo a questo» disse Lesperance.

«No? È troppo presto per dirlo». Travis smosse col piede il corpo immobile. «Vivrà. La prossima volta non si metterà più a cacciare la selvaggina in questo modo. D'accordo». Stancamente sollevò il pollice verso Lesperance. «Accendi. Torniamocene a casa».

1492, 1776, 1812.

Si ripulirono il viso e le mani. Si cambiarono la camicia e i calzoni incrostati. Eckels era di nuovo in piedi. Non parlava. Travis lo fissò inferocito per dieci minuti buoni.

«Non mi guardi così» disse Eckels. «Non ho fatto niente».

«Chi può dirlo?»

«Sono soltanto corso giù dal sentiero, è tutto, un po' di fango sulle mie scarpe... cosa vuole che faccia, che m'inginocchi e mi metta a pregare?»

«Potremmo averne bisogno. L'avverto, Eckels, potrei ancora ucciderla. Ho pronto il fucile».

«Sono innocente. Non ho fatto niente».

1999, 2000, 2055.

«Uscite» disse Travis.

La stanza era come l'avevano lasciata. Ma non era la stessa che avevano

lasciato. Lo stesso uomo sedeva dietro la stessa scrivania. Ma lo stesso uomo non sedeva esattamente dietro la stessa scrivania.

Travis si guardò intorno in fretta. «Tutto a posto qui?» sbottò.

«A postissimo. Benvenuti a casa!»

Travis non si rilassò. Pareva scrutare gli atomi stessi dell'aria, il modo stesso in cui il sole entrava dall'alta finestra.

«Va bene, Eckels, esca fuori. E non torni mai più».

Eckels non riusciva a muoversi.

«Mi ha sentito?» insisté Travis. «*Cosa sta fissando*?»

Eckels stava annusando l'aria, e c'era qualcosa nell'aria, una sfumatura chimica, così impercettibile, così lieve, che soltanto un debole grido dei suoi sensi subliminali l'avvertiva della sua presenza. I colori, bianco, grigio, azzurro, arancio, delle pareti, dei mobili, del cielo al di là della finestra, erano... erano... E c'era una *sensazione*. La sua pelle si contrasse. Le sue mani si contrassero. Rimase là ad abbeverarsi di quella stranezza con tutti i pori del suo corpo. Chissà dove, qualcuno stava usando uno di quei fischietti che soltanto i cani possono sentire. In risposta, il suo corpo urlava nel silenzio. Al di là di quella stanza, al di là di quelle pareti, al di là di quell'uomo che non era esattamente lo stesso uomo seduto alla sua scrivania che non era esattamente la stessa scrivania... si stendeva un intero mondo di gente e di strade. Non c'era modo di dire che mondo fosse adesso. Poteva quasi sentirli, che si muovevano al di là delle pareti, come tanti pezzi degli scacchi sbattuti da un vento secco...

Ma la cosa più immediata era la scritta dipinta sulla parete dell'ufficio, la stessa scritta che aveva letto oggi, quando era entrato per la prima volta.

In qualche modo la scritta era cambiata:

TIEMPO SEFARI INC.
SEFARI A OGNI ANO DEL PASSE
VU FARE IL NAME DEL BESTIO
NU TE PORTAMO LA'
VU TIRATE

Eckels si sentì cadere su una sedia. Tastò, con frenesia lo spesso strato di fango sui suoi stivali. Sollevò un grumo di terra, tremante. «No, *non può* essere, *una piccola* cosa così. No!»

Incassata nel fango, luccicante di verde, oro e nero, c'era una farfalla, molto bella e molto morta.

«Non una piccola cosa! Non una farfalla!» gridò Eckels.

Cadde sul pavimento, una piccola e squisita creatura in grado di sconvolgere equilibri e di far cadere una fila di piccole tavolette del domino, e poi di grandi tavolette, e poi gigantesche tavolette del domino, per tutti gli anni attraverso il Tempo. La mente di Eckels vorticò. Non *poteva* aver cambiato le cose. L'aver ucciso una farfalla non poteva essere *così* importante, no!

Il suo volto era gelido. La sua bocca tremò, mentre chiedeva: «Chi... chi ha vinto le elezioni presidenziali, ieri?»

L'uomo dietro la scrivania scoppiò a ridere. «Sta scherzando? Lei lo sa benissimo. Deutscher, naturalmente! Chi altri. Non certo quel pazzo e imbelle d'un Keith. Adesso abbiamo un uomo di ferro, un uomo di fegato!» Il funzionario si fermò. «Cosa c'è che non va?»

Eckels gemette. Cadde sulle ginocchia. Toccò la farfalla dorata con le dita tremanti. «Non possiamo» implorò, rivolto al mondo, a se stesso, ai funzionari, alla Macchina, «non possiamo riportarla *indietro*, non possiamo farla *vivere* di nuovo? Non possiamo ricominciare. Non possiamo...»

Non si mosse. Con gli occhi chiusi, aspettò tremando. Sentì Travis respirare rumorosamente, lì nella stanza. Sentì Travis che spostava il suo fucile, che faceva ticchettare la sicura, e sollevava l'arma. Vi fu un rumore di tuono.

La scelta di Hobson
Hobson's Choice
***di* Alfred Bester**
***Fantasy & FS*, agosto**

Alfred Bester è comparso l'ultima volta in questa serie con «Oddy e Id» nel terzo volume (1941). La sua carriera nel campo della fantascienza è stata caratterizzata da lunghi periodi d'inattività, ma negli anni Cinquanta risplendette come una stella. I suoi due romanzi di quel decennio, The Demolished Man *(L'Uomo Disintegrato, 1953) e* The Stars My Destination *(La Via delle Stelle, 1957) furono ragguardevoli, negli Stati Uniti, per il loro coraggio stilistico e per l'abile uso che Bester fece della moderna teoria della psicanalisi. Sono rimasti classici e hanno avuto un'enorme influenza sugli scrittori che l'hanno seguito. Due raccolte,* Starburst *(1958) e* The Dark Side of Earth *(1964) contengono il*

nucleo della sua miglior narrativa breve, la maggior parte della quale è tanto innovativa ed eccitante quanto quei due grandi romanzi. Tornò alla narrativa di maggior lunghezza verso la metà degli anni Settanta con altri romanzi interessanti, più molti buoni racconti, ma quel suo primo atto era parecchio arduo da imitare.

«La scelta di Hobson» è una splendida combinazione di umorismo e follia. - M.H.G.

Un tempo c'era un uomo che affittava cavalli. Il suo nome era Thomas Hobson, e teneva la sua scuderia di cavalli a nolo in quel di Cambridge, Inghilterra, e viveva all'epoca di Shakespeare.

Aveva scoperto che quando i suoi clienti potevano scegliere i cavalli, la loro preferenza cadeva sul migliore (naturalmente). Il risultato fu che i suoi pochi buoni cavalli venivano sfruttati a morte, mentre quelli scadenti se ne rimanevano a oziare. Ciò gli parve un cattivo affare.

Perciò sistemò in fila i suoi cavalli, e insisté perché ogni cliente prendesse il cavallo in testa alla fila, indipendentemente dal suo aspetto, dalla qualità, e dai gusti dello stesso cliente. Ogni cavallo che tornava indietro finiva in fondo alla fila, e in questo modo tutti i cavalli venivano impiegati in una rigorosa rotazione.

Qualunque cliente, alla richiesta d'un cavallo, riceveva la ferma risposta: «Ha una scelta, signore. Quello in testa alla fila è la sua scelta».

Così la «Scelta di Hobson» arrivò a significare «nessuna scelta».

Vi dico tutto questo perché penso che il titolo di una storia faccia parte integrante della storia stessa, e, idealmente, dovrebbe illuminarla. Perciò, più capite il significato di un titolo, più siete in grado di capire il significato della storia a cui è collegata. - I.A.

Questo è un avvertimento per dei complici come voi, me e Addyer.

Non avrebbe i soldi per pagarmi una tazza di caffè, onorevole signore? Sono un organismo indigente che ha fame.

Di giorno Addyer era un esperto di statistica. Si occupava di faccende quali le tavole statistiche, le medie, le dispersioni, i gruppi non omogenei e i campioni presi a caso. Di notte, Addyer si tuffava in elaborate fantasticherie per sfuggire alla realtà, divise in due parti. O immaginava se stesso spostato di cent'anni indietro nel tempo, con ambedue le braccia cariche

dell'*Enciclopedia Britannica*, best-seller, dischi di successo e dati sulle speculazioni finanziarie; oppure s'immaginava trasportato in avanti d'un migliaio di anni nel futuro, nell'Era Dorata della Perfezione.

C'erano altre fantasie che Addyer coltivava di tanto in tanto, al giovedì, come quella (per una bizzarria della sorte) di essere rimasto l'unico uomo sulla terra, in un mondo pieno di appassionate bellezze da fecondare; oppure l'altra, di aver acquisito il potere dell'invisibilità, che gli avrebbe permesso di derubare le banche e di raddrizzare i torti impunemente; o infine l'altra ancora, di aver acquisito il misterioso potere di far miracoli.

Fino a questo punto, voi e io e Addyer siamo identici. Dove la nostra compagnia diverge è nel fatto che Addyer era un esperto di statistica.

Non le avanzerebbero i quattrini per una tazza di caffè, onorevole signorina? In nome della benedetta carità. Gliene sarò obbligato.

Lunedì Addyer si precipitò nell'ufficio del suo capo, agitando un mazzo di carte. «Guardi qua, signor Grande» bofonchiò. «Ho trovato qualcosa che puzza. Che puzza molto... in senso statistico, s'intende».

«Oh, diavolo» rispose Grande. «Lei non dovrebbe trovare niente. Siamo fermi, con le statistiche, finché la guerra non sarà finita».

«Stavo sfogliando i rapporti del Dipartimento dell'Interno. Lei sa che la nostra popolazione sta aumentando?»

«No, dopo la bomba atomica, non è più...» Grande precisò: «Abbiamo perso il doppio di quanto le nostre nascite possono rimpiazzare». Indicò fuori della finestra il mozzicone alto otto metri del monumento a Washington. «Ecco là la miglior documentazione».

«Ma la nostra popolazione è cresciuta del 3,0915 per cento». Addyer esibì le sue cifre. «Che ne dice, signor Grande?»

«Dev'esserci un errore da qualche parte» mormorò Grande, dopo un rapido esame. «Sarà bene che controlli».

«Sì, signore» disse Addyer, correndo fuori dall'ufficio. «Sapevo che la cosa l'avrebbe interessato, signore. Lei è l'esperto di statistica ideale, signore». Scomparve.

«Umf!» fece Grande, e ricominciò a calcolare per l'ennesima volta il numero di noiosi respiri che gli rimanevano. Era la sua anestesia personale.

Al martedì, Addyer scoprì che non c'era nessuna correlazione fra i tassi natalità/mortalità e l'aumento della popolazione. La guerra moltiplicava la

mortalità e riduceva le nascite; eppure la popolazione stava crescendo, seppure in misura minuscola. Addyer esibì la sua scoperta a Grande, ricevette una pacca sulla schiena e andò a casa per immergersi in una nuova fantasticheria nella quale si risvegliava un milione di anni nel futuro, apprendeva la risposta all'enigma e decideva di rimanere fra le montagne coronate di neve, al sicuro sotto l'egida d'una cultura perfino più sana di quelle trattate con l'aureomicina.

Al mercoledì, Addyer requisì un terminal e la banca anagrafica dei dati, ed eseguì un controllo sul distretto federale di Washington. Con suo vivo sconcerto constatò che la popolazione della ex capitale era discesa dello 0,0029 per cento. Era scoraggiante, e Addyer tornò a casa per trovar rifugio in un sogno ambientato nell'età d'oro della regina Vittoria, in cui lui stupiva e sconcertava il mondo con la sua produzione di romanzi, commedie e poesie particolarmente brillanti, il tutto preso a prestito da Shaw, Galsworthy e Wilde.

Non avrebbe i soldi per pagarmi un caffè, onorevole signore? Sono un individuo in ristrettezze bisognoso di carità.

Al giovedì, Addyer azzardò un altro controllo, questa volta con la città di Filadelfia. Scoprì che la popolazione di Filadelfia era aumentata dello 0,0959 per cento. Molto incoraggiante. Tentò un esame di Little Rock. La popolazione qui registrava un incremento dell'1,1329 per cento. Provò con St. Louis. La popolazione era cresciuta del 2,0924 per cento... e questo malgrado la completa estinzione della contea di Jefferson, dovuta a un errore militare particolarmente eccessivo.

«Mio Dio!» esclamò Addyer, tremando per l'eccitazione. «Più mi avvicino al centro del paese, maggiore è l'aumento. Ma è stato il centro del paese a subire i danni peggiori durante l'incursione-lampo. Qual è la risposta?»

Quella notte, sempre in preda alla più viva eccitazione, fece la spola avanti e indietro tra il futuro e il passato, e arrivò al laboratorio alle 7 del mattino. Prenotò il terminal e la banca anagrafica per ventiquattr'ore. Seguì la sua intuizione e arrivò ad una fantastica scoperta, che espresse in un grafico nella maniera appropriata. Sulla mappa dei resti degli Stati Uniti tracciò dei cerchi concentrici a colori i quali illustravano le aree in cui si era avuto un aumento della popolazione. I cerchi rossi, arancione, gialli, verdi e azzurri, disegnavano un perfetto bersaglio intorno alla contea di Finney,

nel Kansas.

«Signor Grande!» urlò Addyer, al colmo della sua frenesia statistica. «La contea di Finney dovrà spiegarci questo».

«Vai laggiù e fattelo spiegare» rispose Grande, e Addyer partì.

«Umpf!» borbottò Grande, e cominciò a integrare il battito del suo polso con quello delle palpebre.

Non avrebbe i soldi per pagarmi un caffè, carissima signora? Sono un organismo che sta morendo di fame e ha bisogno di nutrizione.

Ora, viaggiare - di quei tempi - era pericoloso. Addyer prese una nave fino a Charleston (non eran rimasti collegamenti ferroviari negli stati atlantici settentrionali) e questa naufragò al largo del capo Hatteras a causa d'una mina vagante. E lui andò alla deriva per diciassette ore nell'acqua gelata, borbottando fra i denti: «Oh, Cristo, se soltanto fossi nato cento anni fa!»

A quanto pareva, quella forma di preghiera era potente. Venne raccolto da un dragamine della Marina e trasportato fino a Charleston appena in tempo per beccarsi una bruciatura subcritica da radiazione a causa di un'incursione che per fortuna lasciò indenne la ferrovia. Gli curarono la bruciatura durante il tragitto da Charleston a Macon (mutazione), da Birmingham a Memphis (peste bubbonica), a Little Rock (acqua inquinata), a Tulsa (in quarantena per il fall out), a Kansas City (la Compagnia Autobus O.K. NON ACCETTA RESPONSABILITÀ per la Perdita della Vita dovuta ad Atti di Guerra), fino a Lyonesse, contea di Finney, Kansas.

E adesso era arrivato nella contea di Finney, con i suoi grandi laghi di magma e le cicatrici e le fasce radioattive, intere fattorie annerite e rase al suolo; intere autostrade talmente devastate da sembrare linee punteggiate; un'intera popolazione fatta a pezzi. Nubi di fuliggine e neutralizzanti antifallout erano sospese durante il giorno sopra la contea di Finney, trasformandola in una sorta d'immensa Pittsburgh in un pomeriggio d'aria stagnante. Aurore variopinte da radiazioni ardevano durante la notte, messe in risalto dai rossi fari ammiccanti di avvertimento, trasformando il paesaggio in una sorta di fotografia notturna sovraesposta, tutta sfocata e resa ancora più confusa da un reticolo incrociato di sciabolate di luce.

Dopo una notte insonne al Lyonnesse Hotel, Addyer si recò alla sede della contea per controllare il loro registro delle nascite. Lui era munito di tutte le credenziali appropriate, ma la sede della contea non era munita di

dati statistici. Ancora una volta quell'orrore per eccesso dei militari. Aveva cancellato la sede.

Un po' infastidito, Addyer raggiunse l'ufficio dell'Associazione Medica della Contea. La sua intenzione era di compiere un'indagine presso i medici del luogo, per conoscere il numero delle nascite. C'era un ufficio, e un impiegato che un tempo era stato infermiere. Questi informò che la contea di Finney aveva perso il suo ultimo dottore otto mesi prima, essendo stata costretta a cederlo all'esercito. Le levatrici avrebbero potuto fornire una risposta all'enigma delle nascite, ma non c'era nessuna documentazione sulle levatrici. Addyer avrebbe dovuto semplicemente andare di porta in porta, chiedendo se le signore che vi abitavano praticavano quell'antica professione.

Ulteriormente piccato, Addyer ritornò all'Hotel Lyonnesse e scrisse su un fazzoletto di carta: HO DIFFICOLTÀ CON I DATI. FARÒ RAPPORTO NON APPENA LE INFORMAZIONI SARANNO DISPONIBILI. Infilò il messaggio in una capsula di alluminio, l'attaccò alla zampa dell'unico dei suoi piccioni viaggiatori sopravvissuto, e lo rispedì a Washington accompagnato da una viva preghiera. Poi si sedette alla finestra e rifletté.

La sua attenzione fu destata da un curioso spettacolo. Nella strada sottostante la Compagnia Autobus O.K. era appena arrivata da Kansas City. Il vecchio veicolo si fermò sbuffando, apri la portiera con una certa difficoltà e permise a un contadino con una gamba sola di uscire. Il suo volto bruciato era stato bendato di recente. Evidentemente quello era un agricoltore benestante che poteva permettersi di viaggiare per ricevere cure mediche. L'autobus fece marcia indietro per intraprendere il viaggio di ritorno fino a Kansas City, e lanciò un colpo di clacson di avvertimento. Fu allora che ebbe inizio lo spettacolo curioso.

Dal nulla... letteralmente dal nulla... un'orda di gente. Saltarono fuori dai vicoli, da dietro i mucchi di macerie, sbucarono dai negozi, riempirono la strada. Erano tutti allegri, sani, vivaci, felici. Ridevano e chiacchieravano mentre salivano sull'autobus, parevano escursionisti e turisti, con in spalla lo zaino, materassini arrotolati, cestini pieni di cibo, e perfino bambini. In due minuti l'autobus fu pieno. Si allontanò traballando lungo la strada, e mentre scompariva Addyer sentì levarsi delle gioiose canzoni i cui echi rimbalzavano sui mucchi di macerie.

«Che io sia *dannato*!» esclamò.

Da più di due anni non sentiva la gente cantare spontaneamente. Da tre anni non aveva più visto un sorriso spensierato. Si sentiva come un uomo

cieco ai colori che per la prima volta vedesse l'intero spettro. Era qualcosa di sovrannaturale. E anche un po' blasfemo.

«Ma questa gente non sa che è in corso una guerra?» si chiese.

E un po' più tardi: «Mi sono parsi troppo in salute. Perché non sono in divisa?»

E, ultima considerazione: «Ma poi, *chi* erano?»

Quella notte le fantasie di Addyer furono parecchio confuse.

Non le avanzerebbero i quattrini per una tazza di caffè, per gentilezza, signore? Sono stravolto e indebolito dalla fame.

La mattina seguente Addyer si alzò presto, affittò una macchina per una tariffa esorbitante, scoprì di non poter comperare nessun carburante a nessun prezzo, e alla fine si accontentò di un cavallo zoppicante. Era allergico al pelo del cavallo, e soffrì atroci torture asmatiche quando cominciò la ricerca capillare casa per casa. Quando, quel pomeriggio, fece ritorno all'Hotel Lyonnesse, era profondamente scoraggiato. Arrivò giusto in tempo per assistere alla partenza dell'autobus della Compagnia O.K.

Ancora una volta un'orda di gente fece la sua comparsa e salì sull'autobus. Ancora una volta l'autobus partì arrancando lungo la strada accidentata. Ancora una volta esplosero quei canti gioiosi.

«Che io sia dannato!» ansimò Addyer.

Fece un salto all'ufficio topografico della contea per chiedere al dirigente in carica una mappa su grande scala della contea di Finney. Era sua intenzione organizzare la sua inchiesta sulle levatrici in una maniera statisticamente adeguata. Ebbe qualche difficoltà col dirigente, che era sordo, cieco d'un occhio e miope dall'altro, e per giunta senza occhiali. Non riuscì a decifrare le credenziali di Addyer né con le proprie facoltà naturali, né con nessun altro mezzo. Quando finalmente Addyer se ne andò con la mappa, commentò tra sé: «Credo che quel vecchio idiota fosse convinto che ero una spia».

E più tardi borbottò: «Spie?»

E appena prima di coricarsi: «Santo Mosè! Forse è *questa* la spiegazione per *quelli*!»

Quella notte, Addyer fu l'agente segreto di Lincoln, che prevedeva ogni singola mossa di Lee, battendo in astuzia Jackson, Johnston e Beauregard, ingannando John Wilkes Booth, e finendo per venir eletto presidente degli Stati Uniti nell'anno di grazia 1868.

Il giorno successivo l'autobus della Compagnia O.K. portò via un altro carico di gente scoppiante di felicità.

E quello successivo.

E quello successivo.

«Quattrocento turisti in cinque giorni» calcolò Addyer. «La contea trabocca di spie».

Cominciò a passeggiare qua e là per le strade, cercando d'indagare su quegli allegri viaggiatori. Ma risultò difficile. Prima dell'arrivo dell'autobus, erano estremamente elusivi. Avevano un modo amichevole di rifiutarsi di passare il tempo a chiacchierare con lui. Gli abitanti di Lyonnesse non sapevano niente di loro e neppure s'interessavano. Al giorno d'oggi nessuno s'interessava a niente più della propria penosa sopravvivenza. Era questo che rendeva osceni quegli allegri canti.

Dopo sette giorni di cappa e spada e sette notti di somme, Addyer fece d'un tratto la grande scoperta. «Quadra» esclamò.

«Ottanta persone al giorno lasciano Lyonnesse» proseguì. «Cinquecento ogni settimana. Venticinquemila all'anno. Forse è questa la risposta all'aumento della popolazione». Spese venticinque dollari per spedire un telegramma a Grande, nella speranza che un giorno o l'altro venisse recapitato. Il telegramma diceva: «EUREKA, HO TROVATO!»

Le avanzano i quattrini per una solitaria tazza di caffè, onorevole signora? Non sono un vagabondo, ma una forma di vita senza risorse.

L'occasione si presentò a Addyer il giorno successivo. L'autobus della Compagnia O.K. si fermò davanti all'Hotel Lyonnesse come al solito. Un'altra folla si raccolse per salire a bordo, ma questa volta erano troppi. A tre persone non fu concesso di salire. Non si mostrarono per niente seccate. Si fecero indietro, agitarono energicamente la mano quando l'autobus si mise in moto, gridarono istruzioni per ritrovarsi in futuro, e poi con calma si girarono e s'incamminarono per la strada.

Addyer schizzò fuori dalla sua camera d'albergo come una saetta. Seguì il terzetto lungo la strada principale, continuò a seguirli girando nella Fourth Avenue, passò davanti alle rovine della scuola, e accanto alle macerie dell'edificio dei telefoni. Costeggiò la biblioteca sventrata, la stazione ferroviaria, la chiesa protestante, quella cattolica... e alla fine si ritrovò alla periferia di Lyonnesse e poi in aperta campagna.

Qui doveva essere più cauto. Era difficile seguire furtivamente quelle

spie con tanta parte di quella strada buia costellata dalle luci ammonitrici. Lui non era mosso da uno spirito talmente suicida da spingersi a nascondersi nelle fosse radioattive. Rimase indietro in preda all'angoscia e all'indecisione e provò finalmente sollievo nel vedere che lasciavano la strada in rovina per entrare nella vecchia fattoria dei Baker.

«Ah... uhm!» fece Addyer.

Si sedette sui bordi della strada, sui resti d'un missile, e si chiese: «Ah... uhm cosa?» Non poteva rispondere, ma sapeva dove trovare la risposta. Aspettò fino a quando l'imbrunire non si fu incupito fino a diventare notte e poi cominciò a strisciare lentamente in direzione della fattoria.

Mentre si stava trascinando sul ventre tra i micidiali bagliori, picchiando di tanto in tanto la testa contro le lapidi, si rese conto della presenza di due figure nella notte. Si trovavano giusto davanti alla fattoria dei Baker e si stavano comportando in maniera assai singolare. Uno dei due era alto e magro. Un uomo. Se ne stava immobile come una statua, simile alla colonna d'un faro. Di tanto in tanto faceva un passo, lento e solenne, con infinita cautela, e agitava un braccio, con movimento lentissimo, rivolto all'altra figura. Anche il secondo era un uomo. Era tarchiato e trotterellava avanti e indietro, con movimenti sussultanti.

Quando Addyer fu più vicino, sentì l'uomo alto che diceva: «Ruu buu fuu muu uaaa luu fuu».

Al che, l'altro che trotterellava su e giù, rispose: «Wd-nk-kd-ik-md-pd-ld-nk».

Poi scoppiarono entrambi a ridere, quello alto come una locomotiva, quello trotterellante come una tamia. Si voltarono. Quello trotterellante entrò in casa come un razzo. Quello alto vi entrò con passo tranquillo. E questo fu, sorprendentemente, tutto.

«Oh, oh» disse Addyer.

In quell'istante un paio di mani l'agguantarono e lo sollevarono dal suolo. Addyer provò una violenta stretta al cuore. Ebbe il tempo di dare in uno spasimo convulso, prima che qualcosa di vago gli venisse premuto contro il viso. Quando perse conoscenza, il suo ultimo pensiero, scioccamente, andò ai telescopi.

Non le rimarrebbe qualche spicciolo per un solitario caffè da offrire a uno sfortunato che non sa cos'è la pigrizia, onorevole signore? La carità sarà benedetta.

Quando Addyer si svegliò, giaceva su un divano in una stanzetta dalle pareti imbiancate. Un gentiluomo dai capelli grigi e i lineamenti massicci era seduto a una scrivania su un lato del divano, indaffarato ad eseguire dei calcoli su dei pezzetti di carta. La scrivania era ingombra di complicati diagrammi e grafici, simili a orari. C'era una piccola radio appoggiata su un lato della scrivania.

«As... ascolti...» cominciò a farfugliare Addyer.

«Un momento, signor Addyer» disse il gentiluomo, con voce gradevole. Armeggiò con la radio. Un bagliore fiorì in mezzo alla stanza sopra una piastra circolare di rame e una ragazza si materializzò. Era estremamente nuda ed estremamente attraente. La ragazza corse alla scrivania, batté la mano sulla testa del gentiluomo con la velocità d'un martello pneumatico. Scoppiò a ridere ed esclamò: «Wd-nk-tk-ik-lt-nk».

L'uomo dai capelli grigi sorrise e indicò la porta: «Vai fuori a fare una passeggiata per smaltirlo» disse. La ragazza si voltò e corse fuori dalla porta.

«Ha qualcosa a che fare con le velocità temporali» disse il gentiluomo rivolto a Addyer. «Non capisco come. Quando arrivano, hanno un accumulo di velocità». Ricominciò a fare i conti. «Perché mai è venuto a ficcare il naso fin qui, signor Addyer?»

«Siete spie» disse Addyer. «Quella ragazza parlava cinese».

«No davvero. Direi che fosse francese. Francese dei primi tempi, la metà del quindicesimo secolo».

«La metà del quindicesimo secolo!» esclamò Addyer.

«Direi di sì. Si finisce per far l'orecchio a questi tempi accelerati. Un momento, per favore».

Riaccese la radio. Comparve un altro bagliore che si solidificò in un uomo nudo. Era robusto, peloso e lugubre. Con esasperante lentezza disse: «Muu fuu bluu uauu ahauu puu».

L'uomo dai capelli grigi indicò la porta. L'uomo robusto si allontanò a lenti passi.

«Da come la vedo io» disse l'uomo dai capelli grigi, riprendendo la conversazione, «quando tornano indietro nuotano contro la corrente del tempo. Questo li rallenta. Quando vengono avanti nuotano con la corrente. Questo li fa accelerare. Comunque, in ogni caso non dura più di alcuni minuti. Poi si esaurisce».

«Cosa?» fece Addyer. «Viaggi nel tempo?»

«Sì. Naturalmente».

«Quell'affare...» Addyer indicò la radio. «Una macchina del tempo?»

«Sì... più o meno».

«Ma è troppo piccola».

Il gentiluomo dai capelli grigi scoppiò a ridere.

«Ma cos'è questo posto, comunque? Cosa state combinando?»

«È una cosa strana» disse l'uomo dai capelli grigi. «Tutti avevano l'abitudine di fare ipotesi sui viaggi nel tempo. Come sarebbero stati usati per le esplorazioni, l'archeologia, le ricerche storiche e sociali, e così via. Nessuno ha mai indovinato quale sarebbe stato il loro vero uso... Terapeutico».

«Terapeutico? Vuol dire terapia medica?»

«Esatto. Terapia psicologica per i disadattati che non reagiscono a nessun'altra cura. Li lasciamo emigrare. Scappare. Abbiamo stabilito delle stazioni ogni quarto di secolo. Stazioni come questa».

«Non capisco».

«Questo è un ufficio immigrazione».

«Oh, mio Dio!» Addyer schizzò su dal divano. «Allora siete voi la risposta all'aumento della popolazione. Sì. È così che me ne sono accorto. Al giorno d'oggi la mortalità è così alta e le nascite così basse, che la vostra aggiunta temporale diventa significativa. Sì».

«Sì, signor Addyer».

«Migliaia di voi che vengono qui... da dove?»

«Dal futuro, naturalmente. I viaggi del tempo non sono stati sviluppati fino al C/H 127. Vale a dire... sì, il 2505 dopo Cristo, secondo la vostra cronologia. Non abbiamo instaurato la nostra catena di stazioni fino al D/H 189».

«Ma questi che si muovono in fretta... lei ha detto che vengono dal passato».

«Oh, sì. Ma originariamente vengono dal futuro. Hanno appena deciso di essere andati troppo indietro nel tempo».

«Troppo indietro?»

Il gentiluomo dai capelli grigi annuì, e rifletté: «È divertente constatare quanti errori commette la gente. Quando leggono la storia, perdono ogni contatto con la realtà... con i fatti. Un tizio che conoscevo... nient'altro avrebbe potuto soddisfarlo se non l'epoca elisabettiana. "Shakespeare" diceva. "La vecchia brava regina Bess, la Grande Armada spagnola, Krake e Hawkins e Raleigh. Il più virile periodo della storia. L'Età dell'Oro. È quella che fa per me." Non riuscivo a farlo ragionare, così l'abbiamo mandato indietro. Peccato!»

«Allora?» chiese Addyer.

«Oh, morì tre settimane dopo. Bevendo l'acqua. Tifo».

«Non l'avevate vaccinato? Voglio dire, l'esercito, quando manda gli uomini oltremare, provvede sempre...»

«Certo che l'abbiamo fatto. Gli avevamo dato tutte le immunizzazioni possibili. Ma anche le malattie si evolvono e cambiano. Si sviluppano nuovi ceppi. Sono questi a causare le pandemie. È evidente che le nostre iniezioni non erano valide contro il tifo elisabettiano. Mi scusi...»

Di nuovo comparve il bagliore. Un altro uomo nudo si materializzò parlò brevemente e poi corse fuori della porta. Andò quasi a sbattere contro la ragazza nuda che sporse dentro la testa, sorrise e chiese con un curioso accento: «Je vous prie de me pardonner. Quy estoit cette gentilhomme?»

«Avevo ragione» disse l'uomo con i capelli grigi. «È francese medioevale. Non l'hanno più parlato dai tempi di Rabelais».

Rivolto alla ragazza, rispose: «Middle english, per favore. Il dialetto americano».

«Oh, mi spiace, signor Jelling. Mi incasino sempre con la mia linguistica... Incasino è giusto? Oppure dicono...»

«Ehi!» gridò angosciato Addyer.

«Lo dicono, ma soltanto in privato, in questi anni. Non davanti ad estranei».

«Oh, sì. Adesso ricordo. Chi era quel gentiluomo che è appena uscito?»

«Peters».

«Da Atene?»

«Esatto».

«Non gli è piaciuta, eh?»

«Non molto. Pare che i peripatetici non avessero gli impianti igienici».

«Sì. Si comincia ad agognare un bagno moderno, dopo un po'. Dove posso trovare dei vestiti... oppure non li indossano in questo secolo?»

«No, ci vogliono ancora cento anni. Vada da mia moglie. È nella stanza dei rifornimenti, nel fienile. Il grosso edificio rosso».

L'uomo alto, simile alla colonna di un faro, che Addyer aveva visto per la prima volta nel cortile, si manifestò alle spalle della ragazza. Adesso era vestito, e si muoveva a velocità normale. Fissò la ragazza; lei lo fissò. «Splem!» gridarono tutti e due. Si abbracciarono, schioccandosi baci sulle spalle.

«Ti es ti mi scoti cor scoti pet doppion» disse l'uomo.

«Ti pur, argal, ti pur». La ragazza scoppiò a ridere.

«Eh? Alor ti pur».

Tornarono ad abbracciarsi e uscirono.

«E quello cos'era? Linguaggio del futuro?» chiese Addyer. «Stenografia?»

«Stenografia?» esclamò Jelling, con tono sorpreso. «Non sa riconoscere la retorica, quando la sente? Quella era la retorica del trentesimo secolo, amico. Non si parla in nessun altro modo, lassù. Protesi, diastole, epergesi, metàbasi, endiadi... e tutti siamo nati con la metrica in testa».

«Perché mai dev'essere così presuntuoso?» borbottò Addyer, pieno d'invidia. «Anch'io potrei esprimermi in versi, se ci provassi».

«Troverebbe che è dannatamente scomodo farlo alla sua epoca».

«Che differenza farebbe?»

«Farebbe una grossa differenza» ribatté Jelling, «poiché scoprirebbe che vivere è tutta una somma di comodità. Lei potrebbe pensare che gli impianti igienici siano una cosa poco importante, paragonati agli antichi filosofi greci. Un sacco di gente la pensa così. Ma il fatto è che noi la filosofia la conosciamo già. Dopo un po' ci si stufa di vedere i grandi uomini e ascoltarli che spiegano argomenti che noi già conosciamo. Si comincia a sentire la mancanza delle comodità e dei modelli familiari che si davano per scontati».

«Questo» dichiarò Addyer, «è un atteggiamento superficiale».

«Lo pensa? Provi un po' a vivere nel passato a lume di candela, senza riscaldamento centrale, senza i frigoriferi, i cibi in scatola, i più elementari condimenti... Oppure nel futuro, provi a vivere con i berganlick, con i ventidue comandamenti, con i calendari e la valuta duodecimali, oppure provi a parlare in versi, progettando la metrica di ogni frase prima di parlare... e venir bollato da spregevole analfabeta se dovesse dimenticarlo, e mettersi a parlare nella sua lingua».

«Lei sta esagerando» ribatté Addyer. «Scommetto che ci sono epoche in cui potrei essere molto felice. Ci ho riflettuto per anni, e io...»

«Ach!» sbuffò Jelling. «La grande illusione. Ne citi una»

«La rivoluzione americana».

«Pfui! Niente igiene, niente medicine. Il colera a Filadelfia. La malaria a New York. Niente anestesia. La pena di morte per centinaia di piccoli crimini e insignificanti infrazioni. Neanche uno dei libri e della musica che lei ama di più. Nessun lavoro e nessuna professione per i quali lei è addestrato. Riprovi».

«L'età vittoriana».

«Come sono i suoi occhi e i suoi denti? In buono stato? Faranno meglio ad esserlo. Non possiamo mandare indietro nel tempo insieme a lei le sue protesi e i suoi occhiali. Com'è la sua etica? In cattiva forma? Sarà meglio che lo sia, altrimenti morirà di fame in quell'epoca di tagliole. Cosa pensa della distinzione fra le classi sociali? Erano molto accentuate a quei tempi. Qual è la sua religione? Farà meglio a non essere un ebreo, un cattolico o un quacchero o un moraviano o un membro di qualunque altra minoranza. E la sua posizione politica? Se oggi lei è un reazionario, le sue stesse opinioni faranno di lei un pericoloso radicale cent'anni fa. Non credo che sarebbe felice».

«Sarei al sicuro».

«No, a meno che non sia ricco, e noi non possiamo mandare denaro nel passato. Soltanto il corpo. No, Addyer, a quei tempi i poveri morivano all'età di quarant'anni... logori, esausti. Soltanto i privilegiati sopravvivevano, e lei non sarebbe uno dei privilegiati».

«No, con le mie superiori conoscenze?»

Jelling annuì stancamente. «Sapevo che *questo* sarebbe saltato fuori, presto o tardi. Quali superiori conoscenze? I suoi vaghi ricordi delle scienze e delle invenzioni? Non sia un maledetto idiota, Addyer. Lei si gode la tecnologia senza minimamente sapere come funziona».

«Non ci sarebbe bisogno che fossero ricordi vaghi. Potrei prepararmi».

«A far cosa, per esempio?»

«Oh... diciamo, la radio. Potrei fare una fortuna inventando la radio».

Jelling sorrise. «Non potrebbe inventare la radio finché non fossero state compiute le cento scoperte tecniche collegate che l'hanno accompagnata. Dovrà scoprire la valvola termoionica e creare un'industria in grado di produrla, il circuito dell'autoeterodina, il ricevitore non radiante neutrodino e così via. Dovrà sviluppare la produzione e la trasmissione di energia elettrica e la corrente alternata. Dovrà... ma perché perdere tempo a descrivere ciò che è ovvio? Riuscirebbe lei a inventare la combustione interna prima della messa a punto dei combustibili derivati dal petrolio?»

«Mio Dio!» gemette Addyer.

«E un'altra cosa» proseguì Jelling, cupo. «Ho parlato di strumenti tecnici, ma anche la lingua è uno strumento, lo strumento della comunicazione. Si è mai reso conto che tutti gli studi che lei può aver fatto non riuscirebbero mai a insegnarle come una lingua veniva veramente usata molti secoli or sono? Lei sa, forse, come i romani pronunciavano il latino? Conosce i dialetti greci? Riuscirebbe a parlare in gaelico, nel fiammingo del milleset-

tecento, nell'antico basso tedesco? Mai. Lei sarebbe come un sordomuto».

«Non ho mai pensato a questi aspetti» dichiarò Addyer, scandendo le parole.

«Quelli che cercano di evadere dalla realtà, non vogliono davvero far questo. Tutto quello che cercano è un vago motivo per scappare».

«E i libri? Potrei mandare a memoria un grande libro e...»

«E cosa? Andare abbastanza indietro nel passato per precedere il vero autore? Finirebbe per precedere anche il pubblico dei lettori. Un libro non diventa grande finché non esiste un pubblico capace di capirlo. E non diventa redditizio fino a quando il pubblico non è pronto a comperarlo».

«E se andassi avanti nel futuro?» fece Addyer.

«Gliel'ho già detto: è lo stesso problema, soltanto all'incontrano. Un uomo del medioevo ce la farebbe a sopravvivere nel ventesimo secolo? Saprebbe guidare una macchina? Parlare la lingua? Pensare in quella lingua? Adattarsi al ritmo, alle idee, a tutti i collegamenti che lei dà per scontati? Mai. Potrebbe qualcuno del venticinquesimo secolo adattarsi al trentesimo? Mai».

«Bene, allora» esclamò Addyer, rabbioso, «se il passato e il futuro sono così scomodi, perché tutta questa gente se ne va in giro a viaggiare?»

«Non stanno viaggiando» precisò Jelling. «Stanno scappando».

«Da cosa?»

«Dal loro tempo».

«Perché?»

«Non gli piace. A lei piace il suo tempo? A quale nevropatico piace il suo tempo?»

«Dove stanno andando?»

«In qualunque posto tranne quello al quale appartengono. Continuando a cercare l'età dell'oro. Vagabondi! Imbecilli del tempo! Mai soddisfatti. Sempre a cercare, a spostarsi, a gironzolare attraverso i secoli. Pfui! Una buona metà dei mendicanti che lei incontra con tutta probabilità sono vagabondi del tempo finiti nel secolo sbagliato».

«E quelli che vengono qui da noi, pensano che questa sia l'età dell'oro?»

«Sì».

«Sono matti» protestò Addyer. «Non hanno visto le rovine? Le radiazioni? La guerra? L'angoscia? L'isterismo?»

«Ma certamente. È questo che gli piace. Non mi chieda il perché. Consideri la cosa sotto questo aspetto: a lei piace il periodo coloniale americano, giusto?»

«Fra altri...»

«Bene, se lei dicesse al signor George Washington i motivi per cui le piace il suo periodo, probabilmente farebbe un elenco di tutto quello che lui odiava».

«Ma non è un paragone giusto. Questa è l'epoca peggiore di tutta la storia».

Jelling agitò la mano. «È quello che sembra a lei. Tutti dicono lo stesso ad ogni generazione: ma mi prenda in parola, non importa quando lei vive, e dove, ci sarà sempre qualcun altro da qualche altra parte che penserà che la sua sia l'età dell'oro».

«Be', che io sia dannato!» esclamò Addyer.

Jelling lo fissò, calmo, per un attimo. «Lo sarà» disse, addolorato. «Ho delle brutte notizie per lei, signor Addyer. Non possiamo permetterle di restare. Lei parlerebbe e ci causerebbe dei guai, e il nostro segreto va mantenuto a tutti i costi. Dovremo spedirla via con un biglietto di sola andata».

«Posso parlare dovunque io mi trovi».

«Ma nessuno le presterà la minima attenzione, fuori del suo tempo. Quello che dirà non avrà senso. Lei sarà un eccentrico... un matto... uno straniero... non presenterà problemi per noi».

«E se tornassi indietro?»

«Non potrà farlo senza un visto, e non le tatuerò addosso nessun visto. Lei non è certo il primo che abbiamo dovuto trasferire a forza, se ciò può esserle di qualche consolazione. C'è stato un giapponese, mi ricordo...»

«Allora mi manderete chissà dove nel tempo? In maniera permanente?»

«Appunto. Mi dispiace molto, davvero».

«Nel futuro o nel passato?»

«Può scegliere lei. Ci pensi, mentre si spoglia».

«Non deve mostrarsi così triste» disse Addyer. «È una grande avventura. Una formidabile avventura. È qualcosa che ho sempre sognato».

«Proprio così. Sarà meraviglioso».

«Potrei rifiutare» dichiarò Addyer, nervoso.

Jelling scosse tristemente la testa. «La drogheremmo e la manderemmo via lo stesso. Tanto vale che la scelta sia sua».

«Sì. È una scelta che sono felicissimo di compiere».

«Sicuro. È questo lo spirito giusto, Addyer».

«Tutti dicono che sono nato cent'anni troppo presto».

«Di solito, lo dicono tutti, a meno che non dicano che sono nati cent'anni troppo tardi».

«C'è gente che dice anche questo?»

«Oh, bene. Ci pensi, allora. È una decisione permanente. Che cosa preferisce, dunque... il fonetico futuro o il poetico passato?»

Con estrema lentezza Addyer cominciò a spogliarsi, come si spogliava ogni sera, quando dava inizio al preludio delle sue abituali fantasie. Ma adesso i suoi sogni si trovavano al cospetto dell'appagamento, e nel momento della decisione, questo lo terrorizzava. Era un po' cianotico, e alquanto malfermo sulle gambe, quando salì sopra il disco di rame al centro del pavimento. In risposta alla domanda di Jelling, borbottò la sua scelta. Poi divenne argenteo, al centro d'un bagliore incandescente, e scomparve per sempre da quel tempo. Dov'è andato? Voi lo sapete. Io lo so. Addyer lo sa... Addyer ha viaggiato fino alla terra della nostra fantasia preferita. È fuggito dentro il rifugio che è il nostro stesso rifugio, nel tempo dei nostri sogni; e praticamente, in meno d'una frazione di secondo, si rese conto che, in realtà, aveva lasciato il solo tempo che faceva per lui. Gli anni di ogni epoca, tranne la nostra, sembrano, visti in prospettiva, dorati ed estremamente suggestivi. Ci struggiamo per lo ieri e il domani, senza mai renderci conto che ci troviamo davanti alla scelta di Hobson... che l'oggi, amaro o dolce che sia, angoscioso o tranquillo, è il solo giorno che fa per noi. Il sogno del tempo è traditore, e siamo tutti complici d'un tradimento verso noi stessi.

Non le avanzerebbe il prezzo di un caffè, onorevole signore? No, signore, io non sono un organismo mendico. Sono un giapponese transitante arenato in quest'anno tanto miserando, che sta morendo di fame. Onorevole signore! Imploro, in lacrime, la santa carità. Vuoi donare a questa indigente persona un biglietto per la cittadina di Lyonnesse? Voglio implorare in ginocchio un visto. Voglio tornare di nuovo nell'anno 1945. Voglio essere di nuovo a Hiroshima. Voglio andare a casa.

La Casa di Ieri
Yesterday House
***di* Fritz Leiber**
***Galaxy*, agosto**

Fritz Leiber torna con «La Casa di Ieri», la prima *storia mai pubblicata che si avvicini ragionevolmente alla descrizione del procedimento al quale noi diamo il nome di* clonazione. *Il tema*

che dà la sua struttura alla storia è uno dei più vecchi della fantascienza e una delle più antiche idee del folklore - il tentativo di creare la vita artificiale. Se Brian W. Aldiss ha ragione nel sostenere che il Frankenstein *di Mary Shelley (1818) è* il primo vero romanzo di fantascienza, *allora questo tema è il più vecchio. Dai tempi della Shelley gli scrittori hanno fatto ogni sorta d'ipotesi sul modo in cui la vita potrebbe venir creata in laboratorio, e quale effetto ciò potrebbe avere su loro stessi e sulla società, con tutta una varietà di tecniche diverse, dall'ingegneria genetica alla semplice duplicazione degli individui. Il tema indubbiamente ha una sua intrinseca potenza: cosa accadrebbe se non soltanto Dio fosse in grado di creare un albero? O un essere umano?* - M.H.G.

Ai vecchi tempi, quando l'indice di mortalità era alto e le probabilità di vita basse, la morte dei bambini, dei giovani amanti e delle giovani mogli in sboccio era un luogo comune, e la letteratura rifletteva questi fatti. Riempiva le opere di autori come Edgard Allan Poe e Charles Dickens, e il lettore non poteva fare a meno di reagire alle loro angosce anche quando non aveva lui stesso subito una tale perdita. Sono stato fortunato sotto questo aspetto, e finora ho sofferto poco a causa di circostanze come queste, ma reagisco con grande energia quando i giusti pulsanti vengono schiacciati. C'è una poesia molto all'antica, «The Barrel-Organ» (Organino a cilindro) di Alfred Noyes, che dev'essere parecchio scadente, poiché, a) capisco tutto quello che dice; b) lacera tutte le corde del mio cuore ogni volta che la leggo. Noyes descrive l'effetto della musica dell'organino a cilindro su diverse persone, e c'è un verso che, fra tutti, non sono mai stato capace di leggere uscendone intatto. In esso c'è un uomo che ascolta le «voci dei morti», mentre appunto l'organino suona. Le mani dell'ascoltatore tremano, e il suo volto arde lentamente. Alla fine è talmente sopraffatto dalla musica che riesce soltanto a fissare il tramonto del sole dove se n'è andato l'amore della sua giovinezza, «giacché la sente cantare sommessa e la sua anima solitaria è guidata attraverso la terra in cui i sogni dei morti vanno». Anche questa volta mi ha preso alla gola al solo ricordarlo, ma ho dovuto ripensarci leggendo «La Casa di Ieri». - I.A.

I

La stretta insenatura era tranquilla come il volto speranzoso d'un bambi-

no, eppure era così vicina all'arruffato Atlantico che l'ultima spallata del vento trasportò la *Annie O.* per tutta la sua lunghezza. L'uomo in calzoni sportivi di flanella grigia e maglietta lasciò che la vela venisse giù spiegazzandosi e si affrettò a superare le sue bianche pieghe a un'andatura resa comicamente impacciata dai suoi muscoli intorpiditi. Lentamente la sporgenza rocciosa divenne più vicina. Lentamente la V azzurra tracciata sulla superficie dell'insenatura dalla prua dello sloop sparì. Lo sloop e la sporgenza si baciarono con tale delicatezza che lui neppure dovette allungare la mano per smorzare l'impatto.

Si arrampicò a riva, affondando un annusatore nell'acqua gelida e lanciò una cima intorno a un macigno. Sgranchendosi, si voltò a guardare alle sue spalle, attraverso l'imboccatura alta e rocciosa dell'insenatura, la manciata grigio-verde d'isole e l'indistinta linea scura che era la costa del Maine. Fu quasi sul punto di scoppiare a ridere per la soddisfazione di non aver dato retta ai vaghi ammonimenti e di aver fatto la cosa che ogni uomo anelava di fare almeno una volta nella sua vita: raggiungere l'isola più lontana all'esterno.

Doveva aver guardato più a lungo di quanto si fosse reso conto, giacché quando abbassò lo sguardo, l'insenatura era di nuovo vitrea come se l'*Annie O.* si fosse sempre trovata là. E le chiazze prodotte dagli spruzzi sulla roccia erano evaporate all'aspro calore del sole. C'era qualcosa di molto insolito nella tranquillità di quel luogo, come se il tempo, che altrove scorreva in fretta, qui facesse una sosta per riposare. Come se in quell'angolo della Terra tutti i cambiamenti fossero stati cancellati.

Il volto magro e malinconico dell'uomo s'increspò in un sorriso a quella banale fantasia. Voltò le spalle al suo nuovo amico, il piccolo sloop verde, senza rivolgere un solo pensiero alle sue reti e ai flaconi di campioni, e s'incamminò per esplorare. Dapprima il sentiero si alzò ripido e le querce erano vicine le une alle altre, ma dopo un po' il terreno prese a scendere e il fogliame divenne meno folto... e si rese conto di non aver raggiunto l'isola più lontana.

Congiunta a quest'isola da una dorsale rocciosa, che con l'attuale bassa marea doveva essere all'asciutto, salvo per gli spruzzi della risacca, c'era un'altra isola alta e verde, che la prima aveva mascherato alla sua vista durante tutta la durata del tragitto. Provò il brivido della scoperta, proprio come, nel folto del bosco, si era chiesto se i suoi non potessero essere i primi piedi umani a farsi strada tra i cespugli. Dopotutto, di isole come quelle ce n'erano a migliaia.

Poi si calò sulle rocce. Adesso le sue gambe ossute si muovevano con scioltezza.

Sul lato riparato della dorsale, l'acqua era molto calma. Lì cominciava perfino un'altra profonda insenatura, nella quale intravide le sfere spinose dei ricci di mare. Ma dal lato del mare arrivavano piccole onde che gli spruzzavano i calzoni fino alle ginocchia, facendolo sussultare di piacere al pensiero di quali alte fontane di spruzzi e autentiche torri compatte d'acqua dovevano schiantarsi in quel luogo durante una tempesta.

Superò la dorsale rocciosa con passo veloce, salì di corsa un breve pendio erboso, attraversò sempre correndo una frangia d'alberi - e andò quasi a sbattere contro una recinzione alta due metri, fatta di una grossa rete metallica sormontata da filo spinato e rinforzata a breve distanza da uno schieramento di arbusti alti e fitti.

Sorpreso, ma senza fermarsi - in realtà, in quel suo umore vacanziero usava la sorpresa a mo' di pungolo - balzò verso il ramo d'una quercia il cui tronco sfiorava il recinto, disprezzando il ramo più basso e più facile sull'altro lato dell'albero. Poi si tirò su, si arrampicò fino ad altri rami più alti che si stendevano sopra il recinto, e si lasciò cadere all'interno.

Divenuto cauto tutt'a un tratto, scostò con cautela gli arbusti e, prima che la sorpresa di poco prima avesse potuto davvero imprimersi nella sua mente, ne ebbe un'altra.

Un prato con l'erba tagliata all'inglese, costellato da altri arbusti, si stendeva fino a un bianco e confortevole cottage in stile Capo Cod. Il sottile cavo d'una antenna radio correva per tutta la lunghezza del tetto. Parcheggiata su un lindo e ordinato vialetto di ghiaia che passava davanti al cottage c'era una macchina da turismo corta, dalla linea quadrata, che riconobbe - dal ricordo di alcune fotografie - per una Essex... L'intera scena aveva all'incirca la stessa strana quiete dell'insenatura.

Poi, come un giocattolo meccanico che si animasse tutt'a un tratto, la bianca porta del cottage si aprì e ne uscì una donna anziana, vestita con un lungo abito dai bordi merlettati e un ampio cappello pure ornato di merletti. Salì sul sedile del conducente della Essex, in una posa rigida e impettita. Il motore cominciò a scoppiettare coraggiosamente, la ghiaia schizzò via in tutte le direzioni, e la macchina si allontanò in mezzo agli alberi.

La porta del cottage tornò ad aprirsi e ne emerse una ragazza snella. Indossava un abito di seta bianca che le cadeva dritto dal profilo quadrato del collo fino alla cintura, all'altezza dei fianchi, facendo apparire molto corta la gonna. I suoi capelli scuri erano tenuti insieme da un nastro bianco, così

da rigonfiarli accanto alle guance. Una collana scura pendeva contro il bianco del suo vestito. Teneva stretto sotto il braccio un giornale.

Attraversò il vialetto e buttò il giornale su un tavolino di malacca fra tre sedie di malacca e rimase là a guardare uno scoiattolo che zigzagava attraverso il prato.

L'uomo attraversò la siepe di arbusti, la chiamò con un «Ehi!» e si diresse verso di lei.

La ragazza si girò di scatto e lo fissò, rimanendo immobile come se il suo cuore avesse smesso di battere. Poi corse dietro il tavolino e lo aspettò là. Data per scontata la sorpresa dovuta alla sua comparsa, il suo allarme pareva non tanto eccessivo quanto strano. Come se, pensò l'uomo, lui non fosse un comune estraneo, ma un visitatore giunto da un altro pianeta.

Avvicinandosi di più, si avvide che lei tremava e respirava con brevi e irregolari rantolii. Eppure quel volto dolce, patrizio, che fissava il suo, aveva un fondo di speranzosa attesa che gli ricordava, bizzarramente, l'insenatura. Non poteva avere più di diciotto anni.

Si fermò a poca distanza dal tavolo. Ma prima che lui potesse parlare, la ragazza balbettò: «Lei è lui?»

«Che cosa intende?» chiese lui, sorridendo perplesso.

«Quello che mi spedisce le scatolette».

«Navigavo là fuori e mi è capitato di approdare all'insenatura, all'altra estremità. Non immaginavo che qualcuno vivesse su quest'isola, o anche soltanto ci venisse».

«Qui non viene mai nessuno» rispose lei. I suoi modi erano cambiati, diventando tutt'a un tratto più circospetti e meno agitati, anche se ancora carichi d'una strana curiosità.

«Sono rimasto incredibilmente sorpreso di trovare questo posto» continuò lui, incerto. «Specialmente la strada e la macchina. Diamine, quest'isola non può essere più grande d'un quarto di miglio».

«La strada va fino al molo» lei gli spiegò. «E su fino alla cima dell'isola, dove le mie zie hanno una casa sull'albero».

Con difficoltà, lui strappò la propria mente dall'immagine di una donna vestita come la regina Mary che si arrampicava su un albero. «Era sua zia quella che ho visto allontanarsi in macchina?»

«Una delle due. L'altra ha preso la barca a motore per andare a far provviste». Lo guardò dubbiosa. «Non sono sicura che saranno contente se troveranno qualcuno qui».

«Siete soltanto voi tre?» l'interruppe lui in fretta, guardando lungo la

strada vuota che spariva in mezzo alle querce.

Lei annuì.

«Suppongo che lei andrà in terraferma con le sue zie molto spesso».

La ragazza scosse la testa.

«Dev'essere piuttosto noioso per lei».

«Non molto» disse la ragazza, sorridendo. «Le mie zie mi portano i giornali e altre cose. Perfino i film. Abbiamo un proiettore. I miei attori favoriti sono Antonio Moreno e Alice Terry. Preferisco Alice perfino a Clara Bow».

Lui la fissò intensamente per qualche istante. «Suppongo che lei legga molto».

La ragazza annuì. «Fitzgerald è il mio autore preferito». Fece per girare intorno al tavolino, esitò, d'un tratto divenne timida. «Gradisce un po' di limonata?»

Lui aveva già notato la caraffa d'argento imperlata di rugiada, ma soltanto adesso si rese conto della propria sete. Eppure, quando lei gli porse un bicchiere, lo tenne senza sorseggiarlo e disse, impacciato: «Non mi sono ancora presentato. Sono Jack Barr».

Lei fissò la sua mano tesa, lentamente gli porse la sua, la strinse esattamente una sola volta, poi si affrettò a riabbassarla.

Lui ridacchiò e inghiottì un po' di limonata. «Sono uno studente di biologia. Ho lavorato a Wood's Hole durante la prima parte dell'estate. Ma adesso sono qui per compiere ricerche di ecologia marina... sui modelli di vita marina... lungo le isole sotto costa. Sotto la direzione del professore Kesserich. Ha sentito parlare di lui, naturalmente?»

La ragazza scosse la testa.

«Probabilmente è il più grande biologo vivente» fu orgoglioso d'informarla. «È anche uno specialista di fisiologia umana. Un formidabile genetista. Della stessa classe di Carlson e Jacques Loeb. Martin Kesserich vive laggiù, in città. Io abito a casa sua. Dovrebbe aver sentito parlare di lui». Sorrise. «In effetti, non avrei mai incontrato lei se non fosse stato per la signora Kesserich».

La ragazza parve perplessa.

Jack le spiegò: «Il vecchio è andato in Europa per un giro di conferenze, tornerà soltanto fra un paio di giorni. Ma io dovevo cominciare lo stesso. Quando sono uscito stamattina, la signora Kesserich - è un tipo noioso - mi ha detto: "Non tenti di arrivare fino alle isole più lontane". Così, naturalmente, ho dovuto farlo. A proposito, non mi ha ancora detto il suo nome».

«Mary Alice Pope» lei disse, parlando lentamente e con una strana nota di meraviglia, come se lo dicesse per la prima volta.

«Lei è piuttosto timida, vero?»

«Come posso saperlo?»

La domanda bloccò Jack. Non riuscì a pensare a niente da dire in risposta a quella ragazza stranamente bella, vestita quasi come una spregiudicata giovane donna degli anni Venti.

«Non vuole sedersi?» gli chiese lei con tono grave.

La poltroncina di malacca gemette sotto il suo peso. Fece un altro sforzo per continuare a parlare. «Scommetto che sarà contenta quando l'estate sarà finita».

«Perché?»

«Così tornerà in terraferma».

«Ma non vado mai in terraferma».

«Mi sta dicendo che rimane qua fuori per tutto l'inverno?» chiese incredulo, con la mente colma di visioni di neve e spruzzi ghiacciati, e grandi onde grigie.

«Oh, sì. Facciamo tutti i nostri rifornimenti prima dell'inverno. Le mie zie sono molto brave. Non indossano sempre abiti lunghi merlettati. E adesso le aiuto anch'io».

«Ma è impossibile!» esclamò lui, in un improvviso, rabbioso impeto di solidarietà. «Lei non può restar tagliata fuori in questo modo dalla gente della sua età!»

«Lei è il primo uomo che abbia mai incontrato». Esitò. «Non ho mai visto un uomo o un ragazzo prima d'oggi, salvo che nei film».

«Sta scherzando!»

«No, è vero».

«Ma perché le fanno questo?» volle sapere, sporgendosi in avanti. «Perché mai le infliggono questa solitudine, Mary?»

La ragazza parve riprendere la padronanza di sé, attingendo a quella che lui stava perdendo. «Non so perché. Lo scoprirò presto. Ma in effetti non sono sola. Posso raccontarle un segreto?» Gli toccò la mano, questa volta soltanto con un fremito appena percettibile. «Ogni notte la solitudine si raccoglie intorno a me... in questo lei ha ragione. Ma poi, ogni mattina una nuova vita viene a me in una piccola scatola».

«Cosa sarebbe?» chiese lui, con veemenza.

«Talvolta c'è una poesia nella scatoletta, talvolta un libro, o una fotografia, o fiori, o un anello, ma c'è sempre un biglietto. E dopo i biglietti, sono

le poesie quelle che mi piacciono di più. La mia preferita è quella di Matthew Arnold che finisce così:

"Ah amore, siamo fedeli
l'uno all'altro! Per il mondo
che sembra
giacere davanti a noi come una terra di
sogni,
così varii, così belli, così nuovi...
pure se in realtà non ha né gioia, né amore,
né luce,
né certezza..."»

«Aspetti un momento» l'interruppe lui. «Chi le manda queste scatole?»

«Non lo so».

«Ma come sono firmati questi biglietti?»

«Sono biglietti meravigliosi» disse lei. «Così saggi, così allegri, così teneri, che si potrebbe immaginarli scritti da John Barrymore o da Lindbergh».

«Sì, ma come sono firmati?»

Lei esitò: «Nessun nome, ma... "Il Tuo Amico"».

«E così, quando mi ha visto la prima volta, ha pensato...» Cominciò a dire, poi si fermò poiché sentì che stava arrossendo. «Da quanto tempo li riceve?»

«Sin da quando riesco a ricordare. Ho due armadi pieni di quelle scatolette. Quelle nuove si trovano accanto al mio letto quando mi sveglio, oppure là dove faccio la prima colazione».

«Ma come fa questa... persona a farle arrivare queste scatole, qui, in questo posto? Non le dà forse alle sue zie, che poi le mettono là dove lei le trova?»

«Non ne sono sicura».

«Ma come fanno a riceverle d'inverno?»

«Non lo so».

«Senta» disse lui, versandosi dell'altra limonata, «quanto tempo è passato da quando è stata sulla terraferma?»

«Quasi diciotto anni. Le mie zie dicono che sono nata là, nel mezzo della guerra».

«Quale guerra?» chiese lui, sorpreso, versando fuori un po' di limonata.

«La Guerra Mondiale, naturalmente... Cosa c'è?»

Jack Barr stava fissando la limonata versata, provando una sorta di terrore quale non aveva mai sperimentato nella sua vita da sveglio. Niente intorno a lui era cambiato. Poteva ancora percepire lo stesso sole cocente sulle sue spalle, lo stesso bicchiere ghiacciato nella sua mano, odorare lo stesso limone acido con le sue narici. Riusciva ancora a sentire il debole *ciop-ciop* delle onde in lontananza.

Eppure ogni cosa era cambiata, era divenuta buia e confusa come un paesaggio intravisto appena prima di svenire. Tutte quelle piccole note false erano d'un tratto venute a fuoco. Poiché la limonata si era versata sul titolo di testa del quotidiano che la ragazza aveva buttato sul tavolo... e il titolo diceva:

HITLER LANCIA UNA NUOVA SFIDA

Sotto il grande stendardo nero di quel titolo ne nuotavano altri di più piccoli:

Nemici di Machado Sommossa all'Avana
Progettata grande parata dell'NRA
Balbo parla a New York

D'un tratto provò un émpito di sollievo: aveva scoperto che il giornale era giallo e friabile ai bordi.

«Perché s'interessa tanto ai vecchi giornali?» le chiese.

«Non chiamerei vecchio il giornale dell'altro ieri» obiettò la ragazza, indicando la data in alto: 20 luglio 1933.

«Sta cercando di scherzare» le disse Jack.

«No, non sto scherzando».

«Ma siamo nel 1951».

«Adesso è lei che sta scherzando».

«Ma la carta del giornale è gialla».

«Il giornale è sempre giallo».

Lui scoppiò a ridere, incerto: «Be', se lei è convinta di essere nel 1933, forse la si potrebbe anche invidiare» commentò con un umorismo agro che proprio non sentiva. «Allora lei non può sapere niente della seconda guerra mondiale, o della televisione, o delle V-2, o di Bikini, della bomba atomica...»

«Basta!» Lei si era alzata di scatto e si era ritirata dietro la sua sedia, pallidissima in volto. «Non mi piace quello che sta dicendo».

«Ma...»

«No, per favore! Gli scherzi che potrebbero essere del tutto innocui sulla terraferma, qui hanno un sapore diverso».

«Davvero non sto scherzando» replicò lui, dopo un attimo.

A queste parole, l'agitazione di lei crebbe ancora di più. «Posso mostrarle tutti i giornali della settimana scorsa! Posso mostrarle riviste e altre cose. Posso dimostrarlo!»

Si avviò verso la casa. Lui la seguì. Sentì che il suo cuore riprendeva a battere con violenza.

Giunta davanti alla porta bianca, la ragazza indugiò, guardando preoccupata in fondo alla strada. A Jack parve di udire il debole borbottio d'una barca a motore. La ragazza aprì la porta con una spinta e lui la seguì all'interno. La stanza dalle piccole finestre era buia, dopo la viva luce del sole. Jack ebbe l'impressione che i mobili fossero vecchi e solidi, c'era anche un caminetto con gli alari d'ottone.

«Notizia lampo!» gracidò una voce granulosa. «Dopo il disastroso crollo registrato l'altro ieri, le azioni si stanno riprendendo. Questi i principali argomenti del...»

Jack si rese conto di aver sussultato, passando involontariamente il braccio intorno alle spalle della ragazza. E contemporaneamente notò che la voce usciva dalla tromba marrone ricurva dell'altoparlante d'una vecchia radio fuori moda.

La ragazza non si staccò da lui. Jack si girò verso di lei. Malgrado i suoi occhi grigi fossero puntati su di lui, l'attenzione della ragazza era rivolta altrove.

«Sento la macchina. Stanno tornando. Non gli piacerà trovarla qui».

«D'accordo, non gli piacerà»

La sua agitazione crebbe. «No, lei deve andarsene».

«Tornerò domani» si sentì dire.

«Notizie lampo! Pare che la Conferenza Economica Mondiale verrà ben presto sospesa, con parole di scherno rivolte al vecchio zio Sam, che viene ormai chiamato da tutti zio Shylock».

Jack sentì una sorta di torpore al collo. La stanza parve oscurarsi, la ragazza diventare sempre più estranea.

«Deve andarsene prima che la vedano».

«Notizia lampo! Wiley Post ha appena completato il suo giro del globo solitario, dopo aver stabilito il nuovo record con un volo di sette giorni, otto ore e quarantacinque minuti. Quando gli hanno chiesto come si sentisse dopo quell'impresa che avrebbe dovuto svuotarlo d'ogni energia, Post ha

risposto, scherzando...»

Era arrivato a metà del prato, quando si rese conto del terrore in cui la raschiante voce della radio l'aveva fatto precipitare.

Balzò verso il ramo che sporgeva sopra il recinto, lo raggiunse con un volteggio, rischiando un estremo appoggio della punta del piede sul filo spinato che correva sul bordo. Uno scoiattolo colto di sorpresa, non avendo il tempo di scappare su per il tronco, balzò a terra davanti a lui. Fulmineamente, due semicerchi dalle mascelle d'acciaio si chiusero sferragliando sopra la testa dello scoiattolo. Jack atterrò sfiorando con un piede la trappola ormai scattata, mentre lo scoiattolo sfrecciava via con uno squittio.

Jack si tuffò giù per il pendio fino alla dorsale rocciosa, e l'attraversò sempre correndo. Gli spruzzi delle onde, con la marea che stava crescendo, lo schizzarono fino alla cintura. Ansando sempre più, si arrampicò incespicando in mezzo alle querce e al sottobosco della prima isola, si aprì a fatica la strada tra la vegetazione e alla fine raggiunse la silenziosa insenatura. Sciolse la cima dell'*Annie O.*, la trascinò quanto più vicino poté all'imboccatura dell'insenatura, affondò nell'acqua gelida fino alle ginocchia per darle un'ultima spinta, si arrampicò a bordo, afferrò il gancio della barca e picchiò sulle rocce. Non appena la *Annie O.* puntò la prua fuori dell'insenatura, intersecando le onde, issò la vela. Il vento fresco la riempì e fece sbandare lo sloop, con parecchi centimetri di schiumeggiante acqua bianca che traboccò sopra la ringhiera sottovento... e lo lanciò in avanti.

Per alcuni istanti, Jack fu soddisfatto di non pensare a nient'altro, se non al vento e alle onde, alla vela, alla velocità e al pericolo, concentrando la sua attenzione nell'equilibrare gli uni con gli altri, così da non doversi chiedere che anno fosse mai, e se il tempo non fosse una illusione, interrogandosi sui vestiti degli anni Venti e sulle trappole nascoste.

Quando finalmente si voltò a guardare in direzione dell'isola, fu sorpreso di constatare quanto fosse diventata piccola, lontana dalla terraferma.

Poi vide una barca a motore che incrociava a una certa distanza la sua rotta, a poppa. La seguì con lo sguardo mentre passava lentamente oltre. Aveva la sagoma d'una scialuppa di salvataggio, con una bassa e robusta cabina a prua e il timone a metà barca. Chiunque fosse al timone aveva lunghi capelli grigi che sbattevano al vento. Più guardava, più era sicuro che fosse una donna la quale indossava un lungo abito grigio a merletti. Qualcosa che sporgeva di parecchi centimetri sopra la cabina lampeggiava cupo accanto a lei. Soltanto quando la donna lo sollevò sul tetto della cabi-

na gli venne in mente che poteva trattarsi di un fucile.

Ma proprio allora la barca a motore descrisse una curva che sollevò alte ondate, e virò in direzione dell'isola. Continuò a seguirla per un buon minuto, incuriosito, poi la sua attenzione venne bruscamente ridestata da un urlo rabbioso.

Tre barche da pesca, dirette anch'esse alla città, stavano per passargli a prua. Si mise controvento e aspettò, con la vela fremente, notando un uomo con un maglione rigonfio che agitava un pugno nella sua direzione. Poi si girò, e seguì senza difficoltà le poppe scure, ampie, simili a ventagli, e le vele ingiallite dal tempo delle altre imbarcazioni.

II

L'esterno della casa di Martin Kesserich - un cubo eroso dalle intemperie, le finestre strette e i vetri robusti, sormontato da una cupola - non era in niente paragonabile al suo lussuoso interno.

In egual maniera, la signora Kesserich aveva un aspetto che strideva con i mobili che luccicavano scuri, i tappeti persiani e i vasi di bronzo intorno a lei. La sua sagoma nera sformata, in incerto equilibrio sull'orlo d'un enorme sofà, faceva pensare, a Jack, a una mucca che fosse entrata per sbaglio nel soggiorno. Jack si chiese per l'ennesima volta come un uomo come Kesserich avesse finito per sposare una creatura come quella.

Eppure, quando la donna sollevò i suoi occhietti dall'ombra, provò la inquietante sensazione che lei sapesse molto su di lui. Gli occhi erano ancora quelli d'un animale domestico. Ma di un animale saggio che ha osservato la casa molto a lungo dal cortile.

Le chiese a bruciapelo: «Sa niente di una ragazza di queste parti che si chiama Mary Alice Pope?»

Il silenzio durò così a lungo da fargli pensare che la donna fosse piombata in una trance bovina. Poi lei lo guardò dall'alto al basso e annuì, ma sentì che quell'annuire non era tanto una risposta alla sua domanda quanto una risposta a lui stesso. Senza dire una parola la donna si alzò in piedi e andò a un alto armadio. Tastò una sporgenza dietro di esso, alla ricerca di una chiave, aprì poi un pannello, quindi aprì una scatola di cartone che c'era dentro e ne tirò fuori qualcosa.

«Signor Barr» disse, «le farò vedere qualcosa. Poi le dirò qualcosa».

Gli porse una fotografia. Lui la sollevò alla luce morente e rimase con il fiato mozzo per la sorpresa.

Era una fotografia della ragazza che aveva incontrato quel pomeriggio. Lo stesso vestito a petto piatto - ma a fiori invece che bianco - niente nastro, le stesse perle. La stessa espressione tra l'orgoglioso e il pudico, forse un po' più felice.

«Questa è Mary Alice Pope» disse la signora Kesserich, con voce stranamente piatta. «Era la fidanzata di Martin. È rimasta uccisa in un incidente ferroviario nel 1933».

Il lieve rumore dell'anta dell'armadio che tornava a chiudersi riportò Jack alla realtà. Si rese conto di non aver più la fotografia. Sullo sfondo dell'armadio la signora Kesserich lo stava fissando con quella che si sarebbe detta un'ardente placidità.

«Si sieda» gli disse. «Adesso viene la parte che voglio raccontarle».

Senza pensare, neppure una volta, per quale motivo mai la donna non gli avesse rivolto una sola domanda - era troppo stordito per farlo - obbedì. La signora Kesserich riprese la sua posizione sull'orlo del sofà.

«Deve capire, signor Barr, che Mary Alice Pope era il grande amore, l'unico, nella vita di Martin. Lui è un uomo di sentimenti molto intensi e profondi, però, come lei probabilmente sa, non è certo cortese o espansivo. Già quand'era arrivato qui per la prima volta dall'Ungheria con le sorelle più anziane, Hani e Hilda, c'era come un manto di solitudine intorno a lui... o meglio intorno a loro tre.

«Hani e Hilda erano donne atletiche, sportive, eppure ferocemente orgogliose - non credo che abbiano mai rivolto parola a nessuno, salvo che ai servitori - e con una ribollente antipatia verso tutti gli uomini, salvo Martin. Riversavano su di lui tutta la loro devozione. Così, naturalmente, malgrado Martin non se ne rendesse conto, furono consumate dalla gelosia quando lui s'innamorò di Mary Alice Pope. Le due sorelle avevano pensato che, dal momento che era arrivato a quarant'anni senza sposarsi, loro fossero ormai al sicuro.

«Mary Alice veniva da una razza pura, oppure, come direbbe un biologo, da un ceppo britannico conservato grazie a incroci fra consanguinei. Era molto giovane, ma molto dolce, e fino a un certo punto molto saggia. Percepì subito i sentimenti di Hani e di Hilda e fece di tutto per accattivarsele. Per esempio, malgrado temesse i cavalli, si iscrisse a un corso di equitazione, poiché quello era il passatempo prediletto di Hani e di Hilda. Naturalmente Martin non sapeva niente della sua paura, loro invece l'avevano saputo subito. Ma - ed è qui che la saggezza di Mary venne meno - il suo gesto coraggioso non le rappacificò: servì soltanto ad aumentare il loro

odio.

«Salvo la sua ricerca, Martin era cieco su tutto, escluso il suo amore. Era una passione bellissima, eppure faceva paura, una insana predilezione, serrata e intensa come l'odio delle sorelle».

Con un sussulto Jack si ricordò che era la signora Kesserich a raccontargli tutto questo.

La donna proseguì: «L'amore di Kesserich dirigeva ogni sua mossa. Stava costruendo una casa per se stesso e Mary, e nella sua mente costruiva un meraviglioso futuro per se stesso... non vagamente, se conosce Martin, ma anno dopo anno, mese dopo mese. Aveva progettato che d'inverno avrebbero visitato Buenos Aires, l'estate successiva avrebbero fatto un lungo giro per il continente, e lui avrebbe insegnato l'ungherese a Mary per il loro viaggio a Budapest l'anno successivo, dove lui avrebbe occupato una cattedra all'università per qualche mese... e così via. Le sue ricerche lo tenevano molto occupato...»

Jack l'interruppe: «Non è quella l'epoca in cui ha fatto quella ricerca sulla fecondazione e lo sviluppo?»

La signora Kesserich annuì solennemente nell'oscurità che si stava infittendo. «Ma adesso stava tornando a casa, dopo aver fatto il suo lavoro. Erano le prime ore della sera, faceva molto freddo, ma Hani e Hilda sentivano di dover andare a cavallo alla stazione incontro al fratello. E malgrado avesse una gran paura, Mary cavalcò con loro, giacché sapeva quanto lui sarebbe stato contento di vedersela venire avanti al piccolo trotto verso il treno sbuffante a dargli il benvenuto... per poi correre da lei e sollevarla dalla sella.

«Naturalmente c'era anche il bagaglio di Martin da trasportare, così bisognò mandar giù anche il calesse per caricarlo». La donna fissò Jack con aria di sfida. «Lo guidavo io il calesse. Ero l'assistente di laboratorio di Martin».

Fece una pausa. «Faceva quasi buio, ma c'era ancora una gelida linea chiara lungo l'orizzonte a ovest. Hani e Hilda, con Mary in mezzo a loro, stavano aspettando in sella ai loro cavalli in cima alla collina che digradava giù fino alla stazione. Il treno aveva fischiato e la luce del suo faro stava ingrigendo la ghiaia all'incrocio con la strada.

«D'un tratto, il cavallo di Mary nitrì e si tuffò giù per la collina. Hani e Hilda la seguirono... per cercare di raggiungerla, dissero, ma non ci riuscirono, impedirono soltanto che il suo cavallo cambiasse direzione. Mary non lanciò un solo grido, ma quando il suo cavallo s'inalberò sui binari, la

vidi vividamente illuminata dal bagliore del faro.

«Martin doveva aver indovinato, o almeno temuto ciò che era successo, giacché balzò giù dal treno e si mise a correre lungo i binari ancora prima che questo si fermasse. Infatti fu lui ad inginocchiarsi per primo accanto a Mary - a ciò che era stata Mary, voglio dire - stringendola tutta insanguinata e infranta fra le sue braccia».

Una porta sbatté, un rumore di passi risuonò nel corridoio. La signora Kesserich s'irrigidì e si azzittì. Jack si voltò. La macchia confusa d'un volto comparve alla porta del corridoio - un volto all'apparenza giovane, sensibile, soavemente bello, con una mascella aristocratica. Poi si udì un clic e le luci avvamparono, e Jack vide i capelli tagliati a spazzola e le rughe intorno agli occhi e alle narici, mentre la bocca delicata assumeva una espressione sardonica. Eppure la bellezza rimase, e in qualche modo anche la giovinezza, o per lo meno un'irresistibile vibrazione interiore.

«Ciao, Barr» disse Kesserich, ignorando sua moglie.

Il grande biologo era tornato a casa.

III

«Oh, sì, e Jamieson ha presentato una relazione alquanto deboluccia su quella che lui ha chiamato l'individualizzazione dei vermi marini».

«Barr, ha mai riflettuto a fondo sui problemi dell'individualità?»

Jack ebbe un lieve sussulto. Aveva lasciato vagare molto lontano i suoi pensieri.

«Non particolarmente, signore» mormorò.

La casa era immersa nell'immobilità. Qualche minuto dopo l'arrivo del professore, la signora Kesserich se n'era andata rivolgendo un'occhiata piena d'ansia a Jack.

Lui sapeva perché, e avrebbe voluto garantirle che non avrebbe fatto cenno della loro conversazione al professore.

Kesserich aveva passato forse mezz'ora a riassumergli le relazioni più importanti presentate alla conferenza. Poi, come se si trattasse dell'espediente d'un insegnante per rivelare la disattenzione d'un allievo, d'un tratto gli aveva posto quella domanda sull'individualità.

«Sa cosa voglio dire, naturalmente» aveva insistito Kesserich. «I fattori che fanno di me, me, me, e proprio lui, di un altro».

«L'ereditarietà e l'ambiente» aveva risposto a pappagallo Jack, come un pivello.

Kesserich annuì. «Supponga... questa è soltanto un'ipotesi... che possiamo controllare sia l'ereditarietà che l'ambiente. Allora potremo ricreare lo stesso individuo a volontà».

Jack si sentì percorrere da un brivido. «Ottenere esattamente lo stesso schema di caratteristiche ereditarie? È ben al di là delle nostre capacità».

«Che mi dice dei gemelli identici?» gli fece osservare Kesserich. «E poi bisogna anche considerare la partenogenesi. Si potrebbe produrre un duplicato della madre senza l'intervento del maschio». Malgrado la sua voce paresse vagare oziosamente tra le più vaghe congetture, a Jack parve che Kesserich sorridesse segretamente. «Ci sono molti esempi di questo tra le forme inferiori degli animali, per non parlare della tecnica grazie alla quale Loeb ha fatto in modo che un riccio di mare si riproducesse senza nessun altro stimolo se non quello d'una soluzione salina».

Jack sentì i capelli sollevarglisi sulla testa. «Anche allora non otterrebbe lo stesso modello di caratteristiche ereditarie».

«E se i genitori fossero di ceppo puro? E se ci fosse qualche tecnica speciale per selezionare gli ovuli in grado di riprodurre tutte le caratteristiche della madre?»

«Ma l'ambiente cambierebbe le cose» obiettò Jack. «Il duplicato sarebbe destinato a svilupparsi in maniera diversa».

«L'ambiente è poi così importante? Newman parla di una coppia di gemelli identici separati dalla nascita, che ignoravano l'uno l'esistenza dell'altro. S'incontrarono per caso quando avevano ventun anni. Ognuno dei due era operaio addetto alla riparazione dei telefoni. Ognuno aveva una moglie della stessa età. Tutti e due avevano un figlio maschio. E un fox-terrier di nome "Trixie". E questo, senza nessun tentativo di rendere uguali gli ambienti. Ma supponga di provarci. Supponga di aver fatto in modo che ognuno dei due avesse allo stesso tempo le medesime esperienze...»

Per un attimo, parve a Jack che la stanza ondeggiasse, oscurandosi, diventando una pozza buia nella quale l'unica cosa immobile era il volto da sfinge di Kesserich.

«Bene, ci siamo allontanati anche troppo dai vermi marini di Jamieson» fece il biologo, di nuovo tutto acuto e vivace. Lo disse come se fosse stato Jack a condurre la conversazione lungo canali stravaganti e senza costrutto. «Passiamo al suo progetto. Voglio discuterne adesso, giacché domani non ne avrò assolutamente il tempo».

Jack lo fissò senza espressione.

«Domani devo occuparmi di una faccenda molto importante» gli spiegò

il biologo.

Jack sentì un odio improvviso torcergli il cuore.

IV

La luce del sole mattutino ravvivò i colori dei fiori di cera sotto la campana di vetro sull'alto bureau che sembrava emanare in continuazione il debole sentore dei capelli vecchi rimasti impigliati in un pettine. Jack spinse indietro la trapunta con i disegni a losanga e sbatté le palpebre per allontanare il sonno. Si aspettava che la sua mente fosse un turbine d'interrogativi su Kesserich e sua moglie... sulle cose dette e semidette la sera prima... ma scoprì che i suoi pensieri si erano portati all'istante su Mary Alice Pope, come se fosse una delle isole più remote nel mondo degli uomini.

La casa, al piano inferiore, era vuota. Dopo aver dato una lunga occhiata all'armadio, tastò dietro di esso, ma la chiave non c'era più. Allora si affrettò a raggiungere il porticciolo. Si fermò soltanto per una scodella di zuppa di pesce e, dopo un attimo di riflessione, per comperare una mezza dozzina di quotidiani.

Il mare era luminoso. Il vento, teso, era quello giusto per l'*Annie O.* C'era impazienza nel modo in cui schiaffeggiò la vela e nello scricchiolio dell'albero. E quando raggiunse l'insenatura, il mare non era più immobile, ma nervoso, mosso da lievi increspature, come se il tempo avesse finalmente cominciato ad agitarsi.

Dopo un'identica lotta con il sottobosco, Jack uscì fuori sulla dorsale rocciosa e superò l'insenatura dei ricci marini. Quelle creature spinose destarono una nota di disagio nella sua memoria.

Questa volta si diede alla scalata della seconda isola con cautela, raschiando attento il terreno davanti a lui, dall'apparenza innocente, con l'uncino della barca che aveva portato con sé a quello scopo. Si trovava soltanto a pochi metri dal recinto quando vide Mary Alice Pope in piedi, immobile, dietro ad esso.

Non aveva previsto che il suo cuore prendesse a tumultuare e che, contemporaneamente, un brivido di terrore quasi soprannaturale l'avesse scosso. Fino a quel preciso istante, non si era reso conto di amarla.

La ragazza gli lanciò un'occhiata ostile che rivelava disagio, e cominciò subito a parlare, in fretta, con voce sommessa. «Deve andarsene subito e non ritornare mai più. Lei è un uomo cattivo ma non voglio che le venga fatto del male. Sono rimasta ad aspettarla tutta la mattina».

Lui le gettò i giornali oltre la recinzione. «Non deve leggerli adesso» le disse. «Dia soltanto un'occhiata alle date e a qualche titolo».

Quando sollevò nuovamente gli occhi a fissare i suoi, la ragazza tremava. Tentò, senza riuscirci, di parlare.

«Mi ascolti» si affrettò a dire lui. «Lei è stata vittima di un complotto per farle credere di essere nata intorno al 1916 invece del 1933... per farle credere che adesso siamo nel 1933 invece che nel 1951. Non sono sicuro del perché lo facciano, anche se penso di sapere chi è lei veramente».

«Ma...» cominciò la ragazza con voce esitante, «... le mie zie mi dicono che è il 1933».

«Certo che lo fanno».

«E ci sono i giornali... le riviste... la radio».

«Le riviste sono vecchie, le trasmissioni radio falsificate... una specie di registrazione. Potrei dimostrarglielo, se potessi metterci sopra le mani».

«Questi giornali potrebbero essere falsi» ribatté lei, indicando il punto dove li aveva lasciati cadere al suolo.

«Sono nuovi» disse lui. «Soltanto i vecchi giornali ingialliscono»

«Ma perché dovrebbero far questo a me? *Perché*?»

«Venga con me in terraferma, Mary. Questo la rimetterà a posto meglio di ogni altra cosa».

«Non potrei mai farlo» replicò lei, tirandosi indietro. «Lui verrà stasera».

«Lui?»

«L'uomo che mi manda le scatolette... e la mia vita».

Jack rabbrividì. Quando parlò la sua voce era aspra, e rapida. «Una vita che è una completa menzogna, che l'ha tagliata fuori dal mondo? Venga con me, Mary».

Mary sollevò lo sguardo su di lui, stupita. Il silenzio resse forse per una decina di secondi e l'incanto della sua arcana dolcezza s'intensificò.

«Ti amo, Mary» disse Jack con voce sommessa.

Lei arretrò d'un passo.

«Davvero, Mary, ti amo».

Mary scosse la testa. «Non so più cosa sia vero. Vai via».

«Mary» implorò lui. «Leggi i giornali che ti ho dato. Pensaci. Ti aspetterò qui».

«Non puoi. Le mie zie ti troverebbero».

«Allora me ne andrò e tornerò. Verso il tramonto. Mi darai una risposta?»

Lei lo guardò. Poi si girò di scatto. Anche lui aveva udito il *ciaf* dell'Essex. «Ci troveranno» disse. «E se ti troveranno, non so cosa faranno. Presto, scappa!» E lei stessa fuggì di corsa, ma subito tornò indietro per raccogliere i giornali.

«Mi darai una risposta?» insisté lui.

Lei sollevò di scatto lo sguardo dai giornali con un'espressione frenetica. «Non lo so... Ma tu non devi rischiare di tornare».

«Lo farò. Non importa quello che tu dici».

«Non posso prometter niente... Per favore, vai!»

«Soltanto una domanda» l'implorò lui. «Quali sono i nomi delle tue zie?»

«Hani e Hilda» lei gli rispose, e poi scomparve. La siepe attraverso la quale era sparita di corsa tremava ancora.

Jack esitò, poi si avviò verso l'insenatura. Per un momento pensò di rimanere sull'isola, ma poi decise di no. Probabilmente sarebbe riuscito a nascondersi senza farsi scoprire, ma chiunque avesse trovato la sua imbarcazione, l'avrebbe messo in svantaggio. Inoltre c'erano cose che doveva cercare di scoprire in terraferma.

Quando s'inoltrò nel querceto, la sua spina dorsale s'irrigidì un attimo, come se qualcuno lo stesse sorvegliando. Si affrettò a raggiungere l'insenatura increspata e non perse tempo nel dirigersi al largo con la *Annie O.* Con il vento che soffiava ancora da occidente sapeva che sarebbe stata una dura traversata. Gli ci sarebbero volute una mezza dozzina di virate per raggiungere la terraferma.

Quando fu a circa un quarto di miglio dall'insenatura, sentì un colpo secco a breve distanza. Si girò di scatto, sentì un lontano crac, e vide una scheggia di legno fresco, lunga una quarantina di centimetri, che penzolava dal bordo della cabina dello sloop, a circa una trentina di centimetri dalla sua testa.

Sentì tenderglisi la pelle. Lui era al centro d'un grande bersaglio sull'acqua. Tutta l'aria fra lui e l'isola vibrava di minaccia.

Uno spruzzo si levò dall'acqua a un metro dal fianco della barca. Un altro crac risuonò in distanza. Si stese supino entro la cabina, guidando con la vela, approfittando dello scarso vantaggio che quella poca copertura gli concedeva.

Vi furono parecchi altri crac. Dopo il secondo, nella vela comparve un foro.

Finalmente Jack si voltò a guardare. L'isola era a più d'un miglio a pop-

pa. Scrutò ansiosamente il mare davanti a sé per controllare se c'erano altre imbarcazioni. Non ce n'era nessuna. Poi si dette da fare per trarre la maggior velocità possibile dallo sloop, distanziando la barca a motore. Ma questa non uscì fuori a inseguirlo.

V

Proprio come il giorno prima, la signora Kesserich sedeva sull'orlo del divano nel soggiorno, eppure fin dal primo momento Jack fu conscio d'un grande cambiamento. Qualcosa aveva riempito quell'animale domestico di dolore e di furore.

«Dov'è il dottor Kesserich?» chiese Jack.

«Non è qui».

«Signora Kesserich» continuò Jack, lasciandosi cadere accanto a lei. «Ieri siamo stati interrotti mentre lei mi stava dicendo qualcosa».

Lei lo guardò. «*Ha* trovato la ragazza?» quasi gli gridò addosso.

«Sì» rispose Jack, colto di sorpresa.

Un'espressione scaltra comparve sul volto bovino della signora Kesserich. «Allora adesso le dirò tutto quello che posso.

«Quando Martin trovò Mary morente, non si lasciò prendere dalla disperazione. Lei sa come Martin è capace di controllarsi, quando sceglie di farlo. Sollevò il corpo di Mary come se la folla e gli uomini della ferrovia non si fossero trovati là, e lo trasportò fino al calesse. Hani e Hilda si trovavano lì accanto, ancora in sella ai propri cavalli. Martin rivolse loro una sola occhiata. Fu come se avesse detto loro: Assassine!

«Mi ordinò di guidare fino a casa con tutta la velocità di cui ero capace, lui rimase accanto a Mary sul sedile posteriore. Sapevo che doveva aver rinunciato a qualunque speranza potesse aver avuto di salvarle la vita, oppure lei era già morta. Lo guardai. In quella vaga luce il suo volto aveva la più micidiale e orgogliosa espressione che avessi mai visto in un uomo. Lo adoravo, sa, anche se non aveva mai mostrato nei miei confronti un solo briciolo di sentimento. Così, ero del tutto impreparata al nudo appello della sua voce.

«Eppure, tutto quello che disse all'inizio, fu: "Faresti qualcosa per me?" "Sicuro" gli risposi, e mentre portavamo Mary dentro, mi spiegò il resto. Voleva che fossi la madre della figlia di Mary».

Jack la fissò senza espressione.

La signora Kesserich annuì: «Voleva rimuovere un ovulo dal corpo di

Mary e allevarlo nel mio, cosicché Mary, in un certo senso, potesse continuare a vivere».

«Ma è impossibile» obiettò Jack. «La tecnica viene sperimentata soltanto adesso sul bestiame, lo so, cosicché una giovenca di razza possa avere parecchi vitelli all'anno, tutti allevati in "giovenche ospiti", come vengono chiamate. Ma nessuno si è mai sognato di provarla sugli esseri umani».

La signora Kesserich lo guardò con disprezzo. «Martin era già divenuto padrone della tecnica vent'anni or sono. Era disposto a correre il rischio. E così anch'io, in parte, poiché aveva infiammato la mia immaginazione scientifica e la mia reverenza verso la scienza, ma soprattutto perché mi disse che mi avrebbe sposato. Sbarrò le porte. Lavorammo in fretta».

Per quello che ne sapevano gli altri, Martin, colto da un incontenibile parossismo di dolore, si era chiuso in casa per ore e ore, a piangere sopra il corpo esanime della sua fidanzata.

«Entro un mese ci sposammo, e poi, finalmente, partorii la figlia di Mary».

Jack scosse energicamente il capo. «Lei ha partorito sua figlia».

Lei sorrise amaramente. «No. Era di Mary. Martin non rispettò interamente il patto che aveva stretto con me... io non ero altro che la sua "moglie ospite" sotto ogni aspetto».

«Lei *crede* di aver partorito la figlia di Mary».

La signora Kesserich lo fissò con rabbia. «Lui mi ha ferita ogni giorno per anni, ma io non ho mai mancato di riconoscere il suo genio. Inoltre, lei ha visto la ragazza, no?»

Jack dovette annuire. Ciò che maggiormente lo angustiava era il fatto che, anche ammettendo l'impresa fisiologica quasi impossibile che la signora Kesserich gli aveva descritto, la ragazza dovesse essere tanto simile alla madre. Le madri e le figlie non si assomigliano così tanto; càpita soltanto per i gemelli identici. Con un brivido di paura, Jack ricordò le parole buttate là quasi distrattamente da Kesserich: «Partenogenesi... ceppo puro... tecniche speciali...».

«Molto bene» si costrinse a dire. «Concesso che la bambina fosse di Mary e di Martin...»

«No. Soltanto di Mary!»

Jack represse un brivido. Si affrettò a continuare: «Cosa ne è stato della bambina?»

La signora Kesserich abbassò la testa. «Il giorno in cui nacque, mi venne tolta. Dopo quel giorno non vidi più né Hilda né Hani».

«Vuol dire» chiese Jack, «che Martin le mandò via perché allevassero la bambina?»

La signora Kesserich si voltò dall'altra parte. «Sì».

Jack chiese ancora, in preda all'incredulità: «Affidò la bambina alle due persone che sospettava fossero responsabili della morte della madre?»

«Una volta, quand'ero assistente» disse con voce sommessa la signora Kesserich, «ruppi per disattenzione alcune ampolle nel laboratorio. Mi tenne sveglia tutta la notte a fabbricare una nuova serie di ampolle, anche se sono piuttosto scadente nel lavorare il vetro, e quasi sempre mi brucio. Far allevare la bambina era la punizione per le sue sorelle».

«E sono andate in quella casa sull'isola più lontana? Suppongo che sia la casa che lui aveva costruito per sé e per Mary».

«Sì».

«E loro dovevano allevare la bambina come se fosse sua figlia?»

La signora Kesserich trasalì, ma quando rispose fu come se fosse costretta a strapparsi ogni parola di bocca. «Come sua moglie... non appena fosse cresciuta».

«Come può saperlo?» esclamò Jack, con voce fremente.

Il vento che stava crescendo d'intensità fece tremare il vetro della finestra.

«Perché quest'oggi... diciotto anni dopo... Martin ha rotto tutte le promesse che mi aveva fatto. Mi ha detto che mi lasciava».

VI

Onde bianche che schizzavano alte come spettri nell'oscurità appena delineata dalla luna e spazzata dagli spruzzi furono il primo segnale che Jack ebbe della presenza dell'isola... e gli comunicò una sensazione di pericolo fisico, frantumando lo stato d'animo simile a una trance ma allo stesso tempo frenetico che aveva provato da quando aveva parlato con la signora Kesserich.

Spingendosi ancora di più controvento, superò filando via veloce l'estremità dell'isola, inoltrandosi nel mare mosso sul lato sotto costa. Un po' più tardi ammainò la vela terza ruolata nell'insenatura dei ricci marini, dove l'acqua si muoveva appena malgrado l'aria fosse scossa dal battito della risacca sulla dorsale fra le due isole.

Dopo aver ormeggiato, Jack si fermò un momento per aspettare che un brandello di nube passasse davanti alla luna. Il pensiero di quelle creature

spinose nelle nere profondità sotto la *Annie O.* gli fece provare uno strano brivido di terrore che gli attraversò tutto il corpo.

La luna uscì fuori, e lui cominciò ad attraversare le rocce luccicanti della dorsale. Ma si era dimenticato della marea che stava salendo. A metà strada un'onda si serrò intorno alle sue caviglie, cercando di trascinarlo via, facendogli quasi cadere di mano il pesante oggetto che stava trasportando. Lungo disteso e inzuppato, si tenne aggrappato alla ruvida roccia fino a quando l'ondata non passò.

Arrivato finalmente alla recinzione, vi aprì un ampio varco con le cesoie.

Le finestre della casa erano illuminate. Quasi inconsapevole dei brividi che lo scuotevano, attraversò il prato, sgusciando da una macchia di arbusti all'altra, fino a quando non ne ebbe raggiunto una che si trovava proprio sul lato del viale opposto all'ingresso. In quel momento sentì il *ciaf* della Essex che si avvicinava. La porta del cottage si aprì e Mary Alice Pope sgusciò fuori, seguita da Hani (o era Hilda?).

Jack si rannicchiò dietro il cespuglio. Mary era pallida e priva d'espressione, come se si fosse ritirata in se stessa. Jack fu acutamente conscio dell'inadeguatezza del suo riparo quando le luci spettrali della Essex cominciarono a frugare in mezzo alle foglie.

Ma sentì che oltre all'arrivo della macchina, stava per accadere qualcos'altro. Fu un cambiamento d'espressione sul viso dietro a Mary che gli diede un indizio - un dilatarsi istintivo di due occhi gelidi che lanciavano un'occhiata di lato, due labbra increspate che si assottigliavano in un sorriso crudele.

La Essex mise la seconda e, senza alcun preavviso, accelerò. Nello stesso tempo la donna alle spalle di Mary le diede una spinta violenta. Ma quasi nel medesimo istante, Jack era balzato in avanti, in una corsa disperata. Afferrò Mary mentre stava per cadere lunga distesa sulla ghiaia e si tuffò in avanti senza fermarsi. La Essex puntò su di loro, un mostro ruggente dal muso quadrato. Sbandò con cattiveria, li mancò di qualche centimetro soltanto, sollevò una mitragliata di ghiaia nella slittata, e si fermò ondeggiando, in panne.

Jack riconobbe la prima voce incredula che ruppe quel pulsante silenzio: la voce di Martin Kesserich. Veniva dalla macchina, che si era girata così da trovarsi quasi davanti a Jack e Mary.

«Hani, hai cercato di ucciderla! Tu e Hilda avete cercato di ucciderla di nuovo!»

La donna accasciata sul volante sollevò lentamente la testa. Alla luce in-

distinta pareva la gemella della donna dietro a Jack e a Mary.

«Credevi davvero che non l'avremmo fatto?» chiese, con una voce che trasudava passione. «Credevi davvero che Hilda ed io avremmo fatto questa penitenza per diciotto anni soltanto per vederti che te ne andavi via con lei?» Cominciò a ridere incontrollabilmente. «Tu non hai capito per niente le tue sorelle!»

D'un tratto s'interruppe. Scese dalla macchina. Sollevando leggermente la gonna passò davanti a Jack e a Mary.

Martin Kesserich la seguì. Nel passare, disse: «Grazie, Barr». Jack si rese conto che Kesserich non aveva messo in discussione la sua presenza in quel luogo più di quanto avrebbe fatto con la sua presenza in laboratorio. Come la signora Kesserich, il grand'uomo la dava per scontata.

Kesserich si fermò a pochi passi da Hani e Hilda. Senza ritrarsi da lui, le sorelle si strinsero ancora di più l'una all'altra. Parevano due falchi rinsecchiti.

«Ma avete aspettato diciotto anni» disse. «Avreste potuto ucciderla in qualunque momento, eppure avete scelto di buttar via una così gran parte della vostra vita soltanto per avere questo momento».

«Come fai a sapere che non ci è piaciuto aspettare diciotto anni?» gli rispose Hani. «Perché non dovremmo voler fare su di te una forte impressione come su chiunque altro? E in quanto al fatto di aver buttato via la nostra vita, quella è stata opera tua. Oh, Martin, non capirai mai cosa provano le tue sorelle!»

Lui sollevò le mani, sconcertato. «Anche supponendo che voi mi odiate» - alla parola "odio" sia Hani che Hilda risero sommessamente - «e che voi foste pronte a colpire sia il mio amore che il mio lavoro, comunque, il fatto che abbiate aspettato...»

Hani e Hilda non dissero niente.

Kesserich scrollò le spalle. «Molto bene» disse, con una voce che aveva perso tutta la sua tensione. «Avete sprecato un terzo della vostra vita nell'attesa d'una vendetta irrazionale. E avete fallito. Questa dovrebbe essere una punizione sufficiente».

Molto lentamente, si girò, e per la prima volta guardò Mary. Il suo volto si stagliò con chiarezza alla luce dei fari gemelli dell'automobile in panne.

Jack si senti raggelare. Lottò contro l'accettazione di quei sentimenti di meraviglia, di cocente trionfo, di amore, di rinnovata giovinezza che vide spuntare su quel volto illuminato dai fari, ma più di ogni altra cosa lottò contro la sensazione che Martin Kesserich li stava, con successo, ritrasci-

nando nel passato, nel 1933, a un altro incidente. In lontananza risuonò un sibilo, e Jack fu scosso da un tremito. Per un attimo l'aveva scambiato per il fischio d'un treno, e non per la sirena di una nave.

Il biologo disse teneramente: «Vieni, Mary».

Il braccio tremante aumentò lievemente la stretta intorno alla vita di Mary. Sentì che *anche* lei tremava.

«Vieni, Mary» ripeté Kesserich.

Lei continuò a non rispondere.

Jack s'inumidì le labbra. «Mary non verrà con lei, professore» dichiarò.

«Zitto, Barr» gli ordinò Kesserich, con fare assente. «Mary, è necessario che tu ed io lasciamo subito l'isola. Per favore, vieni».

«Mary non viene» ripeté Jack.

Kesserich lo guardò per la prima volta. «Ti sono grato per l'insolito senso di fedeltà, o per qualunque altro sia stato il motivo, che ti ha spinto a seguirmi fin qui, stasera. E, naturalmente, ti sono profondamente grato per aver salvato la vita di Mary. Ma devo chiederti di non interferire ulteriormente in una faccenda che non puoi proprio capire».

Si rivolse a Mary: «So quanto devi sentirti scossa e spaventata. Vivere due vite e poi dover affrontare due morti... dev'essere più terribile di quanto chiunque possa immaginare. Mi aspettavo che questo incontro avesse luogo in circostanze molto diverse. Volevo spiegarti ogni cosa con molta naturalezza e delicatezza, come i messaggi che ti ho mandato ogni giorno della tua seconda vita. Sfortunatamente non è possibile.

«Tu ed io dobbiamo lasciare l'isola».

Mary lo fissò, poi si girò con espressione interrogativa verso Jack, il quale sentì il cuore accelerare convulsamente i battiti. «Non capisce ancora quello che sto cercando di dirle, professore» esclamò, con ritrovata audacia. «Mary non verrà con lei. Lei l'ha ingannata durante tutta la sua vita. Si è dato una cura fantastica nell'allevarla nell'illusione che lei fosse Mary Alice Pope, la quale è morta nel...»

«Lei *è* Mary Alice Pope» tuonò Kesserich, rivolto a lui. Si fece avanti a passi impetuosi. «Mary, tesoro, sei confusa, ma devi renderti conto di chi sono io, e di chi sei tu, e del legame che esiste fra noi due».

«Stia lontano» lo ammonì Jack, cambiando le rispettive posizioni, cosicché Mary si trovasse per metà dietro di lui. «Mary non l'ama. Non può sposarla in nessun caso. Come potrebbe farlo, dal momento che lei è suo padre?»

«Barr!»

«Stia lontano!» Jack lo colpì di scatto con il piatto della mano, e Kesserich arretrò barcollando. «Ho parlato con sua moglie, sua moglie della terraferma. Mi ha raccontato tutto».

Kesserich parve sul punto di scagliarsi di nuovo in avanti, poi si controllò. «Non hai capito niente. Non meriti certo che ti venga detto ma, viste le circostanze, non ho scelta. Mary non è mia figlia. Ad essere precisi, non ha nessun padre. Ricordi il lavoro fatto da Jacques Loeb sui ricci di mare?»

Jack corrugò la fronte incollerito. «Intende ciò di cui parlavamo ieri sera?»

«Proprio così. Loeb è stato in grado di far sì che l'uovo di un riccio marino si sviluppasse in maniera normale senza nessuna unione con una cellula germinale maschile. Io ho fatto la stessa cosa con un essere umano. Questa ragazza è Mary Alice Pope. Ha esattamente la stessa ereditarietà, ha avuto esattamente la stessa vita, nei limiti di ciò che ha potuto venir ricostruito. Ha ascoltato e letto le stesse cose esattamente allo stesso tempo. Ci sono stati i vecchi giornali, i libri, perfino i vecchi programmi radio registrati. Hani e Hilda hanno ricevuto le istruzioni relative ad ogni singolo giorno, e le hanno eseguite alla lettera. Mary ha ripercorso lo stesso sentiero temporale».

«Sciocchezze» lo interruppe Jack. «Non credo neppure per un attimo a ciò che lei dice della sua nascita. È la figlia di Mary - o la figlia di sua moglie sulla terraferma. E in quanto ad aver ripercorso lo stesso sentiero temporale, è un'illusione senile. Mary Alice Pope ha avuto una vita normale. Questa ragazza è stata allevata in un crudele stato di prigionia da due donne pazze e vendicative. Nel suo desiderio frustrato, lei ha finto con se stesso di aver ricreato la ragazza che aveva perduto. Ma non lo ha fatto. Non poteva farlo. Nessuno poteva: né il grande Martin Kesserich, né nessun altro!»

Kesserich, con i lineamenti violentemente agitati, cambiò bersaglio: «Chi sei, Mary?»

«Non rispondergli» disse Jack. «Sta cercando di confonderti».

«Chi sei?» insisté Kesserich.

«Mary Alice Pope» rispose la ragazza con un sussurro appena alitato, prima che Jack riuscisse a parlare di nuovo.

«E quando sei nata?» chiese ancora Kesserich.

«Sei stata ingannata per tutta la tua vita su questo punto» l'ammonì Jack.

Ma già la ragazza stava rispondendo: «Nel 1916».

«E chi sono io, allora?» l'incalzò Kesserich con foga. «Chi sono?»

La ragazza barcollò. Si sfiorò la fronte con la mano.

«È così strano» disse con un sognante, quasi ridente pulsare della sua voce che raggelò il cuore di Jack. «Sono sicura di non averti mai visto prima in vita mia, eppure è come se ti conoscessi da sempre. Come se tu mi fossi più vicino di...»

«La smetta!» urlò Jack, rivolto a Kesserich. «Mary ama me. Mi ama perché le ho fatto vedere la menzogna che è stata la sua vita, e perché verrà via con me adesso. Non è così, Mary?»

La fece girare su se stessa, cosicché il suo volto privo d'espressione si trovò a pochi centimetri soltanto dai suoi occhi. «Sono io quello che ami, non è vero, Mary?»

Lei sbatté le palpebre, dubbiosa.

In quel momento, Kesserich si lanciò su di loro, ma finì lungo disteso quando il pugno di Jack schizzò in avanti. Jack raccolse Mary e corse con lei fra le braccia attraverso il prato. Dietro, udì un grido di angoscia... di Kesserich... e le risate crudeli e sempre più acute di Hani e Hilda.

Una volta superato il varco frastagliato che aveva lasciato nel recinto, a mo' di porta, proseguì più lentamente, ansando. Quando furono usciti dal riparo degli alberi, il vento cominciò ad aggredirli con violenza, insieme al ruggito dell'oceano. La luce della luna provocava riflessi ora sulle rocce umide e nere della dorsale e sulla spumeggiante risacca.

Jack si rese conto che la ragazza tra le sue braccia parlava in fretta, in modo scollegato, ma non riuscì a capire del tutto il senso delle parole, e poi queste si persero nel fragore della risacca. Stava lottando, ma lui si disse che era soltanto perché aveva paura delle acque minacciose.

Si spinse incurante in mezzo alla risacca che si frangeva sulla riva, corse ansando lungo la dorsale nei brevi istanti in cui l'acqua lasciava scoperte le rocce, saltando su quella più alta quando l'onda successiva si schiantava dietro di lui, inondandoli di spruzzi. Con il petto che gli bruciava per lo sforzo, trasportò la ragazza per i pochi metri che restavano fino al punto in cui la *Annie O.* si dondolava. Un'improvvisa raffica di vento riuscì quasi a fare ciò che le onde non erano riuscite, ma lui mantenne l'equilibrio e calò la ragazza dentro la barca, poi vi saltò anche lui.

Lei lo fissò con occhi spiritati: «Cos'era?»

Anche lui aveva udito quel debole grido. Nel guardare alle proprie spalle lungo la dorsale proprio mentre la luna tornava a spuntare da dietro le nuvole, vide gli spruzzi bianchi levarsi e abbattersi sulla sponda... e poi la figura di Kesserich che avanzava incespicando in mezzo ad essi.

«Mary, aspettami».

La figura era a metà strada quando barcollò, fece per avanzare di nuovo, poi venne tirata indietro di scatto come se qualcosa l'avesse afferrata per la caviglia. Sbucata dal buio, l'onda successiva proiettò una linea bianca contro la figura, all'altezza del collo, e si abbatté su di essa. Jack esitò, ma un'altra violenta raffica di vento gonfiò la vela semialzata, e dovette dedicare ogni suo sforzo a impedire che lo sloop si rovesciasse, in mezzo al turbinio dell'acqua e del vento.

Mary lo stava strattonando per la spalla. «Devi aiutarlo» lo sollecitò. «È imprigionato fra le rocce».

Sentì una voce gridare, urlando come impazzita sopra il fragore della risacca:

«Amore, cui siamo fedeli
l'un l'altro per il mondo...»

Lo sloop beccheggiò. Jack era riuscito finalmente a puntare verso il vento. Si guardò intorno cercando Mary.

Lei era saltata fuori e stava correndo lungo la dorsale, tornando indietro, arrampicandosi in mezzo alle rocce verso il buio, una figura in lotta con gli elementi... e proprio mentre guardava, fu inghiottita un'altra volta dalla risacca.

Mollando gli ormeggi, Jack balzò a poppa dello sloop.

Ma proprio allora un altro violentissimo strappo arrivò, colpì la vela come un tremendo pugno d'aria, e scagliò il boma contro la sua nuca.

L'ultima cosa che seppe, fu che stava cadendo fuori sulle rocce, mentre si chiedeva come avrebbe potuto tenersi stretto ad esse mentre era privo di sensi.

VII

La piccola insenatura era di nuovo tranquilla come il cuore del tempo. Ancora una volta la *Annie O.* era uno sloop incassato in uno specchio. Ancora una volta le rocce erano calde sotto i suoi piedi.

Jack Barr sollevò la testa che gli faceva un male atroce e fissò la lontana linea della terraferma, nitida eppure minuscola come qualcosa visto attraverso l'estremità sbagliata d'un cannocchiale. Era molto stanco. Perlustrare l'isola nelle sue attuali condizioni traballanti l'aveva privato di tutte le sue forze.

Guardò il mare placidamente increspato oltre l'insenatura e pensò a qua-

le pentola ribollente era stato durante la notte.

Rifletté con meraviglia sulla sua fuga - in qualche modo, mentre aveva perso i sensi, era riuscito a porsi al riparo in mezzo alle querce, giacché era là in mezzo che si era svegliato.

Pensò alla signora Kesserich, seduta in completa solitudine nella sua casa, intenta a scorrere i giornali che non avrebbero avuto niente da dirle.

Pensò all'isola vuota dietro di lui, e alla barca a motore che non era più ormeggiata al molo.

Pensò alla Essex che era scomparsa e alla ringhiera fracassata all'estremità del molo, e alla forma simile ad un'automobile che gli era parso di vedere in profondità, là, sotto le acque verdi.

Si chiese se il mare non avesse trascinato giù Martin Kesserich e Mary Alice Pope. Si chiese se soltanto Hani e Hilda se ne fossero andate con la barca a motore.

Oppure erano proprio Hani e Hilda, là sotto, a bordo della Essex. In tal caso...

Sussultò, ricordando ciò che lui aveva fatto a Martin e a Mary, con la sua cieca infatuazione. In un certo qual modo, si disse, lui si era comportato male quanto le due vecchie.

Il suo amore per Mary non era svanito, ma adesso riusciva a percepirlo nella sua minuscola prospettiva. Si chiese se mai esisteva un uomo capace d'innamorarsi d'una ragazza che veniva, o anche soltanto pensava di venire, da un'altra era del tempo... sempre il massimo in tema di attrazione e bizzarria femminili.

Pensò al trionfo scientifico quasi incredibile di Martin Kesserich, adesso nascosto ed ignorato per sempre.

Scientifico... No, non era quello l'aspetto più grande.

Pensò alla morte e al tempo, e all'amore che li sfida entrambi.

Salì, zoppicando, a bordo della *Annie O.*

Poi vide il quadratino di carta legato intorno alla barra del timone.

Lo slegò, lo dispiegò, e lesse:

«Caro Jack,

Martin ed io ti ringraziamo. Proviamo entrambi un grande affetto per te. E adesso ti diciamo addio. Andiamo in un'isola ancora più lontana.

signora Mary Alice Pope Kesserich

22 luglio 1953

Dopo un lungo istante, annuì.
Agitò una, due volte la mano in segno di saluto, verso l'Atlantico aperto.
Allontanò la barca dal molo con una spinta e puntò verso la terraferma.

Effetto valanga
The Snowball Effect
di Katherine MacLean
Galaxy, settembre

Katherine MacLean lavorò in un'azienda per la produzione di generi alimentari e come biologa, e queste esperienze trovano una chiara espressione nelle sue storie, sempre interessanti e ben congegnate. Ma, malgrado abbia pubblicato un paio di raccolte dei suoi racconti - di recente (1980) The Trouble with you People *- nonché quattro romanzi, penso che sia ancora non apprezzata a sufficienza. I suoi racconti brevi sono stati una delle cose migliori comparse nel campo della fantascienza degli anni Cinquanta, quando Katherine era una relativa rarità - uno scrittore che si serviva dei concetti delle scienze sociali e allo stesso tempo era ovviamente in possesso d'una buona conoscenza delle scienze «dure». Katherine MacLean ha vinto un Premio Nebula nel 1971 con «The Missing Man».*

«Effetto valanga» rimane una meravigliosa satira sociale. - M.H.G.

La storia che state per leggere è satira, cioè prende una situazione, esasperandola deliberatamente fino ai suoi limiti estremi. L'effetto è quello che si proverebbe a guardare qualcosa sotto una lente d'ingrandimento e vedere tutti i più piccoli particolari. Naturalmente, potete sorridere e liquidarla come una esagerazione che non deve farvi davvero paura. Vista nel giusto ingrandimento, una mosca può sembrare delle stesse dimensioni d'un cavallo, ma in realtà *è sempre delle dimensioni di una mosca.*

Ma d'altronde, quanto può essere esagerato un ingrandimento? L'«effetto valanga» è davvero esagerato?

Quando Gesù venne crocifisso, si lasciò alle spalle dodici poveri e in gran parte inefficaci discepoli. Il movimento avrebbe potuto risolversi in un nonnulla se non fosse stato per la conversione del carismatico Saul di Tarso (che divenne l'apostolo Paolo). Questi diede inizio a un movimento

che crebbe come una valanga a un punto tale che i cristiani sono per la maggior parte convinti che abbia avuto successo soltanto grazie all'intervento divino. Niente di meno lo potrebbe giustificare. O, se volete andare all'altro estremo, Adolf Hitler si associò al minuscolo partito nazionalsocialista nel 1919, e in un quarto di secolo questo era cresciuto come una valanga al punto che ci vollero gli sforzi più estremi e qualcosa come 40.000.000 di morti per fermarlo.

Volete sorridere dell'«effetto valanga»? Bene, sorridete, se ci riuscite. - I.A.

«Va bene» dissi, «a cosa serve la sociologia?»

Wilton Caswell, dottore in filosofia, era a capo della facoltà di sociologia, e in quel momento era furioso al punto da rosicchiarsi le unghie. Sulla parete dell'ufficio dietro di lui c'erano tre o quattro documenti incorniciati, scritti in latino, ma in quel momento non gl'importava affatto neppure se avesse potuto tappezzare l'intera parete con le sue lauree. Ero stato nominato decano e presidente per fare in modo che l'università realizzasse dei guadagni. Avevo un lavoro da fare, e intendevo farlo.

Pronunciò ogni parola quasi come se la mordesse con compostezza: «La sociologia è lo studio delle istituzioni sociali, signor Halloway».

Cercai di fargli capire la mia posizione. «Senta, sono gli uomini che controllano i grossi capitali quelli che dovrebbero contribuire al sostentamento di questa università. Ma ai loro orecchi sociologia suona come socialismo - niente può avere un suono peggiore - e un'istituzione è il luogo dove hanno messo zia Maggy quando ha cominciato a incollare le figurine dei calciatori in un album di francobolli. Non possiamo fare appello in questo modo alla loro generosità. Suvvia, adesso» sorrisi con condiscendenza, sapendo che questo l'avrebbe sommamente irritato, «cosa sta facendo che valga qualcosa?»

Mi fissò furibondo, i suoi capelli bianchi si drizzarono, e le sue narici si dilatarono come quelle d'un cavallo da combattimento sul punto di nitrire. Posso dire una cosa a loro favore: questi scienziati e questi professori riescono sempre a conservare egregiamente il controllo. Aveva un libro in mano, e mi ero aspettato che me lo scagliasse addosso, ma invece parlò: «L'analisi, effettuata da questo dipartimento, dell'accrescimento istituzionale, grazie all'impiego dei sistemi matematici aperti, è stata riconosciuta come un eccezionale contributo al...»

Quelle parole facevano impressione, qualunque cosa significassero, ma

questo non aveva ancora il suono di qualcosa che potesse tirar dentro quattrini. L'interruppi: «Prezioso... in che modo?»

Si sedette, soprappensiero, sull'orlo della scrivania, in apparenza per riprendersi dallo shock che gli venisse chiesto di produrre qualcosa di concreto per giustificare la sua posizione, e fece scorrere lo sguardo sui titoli dei libri che imbottivano le pareti dell'ufficio.

«Insomma, la sociologia è stata preziosa per il mondo degli affari, nel dare inizio all'efficienza lavorativa e agli studi sulle motivazioni di gruppo, tecniche che adesso vengono correntemente usate nelle decisioni manageriali. E, naturalmente, sin dai tempi della Depressione, Washington ha fatto uso di studi sociologici sugli impiegati, sugli operai e sugli standard di vita come base per le sue politiche generali di...»

Lo fermai, sollevando ambedue le mani. «Per favore, professor Caswell! Tutto questo non sarebbe certo una raccomandazione. Washington, il New Deal e l'attuale amministrazione sono argomenti un po' irritanti per gli uomini con i quali devo trattare. Essi considerano discutibili questi valori, se capisce cosa voglio dire. Se dovessero farsi l'idea che i professori di sociologia danno consigli e istruzioni per... No, dobbiamo attenerci ai fatti concreti e lasciare Washington fuori da questa faccenda. Che cosa, in maniera specifica, è stato realizzato da questo specifico dipartimento che lo renda degno di ricevere quattrini da, diciamo, un fondo di ricerca sulle malattie cardiache?»

Cominciò a battere con fare assente un angolo del suo libro contro il bordo della scrivania, fissandomi negli occhi. «La ricerca fondamentale non mostra effetti immediati, signor Halloway, ma il suo valore viene ugualmente riconosciuto».

Sorrisi e tirai fuori la mia pipa. «D'accordo. Me ne parli. Forse riconoscerò il suo valore».

Il professore Caswell replicò con un sorriso a bocca stretta. Sapeva che il suo dipartimento era in gioco. Gli altri dipartimenti godevano di una grande popolarità presso i donatori e attiravano contributi per borse di studio e ricerche, sostentando i propri insegnanti e gli studenti laureati con contratti di ricerca per conto del governo e dell'industria. Caswell doveva mostrare un modo per rendere popolare il suo dipartimento, altrimenti...

Mise giù il libro e si passò una mano tra i capelli scompigliati. «Le istituzioni... vale a dire le organizzazioni» la sua voce si fece più squillante; come la maggior parte dei professori, quando doveva spiegare qualcosa scivolava d'istinto nel suo manierismo da cattedra e cominciava a snoccio-

lare un intero saggio sull'argomento, «hanno certe tendenze insite nella maniera in cui sono state organizzate, che le spingono a contrarsi o a espandersi senza nessun riferimento con i bisogni per i quali sono state fondate, e che erano destinate a servire». Si stava accalorando per il piacere di spiegare la sua materia. «Durante tutti i secoli è sempre stato oggetto di meraviglia e di sgomento per gli uomini il fatto che una semplice organizzazione - come una chiesa in cui pregare, oppure soltanto per la difesa contro un nemico esterno - finisse o per crescere in maniera insensata, estendendo il proprio controllo fino a diventare una tirannia sull'intera loro vita, oppure, come altre organizzazioni fondate per adempiere a uno scopo vitale, avesse la tendenza a rimpicciolire ripetutamente e a scomparire, per dover essere, poi, faticosamente ricostruita.

«La ragione può essere rintracciata in piccole fisime nel modo stesso in cui era stata organizzata, una questione di energia di feed-back positiva o negativa. Domande semplici, quali "Esiste un modo grazie al quale colui che detiene l'autorità in questa organizzazione può usare la forza a sua disposizione per aumentare il suo potere?" forniscono la chiave. Ma non era ancora possibile controllarla fino a quando la complessa questione dei motivi interagenti e le accumulazioni su tempi lunghi degli effetti minori non poteva in qualche modo venir semplificata e formulata. Nel lavorare a questo problema ho scoperto che la matematica del sistema aperto, come è stata introdotta in biologia da Ludwig von Bertalanffy e George Kreezer, poteva venir impiegata come una base che mi avrebbe permesso di sviluppare una specifica matematica sociale in grado di esprimere i fattori umani dell'intreccio fra autorità e motivazioni con semplici formule.

«Grazie a queste formulazioni è possibile determinare in maniera automatica la quantità di crescita e il periodo di vita di qualunque organizzazione. L'ONU, per scegliere un esempio sfortunato, è un'organizzazione del tipo a rimpicciolimento. Il suo sostegno monetario non è nelle mani di coloro che traggono personalmente beneficio dalle sue attività di governo ma, invece, nelle mani di coloro che da qualunque estensione e consolidamento della sua autorità trarrebbero un danno personale. Perciò, usando una formula di analisi...»

«Questa è soltanto teoria» intervenni. «Cosa mi dice delle prove?»

«Le mie equazioni vengono già utilizzate nello studio di società federali di dimensioni limitate. Washington...»

Sollevai di nuovo il palmo della mano. «Per favore, basta con questa brutta parola. Voglio dire, dove, altrimenti, sono state messe in pratica.

Soltanto una semplice dimostrazione».

Distolse lo sguardo da me, pensieroso, tornò a prender su il libro e a batterlo sul tavolo. Esso aveva un titolo illeggibile e il suo nome stampato sopra in lettere dorate. Ebbi di nuovo la netta impressione che dominasse a stento l'impulso di picchiarmelo in testa.

Parlò con calma. «D'accordo. Le darò una dimostrazione. È disposto ad aspettare sei mesi?»

«Certamente, se lei sarà in grado di esibire qualcosa alla fine di quel periodo».

Ricordandomi dell'ora, lanciai un'occhiata al mio orologio e mi alzai in piedi.

«Non potremmo parlarne durante il pranzo?» chiese.

«Non mi dispiacerebbe saperne di più, ma sono a pranzo con gli esecutori testamentari d'un milionario. Devono venir convinti che "promozione delle ricerche sui mali umani" significa che il milionario voleva creare delle borse di studio per la ricerca destinate a biologi neo-laureati all'università, piuttosto che a una fondazione medica».

«Vedo che anche lei ha i suoi problemi» commentò Caswell, senza concedermi niente. Mi porse la mano con un sorriso gelido. «Bene, buon pomeriggio, signor Halloway. Sono lieto che abbiamo fatto questa conversazione».

Gli strinsi la mano e lo lasciai lì, in piedi, convinto del suo posto nel progresso della scienza e del rispetto dei suoi colleghi, eppure tutto ribollente dentro di sé perché io, presidente e preside, gli avevo villanamente chiesto di produrre qualcosa di tangibile. Il mio lavoro non è facile. Per la briciola di un po' di pubblicità favorevole e di rispetto nei giornali, e una cerimonia annuale con indosso un costume da pagliaccio, passavo il resto dell'anno ad andare in giro con il cappello in mano, chiedendo cortesemente quattrini alla porta di tutti, come mendicante ben vestito, cercando di gestire l'università con il rivoletto che riuscivo ad ottenere. Per quanto mi riguardava, un dipartimento doveva essere in grado di autosostenersi, oppure doveva venir ridimensionato entro i limiti delle somme pagate dagli studenti per l'insegnamento, che sostanzialmente è una manciata di corsi sovraffollati condotti da professori incaricati. Caswell doveva farlo funzionare oppure andarsene.

Ma più ci pensavo, più avrei voluto sapere cosa avrebbe fatto a mo' di dimostrazione.

A pranzo, tre giorni più tardi, mentre aspettavamo le nostre ordinazioni. Caswell aprì un piccolo quaderno di appunti. «Ha mai sentito parlare di effetti di feed-back?»

«Non abbastanza da capirli con chiarezza».

«Conosce l'effetto valanga, naturalmente».

«Sicuro. Faccia rotolare una palla di neve giù per un pendio, e questa comincerà a crescere di dimensioni».

«Bene, adesso...» Scrisse una breve riga di simboli su una pagina bianca e girò il quadernetto verso di me perché l'esaminassi. «Questa è la formula del processo della valanga. È la formula fondamentale e generale di crescita - copre qualunque aspetto».

Era una fila di piccoli simboli disposti come una equazione algebrica. Uno era una spirale concentrica che saliva, come la sezione trasversale d'una valanga che rotolasse sulla neve. Quello era un segno di crescita.

Non mi ero aspettato di capire quell'espressione, ma era chiara quasi quanto una frase. Ne rimasi colpito e leggermente intimidito. Caswell mi aveva già spiegato abbastanza, cosicché ora sapevo che, se aveva ragione, lì erano rappresentate la crescita della Chiesa Cattolica e dell'Impero Romano, le conquiste di Alessandro e la diffusione dell'abitudine al fumo, nonché il cambiamento e la rigidità della legge non scritta degli stili.

«È davvero così semplice?» gli chiesi.

«Noterà» mi disse «che quando diventa troppo pesante perché la forza di coesione della neve possa ancora reggere, la valanga si sfascia. Ora, in termini umani...»

«Prosegua» lo sollecitai.

Era profondamente immerso nella simbologia delle motivazioni umane e nelle equazioni del comportamento umano di gruppo. Dopo aver compiuto una carrellata su alcune differenti organizzazioni del tipo in crescita e in contrazione, tornammo alla valanga, e decidemmo di effettuare la prova facendo crescere qualcosa.

«Lei aggiunga le motivazioni» mi disse, «e l'equazione si tradurrà nell'organizzazione».

«Che ne direbbe di qualche buon motivo egoistico perché coloro che già appartengono all'organizzazione trascinino altri nel gruppo... una specie di taglia sui nuovi membri, una tangente sulla loro quota associativa?» suggerii incerto, sentendomi un po' sciocco. «E forse una ragione per la quale i soci ci rimetterebbero se qualcuno di essi dovesse dare le dimissioni, e qualche maniera indiretta che potrebbero usare per costringersi a vicenda a

rimanere».

«Il primo è il principio della catena di Sant'Antonio». Annuì. «Eccolo qua. L'altro...» Sottopose i simboli a una qualche manipolazione matematica, cosicché un gruppo speciale comparve nel mezzo dell'equazione. «Eccolo qua».

Giacché pareva che avessi avuto l'idea giusta, suggerii qualcos'altro ancora, e lui aggiunse via via, e rimescolò ogni cosa secondo diversi modelli. Ne eliminammo alcuni che avrebbero reso l'organizzazione troppo complicata, e alla fine elaborammo una piccola organizzazione semplice quasi in maniera idilliaca, ma micidiale in quanto l'associarsi aveva tutte le tentazioni dell'acquisto d'un biglietto delle corse di cavalli, e rimanerne più avvinti era l'equivalente di gironzolare intorno a un ippodromo, e tentare di uscirne era come sforzarsi di uscir fuori da un maledettissimo stivaletto malese.

Avvicinammo le rispettive teste e parlammo a voce più bassa, per scegliere il posto più adatto alla dimostrazione.

«Abington?»

«Che ne direbbe di Watashaw? Sono già in possesso d'una ricognizione sociologica del luogo, fatta da qualche studente. Da quella, possiamo scegliere il gruppo adatto».

«Questa dimostrazione dovrà essere convincente. Faremo meglio a scegliere un piccolo gruppo che nessuno sano di mente si aspetterebbe mai di veder crescere».

«Dovrebbe esserci un club adatto...»

«Signore» disse la presidentessa tutta pelle e ossa del Circolo di Cucito di Watashaw. «Oggi abbiamo degli ospiti». Ci fece segno di alzarci, e noi ci levammo in piedi, riservando un inchino a quegli applausi cortesi e ai sorrisi, e poi l'incontro del Circolo di Cucito di Watashaw ebbe inizio. Dopo cinque minuti provai un sonno irresistibile.

C'erano soltanto trenta persone là dentro, ed era una piccola stanza, non certo la Sala del Congresso, ma discutevano della loro attività - che consisteva nel raccogliere e riparare indumenti di seconda mano a scopi caritatevoli - con la stessa interminabile e noiosa formalità del parlamento.

Indicai a Caswell quella, fra tutti i membri, che mi pareva più adatta ad essere istintivamente un capo, una donna alta, ben formata, vestita di verde, con gesti decisi e una voce squillante e penetrante, poi piombai in un dormiveglia mentre Caswell rimaneva sveglio accanto a me, prendendo

appunti nel suo quadernetto.

Dopo un po', quella voce stentorea risvegliò la mia attenzione per un attimo. Era la donna alta che teneva una perorazione su qualche negligenza collettiva del club. Era molto aspra e mordace. Diedi di gomito a Caswell e mormorai: «Ha sistemato le cose in modo che un elemento intraprendente abbia migliori possibilità di venir eletto di uno non intraprendente?»

«Credo che ci sia un modo che potrebbe trovare per farlo» mi rispose Caswell con un sussurro, e tornò a mettersi al lavoro sulla sua equazione. «Sì, ci sono parecchi modi per influenzare le elezioni».

«Bene. Li faccia notare con tatto a chi sceglierà. Non come se la donna in questione abbia dato chiaramente a vedere d'essere propensa a usare simili metodi, ma soltanto come esempio del motivo per cui ci si può fidare *di lei soltanto* per iniziare il cambiamento. Si limiti soltanto a citare tutti gli specifici vantaggi che una persona di pochi scrupoli potrebbe trarne».

Lui annuì, mantenendo un'espressione schietta e tranquilla sul volto, come se ci stessimo scambiando delle osservazioni ammirate sulle tecniche del rattoppo, invece che cospirare.

Dopo l'incontro, Caswell tirò da parte la donna vestita di verde e le parlò confidenzialmente, mostrandole il diagramma dell'organizzazione che avevamo tracciato. Colsi il luccichio in risposta negli occhi della donna, e seppi che era stata presa all'amo.

Le lasciammo il diagramma dell'organizzazione e la nostra copia battuta a macchina del regolamento, e ce ne andammo, sobri e austeri, come si conveniva a due sperimentatori nel campo delle scienze sociali. Non cominciammo a ridere fino a quando l'automobile non ebbe superato i confini della cittadina, e cominciò a risalire il pendio che conduceva all'University Heights.

Se l'equazione di Caswell aveva un qualche significato, avevamo dato a quel circolo del cucito più impulsi di crescita di quanti ne avesse mai avuti l'Impero Romano.

Quattro mesi più tardi mi trovai ad avere un po' di tempo libero nel bel mezzo d'un programma fittissimo, e mi chiesi come stesse andando il test. Passando davanti all'ufficio di Caswell, misi la testa dentro. Caswell sollevò lo sguardo dal rendiconto d'una ricerca di uno studente che stava correggendo.

«Caswell, a proposito di quella faccenda del club del cucito... comincio a trovare insopportabile la suspense. Non potrei avere un rapporto anticipato

su come sta andando?»

«Non la sto seguendo, attualmente. Dovremmo lasciare che faccia il suo corso per i sei mesi interi previsti».

«Ma sono curioso. Non potrebbe mettermi in contatto con quella donna... come si chiama?»

«Searles. La signora George Searles».

«Questo altererebbe i risultati?»

«Neanche minimamente. Se vuole esprimere in un grafico la quota associativa, dovrebbe salire lungo una curva logaritmica, probabilmente raddoppiando le cifre a intervalli regolari di tempo».

Sogghignai: «Se la curva non dovesse alzarsi».

Lui sogghignò in risposta: «Se non dovesse crescere».

Tornai nel mio ufficio e feci una telefonata a Watashaw.

Mentre aspettavo una risposta, presi un foglio di carta millimetrata e lo divisi in cinque sezioni con il righello, una per ogni mese. Quando il telefono ebbe squillato in distanza molto a lungo, una cameriera rispose con un'annoiatissima voce strascicata: «Residenza della signora Searles».

Presi su una piccola stella rossa gommata e la leccai.

«La signora Searles, per favore».

«Non è in casa in questo momento. Vuol lasciare un messaggio?»

Applicai la stella sulla trentesima riga all'inizio della prima sezione. Avevano cominciato con trenta membri.

«No, grazie. Può dirmi quando tornerà?»

«Non tornerà fino a cena. È a un incontro».

«Al Club del Cucito?» chiesi.

«No, *signore*, non quello. Non c'è più un club del cucito, e da molto tempo. La signora Searles è alla riunione del Benessere Civico».

Per qualche motivo, non mi ero aspettato niente del genere.

«Grazie» risposi, e riappesi, e un attimo dopo mi accorsi che reggevo ancora in mano la scatola piena di piccole stelle rosse gommate. La chiusi e l'appoggiai sul grafico dei membri del Circolo del Cucito. Niente più membri...

Povero Caswell. La scommessa fra noi era a prova di bomba. Non avrebbe permesso che mi tirassi indietro neppure se avessi voluto. Probabilmente se ne sarebbe andato ancora prima che facessi la prima larvata mossa per licenziarlo. Il suo orgoglio professionale sarebbe andato in frantumi, sprofondato senza lasciare traccia. Ricordavo quando aveva detto che si sarebbe sparato. Allora la cosa era parsa divertente a tutti e due, ma...

Una faccenda del genere sarebbe stata un bel pasticcio per l'università.

Dovevo parlare alla signora Searles. Forse c'era stata qualche ragione esterna per la quale il club si era sciolto. Forse non si era soltanto estinto e basta.

Ritelefonai. «Sono il professor Smith» dissi, usando lo pseudonimo di cui mi ero servito nel nostro precedente incontro. «Ho chiamato pochi minuti fa. Quando ha detto che sarebbe tornata la signora Searles?»

«Verso le sei e trenta o le sette».

Cinque ore di attesa.

E se intanto Caswell mi avesse chiesto ciò che avevo scoperto? Non volevo dirgli niente fino a quando non avessi parlato con quella donna, la Searles.

«Dove la tengono questa riunione del Benessere Civico?»

La cameriera me lo disse.

Cinque minuti più tardi ero a bordo della mia automobile diretto a Watashaw, guidando considerevolmente più in fretta del solito, stando attento alle macchine di pattuglia della stradale a mano a mano che il tachimetro saliva.

La sala delle riunioni cittadina, che era anche il teatro, era un ambiente molto vasto, probabilmente c'era un gran numero di ambienti più piccoli riservati ai diversi club. Entrai dalla porta principale e mi trovai nell'immensa sala centrale dove si stava tenendo una specie di comizio. Un comizio di tipo politico, sapete, con evviva, canti, bandiere, la gente che sventolava stendardi, e un bel po' di entusiasmo e di eccitazione nell'aria. Qualcuno stava tenendo un discorso in alto, sul podio. La maggior parte dei presenti erano donne.

Mi chiesi come la Lega del Benessere Civico potesse osare di tenere la sua riunione contemporaneamente a un comizio politico, che certamente avrebbe distolto da essa l'attenzione della maggior parte dei membri. Era probabile che il gruppo della signora Searles stesse tenendo il suo incontro striminzito e quasi del tutto senza partecipanti in qualcuna delle più isolate stanzette del piano di sopra.

Probabilmente c'era una porta laterale che conduceva al piano superiore.

Mentre mi guardavo intorno, una graziosa ragazza mi cacciò in mano un opuscolo stampato. «Qui c'è una delle nuove copie» mi sussurrò. Quando cercai di restituirglielo, lei si ritrasse. «Oh, può tenerlo. È quello nuovo. Tutti dovrebbero averlo. Ne abbiamo appena stampato seimila copie per

essere sicuri che ce ne fossero abbastanza».

La donna lassù in alto, sul podio, stava facendo un discorso trascinante e vigoroso, riguardante certi progetti per il radicale risanamento dei bassifondi di Watashaw. Un sospetto cominciò a insinuarsi vagamente nella mia mente, mentre abbassavo lo sguardo sull'opuscolo che avevo in mano.

«Lega del Benessere Civico di Watashaw. L'Organizzazione Unita della Chiesa e degli Enti Caritatevoli Laici» c'era scritto. E subito sotto iniziavano le regole associative.

Sollevai lo sguardo. L'oratrice, con una voce limpida e decisa, e con gesti precisi e vigorosi, era arrivata alla parte più squisitamente locale del suo discorso, un appello all'orgoglio civico di tutti i cittadini di Watashaw:

«Con un futuro luminoso e glorioso - potenzialmente senza poveri e senza malati abbandonati - potenzialmente senza brutture, senza panorami che non siano belli - la gente migliore nella città meglio pianificata del paese - il gioiello degli Stati Uniti».

Fece una pausa e poi si sporse in avanti con espressione intensa, picchiando con la mano serrata a pugno sul parapetto del palco, ad ogni parola, per darle enfasi:

«Ci servono soltanto altri membri. Adesso uscite da questo edificio e reclutateli!»

Finalmente, riconobbi in quella donna alta e imperiosa la signora Searles, proprio mentre un entusiastico boato in risposta al suo invito quasi mi assordava. La folla stava cantando a pieni polmoni: «Reclutare! Reclutare!»

La signora Searles era rimasta immobile sul podio e dietro di lei, su una fila di sedie, c'era un gruppo che probabilmente rappresentava il consiglio d'amministrazione. Erano quasi tutte donne, e le donne cominciarono a sembrarmi vagamente familiari, quasi... quasi come i membri del circolo del cucito.

Avvicinai le labbra all'orecchio della graziosa usciera, mentre, per un'improvvisa intuizione, giravo l'opuscolo, stampato su carta rigida. «Da quanto tempo è stata organizzata la Lega?» Sul lato posteriore dell'opuscolo erano stampati gli articoli costitutivi.

La ragazza stava applaudendo insieme al resto della folla, con gli occhi sfavillanti. «Non lo so» mi rispose, fra un evviva e l'altro. «Mi sono associata soltanto due giorni fa. Non è meraviglioso?»

Uscii dall'edificio, nell'aria tranquilla, e salii in macchina con la pelle che mi si accapponava. Continuai a sentire le loro grida per un lungo trat-

to, mentre mi allontanavo. Stavano cantando una specie di inno sulla falsariga di «Marciando attraverso la Georgia».

Già alla prima, rapida occhiata che le avevo dato, la costituzione sembrava esattamente quella che avevamo dato al Circolo del Cucito di Watashaw.

Tutto quello che dissi a Caswell quando fui di ritorno fu che il Circolo del Cucito aveva cambiato nome e che il numero dei suoi membri pareva in crescita.

Il giorno successivo, dopo aver telefonato alla signora Searles, appiccicai alcune stelle rosse sul mio grafico, per i primi tre mesi. Descrivevano una curva graziosa che s'impennava rapidamente al quarto mese. A questa data, infatti, avevano fatto compiere un balzo in crescita al numero dei loro membri semplicemente fondendosi con tutti gli altri tipi di organizzazioni di beneficenza di Watashaw, cambiando il nome del club ad ogni fusione, ma conservando la stessa costituzione, con la luminosa promessa di molti vantaggi, fintanto che fossero stati portati sempre nuovi membri.

Al quinto mese la Lega aveva aggiunto un mutuo servizio di baby-sitting, inducendo la locale amministrazione scolastica ad aggiungere una scuola materna al servizio cittadino, così da poter disimpegnare altre donne per l'attività della Lega. Ma a questo punto le attività benefiche dovevano essere state completamente organizzate e l'espansione doveva aver proseguito in altre direzioni.

Era evidente che qualche agente immobiliare era stato trascinato nel turbine fin dall'inizio, insieme alle sue proprie idee. I progetti per il miglioramento dei bassifondi avevano cominciato a sbocciare, assumendo una sfumatura di pianificazione immobiliare, verso la fine del mese.

Il primo giorno del sesto mese, un grande articolo di due pagine comparve sul giornale locale, annunciando che ad una riunione plenaria era stato approvato un piano completo per lo sgombero della bidonville di Watashaw, oltre ad altri progetti per la risistemazione degli abitanti, la costruzione di edifici pubblici e la completa ristrutturazione della zona. C'erano ottime prospettive per attirare alcune nuove industrie nella città, industrie che erano già state contattate e parevano molto interessate alle facilitazioni offerte.

E, insieme a tutto questo, una particolare strutturazione dell'intera cosa che garantiva ai *soli* membri del club la maggior parte dei profitti che fossero affluiti a Watashaw sotto forma di un aumento del valore degli immo-

bili e del boom dell'attività edilizia. Il modo in cui venivano distribuiti i profitti era identico a quello che era stato incorporato nel progetto dell'organizzazione, per la ridistribuzione dei piccoli profitti derivanti dalle quote associative dei nuovi membri e dalle promozioni onorarie. Stava diventando un'attività apertamente, massicciamente redditizia. E il numero degli associati stava crescendo con rinnovata rapidità.

Entro la seconda settimana del sesto mese comparve sul giornale locale la notizia che il club aveva avanzato domanda per diventare una società con la denominazione di Società per il Mutuo Commercio e Sviluppo Civico di Watashaw, e tutti i titolari delle agenzie immobiliari locali avevano finito per iscriversi in massa. La parte relativa al Mutuo Commercio mi fece pensare che anche la locale Camera di Commercio fosse sul punto di venir trascinata dentro con le sue idee, le ambizioni e tutto il resto.

Ridacchiai mentre leggevo la pagina successiva del giornale, nella quale si riferiva che un uomo politico locale aveva rivolto al club una lunga, fiorita orazione, lodando il loro spirito d'intraprendenza, così caritatevole e civico insieme... Era stato fatto membro onorario. Se si fosse lasciato indurre a diventare membro a pieno titolo, con tutti gli obblighi contrattuali e le sue attrattive, se gli uomini politici fossero entrati anche loro in gioco...

Risi, archiviando il giornale insieme agli altri documenti relativi al test di Watashaw. Queste prove avrebbero affascinato qualsiasi uomo d'affari il quale avesse avuto il buonsenso da capire da che parte era imburrata la sua fetta di pane. Un uomo d'affari ha continuamente a che fare con delle organizzazioni, compresa la propria, trovandole o inerti, oppure litigiose, o tutte e due le cose insieme. La formula di Caswell poteva essere un'efficace maniglia per stringerle in pugno. La gratitudine da sola avrebbe portato quattrini a palate nelle casse dell'università.

Arrivò la fine del sesto mese. Il test era concluso e il rapporto finale era spettacolare. Le formule di Caswell erano state dimostrate fino in fondo.

Dopo aver letto l'ultimo resoconto sui giornali, gli telefonai.

«Perfetto, Wilt, *perfetto*! posso usare questa faccenda di Watashaw per far avere tante borse di studio e ricerca e contributi al tuo dipartimento, che ti verrà da pensare che i soldi vengano giù come la neve!»

Mi rispose in tono poco interessato: «Ho avuto fin troppo da fare con gli studenti e le loro tesi di ricerca, e a correggere i loro dati, e non ho seguito per niente la faccenda di Watashaw, temo. Mi stai dicendo che la dimostrazione è andata bene, e sei soddisfatto?»

C'era decisamente una nota gelida nella sua voce. Eravamo amici, adesso, ma era ovvio che provava ancora una certa irritazione tutte le volte che gli veniva ricordato che avevo dubitato che la sua teoria potesse funzionare.

E usava il suo successo per snobbarmi con la constatazione che io, invece, mi ero sbagliato. Un uomo con una sfilza di lauree dopo il nome... è umano come chiunque altro. Quella prima volta l'avevo punzecchiato troppo.

«Sono soddisfatto» ammisi. «Mi sbagliavo. Le formule funzionano splendidamente. Vieni da me a dare un'occhiata alla mia documentazione sull'argomento, se vuoi una spinta per il tuo ego. Adesso, vediamo qual è la formula per bloccare il fenomeno».

Parve di nuovo allegro. «Non ho complicato quell'organizzazione con elementi negativi. Volevo che *crescesse.* Si sfascia naturalmente dopo che smette di crescere per più di due mesi. È come il grande boom in borsa prima di un collasso economico. Tutti quelli che ci sono dentro prosperano, fintanto che i prezzi continuano a salire e nuovi compratori si affacciano sul mercato, ma tutti sanno cosa accadrebbe se la cosa smettesse di crescere. Ricorderai che abbiamo incorporato, tra gli incentivi, il fatto che i membri sanno che ci rimetterebbero qualora il numero dei membri smettesse di crescere. Ebbene, se cercassi di fermarli adesso, mi taglierebbero la gola».

Ricordai la spinta e la frenesia della folla in quel primissimo incontro al quale avevo assistito. Probabilmente l'avrebbero fatto davvero.

«No» continuò «Ci limiteremo a lasciarli andare avanti fino a quando il guinzaglio non avrà smesso di scorrere, per poi lasciare che la faccenda muoia di vecchiaia».

«E quando accadrà, questo?»

«Non potrà crescere oltre i limiti della popolazione femminile della città. A Watashaw non ci sono più di tante donne, e ad alcune di loro il cucito non piace».

Il grafico sulla scrivania davanti a me cominciò ad apparirmi sinistro. Certamente Caswell doveva aver previsto qualcosa per...

«Sottovaluti la loro ingegnosità» insistei al telefono. «Poiché volevano espandersi, non si sono limitate al cucito. Sono passate dalle organizzazioni di beneficenza in genere ai progetti di benessere sociale, a qualcosa che è molto vicino ad una forma di società per azioni governativa. Adesso, il loro nome è Società per il Mutuo Commercio e lo Sviluppo Civico di Wa-

tashaw, ma hanno presentato domanda per cambiarlo in Consorzio di Proprietà Civica e Dividendi Sociali, associazione contrattuale, aperta a tutti. Quei "dividendi sociali" sanno tanto di tecnocrate salito sul carrozzone, no?»

Mentre stavo parlando, aggiunsi con cura un'altra piccola stella rossa al di sopra del livello dei mille membri, controllando il dato con il giornale che si trovava ancora, aperto, sulla mia scrivania. Sì, adesso quella linea era decisamente un tipo di curva logaritmica, che cresceva più rapidamente ad ogni nuovo aumento.

«Lasciando fuori, per il momento, le nostre limitazioni pratiche, stando alla formula, quando dovrebbe cessare?» gli chiesi.

«Quando finisce la gente che può associarsi. Ma dopotutto ci sono solo tante persone, a Watashaw. È una cittadina piuttosto piccola».

«Hanno aperto una succursale a New York» dissi, scandendo con attenzione le parole al telefono, alcune settimane più tardi.

Usando la matita con molta cura, prolungai la curva del numero dei soci per aggiornarla agli ultimi dati. Col successivo raddoppio, la curva quasi finì per traboccare fuori dalla pagina.

«Ammettendo un certo ritardo nel contagio fra una nazione e l'altra, a seconda di quanto si mescolavano i rispettivi cittadini, dò al resto del mondo una dozzina d'anni».

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale, con ogni probabilità, Caswell stava tracciando lo stesso grafico nella sua mente. Poi ebbe una fievole risatina. «Insomma, mi avevi chiesto una dimostrazione».

Quella era una risposta buona come tante. Ci trovammo e pranzammo insieme in un bar, se si può chiamarlo pranzo. Il movimento che avevamo iniziato si espandeva, di riffa o di raffa, per seduzione o corruzione, propaganda o conquista... ma comunque si espandeva. E forse un governo mondiale sarà una bella cosa - fino a quando non arriverà alla fine della sua corsa, tra dodici anni o giù di lì.

Cosa accadrà allora, non lo so.

Ma non voglio che nessuno incolpi me. D'ora in avanti, se qualcuno dovesse chiedermelo, io non ho mai sentito parlare di Watashaw.

Ritardo nel transito
Delay in Transit
***di* F(loyd) L. Wallace**

Galaxy, settembre

Floyd Wallace, uno scrittore di grande talento e con un potenziale ancora maggiore, ha pubblicato press'a poco due dozzine di racconti e un romanzo, Adress Centauri *(1955), ampliamento di uno dei suoi lavori più brevi, la maggior parte dei quali comparsi su Galaxy, ed è poi scomparso dal campo della fantascienza. Esistono, di lui, anche due robusti romanzi polizieschi, mi dicono,* Three Times a Victim *(1957), e* Wired for Scandal *(1959), che non sono ancora riuscito a trovare. L'eredità che ci ha lasciato è tuttavia corposa e degna di nota, specialmente «Accidental Flight», «Big Ancestor», «Student Body», «Bolden Pets», e «Mezzerow Loves Company». Ha sempre eccelso nella descrizione delle forme di vita aliene, e nella maggior parte della sua opera può ritrovarsi un costante, sottile e possente tema ecologico.*

«Ritardo nel transito» è un racconto che lo mostra all'apice della forma. - M.H.G.

Mi ha sempre interessato scoprire cos'è mai che induce uno scrittore a produrre un gran numero di storie di eccellente qualità in un arco di tempo ristretto e poi, tutto d'un tratto, smettere di scrivere. Si possono inventare un gran numero di plausibili ragioni: lo scrittore si stanca del duro lavoro che ciò comporta; ha esaurito le idee che fino a quel momento gli sono uscite dalla mente come una marea; ha trovato un buon lavoro che gli frutta di più dello scrivere. Sull'altro piatto della bilancia c'è la mia personale esperienza, stando alla quale, una volta che la cimice dello scrittore ti ha morso, non puoi *più abbandonarla. Non è forse possibile, mi è venuto a un tratto da pensare, che alcuni scrittori siano legati in maniera così simbiotica ad un particolare curatore, che la scomparsa del curatore significhi anche la scomparsa dello scrittore. Così, verso la fine degli anni Quaranta, cominciai a temere di poter scrivere soltanto per Campbell, e che - se gli fosse successo qualcosa - sarei stato finito. Ciò non accadde, giacché con l'avvento degli anni Cinquanta scoprii che ero in grado di scrivere con altrettanta facilità per H. L. Gold, Tony Boucher, e Walter Bradbury. Ma cosa accadrebbe se degli sbocchi alternativi non fossero reperibili? Mi chiedo se Wallace non possa essere stato talmente uno scrittore alla H. L. Gold, al punto che quando Horace scomparve dalla scena, scoprì che non poteva più scrivere (oppure che non voleva più*

scrivere). - I.A.

«Muscoli tesi» disse Dimanche. «Indice neurale 1.76, insolitamente alto. L'adrenalina schizza attraverso il suo sistema. In effetti, la sta guatando. Scopo: probabile aggressione con un'arma letale».

«Non sono interessato» replicò Cassal, la sua subvocalizzazione era inaudibile per chiunque, salvo Dimanche. «Non sono il tipo della vittima». Era in piedi, fermo sulla passerella, vicino all'orlo della grande arteria. «Torno all'hotel dell'habitat e rimarrò lì ad aspettare».

«Per prima cosa dovrà arrivarci» gli fece notare Dimanche. «Voglio dire, non è pericoloso per uno straniero camminare attraverso la città?»

«Non adesso che ne hai accennato» rispose Cassal. Si guardò intorno con apprensione. «Dov'è?»

«Dietro di lei. In questo momento finge interesse per una vetrina».

Un nativo passò di là, gli occhi castani privi di curiosità. A quanto pareva era abituato allo spettacolo di un terrestre in piedi, fermo e tutto solo, con il pomo d'Adamo che gli andava su e giù in silenzio. Era un assioma godolfiano che tutti i viaggiatori fossero pazzi.

Cassal sollevò lo sguardo. Non c'era un solo aerotassì in vista: su Godolf all'imbrunire le attività cessavano. Sarebbe stato un vero colpo di fortuna se avesse trovato un tassì prima di domattina. Naturalmente avrebbe potuto tornare a piedi all'albergo, ma sarebbe stata poi una buona idea?

Una città godolfiana era assai peculiare. E, malgrado non fosse questa l'intenzione, era peculiarmente adatta a un certo tipo di violenza. Un pedone umano si trovava decisamente in svantaggio.

«Correzione» disse Dimanche. «Non semplice aggressione. Ha in mente l'assassinio».

«Non mi attira comunque» disse Cassal. Sforzandosi di mostrarsi indifferente, s'incamminò con passo tranquillo verso il lato della passerella adiacente l'edificio e guardò all'interno di un piccolo caffè. Calmo, luminoso e asciutto. All'interno avrebbe potuto trovare la salvezza, per un po'.

Dannazione all'uomo che lo stava seguendo! Sarebbe stato abbastanza semplice sfuggirgli in una città normale. Ma su Godolf niente era normale. Entro un'ora le strade sarebbero state vividamente illuminate... per gli occhi di un nativo. Un umano l'avrebbe considerata penombra.

«Perché ha scelto me?» chiese Cassal in tono lamentoso. «Dev'esserci qualcosa che spera di guadagnare».

«Ci sto lavorando sopra» rispose Dimanche. «Ma ricordi, ho dei limiti.

A breve distanza posso controllare il sistema nervoso, raccogliere e interpretare dati psicologici. Non posso leggere il pensiero. Il meglio che posso fare è riferire ciò che una persona dice o subvocalizza. Se è davvero interessato a scoprire perché vuole ucciderla, le suggerisco di passare il problema a quella polizia stramaledetta da Dio».

«Godolfiana» lo corresse Cassal[1]. Quello era un consiglio che non poteva seguire, per quanto buono potesse sembrare. Non poteva fornire alla polizia nessuna prova se non attraverso Dimanche. C'erano diverse ragioni, e in buona parte avevano a che fare con la legge, per lasciar fuori dalla faccenda quel congegno chiamato Dimanche. La polizia avrebbe agito se avesse trovato un cadavere, diciamo il suo, che galleggiava a faccia in giù in qualche strada tranquilla. Ma neppure quello pareva il giusto approccio al problema.

«Armi?»

«È la prima cosa che gli ho cercato addosso. Niente di molto pericoloso. Un lungo coltello, un oggetto contundente, duro. Entrambi nascosti sulla sua persona».

Cassal provò un leggero senso di soffocazione. Dimanche aveva bisogno d'un rigoroso corso di semantica. Un coltello era ancora la più silenziosa delle armi. Un uomo poteva morirne. La sua mano vagò verso la tasca: anche lui aveva una misura di protezione.

«Un rapporto» disse ancora Dimanche. «Non necessariamente definitivo. Basato, forse, su prove molto tenui».

«Sentiamolo lo stesso».

«La sua motivazione è collegata in qualche modo al fatto che lei è arenato quaggiù. Per qualche ragione lei non può andarsene da questo pianeta».

Quella era un'informazione sorprendente, anche se non rigorosamente vera. Mille sistemi stellari lo stavano aspettando, e una nave per portarlo su ognuno di essi.

Naturalmente, l'unica nave che lui voleva non era arrivata. Godolf era un punto di trasferimento verso altre stelle vicine al centro della Galassia. Quando aveva lasciato la Terra, sapeva che avrebbe dovuto aspettare qualche giorno in quel posto. Non si era aspettato un ritardo di quasi tre settimane. Comunque la cosa non era insolita. Gli orari interstellari sulle grandi distanze non erano affidabili come si poteva pensare.

Quell'uomo, chiunque o qualsiasi cosa potesse essere, era collegato con il suo ritardo. Stando a Dimanche, l'uomo pensava di esserlo. Si autoilludeva, oppure aveva accesso a informazioni delle quali Cassal non dispone-

va?

Denton Cassal, tecnico alle vendite, indugiò per compiere un esame approfondito di se stesso. Era un buon tecnico e, poiché era eccezionalmente ben accoppiato con i suoi strumenti, il miglior venditore di cui disponesse la Neuronics Inc. Sulla base di queste qualifiche, era stato scelto per compiere un lungo viaggio, la prima parte del quale stava già alle sue spalle. Doveva andare fino a Tunney 21 per incontrare un uomo. Quell'uomo non era importante per nessuno, salvo per la compagnia per la quale lavorava, e forse neppure per loro.

Il tagliagole che lo seguiva non era interessato a Cassal stesso, né alla sua missione, che era di natura commerciale, né all'altro uomo su Tunney. E neppure al denaro. Cosa *voleva* quel tagliagole?

Segreti? Cassal non ne possedeva nessuno, salvo, in un certo senso, Dimanche. E questo sulla Terra, dove lo strumento era stato inventato e prodotto, era troppo ben custodito perché qualcuno a una simile distanza ne fosse venuto a conoscenza.

Eppure il tagliagole voleva ucciderlo. Voleva? Lo considerava già bell'e morto. Poteva valere la pena, per lui, indagare ulteriormente, se ciò non avesse comportato troppi rischi.

«Meglio cominciare a muoversi». Era stato Dimanche a parlare. «Si sta insospettendo».

Cassal s'inoltrò lentamente lungo la stretta passerella che affiancava il boulevard da entrambi i lati. Aveva ricominciato a piovere. Era usuale su Godolf, un pianeta dal clima controllato dove ai nativi la pioggia piaceva.

Cassal regolò i comandi del debole campo di forza che respingeva la pioggia. Ampliò l'angolo del campo fino a quando l'acqua prese a passare obliqua attraverso di esso senza quasi incontrare ostacoli. Poi lo restrinse, fino a quando non divenne visibile e le gocce cominciarono a rimbalzar via. Imprecò contro quel clima avvilente e i quasi-anfibi che l'avevano creato.

A un centinaio di metri di distanza, una ragazza godolfiana uscì fuori a guado dalla corrente e salì sulla passerella. Era questo genere di cose che rendeva pericolosa la vita di un umano - Venezia riveduta, aggiornata a un'epoca in cui le velocità superavano quella della luce.

L'acqua. Era un perfetto materiale da ingegneria. Semplice, economico, infinitamente flessibile. Con un minimo di meccanismi, e a una velocità pazzesca, il nastro della corrente di trasporto scorreva a diversi livelli attraverso la città. Il godolfiano si limitava a tuffarsi dentro, e veniva tra-

sportato rapidamente e senza nessun rumore fino alla propria destinazione. Mentre un umano... Cassal rabbrividì. Se l'avessero trovato affogato, sarebbe stato considerato un incidente. Non sarebbe stata fatta nessuna indagine. Il tagliagole che lo stava seguendo aveva certo scelto il posto giusto.

La ragazza godolfiana passò. Indossava una pelliccia liscia e marrone... la sua. Cassal fu quasi sicuro che gli avesse rivolto un cordiale «Arf?» mentre gli sgusciava accanto. Cosa significasse ciò, non lo sapeva, e non aveva nessuna intenzione di scoprirlo.

«La segua» gli disse Dimanche. «Dobbiamo indagare sul nostro uomo a distanza più ravvicinata».

Obbediente, Cassal si girò e cominciò a camminare dietro la ragazza. Attraente alla maniera antropomorfica di una foca, perfino da dietro... Tuttavia, fuori dal suo elemento non era graziosa.

Il potenziale assassino stava ancora guardando la vetrina quando Cassal prese a ripercorrere i propri passi. Un uomo, o per lo meno di tipo umano. Un individuo grande e grosso, fisicamente capacissimo di violenza, se le dimensioni avevano qualcosa a che fare con la faccenda. Il volto, però, era fuori carattere: placido, quasi mansueto. Uno scienziato o uno studioso. Non quadrava con quello d'un potenziale assassino.

«Niente» disse Dimanche disgustato. «La sua mente si è raggelata quando ci siamo avvicinati. Ho percepito la contrazione delle sue scapole quando siamo passati. Senso di colpa anticipato, naturalmente. Proiettava verso di lei l'azione che ha in mente. Ciò rende definitivo il coltello».

Bene al di là della vetrina che il tagliagole stava contemplando, in attesa, Cassal si arrestò. Con mano tremante tirò fuori una sigaretta e si frugò in tasca alla ricerca di un fiammifero.

«Eccellente idea» fu il commento di Dimanche. «Non tenterà niente su questa strada. È troppo pericoloso. Al prossimo incrocio prenda una laterale e lasci che segua il bagliore della sua sigaretta».

L'accendino avvampò nella sua mano. «È un modo per scoprirlo» disse Cassal. «Ma non sarei molto più sicuro se mi concentrassi soltanto sull'impresa di rientrare in albergo?»

«Sono curioso. Giri qui».

«Vai all'inferno!» esclamò Cassal, nervoso. Tuttavia, quando arrivò all'incrocio, svoltò.

Era l'equivalente godolfiano di un vicolo, stretto e buio, con l'acqua oleosa, lenta e gorgogliante, che scorreva su un lato, alte mura cavernose che incombevano sull'altro.

Avrebbe dovuto regolare il fattore curiosità di Dimanche. Era molto bello essere interessati all'uomo che lo pedinava, ma c'era anche il problema di uscir vivo da quell'avventura. Dimanche, uno strumento elettronico, naturalmente non prendeva in considerazione la cosa.

«Calma» lo ammonì Dimanche. «È all'ingresso del vicolo, e sta camminando in fretta. È sorpreso e compiaciuto che lei abbia scelto questa strada».

«Anch'io sono sorpreso» osservò Cassal, «ma non posso dire di essere compiaciuto. Non adesso, comunque».

«Sia cauto. Perfino la conversazione subvocalica distrae». Il meccanismo nascosto dentro il suo corpo rimase silenzioso per un attimo poi riprese: «La sua pressione sanguigna si sta alzando, il respiro accelera. In un momento come questo potrebbe esser pronto a verbalizzare il motivo per il quale vuole assassinarla. Questo è un punto critico».

«Non è una bugia» fu d'accordo Cassal, in tono amaro. Aveva ancora in mano l'accendino. Lo strinse con aria cupa. Era difficile non voltarsi a guardare. L'oscurità aveva assunto una sfumatura sinistra ancora peggiore.

«Zitto» disse Dimanche. «Sta verbalizzando su di lei».

«Ha deciso che dopotutto sono un tipo simpatico? Sta per fermarmi e chiedermi di accendere?»

«Non credo» rispose Dimanche. «Sta bisbigliando: "Povero diavolo. Detesto doverlo fare, ma si tratta della mia vita o della sua."»

«Ha più ragione di quanto immagini. Ma perché tutta questa violenza, comunque? Non c'è nessun indizio?»

«Nessuno» ammise Dimanche. «È molto vicino. Farà meglio a voltarsi».

Cassal si girò, premette la levetta dell'accendino. Avrebbe dovuto farlo sentire più sicuro, ma non fu così. Riusciva a distinguere molto poco.

Una vaga ombra si precipitò su di lui. Cassal balzò via verso il lato del vicolo rivolto all'acqua, appena in tempo. Sentì il turbinio dell'aria quando l'assalitore gli sfrecciò accanto come un proiettile. «Ehi!» gridò.

Gli risposero gli echi. Nient'altro. Provò l'inquietante sensazione che nessuno sarebbe venuto in suo soccorso.

«Non si aspettava quella reazione» gli spiegò Dimanche. «È per questo che ha sbagliato. Si è girato e sta tornando».

«Sono armato!» gridò Cassal.

«Questo non lo fermerà. Non le crede».

Cassal afferrò l'accendino... O meglio, era stato un accendino fino a qualche istante prima. Adesso una lama sottile come un ago era scattata

fuori, sporgendo rigida. In origine era stato concepito come strumento chirurgico d'emergenza. Un po' d'immaginazione e poche modifiche avevano cambiato la sua funzione, trasformandolo in uno stiletto compatto e micidiale.

Il vecchio fissò la porta, un antiquato proiettore visivo ondeggiava precariamente sopra la sua testa. Chiuse gli occhi e le lettere sulla porta scomparvero. Cassal era troppo lontano per vedere cos'era scritto. Il tecnico aprì gli occhi e si concentrò. Lentamente una nuova scritta si formò sulla porta:

UFFICIO ASSISTENZA VIAGGIATORI
Murra Foray, Primo Consigliere

Era una scritta scialba ma, d'altronde, quello era un pianeta squallido e arretrato. Il vecchio tecnico passò alla porta seguente e chiuse di nuovo gli occhi.

Con una sensazione di scoramento, Cassal si diresse verso l'ingresso. Aveva bisogno di aiuto, e doveva trovarlo in quella sordida tana da topi.

L'interno, però, non era sordido, e nient'affatto una tana da topi. Più simile a un labirinto, di quelli usati dagli scienziati. Efficiente, anche se non comodo. L'Assistenza Viaggiatori aveva più lavoro di quanto lui avesse pensato. Alla fine, riuscì a cacciarsi dentro una delle molte e piccole salette di consultazione.

Una donna comparve sullo schermo, fresca e vivace. «Per favore, risponda a tutto quello che le chiederà la macchina. Una volta che il nastro sarà stato completato, sarò disponibile per il consulto».

Cassal non era sicuro che quella donna gli sarebbe piaciuta. «È davvero necessario?» chiese. «È soltanto una questione d'informazioni».

«Abbiamo certe regole alle quali ci atteniamo». La donna sorrise gelida. «Non posso darle nessuna informazione fino a quando non le avrà seguite».

«Talvolta i regolamenti sono sciocchi» dichiarò Cassal, in tono fermo. «Mi faccia parlare al Primo Consigliere».

«Gli sta parlando» disse la donna. Il suo viso scomparve dallo schermo.

Cassal sospirò. Finora non aveva fatto una buona impressione.

L'Ufficio Assistenza Viaggiatori, oltre ai regolamenti, era abbondantemente fornito di curiosità ufficiale. Quando la macchina ebbe finito con lui, Cassal aveva la sensazione che avrebbe potuto ricrearlo completamen-

te dai dati di cui essa, ora, disponeva su di lui. La sua intera individualità era stata incapsulata in una serie di domande e risposte. Su una cosa, però, aveva posto un limite: il perché voleva andare su Tunney 21 erano affari suoi.

Il Primo Consigliere ricomparve. Età, indeterminata. Non che, si disse, qualcuno potesse esser curioso in proposito. Leggermente più alta della media, piuttosto sul magro. Il volto era ampio alla fronte, stretto al mento, e i suoi occhi erano enigmatici. Una donna pericolosa.

Lei abbassò lo sguardo sui dati. «Denton Cassal, nativo della Terra. Destinazione Tunney 21». Sollevò lo sguardo su di lui. «Occupazione: tecnico alle vendite. Non è una strana combinazione?» Il suo sorriso esprimeva superiorità.

«Niente affatto. Addestrato specifico come ingegnere. Conoscenza speciale dei rapporti con i clienti».

«Conoscenza speciale di migliaia di razze? Molto comodo». Le sue sopracciglia s'inarcarono.

«Credo di sì» ammise lui, blando. «Nient' altro che desidera sapere?»

«Mi spiace. Non intendevo offenderla».

Poteva crederlo o non crederlo, a seconda di come preferiva. Non ci credette.

«Si è rifiutato di rispondere sul perché vuole andare su Tunney 21. Forse posso indovinarlo. Sono i migliori scienziati della Galassia. Lei desidera studiare sotto di loro».

C'era andata vicino, ma si era sbagliata su due punti. Erano buoni scienziati, anche se non necessariamente i migliori. Per esempio, c'era da dubitare che avrebbero potuto fabbricare Dimanche.

C'era, però, un ricercatore relativamente poco conosciuto, su Tunney 21, che la Neuronics voleva facesse parte del proprio personale. Se quei brevi saggi dei suoi studi che avevano raggiunto la Terra attraverso quelle vaste distanze significavano qualcosa, avrebbe potuto aiutare la Neuronics a perfezionare la radio capace di superare le distese della Galassia senza che trascorresse alcun lasso di tempo, avrebbe potuto stabilire il proprio prezzo, il quale poteva essere il controllo di tutti i mezzi di comunicazione, trasporto, commercio... un monopolio galattico. La parte di Cassal sarebbe stata una percentuale di tutto questo.

Il suo ruolo era semplice, superficialmente, almeno. Doveva convincere quel ricercatore a venire sulla Terra, *se poteva.* Letteralmente, doveva indovinare qual era il prezzo del tunnesiano prima che il tunnesiano stesso lo

sapesse. Inoltre, siccome la reputazione degli scienziati tunnesiani era superata soltanto dalla loro arroganza, Cassal doveva convincerlo che non avrebbe lavorato per dei terrestri ignoranti e selvaggi.

L'esistenza di uno strumento come Dimanche rappresentava un fattore chiave.

La voce di lei irruppe in mezzo ai suoi pensieri: «Allora, mi dica adesso qual è il suo problema».

«Sulla Terra mi avevano detto che forse avrei dovuto aspettare su Godolf per qualche giorno. Sono qui da tre settimane. Voglio informazioni sulla nave diretta a Tunney 21».

«Un momento». La donna guardò qualcosa sotto il bordo dello schermo. Poi tornò ad alzare lo sguardo e i suoi occhi avevano un'espressione grave. «La *Rickrock C* è arrivata ieri. È partita stamattina per Tunney, di buon'ora».

«Partita?» Cassal si alzò e tornò a sedersi, deglutendo a fatica. «Quando arriverà la prossima nave?»

«Lei sa quante stelle ci sono nella Galassia?» la donna gli chiese.

Cassal non rispose.

«Esatto» disse la donna. «Miliardi. Tunney, stando all'annotazione, è vicino al centro della Galassia, all'interno del terzo anello. Lei ha coperto all'incirca un terzo della distanza che lo separa da esso. Il traffico locale, qualunque cosa entro mille anni-luce, è relativamente facile da raggiungere. Le distanze più lunghe sono un rischio. Lei ha avuto la sua possibilità e l'ha persa. Ad esser franca, Cassal, non so quando un'altra nave diretta a Tunney passerà da Godolf o vicino ad esso. Entro i prossimi cinque anni... forse».

Cassal si sbiancò in volto. «Quanto tempo ci vorrebbe ad arrivarci usando mezzi di trasporto locali, saltando di stella in stella?»

«Accetti il mio consiglio: non ci provi. Cinque anni, se avrà fortuna».

«Non ho bisogno di quel genere di fortuna».

«Suppongo di no». Lei esitò. «È deciso ad andare avanti?»

Al suo energico annuire, la donna sospirò. «Se è questa la sua decisione».

«Questa donna ha qualcosa di strano» decise Dimanche. Era la solita voce dello strumento, non più forte del rumore prodotto dal sangue quando scorreva dentro le arterie e le vene. Cassal poteva sentirlo con chiarezza, poiché era praticamente dentro il suo orecchio.

Ma adesso ignorò questa sua voce privata. «Tessera d'identificazione?

Non l'ho con me. In effetti, potrei averla persa».

La donna ebbe un pronto sorriso d'incredulità. «Noi non stiamo cercando di ficcare il naso in una qualunque parte del suo passato che lei desideri nascondere. Tuttavia sarebbe molto più facile per noi aiutarla se avesse la sua identificazione...» La donna si alzò e lasciò lo schermo. «Un momento».

Cassal fissò furioso e a disagio il punto in cui il Primo Ministro Consigliere non c'era più. Il suo *vero* nome!

«Si rilassi» gli suggerì Dimanche. «Non intendeva rivolgerle un insulto personale».

Poco dopo la donna ricomparve.

«Ho delle buone notizie per lei, chiunque lei sia».

«Cassal» lui ribatté con fermezza. «Denton Cassal, tecnico alle vendite, pianeta terra. Se non mi crede, lo chieda a...» Si fermò. Aveva impiegato quattro mesi per arrivare a Godolf, senza soste intermedie, oltre ai sei mesi di attesa sulla Terra perché arrivasse una nave che andasse dalla parte giusta. Con distanze come quelle, non era pratico mandare a chiedere informazioni di qualunque tipo sulla Terra.

«Vedo che capisce». La donna guardò il biglietto che aveva in mano. «I registri dello spazioporto indicano che quando la *Rickrock C* è decollata stamattina, a bordo c'era un Denton Cassal, diretto a Tunney 21».

«Non ero io» replicò lui, stordito. Sapeva chi era, però. L'uomo che aveva cercato di ucciderlo la sera prima. Adesso il motivo dell'aggressione diveniva chiaro. Il tagliagole aveva voluto la sua tessera d'identificazione. Cosa ancora peggiore: l'aveva avuta.

«Non c'è dubbio che non fosse lei» replicò la donna, stancamente. «Gli esterni non sembrano capire cosa comporti un viaggio attraverso la Galassia».

Esterni? Evidentemente chiamava così quelli che vivevano al di là del secondo anello di trasferimento. Quelli che vivevano ai margini della Galassia, al di là del primo anello, venivano forse chiamati «bordaioli»? Probabile.

La donna aveva ripreso a parlare: «Dieci anni per attraversare la Galassia, senza fermate. Attualmente nessuna nave è in grado di farlo. Un vero orario è impossibile. Le popolazioni emigrano e bisogna continuare a nutrirle. Una nave viene tolta da un volo e non viene più rimessa in servizio. La sua presenza è più urgente da qualche altra parte. L'uomo la cui attività

dipendeva da essa viene lasciato ad aspettare, passano anni prima che apprenda che la sua nave non arriverà mai.

«Se avessimo la radio istantanea, ci sarebbe d'immenso aiuto. La confusione non sparirebbe in una notte, ma diminuirebbe. Non dovremmo dipendere dalle navi per tutte le notizie. Ogni prenotazione potrebbe esser fatta con molto anticipo, con la relativa conferma del credito. Le identificazioni smarrite sostituite in...»

«Ho viaggiato altre volte» l'interruppe lui, rigido. «Non ho mai avuto nessun problema».

Pareva che la donna stesse esagerando le difficoltà. Era andando verso il centro che la situazione era sempre più congestionata. Prendendo ogni stella come punto di partenza anche per un numero limitato di navi e utilizzando la probabilità statistica come guida... ebbene, nessuno sarebbe mai arrivato alla destinazione prestabilita. Ma non era così che funzionava. Manifestamente non si potevano paragonare i mezzi di trasporto galattici al percorso erratico delle molecole dell'aria di una stanza gigantesca. Oppure sì?

Per l'uomo medio... chiunque non possedesse una nave interstellare... il paragone poteva invece essere fin troppo giusto.

«Lei ha viaggiato all'esterno dove ci sono ancora pianeti liberi che aspettano di venir colonizzati. Dove un uomo è benvenuto, soltanto che sia in grado di lavorare». Fece una pausa. «Il centro è diverso. Le popolazioni sono fin troppo numerose. All'interno del terzo anello a nessuno è concesso di scendere da una nave senza una tessera d'identificazione. Nessun proprietario di nave correrebbe il rischio di avere un ospite a bordo, qualcuno di cui non potersi sbarazzare quando i suoi soldi fossero finiti».

Cassal si prese la testa fra le mani. Tunney 21 era all'interno del terzo anello.

«La prossima volta» lei ribadì, «non permetta a nessuno di portarle via l'identificazione».

«Non lo permetterò» promise lui, cupo.

La donna lo fissò direttamente negli occhi. Il suo sguardo era luminoso. Cassal modificò drasticamente, diminuendola, la valutazione che aveva fatto della sua età. Non poteva essere vecchia quanto lui. Non era accaduto niente, esteriormente, ma non sembrava più sciatta, trascurata. Non che anche adesso gl'interessasse più che tanto. Comunque, poteva risultargli vantaggioso mostrarsi amichevole verso il Primo Consigliere.

«Siamo una società filantropica» disse Murra Foray. «Il suo caso, però, è

speciale...»

«Capisco» lui rispose, burbero. «Accettate contributi?»

Lei annuì. «Se il donatore è in grado di dare. Noi non chiediamo tanto, però, da compromettere il suo tenore di vita». Ma gli disse una somma che l'avrebbe costretto proprio a questo, se per arrivare a Tunney 21 fosse stato necessario un periodo di tempo un po' lungo.

La fissò con aria infelice. «Suppongo che ne valga la pena. Potrò sempre lavorare, se sarà necessario».

«Come venditore?» lei gli chiese. «Temo che troverà difficile fare affari con i godolfiani».

In un momento come quello l'ironia era fuori luogo, lui pensò, in un muto rimprovero.

«Non sono soltanto un nuovo venditore» ribatté, in tono piccato. «Ho una conoscenza tutta speciale delle reazioni dei clienti. Posso dire con precisione...»

S'interruppe di colpo. Quella donna stava forse cercando di prenderlo all'amo? E per quale motivo? Lo strumento che lui chiamava Dimanche non era universalmente conosciuto nella Galassia. Dal punto di vista degli affari sarebbe stata una ben scarsa politica dare quell'informazione a questo o a quello, a casaccio. A parte ciò, aveva bisogno di tutti i vantaggi che sarebbe riuscito a ottenere. Dimanche era il suo vantaggio tutto speciale. «Comunque» terminò, in tono poco convincente, «sono un ingegnere di prim'ordine. Posso sempre trovare qualcosa in questo campo».

«Forse se fosse uno scienziato» mormorò Murra Foray. «Ma in questo settore della Galassia un ingegnere è considerato soltanto un tecnico che non ha ancora fatto esperienza pratica». Scosse la testa. «Se la caverà meglio come venditore».

Cassal si alzò, fissandola con ira. «È tutto quello che...»

«Sì. La terremo informata. Lasci il suo contributo nell'apposita fessura, quando esce».

Una porta, che non aveva notato quand'era entrato nel cubicolo delle consultazioni, si spalancò. L'agenzia era efficiente.

«Ricordi» lo chiamò il Primo Consigliere mentre usciva. «Un'identificazione è difficile da fabbricare. Non accetti una contraffazione raffazzonata».

Cassal non rispose, ma era un'idea che valeva la pena prendere in considerazione. Quell'agenzia era anche eminentemente pratica.

Il percorso verso l'uscita lo condusse con decisione ad una poco appari-

scente ma allo stesso tempo inevitabile stazione contributi. Cominciò a dubitare fortemente dell'aspetto filantropico dell'ufficio.

«Ci sono» disse Dimanche mentre, cupo in volto, Cassal contava la somma nominata dal Primo Consigliere.

«Sei... dove?» chiese Cassal. Arrotolò il contante, facendone uno stretto cilindro, e lo lasciò cadere dentro la fessura.

«Quella donna, Murra Foray, il Primo Consigliere. È una huntner».

«E cos'è una huntner?»

«Una sottorazza di umani sul lato opposto della Galassia. Stava vocalizzando il nome del suo pianeta d'origine quando sono riuscito a localizzarla».

«Qualche altra informazione?»

«Nessuna. I relais elettronici sono scattati non appena l'ho raggiunta».

«Capisco». Ma il significato della cosa, sempre che ci fosse qualcosa, gli sfuggiva. Tuttavia, era pur sempre deprimente.

«Quello che vorrei sapere» proseguì Dimanche, «è perché abbiano preso precauzioni come quelle guardie elettroniche. Cos'ha di tanto segreto l'Assistenza Viaggiatori?»

Cassal cacciò un grugnito e non rispose. Talvolta Dimanche poteva essere fastidiosamente curioso.

Cassal era entrato da un lato dell'edificio quadrato. Uscì dall'altro lato. L'agenzia era più grande di quanto avesse pensato. Quando Cassal uscì, il vecchio stava fissando la porta. In apparenza aveva cambiato ogni singola scritta dell'edificio. Terminato il proprio lavoro, il vecchio si stava togliendo il proiettore visuale dalla testa quando Cassal gli si avvicinò. Il vecchio si voltò e lo scrutò.

«Anche lei è rimasto incastrato quaggiù?» gli chiese con una voce resa malferma dall'età.

«Incastrato?» ripeté Cassal. «Sì, suppongo che si possa definirlo così. Sto aspettando la mia nave». Corrugò la fronte. Era lui che voleva fare domande. «Perché tutto questo rifacimento? Pensavo che l'Assistenza Viaggiatori fosse una vecchia agenzia. Perché ha cambiato tante scritte? Capirei se l'agenzia fosse nuova».

«Il Primo Consigliere precedente ha dato all'improvviso le dimissioni, nel mezzo della notte... dicono. A quello nuovo non piaceva il nome dell'agenzia, così ha dato disposizioni perché lo cambiassero».

Proprio quello che ci si poteva aspettare da lei, pensò Cassal. «Cosa mi

dice di questa Murra Foray?»

Il vecchio annuì con aria di mistero. Aprì la bocca, poi parve sopraffatto da una paura senile. Si allontanò in fretta strascicando i piedi.

Cassal lo seguì con lo sguardo, perplesso. Il vecchio temeva per il suo lavoro, aveva paura del Primo Consigliere. Cassal non sapeva perché. Scrollò le spalle e proseguì per la sua strada. Adesso l'agenzia si era messa in moto per suo conto, ma lui non intendeva dipendere soltanto da essa.

«La ragazza davanti a lei dimena inutilmente il corpo mentre cammina» osservò Dimanche. «Parecchi uomini la stanno fissando con approvazione. Non capisco».

Cassal sollevò lo sguardo. Camminavano così nella buona vecchia Los Angeles. Fu colto da una fitta di nostalgia.

«Chiudi il becco» grugnì in tono implorante. «Occupati della faccenda in corso».

«Faccenda? Molto bene» replicò Dimanche. «Stia attento alla corrente di trasporto».

Cassal si scostò di scatto dal bordo dell'acqua. Murra Foray aveva ragione. I godolfiani non volevano, o non avevano nessun bisogno delle sue capacità, per lo meno non in termini che risultassero accettabili a lui. I nativi non dovevano sforzarsi. Vivevano del reddito fornito dai viaggiatori, con i quali il pianeta veniva abbondantemente rifornito, una nave dopo l'altra. Comunque, ciò non migliorava minimamente la sua urgente necessità di denaro. Camminò per le strade a caso, mentre Dimanche sondava i dintorni.

«Ah».

«Cosa c'è?»

«Quell'uomo. Sta sgualcendo qualcosa tra le mani. Ma non basta: sta subvocalizzando».

«So quello che prova» commentò Cassal.

«Adesso la sua gola si sta stringendo. Sta annodando i muscoli. "So dove posso trovarne dell'altro" sta dicendo. Sta andando là».

«Un uomo pratico» dichiarò Cassal. «Seguilo».

Baldanzosamente, l'uomo si addentrò in un settore della città in cui Cassal non era stato in precedenza. Era convinto che là ci fossero delle occasioni. Ma non per tutti. L'astuto, l'osservatore e il coraggioso potevano aver successo se... La parola che la preda aveva usato era un termine di slang, sconosciuto sia a Cassal che a Dimanche. Ma non aveva importanza, fintanto che avesse condotto ad una fonte di denaro.

Cassal allungò il passo e riuscì a mantenere l'uomo a portata della sua vista. L'uomo si muoveva balzando con molta agilità sulle strette passerelle che s'incurvavano in mezzo ai grandi edifici. Il quartiere divenne sempre più scialbo a mano a mano che procedevano; non erano bassifondi, ma neppure la città-vetrina frequentata dai viaggiatori.

D'un tratto l'uomo girò ed entrò in un edificio. Quando Cassal raggiunse la struttura, l'uomo era scomparso alla vista.

Cassal rimase fermo, lì all'ingresso, e si guardò attorno con disappunto. «Opportunità Inc.» l'informò sommessamente Dimanche all'orecchio. «Scienza, brivido, possibilità. Che cosa significa?»

«Significa che abbiamo seguito un fantasma gravitazionale».

«Cos'è un fantasma gravitazionale?»

«Un fenomeno inspiegato» esclamò Cassal con rabbia. «Influenza gli strumenti delle navi spaziali dando l'impressione dell'esistenza d'un massiccio corpo nero che non c'è».

«Ma lei non è un pilota. Non capisco».

«Neppure tu sei un granché come pilota. Abbiamo seguito l'uomo fino ad una casa da gioco».

«Una casa da gioco» rifletté Dimanche. «Insomma, non è forse un'occasione anche questa? Qualcuno là dentro sta pensando ai soldi che sta vincendo».

«Il proprietario, senza dubbio».

Dimanche rimase silenzioso: stava indagando. «È il proprietario» confermò alla fine. «Perché non entrare, comunque? Sta piovendo. E servono da bere». C'era, non dichiarata, l'ammissione che Dimanche era curioso, come al solito.

Cassal entrò e ordinò da bere. Era un locale variabile, a seconda dello spettatore - luminoso e allegro, e armonioso, se uno vinceva, chiassoso e deprimente nella maniera più volgare se uno perdeva. Al momento, Cassal non apparteneva a nessuna delle due categorie. Si riservò il giudizio.

Era in funzione un grande assortimento di congegni per giocare. Ce n'era uno in particolare che pareva molto interessante. Implicava il conteggio degli elettroni che passavano attraverso un'apertura, basato sulla probabilità.

«Non quello» bisbigliò Dimanche. «È truccato».

«Ma non è necessario» mormorò Cassal. «Le pure probabilità da sole bastano, e ne avanza».

«Non vogliono correre rischi, puri o adulterati che siano. Si guardi in-

torno. Quanti godolfiani vede?»

Cassal si guardò intorno. I nativi non erano presenti neppure come servitori. Era un locale esclusivamente concepito per truffare i viaggiatori. Inconsciamente Cassal annuì. «Questo chiude la questione. Non è il tipo di occasione che avevo in mente».

«Non abbia fretta» obiettò Dimanche. «Ci sono congegni che non posso controllare. Ma potrebbero essercene altri dove le mie capacità potrebbero esserle utili. Faccia un giro e provi alcuni dei giochi».

Cassal si rifornì di monete e si mise a gironzolare per il locale, puntandole qua e là così da conoscere nella maniera più ampia possibile il modo in cui i giochi erano impostati.

«Quello» lo istruì Dimanche.

La macchina ricevette una moneta. E lo contraccambiò con una gran pioggia di monetine. Il denaro si sparpagliò sul pavimento con un soddisfacente tintinnio. Una piccola folla si radunò in un attimo, in apparenza per aiutarlo a raccogliere le monete.

«C'era un circuito dentro» spiegò Dimanche. «Gli ho fatto un'iniezione di elettroni e ha pagato».

«Proviamoci di nuovo» suggerì Cassal.

«No» rispose Dimanche, con rincrescimento. «Guardi l'uomo sulla sua destra».

Cassal lo fece. Si cacciò i soldi in tasca e si rialzò in piedi. In fretta cominciò a rimettere i soldi nella macchina. L'uomo grande e grosso, che ostentava una grande indifferenza, continuò ad osservarlo.

«Capito il concetto?» disse Dimanche. «La macchina ha pagato due mesi fa. Non era programmata per pagare una seconda volta quest'anno». Dimanche analizzò l'uomo in una molteplicità di modi possibili, mentre Cassal continuava a giocare. «È soddisfatto» riferì Dimanche alla fine. «Non ha individuato nessun segno di disonestà».

«*Disonestà*?»

«Da parte di lei, s'intende. Nell'etica di una casa da gioco ciò che viene fatto per garantire il profitto è soltanto prudenza».

Passarono ad altri giochi, anche se Cassal aveva perso l'entusiasmo che l'aveva pervaso per un breve momento. La possibilità di vincere pareva farsi sempre più remota.

«Aspetti» disse Dimanche. «Diamo un'occhiata a questo».

«Lascia che ti dia *io* un consiglio» ribatté Cassal. «Questa è una faccen-

da in cui non possiamo vincere. Ogni razza della Galassia ha un gioco come questo. Dei pezzi di plastica con dei valori scritti sopra vengono distribuiti. Il trucco consiste nel ricevere certe serie di valori selezionati arbitrariamente nei pezzi di plastica che ti vengono dati. Sembra semplice, ma contro un giocatore professionista, un principiante non può vincere».

«Ogni razza della Galassia» disse Dimanche. «Come lo chiamano gli uomini?»

«Carte» rispose Cassal, «anche se ci sono molte varietà entro questa classificazione generale». Si lanciò in una descrizione dettagliata dell'argomento.

Se fosse stato qualcosa con cui aveva familiarità, d'accordo, ma un mazzo straniero e delle regole strane...

Tuttavia Dimanche era interessato. Rimasero là ad osservare.

Il tizio che stava distribuendo le carte era goffo e impacciato. Le sue grandi mani letteralmente avvolgevano le carte. Non era un godolfiano, ma neppure del tutto umano. Era un tipo strano, difficile da classificare. Fisicamente corpulento, indossava un indumento straordinario soprattutto per il modo in cui gli stava male addosso. Un cappello duro e rotondo calcato a forza sopra il suo cranio completava l'abbigliamento. Era vestito in un modo che, evidentemente, in qualche punto dell'universo era considerato l'apice della moda.

«Non sembra poi tanto male» commentò Cassal. «Potrebbe esserci una possibilità».

«Si guardi intorno» replicò Dimanche. «È quello che pensano tutti. È la classica lotta, individuo contro individuo e tutti contro la casa. Naturalmente la casa non perde mai».

«Allora perché sprechiamo il nostro tempo?»

«Perché ho un'idea» disse Dimanche. «Si sieda e faccia una mano».

«Deciditi. Hai detto che la casa non perde mai».

«La casa non ha giocato contro di noi. Si sieda. Riceverà otto carte con la possibilità di altre due. Le dirò io cosa fare».

Cassal aspettò fino a quando un giocatore sconsolato non abbandonò il suo posto e si allontanò imbronciato a grandi passi. Giocò alcune mani e puntò piccole somme seguendo le istruzioni di Dimanche. Si tenne sulla difensiva e vinse somme insignificanti mentre imparava.

Era semplice. Nove ordini, o semi, di ventisette carte ciascuno. Ogni seme doveva formare un'equazione diversa. La mano più piccola era una quadrica. Una cubica l'avrebbe battuta. Tutto quello che doveva fare era ri-

cordarsi la sua matematica, indovinare quello che non riusciva a ricordare, e pescare le carte giuste.

«Qual è la mano più alta possibile?» chiese Dimanche. C'era una nota astratta nella sua voce, come se la maggior parte della sua attenzione fosse rivolta a qualcos'altro.

Cassal scrutò le carte che erano a faccia all'ingiù sul tavolo. Spinse un po' di soldi nel quadrato per le scommesse davanti a sé e non rispose.

«L'aveva l'ultima volta» continuò Dimanche. «Un'encefalocurva tridimensionale. Un'onda cerebrale modulata nel tempo. Se avesse puntato nella maniera giusta, a quest'ora lei possiederebbe la casa».

«Davvero? Perché non me l'hai detto?»

«Perché l'ha avuta per ben tre volte di seguito. Le probabilità che ciò avvenga sono astronomiche. Devo scoprire ciò che sta accadendo, prima che lei cominci a scommettere all'impazzata».

«Non è lui, l'addetto alla distribuzione delle carte» dichiarò Cassal. «Guarda quelle mani».

Erano mani enormi. Più adatte in apparenza a soffocare la vita in qualche bestia aliena che a manipolare delle carte da gioco. Cassal continuò a giocare scommettendo secondo l'unica tecnica che conosceva: vinse.

Un giocatore abbandonò il posto e fu sostituito da una recluta uscita dalla folla circostante. Cassal ordinò da bere. Il cameriere gli stava mettendo in mano il bicchiere quando Dimanche fece una scoperta.

«Ho capito!»

Un grido di Dimanche equivaleva press'a poco a un calcio silenzioso alla testa. Cassal lasciò cadere il bicchiere. Il giocatore accanto a lui corrugò la fronte ma non disse niente. L'addetto che dava le carte sbatté le palpebre ma continuò a distribuire.

«Capito cosa?» chiese Cassal, ripulendo il pasticcio che aveva combinato e cercando allo stesso tempo di seguire le carte.

«Come manipola il mazzo» gli spiegò Dimanche con un tono di voce più basso e meno doloroso. «Abile».

Borbottando, Cassal spinse una puntata davanti a sé.

«Guardi quel cappello» disse Dimanche.

«Ridicolo, vero? Ma non vedo nessuna ragione di gongolare perché io ho gusti migliori».

«Non è questo che volevo dire. È calcato basso sulle orecchie nodose e gli tocca la giacca. La giacca sfrega contro i calzoni, i quali a loro volta

sono a contatto con lo sgabello sul quale è seduto».

«È vero» ammise Cassal, aumentando la sua scommessa. «Ma, salvo per il suo fisico, non vedo niente d'insolito».

«È un circuito, un proiettore visivo scisso nei suoi componenti. Il cappello è un circuito di comando che stabilisce il contatto, tramite i suoi indumenti, con l'unità trasmittente incorporata nello sgabello. L'esistenza d'un proiettore visivo è completamente mimetizzata».

Cassal si morse le labbra e sbirciò obliquamente le proprie carte. «Interessante, ma questo cosa ha a che fare con tutto il resto?»

«Il mazzo!» esclamò Dimanche, tutto eccitato. «I dorsi delle carte sono regolari, stampati con un disegno complicato. La parte anteriore è una plastica speciale, suscettibile all'influenza del proiettore visivo. Non ha bisogno di destrezza manuale. Può far apparire qualunque valore su qualunque carta voglia. E questo valore vi rimarrà impresso finché lui non lo cambia».

Cassal prese su le carte. «Ho un'equazione di Loreenaroo. Può cambiarla in qualcos'altro?»

«Può farlo, ma non funziona così. Decide, ancora prima di distribuire le carte, quali valori vi saranno impressi e a chi verranno serviti. Si concentra su ciascuna carta a mano a mano che le dà. Potrebbe cambiare una mano dopo che un giocatore l'ha ricevuta, ma non andrebbe bene».

«No, infatti». Cassal guardò nostalgicamente l'uomo delle carte che rastrellava la sua puntata. Le sue vincite se n'erano andate e anche qualcosa di più. Il nuovo venuto vinse.

Cassal fece per alzarsi. «Torni a sedersi» gli bisbigliò Dimanche. «Abbiamo soltanto cominciato. Adesso che sappiamo quello che fa, e come lo fa, lo fregheremo».

La mano successiva cominciò secondo il modello familiare, due carte che davano una possibilità abbastanza buona, la puntata, poi un'altra carta. Cassal osservò con molta attenzione l'uomo che distribuiva le carte. La sua goffaggine era soltanto superficiale. In nessun momento le facce anteriori delle carte erano visibili. La vera destrezza non era osservabile, naturalmente... la fulminea tenuta contabile della sua mente. Un duplicato che comparisse in mano ai giocatori, ad esempio, sarebbe stato un disastro.

Cassal ricevette l'ultima carta. «Scommetta alto» disse Dimanche. Trepidante, Cassal spinse il denaro nell'area delle puntate.

L'uomo che dava le carte vide la sua puntata e fece per sedersi. D'un trat-

to, tornò ad alzarsi. Si grattò la guancia e fissò perplesso i giocatori intorno a lui. Delicatamente tornò a sedersi sullo sgabello. Questo contatto fu ancora più breve. Si rialzò indeciso. Pescò una carta per sé, la guardò, e pagò a tutti i giocatori. Tutt'intorno si levò un mormorio di curiosità.

«Cos'è successo?» chiese Cassal, quand'ebbe inizio la partita successiva.

«Ho indotto un cortocircuito nel sistema» spiegò Dimanche, «Non ha potuto sedersi per alterare l'ultima carta a sua disposizione. Ha corso il rischio... doveva farlo per forza... e ne ha pescata una comunque».

«Ma ha pagato senza chiedere di vedere quello che avevamo».

«Era l'unica cosa che poteva fare» gli spiegò Dimanche. «C'erano carte in duplicato».

L'uomo delle carte era accigliato. Non pareva del tutto a suo agio. Le carte vennero distribuite e le puntate procedettero quasi come al solito. Era vero, l'uomo era nervoso. Non poteva sedersi e restare seduto. Sudava. Ancora una volta pagò le somme dovute. Cassal vinse forte e non fu il solo.

La folla intorno a loro crebbe d'un sol colpo. C'è un'indefinibile sensazione che dice a un giocatore quando un altro giocatore sta vincendo.

Questa volta l'uomo delle carte restò sempre in piedi. Le sue gambe facevano contatto con lo sgabello solo di tanto in tanto. Si scostava di scatto tutte le volte che era lui stesso a pescare. Giunto all'ultima carta, esitò. Era sorprendente quanto sudava. Sollevò una carta per un angolo. Senza indicare ciò che aveva pescato, si sedette deliberatamente e con decisione. Lo sgabello si ruppe. L'uomo delle carte ebbe un fugace sorriso mentre un cameriere gli portava un altro sgabello.

«Sono ancora convinti che sia un circuito difettoso» bisbigliò Dimanche.

L'uomo delle carte si sedette e balzò su dal nuovo sgabello in un solo fulmineo movimento. Fissò amareggiato i giocatori e li pagò.

«Aveva una mano vuota» spiegò Dimanche a Cassal. «Ha stabilito contatto con il suo circuito di trasmissione per quel tanto che bastava a cancellare le carte, ma non abbastanza a lungo per mettere qualcos'altro in esse».

L'uomo delle carte si aggiustò addosso la giacca. «Ho un'invalidità di tipo nervoso» dichiarò con voce impastata. «Se volete scusarmi per qualche minuto mentre seguo un trattamento...»

«Probabilmente va a consultare il direttore» osservò Cassal.

«È lui il direttore. Va a parlare con il proprietario».

«Seguilo».

Una bionda, graziosa, forse perfino umana, di tipo terrestre, sorrise e si avvicinò a Cassal. Lui le sorrise in risposta.

«Non ci caschi» l'ammonì Dimanche. «È un agente della casa. La sua è una copertura».

Cassal la guardò con attenzione. «In quanto a copertura non mi sembra poi eccessiva».

«Ma se dovesse scoprire...»

«Non essere stupido. Non indovinerà mai che tu esisti. C'è un piccolo grumo dietro il mio orecchio e un piccolo tubo rotondo abilmente nascosto da qualche altra parte».

«D'accordo» sospirò Dimanche, rassegnato. «Suppongo che la gente rappresenterà sempre un mistero per me».

L'uomo che distribuiva le carte ricomparve, seguito da un uomo poco appariscente che reggeva un nuovo sgabello. L'uomo delle carte aveva un aspetto sottilmente diverso, malgrado fosse la stessa persona. Cassal lo scrutò con attenzione per vedere dove fosse la differenza. I suoi indumenti erano nuovi, senza pieghe né segni di sudore. Durante la sua breve assenza era stato fornito di un nuovo proiettore visivo, e questo era stato completamente controllato. La casa intendeva localizzare la fonte del disturbo.

Cassal fece mentalmente il conto delle proprie disponibilità. Era di nuovo solvibile, ma sotto altri aspetti la sua posizione non era così buona.

«Forse» suggerì, «dovremmo andarcene. Senza nessuna ulteriore interferenza da parte nostra potrebbero convincersi che la causa delle loro perdite è da attribuirsi all'apparecchiatura difettosa».

«È convinto, forse» rispose Dimanche, «che la folla intorno a noi sia composta soltanto da clienti?»

«Capisco» annuì Cassal, con calma.

Distese le gambe. La folla premette più vicina, insolitamente aggressiva e di cattivo umore per essere composta da semplici spettatori. Decise di non andarsene.

«Riprendiamo a giocare». L'uomo-direttore che distribuiva le carte sorrise blando a ciascun giocatore. Non sospettava di nessuno in particolare... per ora.

«Potrebbe usare un mazzo onesto» disse Cassal, speranzoso.

«Non ne hanno di quel tipo» rispose Dimanche. Aggiunse, con fare assente: «Durante il colloquio che ha avuto con il proprietario, gli è stata data l'autorità di risolvere la situazione in qualsiasi maniera gli sembrasse più adatta».

Brutto, ma non troppo brutto. Per lo meno, Cassal si trovava ad affrontare qualcuno che aveva l'autorità di lasciargli tenere le sue vincite, *se fosse stato possibile convincerlo.* L'uomo si sedette deliberatamente sullo sgabello. Per provarlo. Poteva sopportare la corrente che lo attraversava come un rivolo sottile. Il sorriso da blando divenne trionfante.

«Mentre era via ha preso un sedativo» disse Dimanche, come risultato della sua analisi. «Inoltre ha anche fatto ridurre l'energia del circuito trasmettitore. Pensa che così funzionerà».

«I sedativi esauriscono il loro effetto» osservò Cassal. «Quando finalmente saprà che sono io, fa' in modo che abbia finito il suo effetto. Mettilo in crisi».

Il gioco proseguì. La situazione era troppo per gli altri. Giocavano male e puntavano in maniera atroce, di proposito. Uno alla volta persero e lasciarono il tavolo. Volevano vincere ad ogni costo, ma la voglia di vivere era più forte.

Nel locale la tensione era enorme e anche l'uomo che dava le carte era di nuovo teso. Il sudore gli ruscellava giù dal viso e c'erano lacrime nei suoi occhi. Il liquido era tanto che cominciò a erodere la fissità del suo sorriso. Continuava ad alimentarlo soltanto attingendo alle risorse interiori della sua ferma decisione.

Cassal sollevò lo sguardo. La folla si era tirata indietro, oppure era stata costretta a ritrarsi da subordinati che si erano mischiati ad essa. Al tavolo, adesso, erano rimasti soltanto lui e l'uomo delle carte. Il denaro era ammucchiato alto intorno a lui. Ce n'era più di quanto ne avesse bisogno, più di quanto ne volesse.

«Le suggerisco un'ultima mano» propose il direttore, con una smorfia. Suonò un po' più forte d'un semplice suggerimento.

Cassal annuì.

«Per una somma consistente» aggiunse l'uomo, e la nominò.

Cosa stupefacente, era una somma esattamente uguale a tutto quello che Cassal possedeva. Ancora una volta Cassal annuì.

«Pressione» borbottò Cassal a Dimanche. «Il sedativo ha esaurito il suo effetto. È tornato al livello dal quale ha cominciato. Friggilo, se devi farlo».

Le carte vennero date con lentezza. L'uomo era nervoso mentre le distribuiva. C'era la musica sommessa, ma non i movimenti che di solito l'accompagnano. Cassal quasi non riuscì a credere che le sue carte potessero

essere così brutte. In qualche modo, l'uomo si mostrava all'altezza della situazione. All'altezza... rimanendo seduto.

«C'è un nervo nel suo corpo» esplose Cassal con improvvisa loquacità, «che se dovesse venir sovraccaricato la farebbe cadere stecchito».

Il direttore neppure esaminò le proprie carte. Non c'era bisogno che lo facesse. «In tal caso, qualcuno verrebbe arrestato per assassinio» rispose. «Lei».

Quello era l'approccio sbagliato; quell'umanoide aveva troppo coraggio. Cassal si passò la mano sopra gli occhi. «Non si può far questo a degli esseri umani ma, parlando in senso stretto, quell'uomo non è umano. Prova una suggestione su di lui. Fagli cambiare le carte. Suonalo come un pianoforte. Un pizzicato sulle corde dei nervi».

Dimanche non rispose; probabilmente era indaffarato a strapazzare i circuiti.

L'uomo tese la mano. Questa non raggiunse mai le carte. Pericolo: Dimanche all'opera. Il sorriso abbandonò la sua faccia. Ciò che rimase era pura angoscia. Ed era troppo disidratato per piangere. Una lieve zaffata di fumo si levò dalla sua giacca.

«Caldo, non è vero?» chiese Cassal. «Potrebbe aver più fresco se si togliesse il cappello».

Il copricapo cadde tintinnando sul pavimento. Il meccanismo che vi era contenuto si fracassò. Quello che le carte erano, erano. Adesso non potevano più venir cambiate.

«Molto meglio così» disse Cassal.

Gettò un'occhiata alla propria mano. Nel frattempo era leggermente cambiata. Dimanche era arrivato fin lì.

Il direttore esaminò le proprie carte una ad una. Il suo volto cambiò di colore. Rimase seduto completamente immobile, su uno sgabello freddo.

«Vince lei» dichiarò, disperato.

«Vediamo cos'ha».

Il direttore si alzò. «Ha vinto lei. Le basta, no?»

Cassal scrollò le spalle. «Qui avete il servizio della Banca Galattica. Depositerò i miei soldi da loro *prima* che lei prenda su le sue carte».

L'uomo annuì infelice e chiamò un inserviente. La folla, che aveva previsto violenza, cominciò lentamente ad allontanarsi.

«Cos'hai fatto?» chiese Cassal, nel silenzio.

«Gli uomini non provano vergogna» sospirò Dimanche. «Alcuni uma-

noidi ce l'hanno. Il direttore è uno che l'ha. L'ho costretto a proiettare sulle sue carte qualcosa che non era affatto un seme».

«Imbarazzante, se si dovesse risapere» annuì Cassal. «Cos'hai proiettato?»

Dimanche glielo disse. Cassal arrossì, il che era insolito per un uomo.

Il direttore tornò e la transazione fu perfezionata. I suoi soldi erano al sicuro nella Banca Galattica.

«D'ora in avanti lei non sarà più il benvenuto» dichiarò il direttore, imbronciato. «Non torni».

Cassal raccolse le carte senza guardarle. «E niente incidenti dopo che me ne sarò andato» disse, porgendogli le carte a faccia in giù. Il direttore le prese e tremò.

«A modo suo è un umanoide d'onore» bisbigliò Dimanche. «Credo che non ci siano pericoli».

Era il momento di andare. «Una domanda» disse Cassal, rivolto al direttore. «Come si chiama questo gioco?»

Il direttore cominciò automaticamente a rispondere: «Diamine, lo sanno tutti...» Si lasciò cadere sullo sgabello. Era rimasto a bocca aperta.

Era più che il momento di andare.

Giunto fuori, Cassal chiamò un aerotassì. Non valeva la pena indurre in tentazione la direzione della casa.

«Guardi» disse Dimanche, mentre la macchina s'innalzava dalla superficie della corrente di trasporto.

Un tecnico con un proiettore visivo era al lavoro all'insegna davanti alla casa da gioco. Enormi lettere presero forma, creando parole: AVVISO - INGRESSO PROIBITO AI TELEPATI.

Non era stato scoperto nessun telepate, finora, da nessuna parte. Ma adesso correvano voci sulla loro esistenza.

Giunto all'ala habitat del suo albergo, Cassal andò direttamente nella sua stanza. Aspettò che gli consegnassero l'equipaggiamento che aveva ordinato, e lo controllò minuziosamente. Soddisfatto che ci fosse tutto, calcolò mentalmente le dimensioni della stanza. Troppo piccola per il suo scopo.

Prese su l'intercom e fece il numero dei Servizi. «Stendete un Cordone Fase Vita intorno al mio appartamento» disse, in tono deciso.

Il volto davanti a lui si svuotò d'ogni espressione. «Ma lei è un terrestre. Pensavo...»

«So più io delle mie necessità di quanto ne sappia il vostro Ufficio Fase Vita. I terrestri hanno fasi vita. Conosce la penale se dovesse rifiutarmi il

servizio».

C'erano razze che andavano avanti senza dormire per cinque mesi e poi dovevano rifarsi. Altre sviluppavano ali rudimentali e per brevi periodi dovevano volare con queste o morire: una gravità ridotta sarebbe stata sufficiente. Altri ancora...

Ma una delle caratteristiche comuni era sempre un momento critico nel quale certe condizioni erano indispensabili. Se c'era una legge universale, da un'estremità all'altra della Galassia, era questa: gli alberghi habitat dovevano fornire delle condizioni appropriate al sostentamento di qualunque forma di vita che lo richiedesse.

Il godolfiano scomparve dallo schermo. Quando ricomparve pareva turbato.

«Lei ha parlato di un appartamento. Ho scoperto dall'elenco che lei risulta occupare una stanza singola».

«Infatti. È troppo piccola. Converta le stanze intorno a me in un appartamento».

«È molto costoso».

«Ne sono consapevole. Controlli il mio indice creditizio alla Banca Galattica».

Osservò lo svolgersi della procedura. D'ora in avanti il servizio sarebbe stato sorprendentemente buono.

«Il suo appartamento verrà convertito in circa due ore. Il Cordone Fase Vita inizierà subito come da lei richiesto. Se vuol dirmi per quanto tempo le servirà, darò subito disposizioni».

«Circa dieci ore è tutto quello che mi serve». Cassal si sfregò la mascella riflettendo. «Ancora una cosa: metta un servizio perpetuo allo spazioporto. Se dovesse arrivare una nave diretta a Tunney 21 o nelle sue vicinanze, mi procuri un posto a bordo. E la faccia aspettare fino a quando non sarò pronto, non importa quanto può costare».

Spense l'intercom e andò subito a dormire. Molte ore più tardi fu svegliato da un debole ronzio. Il Cordone Fase Vita era stato appena attivato tutt'intorno al suo appartamento appena creato. Era al sicuro.

«E adesso?» chiese Dimanche.

«Mi serve una tessera d'identificazione».

«Infatti. E le contraffazioni sono costose, e in generale grossolane, come quella huntner, Murra Foray, ha osservato».

Cassal lanciò un'occhiata all'equipaggiamento. «Costose, sì. Ma non grossolane se saremo noi a farle».

«*Noi* a falsificarla?» Dimanche era incredulo.

«È quello che ho detto. Considera la faccenda in questo modo. Ho visto la mia tessera innumerevoli volte. Se cercassi di disegnarla come la ricordo il risultato sarebbe scarso e inadeguato, ed io non supererei la prova. Tuttavia quel ricordo è nella mia mente, registrato nelle catene neuroniche. Esatto ed accurato». Fece una pausa significativa. «Tu hai accesso a quei ricordi».

«Almeno in parte. Ma a cosa può servire?»

«Un proiettore visivo e una plastica che accetta l'impronta. Io penserò intensamente all'identificazione così come la ricordo, tu farai una registrazione e la ritrasmetterai a me mentre mi concentro per proiettarla sulla plastica. Una volta che l'avremo disegnata, cambieremo la composizione chimica della plastica. A questo punto passerà qualunque prova, salvo quella dell'analisi distruttiva, e non lo fanno spesso».

Dimanche rimase silenzioso. «Ingegnoso» fu il suo commento. «In parte possiamo farcela, l'incisione ufficiale, perfino il bollo elettronico. Questi, comunque, sono particolari grossolani. La stampa dell'area del cervello è al di là delle nostre capacità. Possiamo metterci quello che ricorda, e lei ricorda quello che ha visto. Non ha visto abbastanza particolari, però. L'area in generale sarà ancora riconoscibile, ma non la struttura fine, né le cariche che vi sono immagazzinate, né il rapporto fra esse».

«Ma dobbiamo farlo» insisté Cassal, girando su e giù nervosamente.

«Con altro equipaggiamento per fare dei sondaggi...»

«Neanche a parlarne. Sono riuscito a ottenere il Cordone Fase Vita bluffando. Se ne chiedessi un altro, controllerebbero e me lo rifiuterebbero».

«D'accordo» ronzò infine Dimanche. Quel tentativo meccanico di produrre musica fece venire mal di testa a Cassal. «Ho un'idea. Pensi alla tessera d'identificazione».

Cassal pensò.

«Basta così» disse Dimanche. «Adesso si dia dei colpetti».

«Dove?»

«Qualsiasi parte» rispose Dimanche, irritato. «Un posto per volta».

Cassal lo fece, anche se la cosa divenne ben presto monotona.

Dimanche lo fermò, e precisò: «Subito sopra il suo ginocchio destro».

«Cos'ha di bello il mio ginocchio destro?»

«Il principale accesso a quella parte del suo cervello che c'interessa» spiegò Dimanche. «Non possiamo fotomisurare il suo cervello nella stessa maniera in cui è stato fatto all'origine, ma possiamo esaminarlo a distanza.

I risultati saranno semplificati, naturalmente. Qualcosa come un modello in scala paragonato all'originale. Un paragone più adeguato sarebbe quello d'una mappa in rilievo rispetto alla località vera e propria».

«Esaminarla a distanza» borbottò Cassal. Un orribile sospetto sfiorò la sua coscienza. Si sottrasse di scatto a quel tocco. «Che cosa significa?»

«Quello che dice, alla lettera. Stimolo e risposta. Da questo io posso ricostruire una mappa accurata della giusta porzione del suo cervello. I nostri strumenti di analisi saranno necessariamente rozzi, ma efficaci».

«Ho già visualizzato quegli strumenti» replicò Cassal, preoccupato. «Forse faremo meglio a lavorare prima sull'incisione ufficiale e il bollo elettronico, mentre sono ancora fresco. Ho una sensazione...»

«Eccellente suggerimento» fu d'accordo Dimanche.

Cassal raccolse lentamente gli articoli. Il suo accendino avrebbe bruciato e avrebbe anche tagliato. Aveva bisogno di un oggetto pesante con cui picchiare. Qualcosa di molto irritante per le sue terminazioni nervose. Qualcosa per congelare la sua carne...

Dimanche lo interruppe: «Ci sono anche alcune ghiandole che dobbiamo toccare. Veda se c'è uno stimo nella stanza».

«Stimo? Oh, sì, uno stimolatore. Non uso mai quei dannati affari». Ma stava per farlo. Le prossime ore non sarebbero state piacevoli. E neppure monotone.

La vita poteva essere difficile su Godolf.

Non appena il Cordone Fase Vita si spense, Cassal chiamò un dottore. Il nativo lo considerò professionalmente.

«Questa è una parte del processo vitale sulla Terra?» chiese incredulo. Con cautela gli toccò la gamba gonfia e lacerata.

Cassal annuì stancamente. «Questione di vita o di morte» gracchiò.

«Se lo è» commentò il dottore, scuotendo, la testa. «Per quanto mi riguarda, sono contento di essere godolfiano».

«A ciascuno il suo habitat» scandì Cassal, citando il motto dell'albergo.

I godolfiani erano caricature di foche, impacciati e di buon carattere. E non c'era niente che non andasse, con la loro medicina. Nel giro di pochi minuti si sentiva già molto meglio. Quando il dottore se ne andò, il gonfiore era sceso e le ferite aperte si stavano rimarginando in fretta.

Esaminò, ansioso, la tessera d'identificazione. A quanto poteva vedere, era perfetta. Ciò che l'analizzatore avrebbe rivelato era, naturalmente, un'altra faccenda. Doveva verificarlo quanto più possibile senza esporsi.

Il servizio salì nel suo appartamento subito dopo che ebbe messo giù l'intercom. Una macchina fu posta sopra la sua testa e l'identificazione infilata nella fessura. Il codice sulla tessera venne annotato; la macchina cercò e trovò l'area corrispondente nel cervello. La sua struttura venne tracciata, gli impulsi registrati, mischiati, convertiti in un raggio di luce che danzò sopra un film.

La tessera d'identificazione venne parimenti registrata. Adesso c'era un modo per fare un confronto.

Le impronte digitali potevano venir duplicate, sempre che la razza in questione avesse le dita, s'intende. Ogni intelligenza, per quanto potesse differire da quella del vicino, aveva un cervello, e un tentativo di manomettere il cervello veniva facilmente individuato. Ogni tessera d'identificazione aveva un numero psicometrico che corrispondeva alla personalità totale. L'alterazione d'una qualunque parte del cervello poteva soltanto causare una diminuzione dell'indice di personalità.

Il tecnico tolse la tessera dalla macchina e la restituì a Cassal. «Dove devo mandare le strisce?»

«Da nessuna parte» rispose Cassal. «Ho un messaggio privato da inviare insieme ad esse».

«Ma ciò invaliderà la procedura».

«Lo so. Non si tratta di un contratto ufficiale».

Staccando le due strisce e porgendole a Cassal, il tecnico uscì spingendo fuori la macchina sulle sue rotelle. Dopo averci pensato su, Cassal compose il messaggio:

UFFICIO ASSISTENZA VIAGGIATORI
Murra Foray, Primo Consigliere

Se pensava a un'altra tessera d'identificazione per me, non lo faccia. Come può vedere, ho localizzato l'articolo mancante.

Attaccò il messaggio alle strisce e lo lasciò cadere nello scivolo di comunicazione.

Si stava asciugando quando arrivò la risposta. Terminò in fretta e si avvolse nell'asciugamano, notando ma non approvando il luccichio divertito negli occhi di lei mentre lo guardava. Il suo codice morale era suo, e basta, dovunque andasse.

«Denton Cassal» disse la donna. «Uno splendido lavoro. Le due strisce

erano in regola con uno scarto minore dell'un per cento. Finora, la miglior contraffazione che avessi mai visto arrivava al sei per cento, e si era trattato d'un incidente fortunato. Non era mai stato possibile ripeterlo. Lasci che mi congratuli con lei».

La dignità di Cassal assunse toni professionistici. «Vorrei che non avesse tanta simpatia per la parola "contraffazione". Le avevo detto che ho perso la tessera. Non appena l'avrò ritrovata, le manderò una prova. Voglio arrivare a Tunney 21. Sono disposto a fare tutto quello che è possibile per accelerare la procedura».

Lei produsse una risata tintinnante. «*Non deve* dirmi come l'ha fatta o dove l'ha ottenuta. Sono incline a pensare che sia stato lei personalmente a farlo. Lei capisce che non sono interessata alla legalità in quanto tale. Di tanto in tanto l'agenzia deve fornire documenti mancanti. Se esiste un metodo migliore di quello che usiamo noi, vorrei saperlo».

Cassal sospirò e scosse la testa. Per qualche motivo il suo cuore aveva accelerato i battiti. Avrebbe voluto dire qualcos'altro, ma non c'era niente da dire.

Quando non rispose, la donna si sporse verso di lui. «Forse sarebbe disposto a discuterne con me? Più a lungo».

«All'agenzia?»

Lei lo guardò sorpresa. «Ha dormito? L'agenzia è chiusa, oggi. Il Primo Consigliere non può lavorare tutto il tempo, sa».

Dormito? Fece una smorfia, al ricordo delle botte che si era autosomministrato. No, non aveva dormito. Allontanò quel pensiero e audacemente nominò un locale. Sì, una cena a quattr'occhi era accettabile.

Dimanche aspettò fino a quando lo schermo non divenne buio. Scelse con molta cura le parole.

«Ha notato» chiese, «che non c'era nessun cambiamento visibile negli indumenti e nel trucco, eppure sembrava più giovane, più attraente».

«Non pensavo che tu riuscissi a spingere così lontano la tua analisi».

«Non posso, infatti. L'ho guardata attraverso i suoi occhi».

«Non fidarti delle mie reazioni» gli consigliò Cassal. «È probabile che siano soggettive».

«Non lo faccio» replicò Dimanche. «Comunque, è così».

Cassal canticchiò qualcosa a bocca chiusa. Dimanche era uno strumento neurologico dalle applicazioni squisitamente pratiche. Non ne conseguiva che fosse anche esperto di psicologia umana.

Cassal fissò la donna che stava venendo verso di lui. Moda del centro della Galassia. Decadente, questo era ovvio, oppure, forse, ultracivilizzata. Come esterno, non era sicuro di quale delle due qualifiche fosse vera. Qualunque cosa fosse, faceva al corpo umano ciò che avrebbe dovuto essere stato fatto molto tempo addietro.

E quel corpo non era esattamente umano. Il sottile sfalsamento delle proporzioni lo tradiva, rivelando una diramazione o una deviazione della razza umana. Alcune delle nuove sottorazze erano paragonabili al ceppo originario quasi come il Cro-Magnon era paragonabile al Neanderthal, per lo meno in bellezza.

Dimanche pronunciò una sola sillaba e poi tacque, un fatto che Cassal non notò. La sua attenzione era tutta concentrata su un'altra scoperta: la donna era Murra Foray.

Sapeva vagamente che il Primo Consigliere non era necessariamente ciò che era parsa quella prima volta all'agenzia. Che fosse capace d'una simile metamorfosi era difficile da credere, anche se piacevole da accettare. Ciò che lui pensava doveva essersi appalesato dall'espressione del suo viso.

«Prego» disse Murra Foray. «Sono una huntner. Siamo esperti in camuffamento».

«Huntner» ripeté lui, incerto. «Lo sapevo. Ma cos'è un huntner?»

Lei arricciò l'adorabile nasino a quella domanda. «Non mi aspettavo che mi chiedesse questo. Non le risponderò adesso». Si fece più vicina. «Pensavo che mi avrebbe chiesto qual è il camuffamento: la persona che vede qui, oppure quella dell'ufficio?»

Non fu mai capace di ricordarsi la risposta che le aveva dato. Doveva essere stata soddisfacente, perché lei sorrise e si strinse ancora di più addosso il sottile indumento. I posti riservati li stavano aspettando. Dimanche colse l'occasione per parlare: «C'è qualcosa di falso in lei. Non capisco e non mi piace».

«Tu» ribatté Cassal, «sei una macchina. Non è a te che deve piacere».

«È quello che voglio dire: è a lei che deve piacere. Lei non ha scelta».

Murra Foray si voltò a fissarlo interrogativamente. Cassal si affrettò a raggiungerla.

La serata passò in fretta. Il cibo che inghiottì e non assaporò. La musica che sentì e non ascoltò. Fontane geometriche di luci viste ma non osservate. Liquore che bevette... e qui la sequenza terminava, nella complicata chimica degli stimolanti godolfiani. Cassal reagì a quel liquido schietto, anche se le sue reazioni fisiche non ne vennero rallentate. Certi centri men-

tali vennero depressi, altri lasciati spalancati, soggetti ad accelerare a qualunque velocità lui volesse.

Murra Foray, ai suoi occhi, poteva sembrare un sogno, del genere che gli uomini fanno e di cui non parlano mai. Lei era, però, interessata soltanto al proprio lavoro, o così pareva.

«Godolf è un bel posto» disse, gingillandosi col suo bicchiere, «se le piace la pioggia. I nativi sembrano felici quel che basta. Ma la Galassia è grande, e dentro ci sono un mucchio di strani pianeti, ognuno dei quali sembra l'ideale a coloro che vi sono adattati. Non devo dirle cosa succede quando la gente viaggia. Rimangono arenati. Non è il tempo trascorso per il volo vero e proprio che è importante; è l'attesa che la nave giusta compaia, e poi avere tutti i documenti necessari. Mi creda, questo può essere importante, come lei ha scoperto».

Cassal annuì: infatti.

«È questa l'origine dell'Ufficio Assistenza Viaggiatori» lei continuò. «Un'organizzazione libera, svincolata, propagata soprattutto dall'esempio. Talvolta viene chiamata Assistenza Viaggiatori Stellari. Potrebbe avere anche altri nomi. Lo scopo, però, è sempre lo stesso: fare in modo che le persone arenate arrivino là dove vogliono andare».

Lo fissò languida e supplichevole. «È per questo che m'interessa molto il suo metodo per creare tessere d'identificazione. È la cosa che viene più comodamente smarrita. Rubata, se preferisce la verità».

Lei parve anticipare la sua domanda. «Com'è possibile» si affrettò ad aggiungere, «che qualcuno usi l'identificazione di un altro? Può esser fatto, in certe circostanze. Grazie alla lobotomia neurale, si può fare in modo che una porzione del cervello di qualcuno corrisponda più o meno esattamente all'area codificata del cervello di un altro. La persona che subisce l'operazione soffre di una certa perdita di funzioni, naturalmente. Quanto è grande questa perdita dipende dal grado di somiglianza fra le due aree del cervello prima che abbia luogo».

Lei doveva essere bene informata su tutto questo, e lui era incline a crederle. Tuttavia, non sembrava una cosa realizzabile.

«Non ha preso in considerazione l'indice psicometrico» obiettò lui.

«Pensavo l'avrebbe capito. Anche quello viene abbassato».

Molto logico, anche se non era una cosa piacevole. Un genio poteva venir ridotto al livello d'un uomo medio, o anche venir abbassato al livello di un idiota. E non c'era nessuna operazione, comunque, che potesse innalzare un idiota al livello di un genio.

La rissa per impadronirsi delle tessere d'identificazione continuava dal più alto al più basso, un gioco di sedie musicali, con sfumatura cupe.

Murra gli sorrise con gravità: «Non ha risposto alla mia domanda implicita».

La compagnia che lo impiegava non era affatto smaniosa di diffondere il segreto di Dimanche. Non vendevano lo strumento: l'avevano realizzato per proprio uso. Era un vantaggio sui loro concorrenti che intendevano conservare. Neppure dietro una sua calda raccomandazione, l'avrebbero venduto all'agenzia.

Inoltre, non sarebbe servito ad aiutare l'Ufficio Assistenza Viaggiatori se l'avessero fatto. Dal momento che Murra Foray era il Primo Consigliere, sarebbe stata probabilmente lei a usarlo. Non poteva produrre identificazioni per nessuno, salvo lei stessa, e anche allora, soltanto se avesse sviluppato capacità eccezionali.

L'alternativa era di innestarlo chirurgicamente dentro e fuori di chiunque ne avesse avuto bisogno. Quando ciò fosse accaduto, la segretezza sarebbe andata in fumo. Non ci si poteva fidare dei viaggiatori.

Scosse la testa. «È un'idea attraente, ma temo di non poterla aiutare».

«Volendo dire che non vuole farlo».

Il fatto era curioso. Adesso era l'agenzia, non lui, a volere aiuto.

«Non spingere troppo oltre il gioco» l'ammonì Dimanche, che era rimasto deliberatamente silenzioso.

Lei si sporse in avanti, con sguardo attento. Cassal provò un momento d'inquietudine. Era possibile che lei avesse notato la sua conversazione privata? Certo che no. Eppure...

«Per favore» lei disse, e il suo tono di voce acquietò i suoi timori. «C'è una situazione di emergenza e devo occuparmene. Vuole venire con me?» Sorrise comprensiva alla sua espressione perplessa. «L'Assistenza Viaggiatori ha sempre delle emergenze».

Si stava alzando. «È troppo tardi per andare in ufficio. A casa mia ho un certo numero di macchine con le quali mi tengo in contatto con lo spazioporto».

«Mi pare strano» intervenne Dimanche, perplesso. «Non ha subvocalizzato per niente. Non sono riuscito a stabilire contatto con lei. Sono sicuro che non ha ricevuto nessun tipo di chiamata. Fa' attenzione. Potrebbe essere un espediente».

«Interessante» fece Cassal. Non era dell'umore di mettersi a discutere

della faccenda.

La sua abitazione era lussuosa, anche se Cassal non rimase impressionato. Il lusso era reperibile dappertutto nell'universo. Le donne di Huntner no. L'osservò mentre regolava le macchine su un lato della stanza. Parlò a bassa voce: non riuscì a distinguere le parole. Mosse delle leve, schiacciò dei pulsanti. Le complicazioni d'ogni comunicazione.

Alla fine terminò. «Sono stanca. Vuole aspettare finché non mi cambio?»

Cassal annuì, senza pronunciar parola.

«Credo che la sua "emergenza" sia stata un falso» disse Dimanche in tono reciso, non appena lei fu uscita. «Sono sicuro che non ha messo in funzione il comunicatore. Ha fatto soltanto i movimenti».

«Movimenti» bofonchiò Cassal con voce sognante, abbandonandosi sullo schienale. «E che movimenti».

«L'ho osservata» disse Dimanche. «Mi spaventa».

«L'ho osservata anch'io. Forse in un modo diverso».

«Esca di qui fintanto che è ancora in tempo» lo avvertì Dimanche. «È pericolosa».

Per un momento Cassal prese in considerazione la possibilità. Dimanche non aveva mai sbagliato. Avrebbe dovuto seguire quel consiglio. Eppure c'era un'altra spiegazione.

«Senti» replicò. «Una macchina è una macchina, ma fra gli umani ci sono uomini e donne. Quello che può sembrare pericoloso a te, potrebbe essere soltanto un normale modello di comportamento...» S'interruppe. Murra Foray era tornata.

Assolutamente dall'altro lato della Galassia... e lo era, infatti. Una donna può essere esile, ed essere sempre femminilmente bellissima, senza che ciò sia ovvio. Non che Murra sdegnasse l'ovvio, tecnicamente parlando. Ma lui sapeva vedere attraverso i tecnicismi.

I tendini della mano gli facevano male, e aveva la bocca arida, anche se non di paura. Un ritmico urlìo gli martellava nelle orecchie. Cercò di sbarazzarsene con uno scuotimento del capo, e si alzò in piedi.

Murra gli si avvicinò.

Il ritmico urlìo non aveva abbandonato le sue orecchie. Non era un parto della sua immaginazione, era una voce, una vera voce: quella di Dimanche che ululava: «Huntner! È la variante d'una antica parola, hunter, cacciatore! *Lei può sentirmi*!»

«Sentirti?» ripeté Cassal, vacuo.

Lei lo stava baciando.

«È una discendente dei carnivori, un'audiosensitiva. Ci ha ascoltato entrambi per tutto il tempo».

«Naturale che l'ho fatto, fin dal primo colloquio nell'ufficio» disse Murra. «All'inizio non riuscivo a capire che valore potesse avere, ma tu mi hai convinto». Gli appoggiò delicatamente la mano sugli occhi. «Detesto doverti far questo, caro, ma devo avere Dimanche».

Fino a quel momento lo aveva soffocato di carezze. Adesso, deliberatamente, cominciò a soffocarlo sul serio.

Cassal era sempre stato convinto di essere un atleta. Per essere un terrestre, lo era. Murra Foray, però, era una huntner, il che significava hunter, cacciatore... una discendente di carnivori incredibilmente forti.

Cassal non aveva una sola possibilità. Lo seppe quando non riuscì a scostare le mani di lei e piombò nell'oscurità senz'aria dello spazio.

Cassal si svegliò solo e nudo. Desiderò non averlo fatto. Si rigirò, e malgrado con tutta la sua più buona volontà cercasse di non farlo, si svegliò subito, di nuovo. Il suo corpo era disposto a dormire, ma la sua mente era turbata e in preda al panico. Per cosa, non avrebbe saputo dirlo.

Si rizzò a sedere, tremante, e si strinse la testa, che gli rombava, fra le mani. Si passò le dita doloranti fra i capelli. Si arrestò. Il grumo dietro l'orecchio era scomparso.

«Dimanche!» chiamò. Si guardò l'addome.

C'era una sottile cicatrice che si stava rimarginando visibilmente sotto i suoi occhi.

«Dimanche!» gridò di nuovo. «Dimanche!»

Non ci fu risposta. Dimanche non era più con lui.

Si alzò in piedi barcollando e fissò la parete. Era stata gentile a riaccompagnarlo nelle sue stanze. Dopo qualche tempo riuscì a raccogliere abbastanza forze da frugare fra le proprie cose. Non mancava niente, i soldi, l'identificazione, c'era tutto.

Avrebbe potuto andare dalla polizia. A questo pensiero fece una smorfia. L'amichevole polizia godolfiana non era certo all'altezza della huntner, quella sarebbe riuscita a portargli via la pelliccia senza che se ne accorgessero.

Non poteva dimostrare che gli aveva rubato Dimanche. Non mancava nient'altro di ciò che di solito veniva considerato di valore. Inoltre poteva

anche esserci una proibizione locale nei confronti di Dimanche. Non a titolo personale, naturalmente; ma potevano sempre tirar fuori un'antica ordinanza: invasione della privacy o qualcosa del genere. Qualunque cosa gli sarebbe andata bene qualora avesse fornito loro l'occasione di confiscare il congegno per studiarlo a fondo.

Il peggio che potesse capitargli era proprio questo: che la polizia credesse alla sua storia. Potevano ritrovare Dimanche, ma lui non l'avrebbe mai riavuto.

Sorrise amaramente e lo sforzo gli fece male. «Caro» l'aveva chiamato mentre lo strangolava e lo picchiava fino a fargli perdere i sensi. Dopo, era molto probabile che si fosse messa a cantare mentre lo affettava per togliergli lo strumento dal corpo.

Riusciva a immaginare i suoi antenati non molto remoti mentre balzavano fuori da un nascondiglio e raggiungevano una mandria in fuga...

No, non serviva insistere su quella linea di pensiero.

Perché aveva voluto Dimanche? Aveva accennato al fatto che l'agenzia non era sempre preoccupata per la legalità in quanto tale. Le credeva. Se l'avesse voluto per confezionare delle tessere d'identificazione, avrebbe scoperto ben presto che era inutile. Non che ciò gli fosse di molto conforto... era improbabile che gli avrebbe restituito Dimanche dopo aver fatto la scoperta.

Se era per questo, qual era lo scopo dell'Ufficio Assistenza Viaggiatori? Era una copertura per un altro tipo di attività. La filantropia non c'entrava per niente.

Se avesse ancora posseduto Dimanche sarebbe stato in grado di scoprirlo. Tutto pareva far perno su quello. Con Dimanche lui era quasi un superman, in grado, in pratica, di far fronte a qualunque situazione... qualunque cosa che non comportasse la presenza di una huntner, s'intende.

Senza Dimanche... be', Tunney 21 era ancora molto lontano. Anche se fosse riuscito ad arrivarci senza Dimanche, era certo che la sua missione sul pianeta sarebbe fallita.

Liquidò l'idea di tentare di riprenderlo subito a Murra Foray. Lei era un'audiosensitiva. A sei metri di distanza, senza nessun aiuto, poteva sentire il battito di un cuore, il rumore interno che producevano i muscoli scivolando gli uni sugli altri. Con Dimanche, avrebbe potuto udire il fruscio degli elettroni. Come avversario, lei era nell'insieme troppo formidabile.

Cominciò a infilarsi i vestiti, sussultando ad ogni movimento. L'alterna-

tiva era fabbricare un altro Dimanche. *Se* avesse potuto. Sarebbe stato un lavoro duro per un esperto neuronico familiarizzato con la procedura. Lui non era altrettanto esperto, comunque doveva farlo.

Il nuovo strumento doveva essere migliore dell'originale. Forse non una macchina così impeccabile. Ma più piena... più completa.

Sogghignò, mentre speranzoso pregustava una sorpresa per Murra Foray.

Ignorando le fitte ed ogni altra sofferenza si mise subito al lavoro. Dal momento che i soldi non erano un ostacolo gli fu facile mettere insieme le migliori aziende elettroniche e neuroniche di Godolf. Due di queste furono poste in preallarme. Quando lui gli avesse fornito i progetti, avrebbero dovuto iniziare la costruzione alla massima velocità possibile.

Ogni azienda avrebbe dovuto realizzare una parte del nuovo strumento. Nessuna delle due parti aveva il minimo valore senza l'altra. C'erano poche probabilità che quei godolfiani lenti di comprendonio facessero gli indispensabili collegamenti mentali fra i due progetti, in apparenza del tutto scollegati.

Cassal si ritirò nel suo appartamento e cominciò a tracciare diagrammi. Era più difficile di quanto avesse previsto. Conosceva i principi di base, ma i particolari veri e propri erano assai più complicati di quanto li ricordava.

Dal punto di vista funzionale lo strumento denominato Dimanche era suddiviso in tre fasi principali. C'era un'unità con il cervello e la memoria che funzionava come l'equivalente umano. A differenza del cervello umano, però, non aveva nessun corpo da controllare, così una parte molto maggiore era disponibile per i processi mentali. Interamente neuronico nella costruzione, era assai più piccolo di un cervello elettronico della stessa capacità.

La seconda funzione era elettronica, simile a quella di un radar. Ma invece di oggetti materiali, rilevava e registrava impulsi nervosi lontani. Poteva contare i battiti cardiaci, misurare la frequenza della respirazione. Era perfino capace d'una analisi approssimativa del contenuto del flusso sanguigno. Messo a fuoco in maniera adeguata sui nervi della lingua, delle labbra e della laringe, ritrasmetteva quei dati al cervello neuronico, il quale poi li ricostruiva sotto forma di discorso. In un certo qual modo era la lettura delle labbra portata agli estremi limiti.

Per finire, c'era la voce di Dimanche, un altoparlante sotto il controllo del cervello neuronico.

Per installarlo comodamente nel corpo, Dimanche veniva predisposto in due unità. La parte più grande veniva di solito sistemata chirurgicamente nell'addome. La porzione più piccola, quella che conteneva l'altoparlante, veniva applicata all'interno del cranio, subito dietro l'orecchio. Funzionava secondo il principio della conduzione ossea, permettendo una comunicazione silenziosa tra operatore e strumento. Davvero comodo.

Ma non era sufficiente conoscere tutto questo... ed era questo che Cassal conosceva. Aveva parlato agli esperti della compagnia, aveva visto i disegni e i simboli, i progetti per una versione migliorata. Lui però aveva bisogno di qualcosa di meglio di ciò che era stato progettato.

L'inconveniente era questo: *Dimanche era alimentato direttamente dal sistema nervoso del corpo in cui era ospitato.* Contro Murra Foray si sarebbe trovato in stato d'inferiorità. Lei era più forte di lui fisicamente, e probabilmente anche nella produzione di energia nervosa.

Una soluzione sarebbe consistita nel rendere disponibile al nuovo strumento una frazione più ampia delle correnti neurali del corpo. Ma questo era pericoloso. Un lieve errore di calcolo, e l'utilizzatore sarebbe morto. Eppure, lui *doveva* avere uno strumento che fosse in grado si sopraffarla.

Cassal si sfregò stancamente gli occhi. In qual modo avrebbe potuto fornire energia supplementare?

D'un tratto Cassal balzò a sedere. Ecco la maniera! Una batteria ausiliaria, naturalmente, che non avesse bisogno di essere inserita chirurgicamente nel corpo, energia extra da usarsi soltanto nei casi di emergenza.

La Neuronics Inc. non aveva fatto niente del genere, non aveva mai pensato che un simile accorgimento avrebbe potuto rivelarsi necessario. Non avevano bisogno di sovraccaricare d'energia i loro clienti. Volevano soltanto informazioni in anticipo tramite i pensieri subvocalizzati.

Era più facile per Cassal concepire un'idea del genere che realizzarla. Alla fine del primo giorno, seppe che ciò avrebbe causato un rallentamento.

Per due volte rinviò le scadenze fissate con le aziende che aveva assunto. Si rinchiuse nelle sue stanze e prese delle antisonno malgrado le vigorose proteste del dottore. Dopo una settimana aveva i disegni necessari, rozzi ma leggibili. Un esperto avrebbe dovuto fare innumerevoli correzioni, ma lo scopo era chiaro.

Una settimana. E in questo periodo Murra Foray sarebbe diventata sempre più esperta nell'uso di Dimanche.

Semiaddormentato, Cassal seguì l'esperto di neuronica. Settantadue ore di sonno rallentavano ancora le sue reazioni. Non che non avesse avuto bisogno di dormire dopo quella settimana. Orgogliosamente il godolfiano gli fece visitare i laboratori, anche se lui non era affatto interessato nei loro successi. L'unico aspetto di rilievo era l'enorme scala della loro architettura.

«Ce l'abbiamo fatta, anche se riteniamo che non avremmo accettato il lavoro se avessimo saputo quanto sarebbe stato difficile» blaterò l'esperto neuronico. «Funziona esattamente come lei ha specificato. Abbiamo dovuto fare delle sostituzioni, naturalmente, ma lei capisce che questo era inevitabile».

Lanciò un'occhiata ansiosa a Cassal che annuì. C'era da aspettarselo. Dei componenti che sarebbero stati comuni sulla Terra potevano non essere necessariamente disponibili quaggiù. Comunque, qualsiasi esperto degno della sua paga poteva sempre realizzare le combinazioni giuste e ottenere gli stessi risultati.

All'interno del laboratorio Cassal corrugò la fronte. «Pensavo che avreste realizzato il mio lavoro in una sezione a parte. Che cosa ci fa qui la propulsione planetaria?»

Il godolfiano allargò le ampie mani e parve offeso. «Propulsione planetaria?» Cercò di ridere. «Questo è lo strumento che lei ha ordinato!»

Cassal sussultò. Avrebbe dovuto entrare agevolmente sotto un lembo di pelle dietro il suo orecchio. Un sauriano del Mondo Tre non ce l'avrebbe fatta a trasportarlo.

Si girò furibondo verso l'esperto: «Vi avevo detto che doveva esser piccolo!»

«Ma lo è. Le cito esattamente gli ordini che ci ha dato: "Non mi è familiare il vostro sistema di misure, ma fatelo piccolo, molto piccolo. Calcolate le dimensioni che dovrebbe avere e riducetele ancora della metà. E poi riducete *queste* della metà". Ebbene, questa è la frazione che rimane».

Certamente lo era. Cassal guardò le mani del godolfiano. Eccellenti per nuotare. Non c'era da meravigliarsi che fabbricassero le cose su grande scala.

Mani ampie, tozze e palmate non erano proprio quanto di più adatto ad un lavoro di precisione.

Inutile. Completamente inutile. Adesso sapeva già cosa avrebbe trovato nell'altro laboratorio. Scosse la testa sconfortato. Assistette personalmente alla distruzione dello strumento dopo che ebbe dato istruzioni in merito.

Pagò per il lavoro fatto e recuperò i progetti.

Fatto ritorno nelle sue stanze, si sedette a riflettere. Era ancora la sola soluzione. Se i godolfiani non potevano farlo, avrebbe dovuto trovare qualche razza che invece fosse in grado. Agguantò l'intercom e l'agitò selvaggiamente. Dopo mezz'ora aveva una dozzina d'indicazioni.

I migliori parevano gli spirella. Una piccola razza d'individui simili a insetti, alti appena un metro, i quali avrebbero dovuto possedere un'eccellente abilità manuale, ed erano tecnicamente progrediti. Pareva avessero le necessarie conoscenze. A tre anni-luce di distanza, potevano venir raggiunti in giornata con mezzi di trasporto locali prontamente disponibili. Era probabile che la loro idea di ciò che era piccolo coincidesse con la sua.

Non si preoccupò di fare le valige. Quell'appartamento sarebbe rimasto il suo quartier generale. Qua si trovavano i suoi nemici... eseguì una correzione mentale: il suo nemico.

Si sfregò le orecchie sensibili, grato per quel fastidio. Lo stomaco gli faceva male, ma non sarebbe durato a lungo. Gli spirella avevano realizzato il nuovo strumento proprio come lo voleva lui. Avevano fabbricato una batteria ausiliaria ancora migliore di quella che aveva specificato lui. Toccò gli astucci piatti che aveva in tasca. In caso di emergenza poteva attingere a quelli, mentre Murra Foray avrebbe dovuto limitarsi all'energia immagazzinata nel suo sistema nervoso.

Quello che aveva adesso non era certo lo stesso strumento. Una versione militare, forse. Non gli pareva giusto usare lo stesso nome. Chiamarlo in qualche maniera decisa e vivace, che suggerisca energia grezza. Manche. Un nome buono come un altro. Manche contro Dimanche. Cassal contro una regina.

Avanzò fiducioso lungo la passerella che fiancheggiava la corrente di trasporto. Pioveva. Decise di mettere alla prova il nuovo strumento. Il godolfiano sul lato opposto della strada si piegò in due, chiedendosi come mai le ginocchia avessero smesso di funzionargli. D'un tratto erano diventate gonfie e muoverle gli faceva male. Forse era il clima.

E forse no, pensò Cassal. Alla fine il dolore sarebbe scomparso, ma non aveva avuto l'intenzione di essere così brutale con l'indigeno. Doveva stare attento a come usava Manche.

Esplorò le vicinanze dell'Ufficio Assistenza Viaggiatori, tenendo almeno

un edificio tra sé e la possibilità di venir scoperto. Una pura precauzione. Non c'era nessun indizio che Murra Foray l'avesse scoperto. Per essere una huntner non era molto vigile, all'apparenza. Mandò Manche fuori a esplorare, utilizzando l'energia minima. I relais elettronici di cui Dimanche aveva parlato erano ancora al loro posto. Manche passò oltre facilmente, senza disturbare gli elettroni. Al di là delle guardie non c'era nessuna traccia del Primo Consigliere.

Si avvicinò ancora di più. Ancora nessun avvertimento di pericolo. Lo stesso tecnico si muoveva strascicando i piedi davanti all'ingresso. Un orribile pensiero lo colpì. Era abbastanza facile da verificare. *Un'altra «riorganizzazione» aveva avuto luogo.* La nuova scritta diceva:

UFFICIO ASSISTENZA VIAGGIATORI STELLARI
Nella Tua Ora del Bisogno
Delly Mortinbras, Primo Consigliere

Cassal si appoggiò contro l'edificio, incapace di capire cos'era che lo spaventava e lo sconcertava. Poi, la cosa si fece gradualmente, se non chiara, per lo meno non del tutto così confusa.

PUGNALA era la parola che aveva trovato stampata sul biglietto del gancio dei soldi che il suo aggressore nel vicolo si era lasciato alle spalle. Cassal l'aveva ovviamente interpretata come un ordine dato al tagliagole. Non lo era, naturalmente.[2]

La prima volta che Cassal aveva visitato l'Ufficio Assistenza Viaggiatori, questo era in fase di riorganizzazione. Adesso si rese conto che l'unico scopo di quella riorganizzazione era stato quello di cambiarne il nome, cosicché le iniziali del suo nome originario non formassero più l'acrostico del biglietto.

Adesso, molto probabilmente non aveva più nessuna importanza che lo sapesse o no, così il nome era stato nuovamente cambiato in Ufficio Assistenza Viaggiatori *Stellari.*

Era per questo, capì con amarezza, che Murra Foray era stata così sicura che la tessera d'identificazione da lui realizzata con Dimanche era una contraffazione.

Conosceva l'uomo che aveva derubato Cassal di quella originaria e forse l'aveva perfino aiutato a progettare il furto.

Questo non aveva senso per Cassal. Eppure doveva avere senso. Aveva sospettato che l'organizzazione dovesse essere un racket, ma ovviamente

non lo era. Con qualsiasi nome la si chiamasse, era effettivamente dedita ad aiutare il viaggiatore arenato. Il problema era... quali viaggiatori?

Dovevano esserci degli agenti dell'agenzia allo spazioporto che controllavano qualunque prospettiva potenziale in arrivo, per scoprire dov'erano diretti e se i loro documenti erano in ordine. Poi, proprio com'era accaduto a Cassal, la persona individuata veniva derubata dei suoi documenti cosicché qualcun altro, arenato quaggiù, potesse proseguire per la sua destinazione.

L'anziano, trasandato tecnico terminò di cambiare la scritta dell'ultima porta e si avvicinò traballando a Cassal, sbirciandolo attraverso la pioggia e l'oscurità.

«Anche lei è incastrato quaggiù?» gli chiese con voce tremula.

«No» rispose Cassal, con dignità... dignità malferma. «Non sono incastrato. Sono qui perché voglio esserci».

«Lei è matto» dichiarò il vecchio. «Ricordo...»

Cassal non aspettò di scoprire cosa mai ricordasse. Una terra impossibile, forse un pianeta che descriveva un'orbita perfetta intorno a un sole ideale. Un continente sul quale s'innalzava una catena montuosa color porpora per sorreggere un cielo color miele. Abitanti con cui chiunque poteva rilassarsi facilmente senza ansie o preoccupazioni. In breve, il suo proprio mondo nativo dal quale, di notte, tutte le costellazioni apparivano familiari.

In qualche modo Cassal riuscì a far ritorno al suo appartamento, e ruzzolò stanco sul letto. Il confronto non avrebbe avuto luogo. Tutti quelli collegati con l'agenzia - compresa Murra Foray - erano rimasti «incastrati» laggiù per una ragione o per l'altra. Niente tessera d'identificazione, niente soldi, o qualunque altro motivo, qualunque fosse. Era quello, appunto, il personale dell'Ufficio: un branco di disperati in esilio. La «filantropia» riguardava loro e nessun altro. Arraffavano le tessere e i quattrini dai viaggiatori più promettenti, lasciandoli a loro volta arenati laggiù, e questi, venuto il loro turno, dovevano associarsi all'Ufficio e usare gli stessi metodi per poter continuare i loro viaggi.

Era un nastro interminabile di viaggiatori arenati, che derubavano e arenavano altri viaggiatori, i quali poi dovevano derubarne e arenarne altri, e così via...

Cassal non aveva una sola possibilità di raggiungere Murra Foray. Lei

aveva usato il tempo a disposizione - e Dimanche - per creare la propria tessera d'identità e scappare. Stava rientrando a Kettikat, il pianeta degli huntner, e doveva già trovarsi a molti anni-luce di distanza.

Ma lo era davvero, così lontana? Le scritte dell'Ufficio erano state appena cambiate. Forse la nave era ancora nello spazioporto, oppure era già in viaggio ma non aveva ancora raggiunto la velocità della luce. Cassal scrollò le spalle, sconfitto. Non gli sarebbe servito a niente, non avrebbe mai potuto salire a bordo.

D'un tratto si rizzò su un gomito. Lui non poteva, ma Manche sì! A differenza del suo vecchio strumento, questo era in grado di operare a incredibili distanze, la sua potenza non dipendeva più esclusivamente dalla sua limitata energia nervosa.

Con calcolato furore lasciò che Manche si lanciasse nello spazio.

«Eccoti qua» esclamò Murra Foray. «Ho pensato che ci saresti riuscito».

«Davvero?» le chiese, gelido. «Dove sei, adesso?»

«Sto lasciando l'atmosfera, se puoi chiamare atmosfera la roba intorno a questo pianeta».

«Non è l'atmosfera che è brutta» ribatté lui, con tutta la cattiveria possibile. «È la filantropia».

«Per favore, non provare questi sentimenti» lei lo pregò. «Devo ammettere che gli huntner sono gente piuttosto insolita, ma talvolta perfino noi abbiamo bisogno di aiuto. Dovevo avere Dimanche, e l'ho preso».

«Con il rischio di uccidermi».

La nota divertita nella voce di lei era strana: c'era una sfumatura di tristezza. «Non ti ho fatto del male: non avrei potuto. Eri troppo carino, come un... be', l'animale nativo di Kettikat che verrebbe chiamato un orsetto sulla Terra. Un orsetto carino e adorabile».

«Orsetto» ripeté lui, adesso davvero punto sul vivo. «Fai attenzione, questo orsetto potrebbe avere gli artigli».

«Artigli lunghi. Tanto lunghi da arrivare da qui a Kettikat?» Rise, ma con un suono languido e poco convincente.

Manche colpì all'ordine silenzioso di Cassal. La risata si cancellò di colpo.

«Cos'hai fatto?» chiese Dimanche. «Ha perso completamente i sensi».

Non c'era nessun motivo per provare rimorso, invece, cosa strana, lui lo provò. Aveva la gola asciutta.

«Allora anche tu puoi comunicare con me. Tramite Manche, naturalmen-

te. Ho fabbricato uno splendido strumento, non è vero?»

«Temibile» commentò Dimanche con severità. «È priva di sensi».

«Te l'avevo già sentito dire la prima volta». Cassal esitò. «È grave?»

Dimanche compì un rapido esame. «Certo che no. Una piccola cosa così non può farle del male. Il suo sistema nervoso è una meraviglia. Penso che potrebbe contenere la corrente di un'intera città. Bello!»

«Sono conscio della bellezza» disse Cassal.

vSeguì un silenzio impacciato. Dimanche lo ruppe: «Adesso che conosco i fatti, sono orgoglioso di essere lo strumento prescelto da lei. La sua necessità era più grande della tua».

Cassal ringhiò: «Come Primo Consigliere aveva accesso a ogni...»

«Non interrompermi con le tue mezze verità» disse Dimanche. «Gli huntner sono speciali; e anche la struttura del loro cervello. Non necessariamente migliore, soltanto diversa. Solo i centri uditivi e visivi del loro cervello assomigliano a quelli di un uomo. Puoi immaginare i risultati anche soltanto d'una manomissione superficiale di quelle parti della sua mente. E un'identificazione rubata comporterebbe la lobotomia».

Riusciva a immaginarlo. Cassal scosse il capo. No, non poteva. Una Murra Foray accecata e sorda non sarebbe mai tornata al pianeta degli huntner. Secondo il suo condizionamento razziale, una giovane tigre cieca doveva strisciare via e morire.

Ancora una volta vi fu silenzio. «No, non finge di aver perso i sensi» annunciò Dimanche. «Per un momento avevo pensato... ma non importa».

La conversazione stava durando più a lungo di quanto si fosse aspettato. La nave doveva essere vecchia e lenta. C'erano ancora alcune cose che voleva scoprire, se ce ne fosse stato il tempo.

«Quand'è che passate all'iperpropulsione?» chiese.

«È da un po' di tempo che ci siamo passati» rispose Dimanche.

«Ripetilo!» esclamò Cassal, stupefatto.

«Ho detto che da un po' stiamo viaggiando più veloci della luce. Qualcosa che non va?»

Niente. Proprio niente. In teoria c'era soltanto un mezzo per comunicare con una nave che viaggiava più veloce della luce, e questo non era ancora stato inventato.

Non lo era stato finché lui non aveva messo assieme uno strumento che aveva chiamato Manche. Senza volerlo, aveva creato molto di più di quanto fosse sua intenzione. Avrebbe dovuto sentirsi inebriato.

Dimanche interruppe i suoi pensieri. «Suppongo che tu sappia cosa pen-

sa di te».

«L'ha detto con sufficiente chiarezza» replicò Cassal, stancamente. «Un orsetto. Un giocattolo infantile senza cervello».

«Fra gli huntner le donne sono vigorose e aggressive» proseguì Dimanche. La sua voce diveniva più debole a mano a mano che la nave, già distante molti anni-luce, scivolava via sprofondando dentro distanze incommensurabili. «Per quello che riguarda le parole, la morale è molto rigida. Per esempio, "caro" non viene mai pronunciato, a meno che la persona non l'intenda davvero. Gli uomini huntner sono deboli e non oberati da un'eccessiva intelligenza».

La voce era appena appena udibile, ma continuò: «La principale figura romantica nei sogni delle donne...» La voce di Dimanche svanì del tutto.

«Manche!» gridò Cassal.

Manche reagì con tutto quello di cui disponeva. «.. è l'orsetto».

L'inebriamento non c'era stato, ma adesso arrivò il trionfo. Non era il momento di esitare, e Cassal non esitò. Le loro azioni erano state dirette le une contro le altre, ma le rispettive emozioni, che ognuno dei due aveva cercato di ignorare, erano reali e intense.

Il gravitatore lo calò al piano terra. Nel giro di pochi minuti, Cassal era all'Ufficio Assistenza Viaggiatori Stellari.

E, malgrado nessuno, salvo lui, lo sapesse, perfino quello era sbagliato. Rapidamente, trovò il vecchio tecnico.

«C'è stata una nuova riorganizzazione» gli disse Cassal in tono deciso. «Voglio che le scritte siano cambiate».

Il vecchio si drizzò. «Lei chi è?»

«Mi sono appena eletto» replicò Cassal. «Sono il nuovo Primo Consigliere».

Sperò che nessuno fosse così sciocco da sfidarlo. Voleva una organizzazione che potesse funzionare subito, non un ospedale pieno di paralitici.

Il vecchio ci pensò. Era soltanto un operaio di basso rango, ma lavorava per l'ufficio da lungo tempo. Non era niente, nessuno, ma sapeva riconoscere il potere, quando se lo trovava accanto. Si asciugò gli occhi e uscì fuori in mezzo alla pioggia fredda e sottile, strascicando i piedi. Rapidamente, le nuove scritte comparvero:

UFFICIO ASSISTENZA VIAGGIATORI STELLARI
CON NOI
DENTON CASSAL, PRIMO CONSIGLIERE

Cassal si sedette al centro di controllo. Ogni cubicolo per gli interrogatori era visibile con una sola occhiata. Inoltre c'era un pannello speciale, collegato direttamente con lo spazioporto, che registrava i dati essenziali di ogni viaggiatore arrivato di fresco. Gli vennero in mente alcuni piccoli miglioramenti, ma non avrebbe avuto il tempo di attuarli. Ne parlò con il suo assistente, un uomo dotato di un'ottima mente logica. Non veramente di primissima classe, ma molto adeguata alla sua posizione di secondo piano. In quell'organizzazione ogni membro saliva in fretta o affondava al giusto livello, e questi l'aveva fatto senza che vi fosse stato bisogno di lottare.

Gli affari erano stagnanti. Le ultime navi arrivate avevano portato viaggiatori che erano diretti verso destinazioni incredibilmente cupe e desolanti, niente di cui dovesse occuparsi.

Rifletté sullo strumento: era l'aggiunta di energia che faceva la differenza. Dimanche più l'energia, uguale Manche, e Manche innalzava colui che l'usava molto al di sopra del livello degli altri uomini. C'era poco da temere.

Ma essenzialmente il vero valore di Manche stava in questo - era un inizio. Per suo tramite, lui aveva comunicato con una nave che viaggiava più veloce della luce. L'unico strumento capace di fare una cosa del genere era la radio istantanea. In effetti, non era una radio, ma il vecchio nome gli era rimasto appiccicato.

Manche in realtà era un modello molto primitivo di radio istantanea. Era grezzo. Tutti i primi passi lo erano. Limitato nella portata, adesso era praticamente senza nessun valore per quello scopo. Ma in seguito la portata sarebbe stata aumentata. Collegate un cervello prodotto neuronicamente a un cervello umano, aggiungeteci l'energia di una piccola batteria atomica, ed ecco che Manche era creato.

L'ultimo passo era la sua personale parte nell'invenzione. Oppure, il merito andava a Murra Foray. Se non avesse rubato Dimanche, lui non si sarebbe mai trovato nella necessità di mettere insieme il nuovo strumento.

Le linee severe del suo viso si rilassarono. Murra Foray. Si chiese quali fossero i costumi matrimoniali degli huntner. Sperava che il matrimonio fosse un costume, su Kettikat.

Cassal si lasciò andare contro lo schienale. Ufficialmente la sua missione era completata. Adesso, lui non aveva più nessun bisogno di andare su Tunney 21. Lo scienziato che lui era stato mandato a prelevare poteva benissimo restarsene laggiù, con la sua oscura arroganza. Cassal sapeva che,

adesso, lui avrebbe dovuto tornare immediatamente sulla Terra. Ma la Galassia era molto, molto grande, e c'erano un sacco di posti dove andare.

Ce n'era uno solo, però, che adesso gli interessava... Kettikat, lontano dal centro della Galassia quanto la Terra, ma nella direzione opposta, incredibilmente lontano in termini di problemi e mezzi di trasporto. Sarebbe stato difficile perfino per un uomo che poteva utilizzare i servigi di Manche.

Cassal guardò il quadro di controllo. Qualcuno voleva andare su Zombo.

«Delly» disse, rivolgendosi al suo assistente. «Prova il 13. Potrebbe essere quello che cerchi per tornartene sul tuo pianeta».

Delly Mortinbras annuì grato e si inserì.

Cassal continuò a controllare. C'era più di quanto avesse immaginato, anche se stava imparando in fretta. Non era sufficiente avere un'identificazione, denaro e una destinazione. La nave giusta poteva anche arrivare, ma soltanto con un posto in piedi. Qualcuno doveva venir «persuaso» che Godolf era un posticino comodo e buono come qualunque altro per una fermata fuori programma.

Non sarebbe cambiato in maniera avvertibile durante l'arco della sua vita. C'erano troppi miliardi di stelle. Prima doveva perfezionarlo, isolarlo dalla dipendenza dell'elemento umano, e poi sarebbe venuta l'installazione. Un procedimento lento, perfino con l'aiuto di Murra.

Un giorno sarebbe ritornato sulla Terra. Sarebbe stato il benvenuto. L'informazione che avrebbe inviato ai suoi ex datori di lavoro, la Neuronics Inc., li avrebbe più che compensati della perdita di Dimanche.

D'un tratto fu sul chi vive. Era appena giunto un rapporto.

Un giorno, pensò teneramente, esaminando il rapporto, ci sarebbe stato un orsetto in grado di arrivare fino a Kettikat. Con gli artigli... ma non pensava che sarebbero stati necessari.

[1] Gioco di parole tra «godolfiana» e «godawful», all'incirca, «stramaledetto da Dio» *(N.d.T.)*.

[2] L'acrostico del nome inglese dell'Ufficio Assistenza Viaggiatori Stellari (cioè Star Travelers Aid Bureau) è infatti STAB, che pure in inglese significa «pugnala». Il complicato gioco di parole e acrostici è ovviamente intraducibile in italiano. *(N.d.T.)*.

Gioco per bionde
Game for Blondes
di John D. MacDonald

Galaxy, ottobre

John D. MacDonald è stato uno degli scrittori più venduti d'America, creatore di Travis McGee, con settanta romanzi e più di cinquecento racconti a suo credito, un uomo che non ha mai dimenticato le sue radici nelle riviste pulp degli ultimi anni Quaranta. Nel 1952 John D. MacDonald pubblicò un eccellente romanzo di suspense, Damned, *e uno splendido romanzo di fantascienza,* Ballroom in the Skies, *un validissimo esempio di storia «a test» così popolare negli anni Cinquanta. È un piacere ridargli il benvenuto nelle pagine di questa serie. (Vedi «Spectator Sport», nel volume n. 12) con uno dei suoi migliori racconti.*

«Gioco per bionde» riflette la tradizione hard-boiled dalla quale l'autore è emerso, ed è un'ulteriore prova della sua sensibilità davvero unica per il campo della fantascienza, e la perdita che noi tutti abbiamo subito quando l'ha lasciato per altri pascoli. - M.H.G.

«Oh, se soltanto potessi rifarlo!» Quante volte avete udito questa frase. Bene, esiste forse nella vostra vita un qualche momento talmente carico di conseguenze del tipo malvagio da farvi ardentemente desiderare di tornare indietro e farlo un'altra volta?

Il guaio è... quali sarebbero le conseguenze? In realtà, voi non lo sapete. Su questo argomento, esiste il classico di O. Henry, «The Roads of Destiny», nel quale il nostro eroe arriva a un incrocio e si trova a dover scegliere fra andare a destra, oppure a sinistra, oppure tornare a casa. E in ognuno dei tre casi finisce morto con una pallottola uscita dalla stessa pistola.

Naturalmente, io non sono fatalista fino a questo punto, ma d'altronde nella vita reale, voi non potete comunque sapere quali potranno essere le conseguenze. Nel 1949 accettai un lavoro a Boston, e soltanto pochi mesi dopo vendetti il mio primo libro. Se la vendita del libro fosse avvenuta prima, avrei potuto decidere di non accettare quel lavoro e rimanere a New York, dove tanto disperatamente volevo restare.

Supponete che l'avessi fatto. Quali sarebbero stati gli effetti sulla mia successiva carriera di scrittore? Non ne ho la più pallida idea. E perciò non ho altra scelta se non accettare ciò che è. *È la mia scelta di Hobson, per citare di nuovo un concetto preso da una storia precedente.*

Salvo il fatto che dopo aver letto «Gioco per bionde», potreste decidere di stare un po' più attenti al momento-chiave. È un gioco senza risposta, ma potrebbe essere interessante. - I.A.

Martin Greynor era molto, molto ubriaco, non allegramente ubriaco, non ubriaco a causa di sei bicchierini trangugiati in quattro e quattr'otto da poco tempo, ma ubriaco a livelli variabili dalle ore dieci pomeridiane del dieci dicembre. Due grandi dieci scarlatti nella sua mente, che lo accompagnavano sempre - dagli zeri come un paio di fari, Ruth accanto a lui, immersa in un dolce profumo, avvolta nella pelliccia. E uno dei suoi attacchi di rabbia, stupidi, cattivi, incontrollati. Il 10 dicembre. Le 10 di sera. Prendendo le lisce curve nere a tutto gas, col motore rombante, costringendola a dirgli che andava troppo in fretta. Una volta che lei l'avesse detto, lui poteva rallentare, e quella sarebbe stata una piccola vittoria.

«Troppo veloce, Marty!» lei disse. E furono le sue ultime parole.

I fari che s'ingrandivano fulminei, la lunga slittata uggiolante e lo schianto, e il fracasso che non finiva più La pelliccia lacerata e il sangue e scomparso il dolce profumo.

Adesso era la vigilia dell'anno nuovo. Ruth non c'era più. Il suo lavoro non c'era più, la macchina non c'era più. Erano rimasti i soldi, però, soldi in abbondanza. Strana la faccenda del bere. La fase traballante, malata, precipitante in basso, dura una dozzina di giorni, aveva scoperto. Scoperta importante. Un vantaggio per la scienza. Allora sei corazzato. L'alcool cade in un pozzo, *clank.* Cammina calmo, parla calmo. Ma arriva l'illusione su piccoli piedi morbidi e rosei. Ruth davanti a voi che procede in fretta lungo una strada buia. «Ruth! Aspettami!»

In fretta s'infila una maschera di vimini, si gira, vi rivolge una smorfia e dice con voce raschiante, canzonatoria, resa rauca dal gin: «Vuoi qualcosa, dolcezza?»

È sgusciata via dietro l'angolo successivo. Corri, adesso, e la vedrai al prossimo isolato. La crosta di umida fanghiglia di dicembre, il cuoio rigido che si restringe delle scarpe che sono uscite dalla vetrina di quel negozio.

«Marty, compriamo un paio di scarpe per te... Mi piacciono quelle scarpe».

Il vestito le piaceva. Adesso un po' sfilacciato, un po' rancido. L'appartamento come l'avevano lasciato quella sera. Mai tornato. I letti ancora disfatti, senza dubbio.

Cammina per le strade di notte, cercando la punizione. Cercando un mo-

do per scaricare il peso della colpa. Adesso i vecchi locali non ti vogliono più. «Spiacenti, signor Greynor. Lei comincia a puzzare». Nei bar più piccoli non ci badano.

«FE-LIII-CE ANNO NUOVO!»

Gli specchi del bar sono incantati. Ruth in piedi dietro di te. Diceva: «Non scappare mai via da me, tesoro. Sarebbe fin troppo facile trovarti. Cercasi... un uomo dai capelli rossi con un occhio azzurro e uno castano. Visto? Non ce la faresti proprio».

Il volto che ti guarda è diventato scarno perché hai smesso di mangiare.

Chinò la testa sul banco del bar finché le labbra quasi toccarono il bicchierino, poi lo sollevò, facendogli descrivere una stretta curva, buttando la testa all'indietro. Si aprì la strada bruciando, giù dentro il nulla. Il barista sbatté il resto sul banco. Martin Greynor armeggiò con le monete, spinse un quarto di dollaro fino al bordo opposto del banco. Il barista lo fece scivolar giù con un grugnito di malumore lasciandolo cadere con un tintinnio dentro un bicchiere là dietro il bar.

Martin si girò e vide di nuovo le tre ragazze. Si chiese se le vedeva di nuovo o era la prima volta. La mente fa di questi scarti, salti, rimbalzi. Dibatté fra sé il problema con solennità, ma non arrivò a nessuna conclusione. Erano a un tavolo, e lo stavano fissando tutte e tre con aria attenta. Anche questo poteva esser frutto d'immaginazione. Tre adorabili creature come quelle non si sarebbero messe a fare il logorante giro dei bar per continuare a guardarti. Non sei talmente affascinante, Martin.

Quando dubiti di qualcosa, scrivitela in cima alla testa e sottolineala con molta fermezza, sperando che quando la situazione si verificherà di nuovo tu riesca a ritrovare il posto dove te la sei scritta.

Uscì dal locale con passo fermo e si arrestò sul marciapiede. Aveva la netta impressione che Ruth fosse distesa di piatto sul tetto, con la testa penzolante dall'orlo dell'edificio, e lo guardasse sogghignando. Si girò di scatto e sollevò lo sguardo. La luna era sospesa nebbiosa sopra Manhattan pervertita dal neon.

L'isolato seguente. Non girare a destra. Da quella parte andresti verso il centro, verso i prezzi più alti, verso i locali dove ti lascerebbero fare tre passi dentro la porta per poi obbligarti al dietrofront e sbatterti fuori. Rimani lì, amico.

Quella prima settimana l'avevano derubato più di una volta. Ogni volta avevano fatto un gran baccano perché andasse in banca a prendere altri

soldi. Adesso avevano smesso di preoccuparsi. Una di quelle volte l'avevano lasciato seduto sul marciapiede a sputar fuori un dente, la sua lingua continuava a trovare il buco.

Un'insegna al neon nel mezzo dell'isolato successivo. Due coppie sedute sull'orlo del marciapiede.

«Là luuungo il fiume del vecchio mulinoooo...»

Visti dalla macchina di pattuglia.

«Muoversi! Smammare!»

Guardò dietro di sé. La silhouette di tre femmine, a braccetto, al passo, il tic-toc-tic dei graziosi tacchi alti che evitavano le chiazze grigie della melma.

S'infilò nella porta sotto il neon. Era buia. Da qualche parte in fondo il miagolio d'un clarinetto e il pulsante rintronare d'un pianoforte accompagnavano le danze. Martin si accostò con circospezione al bar. Il barista si fece avanti in fretta, con l'espressione preoccupata... Martin tirò subito fuori un biglietto da cinque.

«Whisky, liscio» disse.

Il barista sostò un momento a contare tre dollari, poi si voltò verso lo scaffale del whisky.

Martin sbirciò dietro di sé e le vide entrare. Frugò in cima alla sua mente e trovò il posto robustamente sottolineato. Lesse: tre bionde. Tre bionde arroganti, bocca umida, occhi roventi, vestite per eccesso - zuccherose nella penombra. Sì, le stesse.

Questo lo fece uscire da se stesso, la mano aggrappata all'orlo della sua anima, per dare un'occhiata oltre l'orlo, appunto. Una sola bionda in quel posto avrebbe fatto ruotare le teste come durante una partita di tennis. Due, avrebbero suscitato esclamazioni calde e commosse. Tre, a quanto vedeva, parevano stordire il locale. Il borbottio delle conversazioni ne parve come paralizzato. Fece scorrere dita pelose lungo le spine dorsali dei maschi.

Lo stavano osservando. Si voltò a guardare fino a quando non ne fu certo. D'accordo. Fatto confermato. Tre bionde che lo seguivano da un locale all'altro. Che lo osservavano. Il passo successivo - osservale proprio bene, guarda se qualcuno non gli passa attraverso.

Presero posto a un tavolo accanto alla parete. Continuò ad osservarle. Un giovanotto aitante si avvicinò tutto impettito al loro tavolo, tirandosi su i calzoni, esibendo un sorriso sfacciato. Si chinò sul loro tavolo. Tutte e tre lo fissarono freddamente. Una scosse la testa avvampante. Lui insisté.

Il giovanotto si girò in fretta e con violenza e schizzò letteralmente in a-

ria, irrigidito. Martin lo vide andar su con uno scatto improvviso di muscoli contratti dagli spasimi, la testa arrovesciata all'indietro, il volto una maschera di angoscia. Ricadde giù come qualcosa spinto fuori da una finestra. La gente si raccolse intorno a lui, bloccando così la visuale a Martin.

Lui guardò ancora le bionde. Lo stavano osservando. In uno spazio vuoto, in fondo alla sua mente, un coniglio corse a nascondersi, là dove non c'era nessun nascondiglio, e i cani rimasero seduti a guardare con la lingua penzoloni. Un'ondata di gelo ebbe inizio da un punto alla base della sua spina dorsale e si spinse strisciando fin dentro alle sue ascelle.

Martin vuotò il bicchiere, raccolse il resto dal banco e se ne andò.

Corse fino all'angolo, si fermò e il tremito scomparve. La melma cominciava a gelare, scricchiolando sotto le sue scarpe. Quella era un'altra cosa. Non c'era bisogno di mangiare e non si sentiva il freddo. Ergo, bisognava superare la paura. Vai in giro a lasciarti spaventare dalle bionde, e la gente comincerà a indicarti.

Ridacchiò. Il suono era rigido come la crosta del ghiaccio che rivestiva la melma sul marciapiede. Non abbiamo niente da temere se non la paura stessa.

Problema per la classe: Ecco, vedete, abbiamo un tizio. Sta morendo di cancro o di qualcos'altro, capite. È agonizzante e qualcuno entra nella sua stanza, si ferma accanto al suo letto e solleva un grosso randello per mollargliene uno. Ha paura il tizio? E se ha paura, perché? Se ce l'ha, significa che talvolta la paura è indipendente da un giudizio obiettivo e intellettuale della situazione complessiva. Significa che la paura ha origine nello stomaco, laggiù dove vive l'animale, laggiù dove c'è il sangue del coniglio.

Un pezzo di carta arrivò sospinto dal vento da dietro l'angolo e gli avvolse una gamba. Martin si chinò, lo districò e lo rispedì per la sua strada.

«Hai una fretta del diavolo, vero?» disse.

Tic-tac-tic-tac. Perdio, marciavano in modo perfetto. Ex appartenenti al corpo militare femminile. Tutte bionde e tutte che venivano da quella parte. E allora, cosa possono farti delle bionde? Rimase fermo dove si trovava, contando lentamente fino a dieci.

Tic-tac.

La paura gli balzò come un razzo alla gola, esplodendogli fuori dalle orecchie, e spingendolo a precipitarsi di corsa come se avesse il diavolo alle calcagna.

Una macchina di pattuglia lo inchiodò con la luce dei fari, seguendolo come se si trovasse su un palcoscenico, dandogli la sensazione di correre, correre, correre da fermo. Si arrestò e si appoggiò contro un edificio, ansando. Il riflettore lo teneva ancora sotto tiro. Gli inchiodava gli occhi al muro dietro le sue spalle. Un paio di grosse spalle lo oscurarono. Un cigolare di cuoio e un luccicare di ottone.

«Perché stai correndo, capo?»

«È... è molto freddo, stanotte. Mi tiene caldo».

Il poliziotto fece scivolare la mano verso il muro, fino ad agguantargli il vestito rancido, raddrizzandolo con uno strattone. «Perché stai correndo, ho chiesto».

«Quelle tre bionde che stanno arrivando... mi stanno inseguendo». Sentiva che stavano arrivando. Il faro cambiò direzione. Era cieco, ma poteva sentirle.

«Seguendo te, balordo?»

«Sì, io...»

«Johnny, faremo meglio a scaricare il capo, qui, alla centrale. Su, vieni, signor Irresistibile».

Tic-tac-toc-tic. Silenzio.

«Cosa volete, ragazze?»

Bottoni d'Ottone fece un violento salto in alto, braccia rigide, gambe rigide. Martin cadde in mezzo alla melma e rotolò. Dentro la macchina di pattuglia il conducente s'irrigidì, la sua testa picchiò con un sonoro *bong* sul tetto metallico.

Martin si mise a correre, piagnucolando. Un campo vuoto e nessun nascondiglio. Gli occhi saggi dei cani da caccia. Aspettate fino a quando sarà qui di nuovo, amici.

Si girò, slittando sulla melma che stava ghiacciando, e corse dentro un vicolo, inciampando su un mucchio di spazzatura, finendo lungo disteso, rialzandosi, artigliando il terreno, andando a sbattere contro un muro, graffiandosi le mani. Si girò. La silhouette di tre femmine all'imboccatura del vicolo. Alte di fianchi, dalle lunghe gambe, i tacchi alti, le teste color crema.

Martin produsse dei piccoli suoni con la gola e avanzò lungo il muro trascinandosi con le mani. Un vicolo come una scatola da scarpe con un'estremità che mancava... quella dove si trovavano *loro.*

Si sedette e si coprì gli occhi. Conta fino a dieci e scompariranno. Uno,

due, tre, quattro...

Un nuovo riflettore. Questo era diverso. Lo illuminava da un gran numero di piccole direzioni diverse, come una di quelle strane docce con una dozzina di teste spruzzanti.

«Preso» disse la voce di una bionda.

«Secondo spec, no?»

Si tenevano fuori dalla vivida luce.

«Colore e via» disse una.

«Preso um».

Qualcosa crebbe davanti a lui, un pallone rosso da felice-anno-nuovo. Dunque era uno scherzo... forse. Si mosse verso di lui attraverso l'aria, diventando iridescente. Lui lo prese. Era gelatina rossa con una pelle di cellophane. Continuava a cercare di sfuggirgli dalle dita.

«Yah-ha!» disse una delle bionde.

Il palloncino gli si ruppe tra le mani, spruzzò una pioggia di aghi verdi su per il suo naso... su su... fino ad andare a sfrigolare nel grasso del suo cervello.

Il cielo si ruppe in due e lui cadde giù, all'indietro, a testa in giù, sfrigolando.

Martin scivolò, nudo, su un pavimento a specchio. Lui aveva le dimensioni di un insetto, e quello era lo specchio che stava sulla toilette di sua madre un milione di anni prima. Smise di scivolare e cercò di rizzarsi a sedere. La mano con la quale stava cercando di far presa sul pavimento slittò, e lui picchiò la testa.

Tentò di nuovo, con maggior cautela. Riuscì a rizzarsi a sedere spostando a poco a poco il suo peso, ma non riuscì ad alzarsi in piedi. Quella superficie non possedeva nessun attrito. Al suo confronto, una superficie di ghiaccio era carta vetrata.

Martin si distese e sollevò lo sguardo. Sopra di lui non c'era niente. Ci pensò sopra per un po'. Niente. Non una unica, singola cosa. Un niente con un difetto. Un piccolo difetto. Lo scrutò. Questo aveva la forma di un minuscolo uomo nudo. Mosse una gamba. Il minuscolo uomo nudo mosse una gamba. Ogni cosa andò di colpo a fuoco. Uno specchio sotto di lui e, ad un'altezza incredibile, un altro specchio sopra di lui.

Adesso, pensò, sono un microbo sotto un enorme microscopio. Il suo corpo gli dava una strana sensazione. Riuscì un'altra volta a rizzarsi a sedere. Guardò se stesso. Pulito. Impossibilmente, incredibilmente pulito. Le

unghie delle sue mani erano candide come la neve. Quelle dei piedi come la carta bianca. La sua pelle era pulita e rosea con il bagliore della salute. Ma il vecchio cuore continuava a battere lento e dolorante.

Silenzio... Tutto quello che riusciva a sentire era il rombo del suo stesso sangue nelle orecchie. Come ascoltare una conchiglia marina. C'era stato un grande nicchio nella casa di suo padre.

«Senti il mare, Marty?»

Lo specchio s'inclinò e lui scivolò dentro un buco che prima non c'era. Sbucò fuori in una stanza quadrata, azzurra.

Le tre bionde erano là, e lo stavano osservando. Non ci capitano elefanti rosa. Non ci capitano serpenti e insetti. Ci capitano le bionde.

Martin si alzò in piedi, fin troppo consapevole della propria nudità. L'osservavano con calma, ignorandolo.

«Oh, sentite, adesso!» esclamò. «Non potremmo essere amici?»

Erano cambiate. La loro bocca era diversa... di un verde vivo dipinto a formare un perfetto rettangolo. Lo guardavano con il tranquillo orgoglio del proprietario. Bel cagnolino.

«Sentite, adesso» cominciò di nuovo, e subito s'interruppe non appena notò il loro strano abbigliamento. Guardò meglio. Signore, per favore, non potevano essersi vestite con della vernice a spruzzo!... Ma l'avevano fatto.

«Questo» balbettò, «è un incubo di Petty, tratto da Varga».

La verniciatura era graziosamente ombreggiata ai bordi, ma pur sempre un lavoro di verniciatura. Una delle tre gli si avvicinò, lo afferrò per i capelli e gli piegò la testa all'indietro. Lo guardò negli occhi e produsse un piccolo rumore chiocchiante di soddisfazione. Si girò e gli indicò l'angolo.

«Adesso, yuppa» gli disse.

«Come si fa a yuppare?» chiese lui, con voce priva d'espressione.

Guardò una delle altre bionde, la quale disse con lentezza e precisione: «Presto - su - adesso, tardi».

C'era un mucchietto d'indumenti in un angolo. Si avvicinò, lieto che gli si offrisse una possibilità di riappropriarsi delle mutande, anche in un mondo di sogno. Gli indumenti erano riconoscibili, il tessuto no. Una sorta di caricatura della sartoria del maschio americano verso la metà del ventesimo secolo. Ogni incongruità degli indumenti era esagerata. I bottoni delle maniche grandi come piattini. Le spalle imbottite verso l'esterno d'una trentina di centimetri su ciascun lato. Niente bottoni automatici, niente fibbie, niente chiusure lampo. Ve li infilavate e in qualche modo si adattavano a voi. I bottoni del vestito erano falsi. Il vestito era azzurro vivo con

una striscia d'un rosso stridente.

Vestito, si sentì una parodia di se stesso.

Un grande urlo giunse da lontano. Pareva un «Yah-hah!» uscito da diecimila gole. D'un tratto ebbe la netta impressione di essere stato esposto.

La bionda più vicina confermò quell'impressione. Si avvicinò e gli serrò un cerchietto metallico intorno alla fronte.

Tre catene d'oro ne penzolavano. Ognuna delle bionde prese una catena. Quella più vicina ad una delle pareti azzurre la toccò. Una fenditura si aprì e si ripiegò su se stessa. L'attraversarono. Le bionde cominciarono a incedere impettite. Un passo ampio e scandito. Il passo vigoroso d'una spogliarellista.

«Ecco che arriva Martin» mormorò una voce.

Si trovava nel mezzo di un giardino. L'erba tagliata corta sotto i suoi piedi era elastica. Terrazze perfettamente curate si levavano sui tre lati. Un sole corposo, un miliardo di fiori e parecchie migliaia di persone eccezionalmente belle che indossavano soltanto verniciature e nient'altro.

Nella pista centrale c'era qualcuno. Individui legati a catene come lui, ognuno retto da tre bionde. Gli spettatori erano tutti sulle terrazze. C'era un'atmosfera da pic nic.

Avanzarono nel mezzo dell'arena. Gli altri prigionieri venivano condotti intorno in un giro interminabile.

«Yah-hah!» gridava la moltitudine. «Yah-hah-ha!»

Si fermarono un attimo al centro, poi cominciarono il giro. Martin fissò i suoi compagni di prigionia. Alcuni erano uomini e altri erano donne. Uno indossava pelli di animali, un altro un'armatura. Uno era vestito come un ritratto di George Washington. Alcuni portavano indumenti che non aveva mai visto prima.

Venne condotto intorno e intorno. Altri personaggi si portarono in mezzo all'arena per l'inchino di saluto. Qualcosa lo turbava, qualche piccola sciocchezza. Non riusciva a concentrare la mente su di essa. Troppe cose stavano accadendo in quel delirio.

Poi ci arrivò... sì, tutti i prigionieri avevano i capelli rossi.

Si voltò a guardare la donna coperta di cicatrici che camminava dietro di lui. Aveva i capelli rossi, un occhio azzurro e uno castano. Reggeva un ombrello e un cappellino da sole. Lanciò un'occhiata furtiva agli altri. Un occhio azzurro, uno castano, capelli rossi.

Tutti smisero di camminare. Vi fu un grande e conclusivo «Yah-hah».

Tre gruppi di bionde erano in piedi nella pista centrale, senza prigionieri. Tenevano la testa china.

Le sue bionde lo presero, gli tolsero il cerchietto e lo ributtarono nella stanza azzurra. La fenditura si chiuse. Si pizzicò la gamba.

«Per l'inferno» disse a bassa voce.

La fessura tornò ad aprirsi quando gli parve che fosse passata un'ora. Una delle sue bionde ricomparve. Aveva un uomo con sé, un cittadino pettoruto abbigliato con della vernice color ciliegia.

«Parlit so timo» disse la bionda, indicando l'uomo pettoruto.

Questi guardò Martin raggiante. «Benedizioni» disse.

«Benedizioni a te».

«Indebitato. Ringrazio molto».

«Sei strabenvenuto, amico».

«Sapente tutto» gli chiese l'altro uomo con un ampio gesto delle braccia.

«Sapente niente. Non una dannata cosa! Cos'è tutta questa storia?»

L'uomo pettoruto lo fissò raggiante ancora una volta. Si diede una grattatina alla verniciatura. «Difficile a dirsi. Tu passato. Io futuro. È festa. Mia casa. Mio giardino. Stiamo gioco facendo. Spediamo signore nostro tempo, un sacco di tempi. Tutta stessa cosa. Portare indietro solo con capelli rossi, un occhio castano, uno azzurro. Per gioco».

Martin lo fissò strabuzzando gli occhi. «Vuol dire... una caccia alla preda attraverso il tempo?»

«Non sapente. Solo gioco. Alcune signore fallito. Peccato».

«Cosa gli succede?»

L'uomo sorrise. «Niente regalo per loro. Adesso regalo per te. Tu tornare. Qualunque posto in tempo tuo. In posto dove preso. In altro posto. Prima. Dopo. Tua scelta».

«Puoi farmi tornare in... in un qualunque momento della mia vita?»

«Tutto tempo funziona. Tu dici... come dici... Risonanza».

«Rimandami al 10 dicembre, le otto di sera».

Martin Greynor sedeva sul bordo del suo letto. Si era appena annodato i lacci della scarpa sinistra. Stringeva ancora in mano le estremità dei lacci. Le lasciò andare. Sentì scrosciare una doccia. Il rumore s'interruppe all'improvviso.

La sua gola era piena di fil di ferro arrugginito. «Ruth».

La donna aprì la porta del bagno. Si era avvolta in un grande asciugamano giallo.

«Cosa c'è adesso, Marty? Mio Dio, è tutta la sera che mi stai pungolando. Sei proprio d'un umore schifoso. Sto cercando di fare più in fretta che posso».

«Ruth, io...» Cercò di sorridere. Gli parve che le labbra gli si fossero spaccate in due.

Lei gli si avvicinò in fretta preoccupata. «Marty. Stai bene, tesoro? Sembri così strano».

«Io. Non sono mai stato meglio». La tirò giù, accanto a sé.

«Ehi, tu! Sono tutta bagnata!»

«Bimba, dobbiamo proprio andare in macchina fin laggiù, stasera? Dobbiamo proprio farlo?»

Lei lo fissò. «Buon Dio, l'idea era tua. Li detesto tutti e due, lo sai».

«Rimaniamo a casa. Soltanto noi due. Apriamo quel brandy... sì. Usiamo un po' di quei ceppi di betulla».

«Ma abbiamo accettato, e...»

Lui la strinse a sé con forza. Non l'avrebbe mai lasciata andare.

Lei bisbigliò: «Ti preferisco molto di più così piuttosto che tutto ringhi e brontolamenti». Scoppiò a ridere. «Credo che possiamo telefonare e dire che hai la febbre, tesoro. Non sarebbe davvero una bugia».

Fece la telefonata, strizzandogli l'occhio mentre elaborava una preoccupante descrizione dei suoi sintomi. Riappese e disse: «Lei era stizzita e struggentemente dolce. Ma questa sera i Greynor sono a casa. Tesoro, sarebbe stata comunque una serata scadente».

«Uhm... una serata disastrosa».

«Fanno sempre giochi da ragazzi. È questo che mi irrita. Ricordi questa estate? Avevano organizzato una caccia alla preda. Se non è il colmo delle sciocchezze...»

Lui fissò il bagliore del fuoco riflesso nei suoi capelli.

«Non è un brutto gioco, bimba».

«Cosa vuoi dire?»

Lui scrollò le spalle. «Immagino dipenda da chi lo gioca, e qual è il premio».

L'Altare a Mezzanotte
The Altar at Midnight
***di* C. M. Kornbluth**
***Galaxy*, novembre**

Il 1952 fu un anno molto produttivo per il ventinovenne Cyrìl Kornbluth. Vide infatti la pubblicazione di tre suoi romanzi: Outpost Mars *e* Gunner Cade, *pubblicati entrambi in collaborazione con Judith Merril, con lo pseudonimo «Cyril M. Judd», nonché l'alquanto inferiore* Take Off. *Quando lavorava da solo, Cyril riusciva molto meglio sulle corte lunghezze (*The Syndic, *comparso nel 1953, è naturalmente una ben nota eccezione), nelle quali il suo elitarismo sardonico gratificò d'una generosa dose di piacere questo adolescente, a quell'epoca ancora molto insicuro.*

«L'Altare a Mezzanotte» ha un protagonista che mi ricorda parecchio quelli che avrebbero avuto il «ruolo principale» in alcuni dei racconti di Barry Malzberg, due decenni più tardi o giù di lì. - M.H.G.

Mi piace andare alla ricerca di casi, per quanto banali possano essere, in cui io non sono d'accordo con Marty.

Cosa vuoi dire con «l'alquanto inferiore Take Off*»? Penso che si tratti di un buonissimo romanzo. Lo so perché ho la miglior prova che si possa immaginare. Quando lo lessi, infatti, decìsi che io ero, al suo confronto, uno scrittore schifoso, e non è facile farmi pensare una cosa del genere, Marty, lascia che te lo dica.*

Mi sembra che Cyril abbia sempre posseduto un intenso e brillante senso del realismo, simile a quello, comparso molto più tardi, di Harlan Ellison, ma con minore esuberanza e una maggiore economia di espressione. Mi sembra che Cyril, come Harlan più tardi, avesse familiarizzato con la feccia della società, e sapesse assai bene come questa gente parla e agisce, e ho sempre digrignati i denti al pensiero della mìa sfortuna, che mi ha portato esclusivamente fra persone erudite e civilizzate. Mi è sempre parso un ingiusto handicap da augurare ad uno scrittore, ma forse (sono riuscito a consolarmi) in questo c'erano anche dei vantaggi.

In ogni caso, dentro di me non ho mai dubitato che Cyril avrebbe continuato a migliorare e forse avrebbe perfino lasciato la fantascienza per il mainstream, se *fosse vissuto abbastanza a lungo. Ma questo, purtroppo, si è rivelato un* se *insormontabile.* - I.A.

Per essere un ragazzo, aveva una bella faccia di bevitore di rum, così almeno pensai sulle prime. Ma quando si avvicinò di più alla lampada che illuminava il registratore di cassa, per chiedere al barista un fiammifero o

qualcos'altro, vidi che non era questo. Non era soltanto il naso, infatti: c'erano vene rotte sulle guance, e quegli occhi strani. Doveva essersi accorto che lo guardavo, giacché sgusciò via dalla luce.

Il barista sbatacchiò la mia bottiglia di birra chiara davanti a me come un suonatore di campane svizzero, cosicché schiumeggiò abbondante all'interno del boccale verde.

«È pronto per un'altra, signore?» chiese.

Scossi la testa. Sull'altra estremità del bancone tentò la stessa cosa col ragazzo - stava bevendo scotch e acqua o qualcosa del genere - e scoprì di poterlo prevaricare con irrisoria facilità. Gli smerciò tre scotch e acqua in dieci minuti.

Ma quando tentò di rifilargli il quarto, il ragazzo ritrovò il suo coraggio e disse: «Ti dirò io quando sarò pronto per un altro, Jack». Ma non scoppiò nessuna baruffa.

Erano quasi le nove e il posto cominciava a riempirsi. Il gestore - autentico tipo di bandito - si piazzò accanto alla porta per filtrare i ragazzi delle scuole superiori e rimandarli a casa, e dare il benvenuto agli altri. Le ragazze entrarono di corsa con le loro valigette per il trucco e i loro capelli acconciati alla moda, raccolti alti a crocchia e il volto come congelato, con una bocca perfetta disegnata sopra. Una di loro si fermò per dire qualcosa al gestore, qualche scusa a proposito di qualcosa, e lui disse: «Va bene; vai nello spogliatoio».

Un complessino di tre suonatori dietro le tende in fondo al palcoscenico cominciò a fare un po' di rumore tanto per scaldarsi, e adesso c'erano due baristi che si stavano dando da fare. La maggior parte beveva birra - una clientela da metà settimana. Finii la mia birra e dovetti aspettare un paio di minuti prima di avere un'altra bottiglia. Il bar si riempì a partire dal lato vicino al palcoscenico, giacché tutti i partecipanti volevano vedere da vicino e bene le spogliarelliste, in cambio delle loro bottiglie di birra da cinquanta centesimi. Ma notai che nessuno si sedeva accanto al ragazzo, e che, se qualcuno lo faceva, non ci rimaneva a lungo - uscite fuori per divertirvi un po' e il barista vi comanda a bacchetta e nessuno vuol sedersi vicino a voi. Presi su la mia bottiglia e il mio bicchiere e sedetti sullo sgabello alla sua sinistra.

Si voltò subito verso di me e mi chiese: «Ma che razza di posto è questo?» Le vene rotte gli coprivano tutto il viso, piccole, ma erano tante e così vicine che gli davano un aspetto di gomma marmorizzata. Ecco cos'era quella strana espressione nei suoi occhi: l'effetto delle lenti a contatto. Ma

cercai di non fissarlo e di non guardare altrove.

«È buono» risposi. «È un discreto spettacolo se non ti dispiace un sacco di baccano da...»

Si ficcò in bocca una sigaretta e spinse il pacchetto verso di me. «Io sono uno spaziale» disse, interrompendosi subito.

Presi una delle sue sigarette e feci: «Oh».

Fece scattare un accendino, e aggiunse: «Venere».

Stavo giusto osservando che il suo pacchetto di sigarette sul banco del bar aveva una specie di adesivo giallo, invece del bollo azzurro della tassa.

«Non è una fregatura?» chiese. «Non puoi fumare, e ti danno accendini come ricordo. Comunque, è un discreto accendino. Su Marte, la settimana scorsa, hanno dato a tutti una fornitura penna-e-matita da due soldi».

«Vi danno qualcosa a ogni viaggio, eh?» Trangugiai una buona sorsata di birra e lui finì il suo scotch e acqua.

«"Sparo". Un viaggio si chiama "sparo"».

Una delle ragazze si faceva strada lungo il banco. Si sarebbe infilata sullo sgabello vuoto alla sua destra per fargli le solite proposte... ma prima lo guardò e decise di non farlo. Si avvolse tutta intorno a me e chiese se non volevo offrirle un bicchierino... ino... inooo. Dissi di no, e lei si spostò all'avventore successivo. Sentii in qualche modo il ragazzo che fremeva. Quando lo guardai, si alzò in piedi. Lo seguii fuori da quel buco. Il gestore sorrise automaticamente e disse: «'notte, ragazzi» rivolto a noi.

In strada, lui si fermò e disse: «Non devi seguirmi, paparino». Suonò come una parola sbagliata, come un pugno sui denti.

«Stai calmo. Conosco un posto dove non ti sputeranno in un occhio».

Si riprese e ne fece una battuta. «Voglio proprio vederlo» dichiarò. «Qui vicino?»

«A qualche isolato».

Ci avviammo. Era una bella notte.

«Non conosco affatto questa città» disse ancora. «Vengo da Covington, nel Kentucky. Là si beve a casa. Non abbiamo posti come questo».

Intendeva riferirsi all'intera zona di Skid Row.

«Non è poi tanto male» replicai. «Ci passo un sacco di tempo».

«Davvero? Voglio dire, a casa mia un uomo della tua età molto probabilmente avrebbe una moglie e dei bambini».

«Li ho. Che vadano al diavolo».

Rise come un vero adolescente. Ed io valutai che non poteva averne neppure venticinque. Malgrado tutti i suoi scotch e acqua, non inciampava

sui bordi sbriciolati dei marciapiedi. Gli chiesi come mai.

«Il senso dell'equilibrio» mi spiegò. «Bisogna avere il massimo dell'equilibrio per essere uno spaziale... Passi tanto di quel tempo fuori, in una tuta. La gente non s'immagina quanto. Il punto, sì, non vali una cicca se perdi il tuo punto».

«Cosa significa?»

«Oh, be', è difficile da descrivere. Quando sei fuori e perdi il tuo punto, significa che sei tutto confuso, non sai da che parte si trovi il secchio... la nave, voglio dire. E il fatto di avere tutto quello spazio intorno. Ma se hai un buon punto, ti senti un po' tirare dalla nave, oppure *sai* semplicemente da che parte è la nave anche senza sentirla. Allora hai il punto e puoi fare il lavoro».

«Dev'esserci parecchio che è difficile da descrivere».

Pensò che fosse una battuta, e rimase zitto senza rispondere.

«Questa si chiama Gandytown» dissi, dopo un po'. «È qui che si ritrovano i vecchi ferrovieri snobbati da tutti. È questo il posto».

Era la seconda settimana del mese, prima che l'assegno di tutti loro se ne fosse andato completamente in fumo. Da Oswiak si ballava. I Nipoti dei Pionieri erano al juke-box e accompagnavano cantando lo *Yodel dell'Uomo di Marte,* e il vecchio Paddy Shea ballava in mezzo alla sala. Reggeva un boccale pieno di birra con la destra, e la manica sinistra, vuota, sbatteva nell'aria.

Il ragazzo esitò davanti alla porta a vetri. «Dannatamente troppa luce» osservò.

Scrollai le spalle ed entrai; lui mi seguì. Ci sedemmo a un tavolo. Da Oswiak puoi bere al banco, se vuoi. Ma nessuno dei clienti abituali lo fa.

Paddy arrivò a tempo di musica e disse: «Benvenuto a casa, dottore». È un irlandese di Liverpool. Qualcuno dice che parla come gli scozzesi, ma a me pare quasi come Brooklyn.

«Ciao, Paddy. Ti ho portato qualcuno ancor più brutto di te. Adesso, che dici?»

Paddy descrisse un mezzo cerchio intorno al ragazzo, sempre al passo con la musica, facendo sbattere la manica, e poi, quando il disco cessò, si lasciò cadere su una sedia. Trangugiò un lungo sorso dal boccale e poi disse: «Sa fare questo?» Paddy stirò il viso in un orribile sogghigno che esibì tutti i suoi denti. Ne aveva soltanto tre. Il ragazzo scoppiò a ridere e mi chiese: «Perché diavolo mi hai trascinato qui?»

«Paddy dice che offrirà da bere il giorno in cui entrerà qualcuno più brutto di lui».

La moglie di Oswiak si avvicinò ancheggiando per prendere l'ordinazione e il ragazzo chiese cosa volevamo. Immaginai che avrei potuto cominciare a bere, e così furono tre scotch doppi.

Dopo il secondo giro, Paddy cominciò a vantarsi di come gli avessero amputato il braccio senza nessun anestetico, salvo per una bottiglia di gin, perché il treno merci in cui si era incastrato non poteva aspettare.

Questo fece venire al nostro tavolo qualcuno degli altri vecchi menomati con le loro storie.

Blackie Bauer era seduto dentro un vagone merci con le gambe fuori quando il treno si era mosso di colpo. Uam! Il portello si era chiuso. Tutti risero di Blackie perché era stato così tonto, e lui s'infuriò.

Sam Fireman era paralizzato. Questa settimana sosteneva di essere stato un orologiaio prima di venir colto dai tremiti. La settimana prima aveva detto di essere stato un chirurgo del cervello. Una donna che non conoscevo, un'autentica vecchia veterana dei vagoni merci, si trascinò fino a noi e cominciò una specie di storia su come sua sorella avesse sposato un greco, ma cadde in deliquio prima che scoprissimo cos'era successo.

Qualcuno voleva sapere perché la faccia del ragazzo fosse ridotta così - credo fosse Bauer, quando ritornò al nostro tavolo.

«Compressione e decompressione» spiegò il ragazzo. «Entri ed esci tutto il tempo dalla tuta. Tanto per cominciare, l'aria a bordo è sottile. Ti vengono delle linee rosse sul viso... sono questi vasi sanguigni scoppiati... e allora dici, al diavolo i soldi; dici che farai soltanto un altro viaggio e basta. Ma, Dio, sono un sacco di soldi per qualcuno della mia età! Continui a dire questo fino a quando non puoi essere altro che uno spaziale. Gli occhi sono così per le cicatrici dovute alle radiazioni dure».

«Sei così dappertutto?» gli chiese in tono gentile la moglie di Oswiak.

«Dappertutto, signora» disse il ragazzo con voce avvilita. «Ma lascerò il posto prima che mi venga una testa alla Bowman».

«Non m'importa» dichiarò Maggie Rorty. «Secondo me è carino».

«Paragonato con...» cominciò a dire Paddy, ma gli tirai un calcio sotto il tavolo.

Cantammo per un po', poi raccontammo delle storielle e recitammo limerick per un po', ed io notai che il ragazzo e Maggie si allontanavano andando nella stanza sul retro... quella con la serratura.

La moglie di Oswiak mi chiese, molto perplessa: «Dottore, perché vola-

no fra i pianeti?»

«È il dannato governo» dichiarò Fireman.

«Perché no?» risposi. «Hanno la propulsione Bowman, perché non dovrebbero usarla? Così imparano». Trangugiai un doppio scotch, poi aggiunsi: «Dopo vent'anni che la usano, hanno scoperto alcune cose che non sapevano. Le linee rosse sul viso sono una di queste. Altri vent'anni, e forse scopriranno qualche altra cosuccia che non sapevano. Forse quando ci sarà finalmente una vasca da bagno in ogni casa d'America e una clinica per gli alcoolizzati in ogni città americana, avranno scoperto un sacco di altre cose che non conoscevano. E ogni ragazzo americano sarà un relitto dagli occhi gonfi e il corpo impiastricciato di sangue, come il nostro amico qui, per aver viaggiato con la propulsione Bowman».

«È il dannato governo» ripeté Fireman.

«E cosa diavolo volevi dire con quell'osservazione sull'alcoolismo?» disse Paddy, sinceramente addolorato. «Personalmente, posso anche farne a meno».

Così ci mettemmo a parlare di questo, e risultò che tutti quelli che si trovavano lì era gente che poteva anche farne a meno.

Forse era mezzanotte quando il ragazzo si rifece vivo al tavolo, con un'aria piuttosto stordita. Ero più ubriaco di quanto avrei dovuto esserlo per mezzanotte, così dissi che sarei uscito per fare una passeggiata. Mi seguì, e finimmo su una panchina a Screwball Square. Gli oratori della domenica stavano andando ancora forte. Come ho detto, era una bella notte.

Dopo un po' una vecchia zia panciuta alla quale non importava niente della faccia si sedette e cercò di convincere il ragazzo ad andare a vedere con lei alcune stampe cinesi. Il ragazzo non capì, ed io lo portai ad ascoltare gli oratori prima che capitasse un guaio.

Uno degli oratori era un evangelista traboccante di sentimentalismo. «E, oh, amici miei» esclamò, «quando guardai attraverso l'oblò della nave spaziale e vidi la meraviglia del firmamento...»

«Sei uno sporco yankee bugiardo!» gli urlò il ragazzo, «di' un'altra parola sugli spari dei secchi volanti, e ti caccio la nave spaziale giù in quella tua gola da bugiardo! Dove sono le tue linee rosse, se sei uno spaziale tanto consumato?»

Gli astanti non sapevano di cosa stesse parlando, ma «dove sono le tue linee rosse» gli suonava buono, così cominciarono a fare domande imbarazzanti sull'argomento, costringendo l'oratore a lasciare la sua cassetta.

Accompagnai il ragazzo fino a un'altra panchina. Tutt'a un tratto l'alcool

cominciava a fare effetto su di lui. Dopo un po' gli passò e mi chiese: «Doc, pensi che dovrei dare un po' di soldi a Miz Rorty? Dopo, gliel'ho chiesto, e lei ha detto che le sarebbe piaciuto avere qualcosa con cui ricordarmi, così le ho dato il mio accendino. Mi è parsa proprio contenta. Ma mi stavo chiedendo se forse non l'ho imbarazzata chiedendoglielo subito. Come le ho detto, a Convington, nel Kentucky, non abbiamo posti del genere. O forse li avevamo ma io non sapevo che c'erano. Ma cosa pensi che avrei dovuto fare con Miz Rorty?»

«Proprio quello che hai fatto» gli dissi. «Se vogliono soldi, è la prima cosa che ti chiedono. Dove alloggi?»

«All'YMCA» lui rispose, quasi addormentato. «A Covington, nel Kentucky, ero membro dell'Y e ho mantenuto la mia associazione. Devono lasciarmi entrare perché sono un membro. Gli spaziali hanno ogni genere di problemi, dottore. Problemi con le donne. Problemi con gli alberghi. Problemi con la famiglia. Problemi con la religione. Io sono stato educato come battista meridionale, ma dove sta il paradiso, poi? L'ho chiesto al dottor Chitwood l'ultima volta che ero a casa, prima che le linee rosse diventassero così grosse... dottore, tu non sei un ministro del Vangelo, vero? Spero di non aver detto niente che possa offenderti».

«Nessuna offesa, figliolo» mi affrettai a rassicurarlo. «Nessuna offesa».

Lo accompagnai fino al viale e aspettai che passasse un tassì regolare. Ci vollero quasi cinque minuti. I tassisti abusivi che derubano gli ubriachi ammaccano i paraurti dei tassì regolari se questi si fanno vedere a Skid Row, e poi i conducenti devono fare rapporto alla compagnia con il tempo perso a loro carico. Questo li tiene lontani. Ma riuscii a fermarne uno e a scaricarci dentro il ragazzo.

«Lo Y Hotel» dissi al conducente. «Qui c'è un pezzo da cinque. Lo aiuti a entrare quando arriverete».

Quando attraversai di nuovo Screwball Square alcuni studenti stavano gridando: «Dove sono le tue linee rosse?» al vecchio Charlie, l'ultimo dei quaccheri.

Il vecchio Charlie continuava a urlare: «Al diavolo le vostre linee rosse! Sto parlando delle bombe atomiche. *Proprio lassù!*» e indicava la Luna.

Era una bella notte, ma l'alcool dentro di me si stava spegnendo.

C'era un locale dietro l'angolo, così entrai e mi feci un bicchierino per arrivare fino al club... e invece mi feci una bottiglia. Salii sul primo tassì di passaggio.

«Al Club Atletico» dissi.

«In quel canile, eh?» fece il conducente, e mi rivolse un sorriso da grande personalità.

Non risposi, e lui mise in moto.

Aveva ragione, naturalmente. Io frequentavo il canile di tutti. Un giorno avrei spaventato a morte Tom e Lise andando a casa e facendogli vedere com'era ridotto il loro papà.

Giù all'istituto, ero nel canile.

«Oh, Dio» dicevano tutti, all'istituto. «Non so proprio cos'abbia quell'uomo. Una moglie adorabile e due adorabili figli già grandi, e lei ha dovuto dirgli, "O te ne vai tu, o me ne vado io". E *beve.* E questa è una cosa piuttosto sottile, ma un fatto ben noto, che i neuropatici cercano compagnia fra quelli più in basso per compensare un senso di colpa. I *posti* che frequenta! Il dottor Francis Bowman, l'uomo che ha fatto una realtà del volo spaziale. L'uomo che ha posto le basi della Bomba sulla Luna! Davvero, non so proprio cos'abbia».

Vadano tutti al diavolo!

Command Performance
Command Performance *di* Walter M. Miller jr.
Galaxy, novembre

L'output (che orribile parola!) di Walter Miller nel campo della fantascienza consiste di un gruppo di quaranta racconti, più un romanzo. Non fa molto effetto, per un uomo che ha cominciato a pubblicare nel 1951. Ma che gruppo! Il romanzo, subito diventato un classico, è A Canticle for Leibowitz *(1960), il prototipo e ancora insuperato capolavoro della narrativa moderna del dopo-olocausto, e vi sono poi gli stupefacenti concetti presenti nei suoi racconti, come quelli, ad esempio, che hanno vinto il premio Hugo, «The Hoofer». Fu una vera tragedia per tutti quelli che amano i suoi lavori, quando i suoi racconti cessarono nel 1957; e* Canticle *è l'ultima sua opera di narrativa pubblicata a tutt'oggi. Comunque, Walter Miller ha pubblicato una recensione molto interessante nella* The New York Times Book Review *nel 1984, così la speranza risorge sempre, eterna. «Command Performance» è semplicemente una delle migliori storie sulla telepatia che avre-*

te mai occasione di leggere. - M.H.G.

Walter Miller è un altro scrittore degli anni Cinquanta che era tenuto in grandissima considerazione e che poi cessò di scrivere senza alcun preavviso e all'apice della sua carriera di autore di fantascienza. In questo caso non posso far l'ipotesi che fosse in simbiosi troppo intima con un particolare curatore, poiché Miller scriveva per ogni rivista importante dell'epoca. Ma d'altro canto Miller tendeva a scrivere storie molto complesse, e mentre questo (quando viene fatto bene) dà un grande piacere ai lettori, presenta anche le sue penalità in quanto ciascuna storia deve esplorare nuovi territori, superando quelle che l'hanno preceduta.

Il cielo sa se non ho provato questa sensazione con la serie di Foundation*, e dopo aver scritto abbastanza da riempire tre volumi, abbandonai. Non me la sentivo proprio d'intraprendere lo sforzo sovrumano richiesto per passare a una fase ancora più complessa. Così mi dedicai ai miei romanzi sui robot e, dopo il secondo, abbandonai di nuovo, e mi diedi alla saggistica (e occasionalmente alla SF con un pizzico di giallo).*

Forse Miller smise dopo il magnifico A Canticle for Leibowitz *per la stessa ragione; è più divertente comunque avanzare delle ipotesi che ci permettono di fare quegli esercizi mentali di cui abbiamo tanto bisogno.* - I.A.

Quieta infelicità in una stanza al buio. L'orologio parlò nove volte con una fredda voce d'ottone. Lei era in piedi, immobile, appoggiata alle tende accanto alla finestra, sola. La notte era nera, la casa vuota e silenziosa.

«*Su, Lisa*» si disse. «*Non stai morendo*».

Aveva trentaquattro anni, era ancora adorabile, con un bianco corpo snello e una zazzera corta e abbondante di capelli d'un caldo color rosso. Aveva un bravo marito, degno di fiducia, tre bambini, e la sicurezza. Aveva amici, hobby, attività sociali. Dipingeva quadri mediocri per proprio divertimento, suonava il pianoforte piuttosto bene, e scriveva discrete poesie per il quadrimestrale letterario dell'università. Era colta, ben fatta, bene informata. Amava ed era amata.

Allora perché quella quieta infelicità? Desiderosa di qualcosa, non aspettandosi niente, fissava il buio del giardino cinto dal muro di pietra. La notte era troppo tranquilla. La luce di un lontano lampione giocava fra i rami di un olmo, e l'olmo proiettava la propria ombra su un'altra ala della casa. Per un po' rimase lì a guardare quell'ombra vagante. Una macchina solita-

ria passò ronzando nella strada e scomparve. Un clacson risuonò rauco in distanza.

Cosa c'era che non andava. Mille volte da quando era bambina aveva avvertito quell'inquieto agitarsi, quello strisciare della mente che chiedeva a gran voce una introvata espressione. Era stato particolarmente intenso durante le recenti settimane.

Cercò di analizzare la cosa. Cosa mai c'era stato di diverso, durante le ultime settimane? I fatti: il lavoro di Frank lo aveva spedito via per un mese; i bambini erano dalla mamma; il consiglio cittadino aveva consigliato un'emissione di obbligazioni; lei aveva licenziato la cameriera; un ubriaco aveva strangolato la propria moglie; l'università aveva aperto un nuovo laboratorio di psicofisica; il suo corso d'arte era stato rinviato all'estate.

Non c'era niente. Nessun indizio di quell'irragionevole stimolo senza scopo che chiamava come una voce piangente nella desolazione della mente: «*Vieni, partecipa, soddisfa, esprimilo in pieno!*» Esprimere cosa? Soddisfare cosa? Come?

Un bambino, abbandonato dalla nascita e che stesse morendo di fame, proverebbe una fame terribile. Ma se non aveva mai assaggiato il latte, non poteva capire il significato della parola fame né cosa volesse dire alleviarla.

«*È necessario che colleghi questa cosa a qualcos'altro, a qualcosa nella mia esperienza o nell'esperienza di altri*». Aveva cercato di soddisfare quello stimolo con gli scopi di altri appetiti: i suoi bambini, fare all'amore con suo marito, mangiare, bere, l'arte, l'amicizia. Ma quel desiderio intenso era qualcos'altro, piangere per i suoi chili di carne ignota... e non c'era appagamento.

«*Come sono diversa dagli altri?*» si chiese. Ma era diversa soltanto nella maniera normale in cui ciascun essere umano è diverso dall'esatta media. Fisicamente aveva una bellezza delicata. Le sole peculiarità di cui era consapevole le parevano ridicolmente irrilevanti: una voglia scura su una coscia, una fontanella tenera in cima alla sua testa lunga e stretta, come il punto molle nel cranio di un neonato. Differenze piccole e sciocche!

Una grossa differenza: il quieto avvilimento di quella fame inappagata.

Una spruzzata di grosse gocce di pioggia sussurrò improvvisa sul viale e sull'erba, e attraverso le foglie dell'olmo. Alcune gocce si spiaccicarono sul vetro schizzandole il viso e le braccia con delle lievi chiazze di frescura. Il caldo era stato opprimente. Adesso c'era un alito gelido nella notte.

Chiuse la finestra con riluttanza. L'oppressione della casa calda e greve

aumentò. Raggiunse la porta che dava sul giardino cintato dal muro.

Pronta per un letto solitario, indossava un negligé sopra il niente. Incerta, oziosa, la sua mano armeggiò intorno al nodo della cintura, lo sciolse. La vestaglia si dischiuse e un sottile spruzzo di pioggia le rinfrescò deliziosamente la pelle.

Il giardino era buio, le ombre parevano delineate con l'inchiostro, il vicino più prossimo era a un isolato di distanza. Il muro la proteggeva dagli occhi indiscreti. Si passò la mano sulla pelle; le maniche le scivolarono lungo le braccia. Sbucciata, pulita, si sentiva come un animale libero... spinse la porta e uscì fuori sotto i cornicioni, fermandosi sul caldo viale di pietra.

La pioggia picchiettava sulla siepe e produceva un sommesso brusio tutt'intorno a lei, schizzando frescura sui suoi esili polpacci. Rinserrò le braccia intorno al proprio corpo e uscì in mezzo alla pioggia. Quelle dita ghiacciate e zuppe l'accarezzavano piacevolmente; rise e corse lungo il viale in direzione dell'olmo. Le gocce le punsero il seno, le scesero a rivoli lungo il viso, le scivolarono gelide lungo i fianchi e le gambe.

Esultò in mezzo alla pioggia, cercò di danzare e rise tra sé. Si mise a correre; poi, stanca, si buttò giù distesa sul prato fresco e umido, distendendo le braccia e le gambe e rotolandosi lentamente sull'erba. Gli occhi chiusi, inzuppata e languida, rise sommessamente e si mise a intrecciare giochi immaginari con la pioggia.

Le gocce erano vespe rivestite di acciaio, che arrivavano sfrecciando dal buio, ma lei le scioglieva con la propria mente, le faceva diventare morbide, fresche e carezzevoli. Le gocce si prendevano delle libertà impersonali con il suo corpo, e lei si girò, pudica, rimanendo a faccia in giù in mezzo all'erba ammorbidita dalla pioggia.

«*Sono ancora un pallido animale*» pensò felice, «*ancora parente di mia nonna, l'ape, che danzava tra gli alberi e chiacchierava quando pioveva. Come sarebbe spoglia la vita se non fossi un pallido animale*». Affondò le dita nelle zolle inzuppate, snudò i denti, premette la fronte contro il suolo, e ringhiò d'un piccolo ringhio animale. La cosa la divertì e rise di nuovo. Rannicchiata, si rizzò carponi, tenendosi bassa, i denti ancora snudati. Come un gatto, soffiò - e balzò su un uccello addormentato, lo colse, e lo scosse fino a farlo morire.

«*Se Frank mi vedesse così*» pensò, «*mi metterebbe a letto con un paio di pillole di sonnifero, e chiamerebbe quello sciocco vanitoso del dottor Mensley perché mi desse un'occhiata al cervello. E il dottor Mensley con-*

trollerebbe le mie ambizioni e le mie repressioni e i miei impulsi narcisistici, voyeuristici e masochistici. Mi stringerebbe le viti e mi raggiusterebbe alla realtà, mi instraderebbe in un comodo solco, e toglierebbe da me il pallido animale per fare di me una bambola parlante».

L'aveva fatto parecchie altre volte prima di allora. Pensando al dottor Mensley, Lisa frugò nel suo vocabolario per cercare la parola più selvaggia che riuscisse a ricordare. La ruggì a gran voce e si sentì meglio.

La pioggia stava lentamente scemando. Una sirena ululava in distanza. La polizia. Ridacchiò e immaginò un titolo sul giornale di domani: EMINENTE RAPPRESENTANTE DELL'ALTA SOCIETÀ INCARCERATA PER ATTI CONTRARI ALLA PUBBLICA DECENZA. E l'articolo, poco più sotto, avrebbe rincarato la dose: «La signora Lisa Waverly è stata arrestata dalla polizia dopo che i vicini avevano riferito che stava correndo completamente nuda nel giardino di casa sua. La signora Heinehoffer, che ha chiamato gli agenti, ha detto: "È stata una cosa terribile. Mi è parso che fosse in preda agli spasimi". Quando è stato chiesto al signor Heinehoffer di commentare l'accaduto, questi ha semplicemente chiuso gli occhi, sorridendo estasiato».

Lisa sospirò stancamente. La sirena si era allontanata. La pioggia era cessata, salvo per le gocce che colavano ancora dall'olmo. Era stanca, emotivamente esausta, eppure stranamente malinconica. Si rizzò lentamente a sedere in mezzo all'erba e si strinse le gambe tra le braccia.

La sensazione l'invase gradualmente.

«*Qualcuno mi sta osservando!*» Lentamente s'irrigidì, ma rimase al suo posto, lasciando che i suoi occhi sondassero le ombre intorno a lei. Se soltanto quegli sgocciolii fossero cessati, cosicché lei potesse ascoltare! Sbirciò lungo la siepe e le ombre accanto al muro del giardino, verso le finestre buie della casa, e in alto verso la nebbia che gravava bassa, illuminata da sotto dai lampioni in strada. Non vide niente. Non sentì niente. Non c'era nessun movimento nella notte. Eppure la sensazione persisteva, malgrado lei ne ridesse.

«*Se qui c'è qualcuno*» pensò, «*chiamerò con delicatezza, e se davvero qualcuno dovesse apparire, griderò, così forte che la signora Heinehoffer dovrà assolutamente sentirmi*» «Ehi!» provò, a bassa voce, ma quel che bastava a penetrare tutte le ombre vicine.

Non vi fu risposta. Piegò le braccia dietro la testa e parlò di nuovo, con calma, sensuale:

«Vieni a prendermi».

Nessun mostro nero scivolò fuori dalla siepe per divorarla. Nessuna pantera balzò giù dall'olmo. Nessun succubo si coagulò fuori dall'umida oscurità. Diede una risatina.

«Su, vieni a darmi un morso».

Nessuna ape-toro sbucò per schiacciarla tra le mascelle fameliche.

Aveva soltanto immaginato quegli occhi puntati su di lei. Si stiracchiò oziosamente e si tirò su, fermandosi per spazzolarsi via le foglie d'erba rimaste incollate alla sua pelle bagnata. Era finita quella strana adorazione in mezzo alla pioggia. Adesso era stanca. S'incamminò a lenti passi verso la casa.

Poi lo sentì - uno strano rumore crepitante, intermittente, distante. Rimase ferma, pronta a scattare, immersa nell'ombra nera della casa, ascoltando. Un crepitio di carta... poi un piccolo schiocco... poi frammenti friabili lasciati cadere in strada. Si ripeté a brevi intervalli.

Si avviò, a respiri brevi e nervosi, silenziosa e in punta di piedi verso il muro di pietra del giardino. Era alto un metro e ottanta, ma c'era una panchina di pietra sotto il pergolato. Il rumore veniva da oltre il muro. Si tirò su sulla panchina, in posizione rannicchiata, poi, celando il viso dietro i tralci, sollevò la testa per sbirciare.

A mezzo isolato di distanza c'era un lampione, ma riusciva a distinguere solo vagamente. Un uomo era in piedi sul lato opposto della strada, avvolto dalle ombre, in apparenza in attesa dell'autobus. Stava mangiando noccioline buttando i gusci per terra. Questo spiegava il lieve crepitio.

Lo fissò con sinistra ferocia da dietro il pergolato.

«*Ti strapperò gli occhi*» pensò, «*Se sei venuto a spiare da sopra il mio muro*».

«Ciao!» fece l'uomo.

Lisa s'irrigidì, restando immobile. Era impossibile che lui potesse vederla. Era nell'ombra, su uno sfondo scuro. Forse, un momento prima, lui aveva udito i suoi folli farfugliamenti.

Era più probabile che si fosse soltanto schiarito la gola.

«Ciao!» fece lui, di nuovo.

Il suo volto era nascosto fra i tralci gocciolanti: non poteva muoversi senza produrre un fruscio. Restò immobile là dove si trovava, fissandolo. Poteva vedere ben poco di lui. Impermeabile scuro, cappello scuro, ombra esile. Stava guardando verso di lei. Era disperatamente spaventata.

D'un tratto l'uomo buttò il sacchetto di carta nel rigagnolo, scese dal marciapiede e attraversò la strada con passo tranquillo venendo verso il

muro. Si tolse il cappello e dei capelli biondi e crespi comparvero, nel riflesso del lontano lampione. Si fermò a tre metri di distanza, sorridendo incerto nella direzione dei tralci.

Lisa rimase là tremante e paralizzata, fissandolo in preda all'orrore. Strane sensazioni, completamente aliene, l'attraversavano a ondate successive. Non c'era modo di descriverle. Non c'era modo di capirle.

«Io... io ti ho trovato» disse l'uomo, impacciato. «Sai cos'è?»

«*Ti conosco*» pensò lei. «*Hai una piccola cicatrice sulla nuca, e una voglia tra le dita dei piedi. I tuoi occhi sono azzurri e hai un dente del giudizio cresciuto storto, e i piedi ti fanno male perché hai camminato fin qui dall'università, e io sono quasi abbastanza vecchia da essere tua madre. Ma non posso conoscerti perché non ti ho mai visto prima*».

«Strano, non è vero?» disse ancora incerto. Teneva in mano il cappello, e aveva rizzato la testa in gesto di cortesia.

«Cosa?» lei bisbigliò.

Lui smosse i piedi, fissandoli. «Deve trattarsi d'un qualche tipo d'energia biofisica palpabile, analiticamente definibile... se avessimo abbastanza dati. Dio sa che non sono un mistico. Se esiste, dev'essere possibile definirla matematicamente. Ma perché noi due?»

Inorridita ma incuriosita lei si spostò di lato e appoggiò le braccia sulla sommità del muro per fissarlo dall'alto. Lui sollevò lo sguardo vergognoso, e i suoi occhi si dilatarono leggermente.

«Oh!»

«Oh cosa?» volle sapere lei, facendo la faccia feroce.

«Sei bellissima».

«Cosa vuoi?» esclamò lei, acida. «Vai via!»

«Io...» Fece una pausa e chiuse lentamente la bocca. La fissò con gli occhi ridotti a due fessure, e si toccò la tempia con una mano come per concentrarsi.

Per un istante lei non fu più la stessa. Stava guardando dal basso, giù in strada, il proprio volto in ombra, attraverso gli occhi di un estraneo che non era un estraneo. Sentiva la fatica nelle sue caviglie stanche, e il dolore nel naso di un leggero raffreddore, e quella strana tristezza d'un cuore incuriosito. Una tristezza molto simile alla sua.

Barcollò in preda alle vertigini. Era come essere in due posti allo stesso tempo, come indossare per un momento il corpo di qualcun altro.

La sensazione passò. «*Non è successo!*» si disse.

«Non serve negarlo» disse lui, con calma. «Anch'io ho cercato di farlo

andar via, ma a quanto pare abbiamo qualcosa di unico. Sarebbe interessante studiarlo. Suppone che siamo imparentati?»

«Chi sei?» esclamò lei con voce soffocata, sentendo solo per metà la domanda.

«Conosci il mio nome» disse lui. «Se soltanto vuoi prenderti il fastidio di pensarci. Il tuo è Lisa - Lisa o'Brien, o Lisa Waverly, non sono mai sicuro quale dei due sia giusto... talvolta mi si manifesta in un modo, talvolta nell'altro».

Lei deglutì a fatica. Il suo nome da ragazza era stato o'Brien.

«Non ti conosco» replicò brusca.

Il nome di lui stava cercando di prender forma nella sua mente. Lei si rifiutò di consentire che accadesse. Il giovane sospirò.

«Sono Kenneth Grearly, se davvero non lo sai». Fece un passo indietro e sollevò il cappello verso la testa. «Io... io immagino che farò meglio ad andarmene. Vedo che la cosa ti disturba. Avevo sperato che potessimo parlarne, ma... insomma, buona notte, signora Waverly».

Si voltò e cominciò ad allontanarsi.

«Aspetta!» lei lo chiamò contro la propria volontà.

Lui tornò a fermarsi. «Sì?»

«Mi... mi stavi osservando mentre pioveva?»

Lui aprì la bocca e guardò pensieroso lungo la strada verso la luce. «Vuoi dire se ti guardavo visivamente? La reprimi davvero questa cosa, no? Pensavo che avessi capito». Le lanciò un'occhiata penetrante, disperata. «Dicono che l'incapacità di comunicare sia alla base di tutte le tragedie. Supponi che nel nostro caso...»

«Cosa?»

«Niente». Per un momento si mosse avanti e indietro, tutto agitato «Buona notte».

«Buona notte» lei bisbigliò, molti secondi dopo che lui se ne fu andato.

La sua camera da letto era calda e solitaria, e lei continuava a girarsi con crescente irrequietezza. Se soltanto Frank fosse stato a casa! Ma sarebbe rimasto via per altre due settimane. I bambini sarebbero tornati lunedì, ma mancavano ancora tre giorni pieni. Pazzesco! Delirante e pazzesco, non si poteva definirlo altrimenti!

Era esistito davvero quell'uomo - qual era il suo nome? - Kenneth Grearly? Oppure era soltanto un fantasma creato da una mente che stava venendo meno... la sua stessa mente. Mettersi a danzare nuda in mezzo alla pioggia! Chiamare sagome d'ombra in mezzo ai cespugli! Parlare ad uno

spettro in strada! Una sindrome schizofrenica - roba onirica. Non poteva essere altrimenti, siccome, a meno che non fosse stata lei a inventare Kenneth Grearly, come poteva sapere che i piedi gli facevano male, che aveva un dente del giudizio storto, e la testa fredda? Non soltanto sapeva di queste cose, ma le aveva sentite!

Affondò il volto nel cuscino polveroso e cominciò a singhiozzare. Domani avrebbe dovuto chiamare il dottor Mensley.

Temendo il ritorno dello spettro, si alzò qualche minuto più tardi e chiuse tutte le porte che aveva in casa. Ma quando tornò a letto, fu come se le sue preghiere venissero osservate. Qualcuno stava osservando, origliando dall'esterno.

Kenneth Grearly comparve nei suoi sogni, si ergeva semiavvolto in una nebbia che turbinava lentamente. La fissava con la testa drizzata di lato, e un lieve sorriso, reggendo rispettosamente il cappello fra le mani.

«Non ti rendi conto, signora Waverly, che siamo mutanti, forse?» le chiese con voce cortese.

«No!» lei urlò. «Sono felicemente sposata e ho tre bambini e un posto nella società. Non si avvicini a me!»

Lui si fuse lentamente con la nebbia. Ma degli echi le arrivavano monotoni da invisibili dirupi: *mutanti, mutanti, mutanti, mutanti...* Arrivò l'alba schizzando vernice rosa attraverso il cielo orientale. La luce la risvegliò su una consapevolezza arida e vuota, su una consapevolezza afflitta da un mal di testa pieno di sorda ansia. Si alzò, stanca, e si trascinò in cucina per prepararsi una tazza di caffè.

Signore! Non poteva essere stato soltanto un brutto sogno.

Alla fredda luce del primo mattino, le cose della scorsa notte parevano in qualche modo staccate, irreali. Lei cercò di farne una analisi obiettiva.

Quella sensazione di condividere la mente, la consapevolezza, con l'estraneo uscito dalle ombre... che razza di folle definizione le aveva dato... *una specie di energia biofisica palpabile, analiticamente definibile...*

«Se mi sono inventata lo straniero» pensò, «devo anche essermi inventata le parole».

Ma dove aveva sentito prima di allora quelle parole?

Lisa si avvicinò al telefono e sfogliò l'elenco. Non vi era elencato nessun Grearly. Se davvero esisteva, era probabile che vivesse in una stanza in affitto.

L'università... la notte prima aveva pensato che avesse qualcosa a che fare con l'università...

Tirò su la cornetta e formò un numero.

«Università Stanton, numero, per favore» disse la centralinista.

«Io... uh... non conosco l'interno. Mi sa dire se c'è un Kenneth Grearly che ha a che fare con la scuola?»

«Studente o membro della facoltà, signora?»

«Non lo so».

«Mi dia il suo numero, per favore. La richiamo io».

«Lawrence 4750. Grazie».

Si sedette ad aspettare. Il telefono squillò quasi subito.

«Pronto».

«Signora Waverly, sei tu che mi stavi cercando per telefono?» La voce di un uomo. La *sua* voce!

«La centralinista l'ha trovata molto in fretta». Era l'unica cosa che le venne in mente di dire.

«No, no. Sapevo che mi stavi chiamando. In effetti ti ho indotto a farlo, desiderandolo».

«Indotto a... Senta, signor Grearly, io...»

«Stavi cercando di spiegare il nostro fenomeno in termini di follia invece che di telepatia. Non volevo che tu lo facessi, perciò ti ho indotto a telefonarmi, desiderandolo».

Lisa era raggelata, e senza parole. «Di che fenomeno sta parlando?» chiese, dopo alcuni istanti di stordimento.

«Lo reprimi ancora. Ascolta, posso condividere la tua mente tutte le volte che voglio, adesso che so dove ti trovi e chi sei. Tanto vale che tu guardi in faccia i fatti. E può funzionare nei due sensi, se lo permetterai. Fino ad oggi hai... insomma, hai tenuto chiuso l'occhio della tua mente, così per dire».

«Non so cosa stia combinando, signor Grearly, ma vorrei che la smettesse. Ammetto che sta avvenendo qualcosa di strano, ma la sua spiegazione è ridicola... perfino offensiva».

Lui rimase silenzioso a lungo, poi disse: «Mi chiedo se il primo uomo-scimmia abbia trovato ridicolo il suo pollice prensile. Mi chiedo se considerasse offensivo l'uso delle mani per afferrare gli oggetti».

«Cosa sta cercando di dire?»

«Che penso che siamo mutanti. Non siamo i primi. Una volta, quand'ero a Boston, ho avuto questa stessa esperienza. Anche là doveva esserci qualcuno di noi, ma d'un tratto ho avuto la sensazione che si fosse suicidato. Non l'ho mai visto. Forse siamo i primi ad esserci incontrati».

«Boston? Se ciò che dice è vero, cosa c'entra la distanza?»

«Bene, se la telepatia esiste, allora comporta un certo trasferimento di energia da un punto all'altro. Non so di che *tipo* di energia si tratti. Forse elettromagnetica. Ma sembra probabile che anch'essa obbedisca alla legge dell'inverso del quadrato, come ogni altro tipo di energia radiante. Sono arrivato in città circa tre settimane fa. Non ti ho sentita fino a quando non mi sono trovato vicino».

«*C'è un collegamento*» lei pensò. Si era interrogata sull'ansia crescente delle tre settimane appena trascorse.

Però rispose, con lo stesso tono gelido ed evasivo: «Non so di cosa stia parlando. Non sono una mutante. Non credo nella telepatia. Non sono pazza. E adesso mi lasci sola».

Sbatté giù il ricevitore sulla forcella e fece per allontanarsi.

Evidentemente, si era infuriata perché aveva comunicato di nuovo con lui.

Barcollò stordita e si afferrò alla parete, perché d'un tratto si trovava in due posti nello stesso tempo, e i due ambienti si erano fusi nella sua mente diventando una macchia confusa come una doppia esposizione. Era nel corridoio di casa, e si trovava anche in un ufficio, intenta a fissare la tastiera di una calcolatrice, ascoltando un rumore di bicchieri che tintinnavano dall'altra parte del corridoio, conscia di un odore di formaldeide. C'era un grafico sulla parete dietro la scrivania, costellato di strani segni, lo schema d'un qualche arco neurale. L'ufficio del laboratorio di psicofisica. Chiuse gli occhi e il corridoio di casa sua scomparve.

Sentì rabbia... la rabbia di lui.

«*Dobbiamo guardare in faccia a questa cosa. Se questa è la nuova direzione dell'evoluzione umana, allora faremo meglio a studiarla e a vedere cosa possiamo fare in proposito. Sapevo di essere diverso e sono diventato uno psicofisico proprio per scoprirne il motivo. Non sono stato capace di fare grandi misurazioni, ma adesso; con l'aiuto di Lisa...*»

Lei cercò di escluderlo. Aprì gli occhi e fece appello a tutte le sue forze per tentare di costringerlo ad andarsene. Fissò la porta illuminata, ma i segni degli archi neurali rimanevano là; lottò contro di lui, ma la mente di lui continuò ad attardarsi nella sua.

«*...forse possiamo andare in fondo alla cosa. So che i miei dati encefalografici sono anormali, e so di poterli controllare paragonandoli con quelli di Lisa. Qualche correlazione mi sarà di aiuto. Sono contento di sapere che la sua fontanella è tenera. Mi chiedo come sia la mia. Ora penso*

che sotto la fontanella si trovi uno schema neurale specializzato...»

Lisa si accasciò sul pavimento del corridoio e si mise a farfugliare: «Hickory Dickory Dock, il topo è corso su per la pendola, la pendola ha segnato l'una, tic-toc...»

Lui si ritrasse lentamente. L'ufficio del laboratorio svanì dalla sua visione. I suoi pensieri la lasciarono. Giacque là ansando per un po'.

Lei... aveva vinto?

No, non aveva senso rivendicare una vittoria. Non era stata lei a cacciarlo: era stato lui a ritrarsi di sua propria volontà, quando aveva cominciato a sentire i suoi farfugliamenti. Sapeva che il suo ritrarsi era stato spontaneo, poiché aveva avvertito lo stato della sua mente al momento del commiato: tristezza. Aveva interrotto quel contatto forzato perché aveva provato pietà per lei, e c'era stata una traccia di disprezzo in quella pietà.

Si rialzò lentamente in piedi, guardandosi intorno con occhi spiritati, toccando le pareti e la cornice della porta per accertarsi che si trovava ancora a casa propria. Entrò barcollando nel soggiorno e si sedette tremando sul sofà.

Ieri sera! Quella folle corsa sotto la pioggia! Era lui il responsabile di questo. Con il suo desiderio l'aveva indotta a farlo, o forse si era soltanto chiesto quale aspetto avesse lei spogliata, e aveva tramite il subconscio soddisfatto la propria curiosità. Aveva impiantato il suggerimento - in modo del tutto innocente, forse - e lei aveva colto inconsapevolmente l'imbeccata.

Lui poteva trovarsi con lei dovunque volesse! Era stato con lei mentre folleggiava sull'erba zuppa di pioggia! Forse era con lei anche adesso.

A chi mai poteva parlare? Dove poteva trovare aiuto. Dal dottor Mensley? L'avrebbe subito classificata come una illusione e probabilmente l'avrebbe fatta ricoverare, se lei non fosse entrata volontariamente in una clinica psichiatrica per mettersi in osservazione.

La polizia. «Sergente, voglio denunciare un mariuolo telepatico, un uomo che mi sta scassinando la mente...»

Un sacerdote? Sarebbe stato colto da un tremito e l'avrebbe spedita da uno psichiatra.

Pareva che tutte le strade conducessero a una trappola. Frank non le avrebbe creduto. Nessuno le avrebbe creduto.

Lisa vagò tutto il giorno come un animale in gabbia. S'infilò il più sgargiante abito estivo che aveva e si calcò in testa un impertinente cappellino di paglia, recandosi poi in centro. Passeggiò qua e là tra la folla nel quar-

tiere commerciale, ammirando le vetrine. Ma era sola. Le mandrie di gente intorno a lei le passavano accanto sfiorandola e proseguendo per la loro strada. Un uomo le lanciò un fischio ammirativo, davanti a una tabaccheria. Un poliziotto le fece segno di tornare indietro quando, all'orlo d'un marciapiede, accennò ad attraversare un incrocio.

«Si svegli, signora!» le gridò il poliziotto irritato.

C'era gente tutt'intorno a lei, ma non poteva dirglielo, non poteva spiegarglielo, e così era sola. Prese un tassì e andò a far visita ad una amica, la moglie d'un insegnante d'inglese, e bevette un bicchiere di tè ghiacciato nel suo soggiorno, e parlò di tante piccole cose, e ammise di essere stanca quando l'amica suggerì che ne aveva l'aspetto. Poi tornò a casa. Il sole stava sprofondando a occidente.

Fece una telefonata interurbana e parlò con sua madre, poi parlò con i suoi figli e chiese loro se erano pronti a ritornare a casa, ma i bambini volevano restare con la nonna un'altra settimana. La pregarono, e anche sua madre la pregò, e lei, sia pure riluttante, acconsentì. Era stato un errore telefonare. Adesso i bambini sarebbero rimasti via ancora più a lungo.

Cercò di chiamare Frank a St. Louis, ma l'impiegato dell'albergo riferì che era appena partito. Lisa sapeva che ciò voleva dire che era di nuovo per strada.

«*Forse dovrei raggiungere i bambini a casa di mia madre*» pensò. Ma Frank aveva voluto che lei rimanesse a casa. Stava aspettando una lettera raccomandata da Chicago, che a quanto pareva era importante ed era lei che doveva occuparsene.

«Inviterò qualcuno a casa» pensò ancora. Ma le mogli erano a casa con i loro mariti. E sarebbe stata una grave manchevolezza mondana invitare una coppia quando il proprio marito era via. Finiva sempre con le due donne che chiacchieravano fra loro, mentre il maschio solitario se ne stava seduto tutto solo, inferocito, in disagevole isolamento, dissentendo occasionalmente dalla propria moglie, soltanto per farle sapere che lui era là, infastidito e annoiato... e perché non tornavano a casa? Era diverso se una coppia invitava una «vedova di lavoro». Allora il maschio solitario poteva rifugiarsi in qualche altra parte di casa sua per sfuggire alle loro chiacchiere.

Ma Lisa decise che ciò che lei voleva non era compagnia: voleva aiuto. E non c'era nessun posto dove ottenerlo.

Quando permise che i suoi pensieri si volgessero verso Kenneth Grearly, fu quasi come sintonizzarsi con una stazione radio. Lui stava facendo una

cena anticipata alla mensa dell'università con una sciatta e occhialuta brunetta del laboratorio. Lisa chiuse gli occhi e si lasciò filtrare con cautela fra i suoi pensieri. L'attenzione di lui era concentrata sulla conversazione e sul cibo, e non si rese conto della presenza di Lisa. Saper questo le infuse coraggio.

Kenneth stava mangiando una svizzera con contorno di patate e i sapori formarono delle precise percezioni nella mente di lei. Sentì lo sbattere delle posate, il basso mormorio delle voci, e l'odore del cibo. Si meravigliò di questo. A quanto pareva, quella strana capacità era stata messa a fuoco, e lei ora sapeva che c'era e come usarla.

«Il nostro lavoro è stato troppo empirico» stava dicendo lui. «Abbiamo studiato i fenomeni, raccolto i dati, cercato certe correlazioni. Ma questo modo di procedere ha i suoi limiti. Dovremmo trovare un modo di avvicinarci alla psicologia dal basso, come l'approccio invariantivo alla fisica».

La brunetta scolorita scosse la testa. «Il sistema nervoso è troppo complicato per poter scrivere su di esso delle equazioni teoriche. Il meglio che possiamo fare sono le relazioni empiriche».

«Non bastano, Sarah. Con esse puoi predire i risultati entro i limiti della loro approssimazione. Ma non puoi estrapolare molto bene, e non rimangono unite in una singola struttura integrata. E quando indaghi su un nuovo campo, non sono più valide. Ci serve un'ampia teoria matematica. Che copra ogni possibile, ipotetico arrangiamento neurale. Ci permetterebbe non soltanto di predire i risultati, ma anche i modelli d'un possibile ordine».

«A me pare che i modelli possibili siano infiniti».

«No, Sarah. Sono limitati dalla natura dei singoli mattoni che costituiscono i neuroni, i collegamenti sinaptici e così via. Con un numero limitato di materiali, hai delle limitazioni strutturali. Non puoi costruire dei grattacieli con la creta che usi per modellare. Ed esiste soltanto un numero finito di modi con i quali puoi costruire gli atomi partendo dagli elettroni, dai protoni e dai neutroni. Allo stesso modo il cervello è confinato entro i limiti delle cose di cui è costituito. Abbiamo bisogno di un'ampia teoria per definire i limiti».

«Perché?»

«Perché...» Lui fece una pausa. Lisa avvertì l'impeto del suo impulso a spiegare la sua premura, sentì che lo reprimeva, avvertì per un attimo la sua solitudine nella coscienza della sua unicità, e il modo in cui l'isolava dal resto dell'umanità.

«Devi fare una nuova ricerca» replicò la ragazza, «se senti la mancanza di un simile approccio teorico. Non riesco proprio a immaginare un approccio invariantivo alla psicologia o, se è per questo, una serie di leggi che sia in grado di definirla nel suo insieme. Perché hai bisogno d'una simile "relatività psicologica"?»

Lui esitò, abbassò lo sguardo sul piatto corrugando la fronte, osservando una mosca che strisciava lungo il suo bordo. «Sono interessato nel... nell'aspetto quantitativo degli impulsi nervosi. Io... io sospetto che possa esistere qualcosa come la risonanza neurale».

Lisa lo sentì pensare: «*Potrebbe capire se le facessi vedere dei dati. Ma i mìei dati sono tutti soggettivi, sperimentali, personali. Li condivido con quella Waverly, ma lei è soltanto una pensatrice sociale, analiticamente superficiale, che si rifiuta perfino di riconoscere i fatti. Perché doveva esser lei? È stramba, emotiva, e incanalata su uno stretto solco culturale. Se non vi si conforma, pensa di essere svitata, strana. Ma, per lo meno, è una donna... e se questa è davvero una mutazione, dobbiamo fare in modo che ci siano dei bambini...*»

Lisa rantolò e si rizzò di scatto a sedere. Lo shock provato rivelò la sua presenza, e lui lasciò cadere la forchetta con un gran baccano.

«Lisa!»

Lei si strappò via di scatto, liberandosene. Si mise a camminare su e giù per la casa a grandi passi, sbattendo le porte e borbottando la propria rabbia. Che faccia tosta! Quello zotico presuntuoso, maleducato, egocentrico, troppo saccente, la faceva infuriare!

Fare in modo che ci fossero dei bambini... davvero! Una situazione impossibile!

Mentre la sua rabbia cresceva d'intensità, si mise di nuovo in contatto con lui - come un serpente che si avventasse sulla preda. Il suo pensiero fu come un tuono sgorgato da una nuvola scura:

«*Sono una donna decente e rispettabile, signor Grearly! Ho un marito e tre bellissimi figli e li amo, e lei può andare all'inferno! Non voglio mai più vederla, né che lei si aggiri come un malfattore nella mia mente. Se ne esca fuori e RIMANGA fuori. E semmai dovesse infastidirmi di nuovo, io... io la ucciderò*».

Lui era fuori, stava attraversando il campus a grandi passi, da solo. Vide gli edifici grigi immersi nella luce del crepuscolo, sentì il vento che investiva il suo viso. Lui non stava pensando a niente, seguiva il suo rabbioso fiume di pensieri. Quando lei ebbe finito, soltanto allora i pensieri di lui

cominciarono ad arrivare, simili all'implorazione appassionata di una poesia.

Immaginava una razza umana dotata di facoltà telepatiche, in comunicazione quasi perfetta gli uni con gli altri. Tanti, troppi guai del mondo potevano venir fatti risalire alle comunicazioni imperfette delle idee, agli equivoci.

Poi pensò brevemente a Sarah - la ragazza indefinibile che aveva portato a cena. Lisa si rese conto che ne era innamorato. Qui, c'erano tristezza e risentimento. Adesso, non poteva più aver Sarah. No, se voleva esser certo di perpetuare le caratteristiche mutanti. La Waverly avrebbe potuto bastare per tre o quattro bambini, prima di arrivare alla mezza età...

Lisa rimase immobile, trafitta dallo shock. Poi lui pensò, rivolto direttamente a lei:

«*Mi spiace, sei una donna bella e intelligente, ma non ti amo. Non siamo simili. Ma tu sei incastrata con me, ed io con te, perché ho deciso che sarà così. Non posso convìncerti, perché ormai i tuoi modi di pensare sono radicati in te, perciò non ci proverò neppure. Mi spiace che debba essere contro la tua volontà, ma in ogni caso dev'essere così. E adesso che so come sei, non oserò aspettare. Per timore che tu faccia qualcosa pasticciando le cose*».

«No!» gridò Lisa, osservando la scena che si spostava davanti alla sua visuale.

Kenneth aveva lasciato il campus e si era incamminato lungo la strada... verso il suo quartiere. Camminava con passo energico, deciso. Stava venendo a casa sua.

«*Chiamo la polizia!*» lei pensò, e cercò di farlo sparire dalla sua mente, dissolvendolo.

Ma questa volta lui la seguì, si tenne aggrappato ai suoi pensieri, non era disposto a lasciarla. Erano come i raggi di due torce elettriche proiettati su un muro, uno che cercava di fuggire, l'altro che inseguiva il suo convulso e disperato cerchio di luce.

Lei barcollò, si diresse a tentoni verso il corridoio, che era reso confuso dall'immagine sovrapposta di un marciapiede e di una strada. Un'automobile fantasma sbucò dalla parete del corridoio, l'attraversò e scomparve. Doppia esposizione. Lui fissò un lampione, e la luce l'accecò. Alla fine trovò il telefono, ma lui la stava deridendo.

«*Otto sette sei cinque ventuno Mary aveva un agnellino sette sette settantasette ieri era maggio marzo aprile...*» Stava deliberatamente riem-

piendo la sua mente di confusione. Lisa prese l'elenco con mani tremanti cercando di trovare il numero della polizia, ma lui pensò dei numeri e dei simboli alla rinfusa, e questi parvero scorrere attraverso la pagina, deformando le lettere.

Gemette, e armeggiò col disco del telefono cercando di avere il centralino, ma lui stava facendo qualcosa alle punte delle sue dita, e lei non riusciva più a sentire il disco.

Finalmente, al suo terzo tentativo funzionò.

«Informazioni» disse una piacevole voce impersonale.

«*Per favore porridge caldo, per favore porridge freddo, per favore porridge in pentola, per nove giorni la graziosa pappagallina Polly giocò pacificamente per favore porridge in abbondanza...*»

Stava intasando i suoi centri vocali con delle scempiaggini, e lei blaterò sillabe senza senso al microfono.

«Deve parlare più distintamente, signora. Non riesco a capirla».

«Prozia, pulizia...»

«La polizia? Un momento».

Una serie di suoni e di visioni confuse le oscurarono la mente. Poi una voce maschile rombò: «Sergente di servizio Harris».

Lei trovò una pista sgombra in mezzo a quella confusione e rantolò: «Tre-zero-zero-tre Willow Drive... emergenza... venite presto... uomo sta per...»

«Tre-zero-zero-tre Willow. Bene. Faremo arrivare subito una macchina».

Lisa si affrettò a riappendere... o almeno cercò di farlo... ma non riuscì a trovare la forcella. Poi la visione si schiarì e urlò. Non si trovava affatto nel corridoio!

Il telefono era uno sbattiuova!

La voce di lui le giunse attraverso il suo stesso panico intrappolato:

«*Tanto vale che ti arrendi*» le disse con una nota di tristezza. «*Vedi come so crearti una confusione completa? E tu non hai ancora imparato a reagire. Noi collaboreremo con questa tendenza evolutiva, che ti piaccia o no - ma sarebbe più piacevole se tu fossi d'accordo*».

«No!»

«*D'accordo. Ma sto venendo lo stesso. Speravo che non fosse così. Volevo convincerti gradualmente. Adesso so che è impossibile*».

Era ancora a pochi isolati di distanza. Lei aveva pochi minuti durante i quali poter fuggire. Si precipitò verso la porta. Un'ombra nera si stagliò

nella luce del crepuscolo, allargò le braccia di colpo e cacciò fuori il ruggito di una scimmia.

Lisa dette in un lamento e si ritrasse di scatto, fuggendo via in preda al panico dalla parte anteriore della casa. Un boa constrictor giaceva nel corridoio avvolto in enormi spire: cominciò a strisciare verso di lei. Lisa urlò di nuovo e si lanciò di corsa verso la scala. Arrivò fino in cima e guardò dietro di sé: il soggiorno si stava riempiendo a poco a poco di un'acqua fangosa. Si precipitò strillando in camera da letto e chiuse a chiave la porta.

Sentì odor di fumo. Il suo vestito era in fiamme! Queste si levarono come tante lingue bruciacchiandole la pelle. Con gesti impazziti, si strappò il vestito di dosso, ma anche le sue mutandine avevano preso fuoco. Le lacerò per togliersele. Raccolse gli indumenti in fiamme con una traversa di legno, aprì la finestra e li scagliò fuori. Le lingue di fiamma si levarono ancora intorno a lei, lambendola, e lei si rotolò fra le coperte, per soffocarle.

Una calma risata.

«*Una nuova sindrome*» lui le disse, con una voce calda. «*Il paziente confonde le fantasie di qualcun altro con la propria realtà. Non schizofrenia... duofrenia, forse*».

Lisa giacque sul letto, singhiozzando, in preda a un'isterica disperazione. Adesso, lui era arrivato in fondo alla strada, e stava risalendo in fretta il viale.

Una macchina passò lentamente. Lui avvertì la sua disperazione terrorizzata e provò pietà per lei. Il tormento cessò.

Lisa giacque lì, ansante, facendo appello al proprio coraggio. Lui si stava avvicinando all'incrocio a due soli isolati a sud, e lei riusciva a sentire il rapido rumore del traffico attraverso le sue orecchie.

D'un tratto, lei strinse gli occhi e digrignò i denti. Lui stava scendendo il marciapiede, attraversando la...

Lei immaginò un'autopompa che si precipitava verso la sua casa, irresistibile come un autotreno, rombando a sirene spiegate. Immaginò un'altra macchina che stava sbucando a tutta velocità dall'incrocio, con lei stessa colta di sorpresa in mezzo al loro tiro incrociato. Immaginò una donna che gridava: «Attenta, signora!»

E poi si trovò immedesimata nella reazione di paura di lui, e le riuscì più facile immaginare. Lui si stava precipitando verso l'altro marciapiede. Lei evocò una terza macchina proveniente da un'altra direzione, la tuffò verso

di lui... Kenneth arretrò barcollando davanti alla macchina fantasma e urlò.

E una macchina vera confuse la scena.

Lei fece eco alle sue grida. Vi fu un attimo di lacerante dolore, e poi la visione scomparve. A due isolati di distanza i freni stridevano ancora. Qualcuno stava correndo lungo il marciapiede. Una parte della sua mente aveva udito lo schianto. Si sentì cogliere da una nauseante disperazione.

E un'improvvisa sensazione di totale solitudine le disse che Kenneth era morto. Una sirena si stava avvicinando da lontano. Voci dal marciapiede: «... Gli ha preso un attacco in mezzo alla strada... si è messo a correre tutt'intorno urlando come un matto... urlava... è stato un furgone... gli ha fracassato il cranio... nessun altro è rimasto ferito...»

Quando la strada fu tornata alla normalità, lei si alzò dal letto e andò a prendere un bicchier d'acqua. Ma si fermò a guardare allo specchio il proprio volto pallido e malato. Zampe di gallina si stavano formando agli angoli degli occhi, e la sua pelle stava diventando stanca... quasi di mezza età.

Era strano che dovesse accorgersene adesso, in un momento così particolare. Aveva appena ucciso un uomo per autodifesa. E nessuno le avrebbe creduto se avesse detto la verità. Non c'era nessun motivo di sentirsi colpevole.

Davvero.

Frank sarebbe tornato presto, e ogni cosa sarebbe stata di nuovo uguale: la tranquillità, la sicurezza, i bravi figli, la bella casa, un simpatico marito. Proprio com'era sempre stato.

Ma qualcosa era già diverso. Un vuoto. Una solitudine della mente che non aveva mai avvertito prima. Continuava a guardarsi intorno per vedere se le luci non fossero diminuite d'intensità, o se l'orologio non avesse smesso di ticchettare, o il rubinetto di sgocciolare.

Non era nessuna di queste cose. Quell'orrendo silenzio era dentro di lei.

Cautamente toccò il punto tenero alla sommità della sua testa e avvertì una totale solitudine. Chiuse gli occhi e lanciò una silenziosa, disperata implorazione all'universo: «*C'è qualcun altro con me? C'è qualcuno che può sentirmi?*»

C'era soltanto il più completo silenzio. Il silenzio del vuoto muto.

E per la prima volta nella sua vita avvertì il confino dell'isolamento totale, e lo conobbe per quello che era.

La via marziana

The Martian Way
***di* Isaac Asimov**
***Galaxy*, novembre**

Ah, la mia storia dell'anno, finalmente.

A Damon Knight, noto flagellatore di racconti, caustico e documentato, quando indossa il suo berretto da critico, piacque *questa storia, e lo disse in maniera molto eloquente in una recensione e, per la prima volta, mi disse ciò che da allora mi sono detto un sacco di volte. «Il vecchio ce l'ha ancora» dissi.*

Naturalmente, non ero ancora vecchio, quando capitò. Ne avevo soltanto trentadue, ma non ero mai stato così vecchio prima di allora, e inoltre erano tredici anni che i miei racconti venivano pubblicati, e questo nel mondo della fantascienza, dove il ricambio era molto veloce.

Mi sentivo pronto per la pensione, un autentico veterano che aspettava di venir sostituito. Fortunatamente, un terzo di secolo più tardi, questo non è ancora successo... ma soltanto perché sono incredibilmente cocciuto.

Questa storia venne scritta in origine senza un solo personaggio femminile. Ma Horace Gold voleva un personaggio femmina e non era disposto ad ascoltare le mie insistenti rimostranze quando gli feci notare che non ce n'era nessun bisogno, e io non volevo un personaggio inutile, avvenimenti inutili... insomma, niente di inutile nella mia storia. «Una femmina, qualsiasi tipo di femmina, e ti compro la storia».

Così, se leggerete questa storia, vi troverete una femmina, ed io so che non era quello il tipo di femmina che voleva Horace, ma lui mantenne la parola e accettò il lavoro. Lo citò perfino sulla copertina del numero sul quale comparve - ma su quella copertina il mio nome era stato malamente compitato: non voglio supporre che l'abbia fatto apposta, ma a quell'epoca ero molto sospettoso.

Un altro punto ancora. Questa storia è stata scritta all'apice del famigerato potere di Joseph McCarthy. La scrissi pensando a lui e mi aspettavo (perfino lo speravo) che come risultato mi sarei cacciato nei guai. Non fu così. Non una parola. Devo essere stato troppo sottile. - I.A.

I

Dalla porta che dava sul breve corridoio che univa le uniche due cabine della parte prodiera destinata ai viaggiatori della nave spaziale, Mario E-

steban Rioz osservò acido Ted Long che stava regolando la manopola del video con estrema cura. Long girò un pochino in senso orario e un pochino in senso antiorario. L'immagine faceva schifo.

Rioz sapeva che avrebbe continuato a fare schifo. Erano troppo lontani dalla Terra e in una brutta posizione rispetto al Sole. Ma d'altronde non ci si poteva aspettare che Long lo sapesse. Rioz rimase immobile sulla soglia per qualche altro istante ancora, con la testa china per non urtare l'architrave, il corpo girato a metà per adattarlo alla stretta apertura. Poi entrò di scatto nella dispensa, come un turacciolo schizzato fuori da una bottiglia.

«Cosa stai cercando?» gli chiese.

«Pensavo di riuscire a ricevere Hilder» disse Long.

Rioz appoggiò il fondo schiena sull'angolo d'un tavolo ribaltabile. Prese un contenitore conico di latte da uno scaffale appena sopra la sua testa. Sotto la pressione della mano la punta si ruppe con uno schiocco. Rioz lo agitò lentamente, aspettando che si riscaldasse.

«E per che cosa?» chiese. Girò il barattolo e prese a succhiare rumorosamente.

«Pensavo di ascoltare».

«È uno spreco di corrente».

Long sollevò lo sguardo, accigliato. «Il regolamento dice che l'uso degli apparecchi video personali è libero».

«Entro limiti ragionevoli» replicò Rioz.

I loro sguardi s'incontrarono, a mo' di sfida. Rioz aveva un corpo magro dalle gambe lunghissime, il volto scarno dalle guance infossate che era quasi il marchio di fabbrica dell'Avvoltoio Marziano, quegli spaziali che con molta ostinazione infestavano le rotte spaziali fra la Terra e Marte. Pallidi occhi azzurri erano posti sul volto bruno e marrone che, a sua volta, si stagliava contro il bianco della sinto-pelliccia che imbottiva il colletto rialzato della sua giacca spaziale di cuoio.

Long era assai più pallido e meno coriaceo. Mostrava ancora alcuni segni del terraiolo, anche se nessun marziano della seconda generazione poteva essere un terraiolo nel senso attribuito ai terrestri. Il suo colletto era rovesciato all'indietro e i capelli castani liberamente esposti.

«Quali sono per te i limiti ragionevoli?» volle sapere Long.

Le labbra sottili di Rioz divennero ancora più sottili. Replicò: «Considerato che non tireremo fuori neppure le spese da questo viaggio, da come si prospetta, qualunque consumo di energia è al di fuori del ragionevole».

Long ribatté: «Se stiamo perdendo soldi, non faresti meglio a tornare al

tuo posto? È il tuo turno».

Rioz grugnì e si passò il pollice e l'indice sul pizzo che gli decorava il mento. Si drizzò sui piedi e raggiunse faticosamente la porta. I suoi stivali morbidi e pesanti attutivano il rumore dei suoi passi. Si fermò un attimo a dare un'occhiata al termostato, poi si girò in un impeto di collera.

«Mi *pareva* che facesse caldo! Dove credi di essere?»

Long dichiarò: «Due gradi non sono eccessivi».

«Per te no, forse. Ma questo è lo spazio, non un ufficio riscaldato delle miniere di ferro». Rioz tornò ad abbassare al minimo il regolatore del termostato con un rapido movimento del pollice. «Il Sole è già abbastanza caldo».

«La dispensa non è sul lato del Sole».

«Filtra lo stesso attraverso la nave, dannazione».

Rioz valicò la soglia e Long lo seguì per qualche istante con lo sguardo mentre si allontanava, poi tornò a girarsi verso il video. Non rialzò il termostato.

L'immagine continuava a sfarfallare in maniera insopportabile, ma avrebbe dovuto bastare. Long fece uscire una sedia pieghevole dalla parete. Si sedette, proteso in avanti, aspettando, mentre veniva fatto l'annuncio ufficiale, la breve pausa prima del lento dissolversi del sipario, la luce del riflettore che illuminava la ben nota figura barbuta che crebbe di dimensioni a mano a mano che si estendeva a riempire tutto lo schermo.

La voce, solenne perfino in mezzo ai gracidii ed ai sibili prodotti dalle tempeste elettroniche lungo venti milioni di miglia, cominciò: «Amici! Concittadini della Terra...»

II

Gli occhi di Rioz colsero il lampo del segnale radio quando entrò nella cabina di pilotaggio. Per un attimo il palmo delle sue mani divenne appiccicoso quando gli parve che fosse il *pip* di un radar; ma questo era soltanto frutto del suo senso di colpa. In teoria, non avrebbe mai dovuto lasciare la cabina di pilotaggio mentre era di servizio, anche se tutti gli avvoltoi lo facevano. Comunque, era l'incubo ricorrente quello d'una intercettazione che poteva avvenire proprio in quei cinque minuti quando uno si allontanava per bersi in fretta una tazza di caffè perché lo spazio sembrava sgombro... Ed era anche risaputo che l'incubo poteva diventare realtà.

Rioz attivò il multianalizzatore.

Sì, anche questo era uno spreco d'energia, ma tanto valeva assicurarsene.

Lo spazio era sgombro, salvo per i lontanissimi echi delle navi più vicine disposte lungo lo schieramento degli avvoltoi.

Rioz inserì il circuito radio, e la testa bionda dal lungo naso di Richard Swenson, copilota della nave successiva sul lato di Marte, riempì lo schermo.

«Ciao, Mario» disse Swenson.

«Ciao. Cosa c'è di nuovo?»

Un secondo più una frazione intercorsero fra la domanda e il successivo commento di Swenson, giacché la velocità delle radiazioni elettromagnetiche non è infinita.

«Che razza di giornata *ho* avuto!»

«È successo qualcosa?» chiese Rioz.

«Ho avuto un'intercettazione».

«Bene, ottimo!»

«Sicuro, se l'avessi agganciato» ribatté Swenson, imbronciato.

«Cos'è successo?»

«Dannazione, ho puntato nella direzione sbagliata».

Rioz sapeva bene che non era il caso di mettersi a ridere. Chiese: «E com'è successo?»

«Non è stata colpa mia. Il fatto è che il guscio viaggiava molto fuori dell'eclittica. Riesci a immaginare la stupidità di un pilota che non riesce a effettuare decentemente la manovra del distacco? Come facevo a saperlo? Ho calcolato la distanza del guscio e mi sono limitato a questo. Avevo supposto che la sua orbita seguisse una delle solite traiettorie, non lo avresti pensato anche tu? Ho puntato lungo quella che pensavo fosse una buona linea d'intersezione e mi ci sono voluti cinque minuti buoni prima che mi accorgessi che la distanza stava ancora aumentando. I *pip* se la prendevano molto comoda per tornare indietro. Così, allora, ho calcolato le proiezioni angolari dell'oggetto, ed era ormai troppo tardi per raggiungerlo».

«Qualcun altro dei ragazzi l'ha preso?»

«No. Era molto fuori dell'eclittica e continuerà per sempre in quella direzione. Non è tanto questo che mi dà fastidio. Era soltanto un guscio interno. Ma detesto il pensiero di tutte le tonnellate di propulsione che ho sprecato per aumentare la mia velocità, per poi ritornare nella mia posizione. Avresti dovuto sentire Canute».

Canute era il fratello e socio di Richard Swenson.

«Furioso, eh?» fece Rioz.

«Furioso? Avrebbe voluto ammazzarmi! Ma d'altronde sono cinque mesi che siamo fuori e la situazione si sta facendo un po' difficile».

«Lo so».

«E tu come te la cavi, Mario?»

Rioz fece l'atto di sputare. «Non più di tanto durante questo viaggio. Due gusci durante le ultime settimane, e ho dovuto dare la caccia a ciascuno per sei ore».

«Grossi?»

«Stai scherzando? Avrei potuto trasportarli sul palmo della mano fino a Phobos. Questo è il peggior viaggio che abbia mai fatto».

«Quanto tempo ancora hai intenzione di rimanere?»

«Per quello che mi riguarda, potremmo andarcene anche domani. Siamo stati fuori soltanto due mesi, e la situazione è tale che basta un minimo appiglio perché mi metta a litigare con Long».

Vi fu una pausa più lunga del ritardo elettromagnetico.

Swenson riprese: «Com'è, comunque? Long, voglio dire».

Rioz guardò dietro di sé. Poteva udire il borbottio morbido e crepitante del video della dispensa. «Non riesco a decifrarlo. Circa una settimana dopo che abbiamo cominciato il viaggio, mi ha detto: "Mario, perché sei un avvoltoio?" Mi sono limitato a guardarlo e gli ho detto: "Per vivere. Perché credi che lo faccia?" Voglio dire, che razza di domanda è mai quella? Perché mai qualcuno dovrebbe fare l'avvoltoio, altrimenti?

«Comunque, ha ribattuto: "Non è questo, Mario". *Lui* ha detto questo a *me*. E ha aggiunto: "Sei un avvoltoio perché in parte è anche questo il modo di essere marziani".»

Swenson disse: «E che cosa intendeva, con questo?»

Rioz scrollò le spalle. «Non gliel'ho mai chiesto. In questo momento se ne sta là seduto ad ascoltare le ultramicroonde dalla Terra. Sta ascoltando un terraiolo chiamato Hilder».

«Hilder? Un politico, un membro dell'assemblea o qualcosa di simile, non è vero?»

«Esatto... o per lo meno, credo che sia esatto. Long fa sempre cose del genere. Ha portato con sé circa otto chili di libri, tutti che riguardano la Terra. Proprio un puro peso morto, sai».

«Insomma, è il tuo partner. E parlando di partner, credo che adesso mi rimetterò proprio a lavorare. Se dovessi mancare un'altra intercettazione, credo che ci sarà aria di assassinio qui in giro».

Staccò, e Rioz si lasciò andare contro lo schienale. Osservò l'immobile

linea verde dell'analizzatore a impulsi. Provò per un attimo il multianalizzatore. Lo spazio era ancora sgombro.

Si sentì un po' meglio. Un brutto periodo è sempre peggiore se gli avvoltoi tutt'intorno a te riescono ad agganciare un guscio dopo l'altro, se i gusci scendono spiraleggiando verso le fonderie di Phobos con saldato sopra il marchio di tutti tranne il tuo. Poi, inoltre, era riuscito a smaltire un po' del suo risentimento verso Long.

Era stato un errore associarsi a Long. Era sempre un errore associarsi con un piedemolle. Questi pensavano sempre che tu volessi conversare, specialmente Long, con le sue eterne teorie su Marte e tutto il suo grande ruolo nel progresso umano. Era così che si esprimeva: Progresso Umano. La Via Marziana. La Nuova Minoranza Creativa. E la sola cosa che Rioz voleva, da sempre, non erano le chiacchiere, ma un'intercettazione, qualche guscio che potesse dichiarare suo.

Ma in questo Rioz non aveva avuto, davvero, scelta. Long era molto conosciuto, giù su Marte, e guadagnava molto bene come ingegnere minerario. Era amico del commissario Sankov, e aveva partecipato a una o due missioni di avvoltoi, prima di questa. Non si può respingere un individuo di punto in bianco senza aver fatto prima una prova, anche se sembra strano. Perché mai un ingegnere minerario con un comodo lavoro e una buona paga doveva buttar via il suo tempo nello spazio?

Rioz non aveva mai fatto a Long quella domanda. Gli avvoltoi sono costretti a vivere talmente a ridosso l'uno all'altro da rendere desiderabile la curiosità, se non altro come supplemento di garanzia. Ma Long parlava così tanto, che aveva già risposto alla domanda.

«Dovevo venire qua fuori» aveva spiegato. «Il futuro di Marte non è nelle miniere: è nello spazio».

Rioz si chiese come si sarebbe trovato a tentare un viaggio da solo. Tutti dicevano che era impossibile. Anche dando per scontate le occasioni perse quando un uomo doveva lasciare il suo turno di guardia per andare a dormire o occuparsi di altre cose, era ben noto che un uomo tutto solo nello spazio sarebbe caduto in preda ad una insopportabile depressione in un arco di tempo relativamente breve.

Portare con sé un partner rendeva possibile un viaggio di sei mesi. Un equipaggiamento regolare sarebbe stato meglio, ma nessun avvoltoio avrebbe fatto soldi su una nave grande abbastanza da trasportare un equipaggio. Soltanto il capitale che ci sarebbe voluto per la propulsione!

Neppure due persone trovavano lo spazio una cosa esattamente diverten-

te. Di solito si doveva cambiare partner ad ogni viaggio e si poteva rimaner fuori con alcuni più a lungo che con altri. Richard e Canute Swenson, per esempio. Si associavano ogni cinque o sei viaggi perché erano fratelli. Eppure tutte le volte che lo facevano era una continua crescita di tensione e di antagonismo già dopo la prima settimana.

Oh, bene, lo spazio era sgombro. Rioz si sarebbe sentito un po' meglio se fosse tornato nella dispensa e avesse smussato un po' gli spigoli dopo il suo mezzo alterco con Long. Tanto valeva che dimostrasse di essere un vecchio spaziale che accettava le sgradevolezze dello spazio così come venivano.

Si alzò in piedi, e fece i tre gradini necessari per raggiungere il corto e stretto corridoio che collegava le due cabine della nave spaziale.

III

Ancora una volta Rioz si fermò per un attimo sulla soglia, a guardare. Long era concentrato sullo schermo tremolante.

Gli disse, burbero: «Alzo il termostato. D'accordo, abbiamo abbastanza energia».

Long annuì: «Se ti va bene».

Esitando, Rioz fece un passo avanti. Lo spazio era sgombro, e allora, al diavolo!, lui non aveva nessuna voglia di starsene lì a guardare una linea verde vuota senza neanche un *pip*. Chiese: «Di che cosa ha parlato quel terraiolo?»

«Storia dei viaggi spaziali, la maggior parte. Roba vecchia, ma lo fa bene. Offre di tutto: fumetti a colori, trucchi fotografici, fotogrammi di vecchi film... tutto, insomma».

Come per confermare quanto andava dicendo Long, la figura barbuta si dissolse davanti ai loro occhi e comparve sullo schermo la sezione trasversale d'una nave spaziale. La voce di Hilder continuò, facendo osservare le caratteristiche più interessanti che venivano messe in risalto con colori arbitrari. I sistemi di comunicazione della nave si delineavano in rosso a mano a mano che lui li citava. Poi toccò alla stiva, alla micropila del motore protonico, ai circuiti cibernetici...

Poi Hilder ricomparve nello schermo. «Ma questa è soltanto la struttura materiale, il guscio meccanico della nave. Cosa la fa muovere? Cosa la fa decollare dalla Terra?»

Tutti sapevano cosa faceva muovere una nave stellare, ma la voce di

Hilder era come una droga. Faceva sembrare la propulsione delle navi spaziali il più grande segreto di tutti i tempi, come se fosse la rivelazione suprema. Perfino Rioz provò una leggera punta di suspense, anche se aveva passato la maggior parte della sua vita a bordo di una nave spaziale.

Hilder continuò: «Gli scienziati gli danno nomi diversi. La chiamano la Legge di Azione e Reazione. Talvolta la chiamano la Terza Legge di Newton. O anche, la Conservazione della Quantità di Moto. Ma noi non dobbiamo chiamarla con nessun nome. Basta che usiamo il nostro buon senso. Quando nuotiamo, spingiamo l'acqua dietro di noi e spostiamo in avanti noi stessi. Quando camminiamo, spingiamo indietro il terreno e ci muoviamo in avanti. Quando voliamo con una giromobile, spingiamo l'aria dietro di noi e ci muoviamo in avanti.

«Niente può muoversi in avanti, a meno che qualcos'altro non si sposti all'indietro. È il vecchio principio "Non potete aver niente per niente".

«Adesso immaginatevi una nave spaziale del peso di centinaia di migliaia di tonnellate che si alza in volo dalla Terra. Per fare questo, qualcos'altro dev'essere spinto verso il basso. Giacché una nave spaziale è estremamente pesante, una grande quantità di materiale deve venir scagliata verso il basso. Così tanto materiale, in effetti, che non c'è posto per tenerlo tutto a bordo della nave. Uno speciale compartimento dev'essere costruito dietro la nave per contenerlo».

Ancora una volta l'immagine di Hilder si dissolse e la nave ricomparve sullo schermo. Rimpiccіolì e un cono tronco comparve dietro di essa. Delle parole tracciate in un giallo brillante comparvero sopra il cono: MATERIALE DA BUTTAR VIA.

«Ma adesso» disse Hilder, «il peso totale della nave è assai più grande, perciò vi serve dell'altra propulsione e dell'altra ancora».

La nave rimpiccіolì enormemente per trovarsi aggiunto un altro guscio più grande e un altro ancora, immenso. La nave vera e propria, la testa viaggiante, era ormai un puntino sullo schermo, un puntino rosso luccicante.

Rioz commentò: «Diavolo, ma questa è roba da asilo d'infanzia».

«Non per la gente alla quale si sta rivolgendo, Mario» replicò Long. «La Terra non è Marte. Devono esserci miliardi di persone sulla Terra che non hanno neppure mai visto una nave spaziale, che non conoscono neppure i primi rudimenti del suo funzionamento».

Hilder continuava a parlare: «Quando il materiale all'interno del primo guscio è stato consumato, il guscio viene sganciato. Viene anch'esso butta-

to via».

Il guscio più esterno si staccò, ondeggiando sullo schermo.

«Poi si elimina anche il secondo» proseguì Hilder, «e poi, se il viaggio è molto lungo, viene espulso anche il terzo».

Adesso la nave era soltanto un puntino rosso, con i tre gusci vuoti che si muovevano alla deriva per perdersi nello spazio.

Hilder disse: «Questi gusci rappresentano centomila tonnellate di tungsteno, magnesio, alluminio e acciaio. La Terra li ha persi per sempre. Marte è circondato da un anello di avvoltoi, in attesa lungo le rotte dei viaggi spaziali, che aspettano i gusci espulsi, per imbrigliarli e marchiarli, e salvarli per Marte. Per essi, la Terra non riceve un solo centesimo. Sono materiale di recupero. Appartengono alla nave che li trova».

Rioz esclamò: «Rischiamo il nostro investimento e la nostra vita. Se non li raccogliessimo noi, non lo farebbe nessuno. Che perdita può mai essere per la Terra?»

«Senti» replicò Long, «non ha fatto altro che parlare del dissanguamento che Marte, Venere e la Luna causano alla Terra. Questa è soltanto un'altra causa d'impoverimento fra le tante».

«Hanno la loro ricompensa. Di anno in anno estraiamo sempre più ferro».

«E la maggior parte di questo torna subito su Marte. Se vuoi credere alle cifre che ha fatto lui, la Terra ha investito su Marte duecento miliardi di dollari, e ha ricavato in cambio all'incirca cinque miliardi di dollari di magnesio, titano e altri minerali assortiti. La Terra ha investito cinquanta miliardi di dollari per Venere, e non ha ricevuto niente in cambio. Ed è questo che interessa soprattutto i contribuenti della Terra: i soldi delle tasse che se ne vanno, e niente che torna indietro».

Lo schermo tornò ad animarsi e Hilder riprese a parlare, illustrando con dei diagrammi le rotte degli avvoltoi lungo le orbite Terra-Marte: piccole sogghignanti caricature di navi, le quali estendevano le loro sottili ma robuste braccia frugando lo spazio alla ricerca dei ruzzolanti gusci vuoti, li afferravano e li trascinavano a sé con movimenti serpentini, marchiandoli PROPRIETÀ DI MARTE con lettere ardenti, per poi spedirli su Phobos.

Poi Hilder aggiunse: «Dicono che un giorno ce li restituiranno tutti. Un giorno! Quando saranno un'azienda prospera! Non sappiamo quando ciò avverrà. Fra un secolo. Fra mille anni. Fra un milione di anni. "Un giorno". Prendiamoli in parola. Un giorno ci restituiranno tutti i nostri metalli. Un giorno riusciranno a produrre i propri generi alimentari, disporranno d'una

propria energia, vivranno la loro vita...

«Ma c'è una cosa che non potranno mai restituirci. Neppure fra cento milioni di anni. L'*acqua*!

«Marte ha soltanto un filo d'acqua perché è troppo piccolo. Venere è del tutto privo d'acqua perché è troppo caldo. Così la Terra deve fornire agli spaziali non soltanto l'acqua da bere e per lavarsi, l'acqua per mandare avanti le industrie, l'acqua per le fattorie idroponiche che affermano d'essere in procinto d'installare... ma perfino l'acqua da buttar via a milioni di tonnellate.

«Qual è la forza propulsiva delle navi spaziali? Cos'è che buttano via dietro di sé così da poter accelerare in avanti? Una volta erano i gas generati dalle esplosioni. Questo era molto costoso. Poi è stata inventata la micropila a protoni - una fonte d'energia a bassissimo costo che può riscaldare qualunque liquido fino a farlo diventare un gas sotto tremenda pressione. Qual è il liquido più economico e più abbondante a disposizione? Ebbene, è l'acqua, naturalmente.

«Ogni nave spaziale lascia la Terra portandosi dietro quasi un milione di tonnellate d'acqua... non chilogrammi, *tonnellate*... al solo scopo di propellarla nello spazio, così da poter accelerare o rallentare.

«I nostri antenati hanno bruciato il petrolio della Terra in maniera folle e caparbia. Hanno distrutto il suo carbone in modo sconsiderato. Li disprezziamo e li condanniamo per questo, ma per lo meno avevano questa scusa... pensavano che quando fosse insorta la necessità, sarebbero stati trovati dei sostituti. E avevano ragione. Abbiamo le nostre piantagioni di plancton e le nostre micropile a protoni.

«Ma non esiste un sostituto per l'acqua. Nessuno! Non potrà mai esserci. E quando i nostri discendenti contempleranno il deserto in cui noi avremo ridotto la Terra, che scusante troveranno per noi? Quando la siccità avrà inizio e continuerà a peggiorare...»

Long si sporse in avanti e spense l'apparecchio. Disse: «Questo mi preoccupa. Quel dannato pazzo sta deliberatamente... Cosa succede?»

Rioz si era alzato in piedi, incerto. «Dovrei sorvegliare i *pip*».

«Al diavolo i *pip*!» Long si alzò anche lui, seguì Rioz lungo lo stretto corridoio, e si fermò appena fuori della cabina del pilota. «Se Hilder dovesse portare fino in fondo la faccenda, se avrà il fegato di farne una vera questione... *Ehi*!» L'aveva visto anche lui. Il *pip* era di classe A, stava inseguendo il segnale diretto verso l'esterno come un levriero lanciato sulle piste d'un coniglio meccanico.

Rioz stava farfugliando: «Lo spazio era sgombro, ti dico, *sgombro.* Per l'amor di Marte, Ted, non restartene lì paralizzato. Vedi se riesci a individuarlo visualmente».

Rioz stava lavorando in fretta e con una efficienza che era il risultato di quasi vent'anni del mestiere d'avvoltoio. In due minuti aveva calcolato la distanza. Poi, ricordando la recente esperienza di Swenson, misurò l'angolo di declinazione e anche la velocità radiale.

Gridò a Long: «Radiante uno punto sette sei. Non puoi mancarlo, amico».

Long trattenne il fiato mentre regolava la graduazione. «È soltanto a mezzo radiante dal sole. Comparirà come una falce luminosa».

Aumentò l'ingrandimento quanto più rapidamente osò fare, osservando quella singola «stella» che cambiava di posizione e aumentava di dimensioni fino ad assumere una forma, rivelando così di non essere una stella.

«Metto in moto comunque» annunciò Rioz. «Non possiamo aspettare».

«Ci sono. Ci sono». L'ingrandimento era ancora troppo piccolo per dargli una forma definitiva, ma il punto che Long stava osservando aumentava e diminuiva ritmicamente la propria luminosità a mano a mano che il guscio ruotava e intercettava la luce del sole con sezioni trasversali di differenti dimensioni.

«Attento».

Il primo di molti sottili spruzzi di vapore schizzò fuori dagli appositi sfiatatoi, lasciando lunghe scie di microcristalli di ghiaccio che luccicavano nebulosi ai pallidi raggi del lontano sole. Si stesero su cento e più miglia. Uno spruzzo, poi un altro, mentre la nave-avvoltoio usciva dalla sua traiettoria stabile assumendo una rotta tangenziale a quella del guscio.

«Si sta muovendo come una cometa al perielio!» gridò Rioz. «Quei dannati piloti terraioli hanno lanciato il guscio da quella parte di proposito. Vorrei...»

Imprecò rabbiosamente, in preda a un delirio di frustrazione, mentre schizzava vapore avanti e indietro nella maniera più spericolata, fino a quando l'ammortizzatore idraulico del suo seggiolino non si fu ritratto d'una buona trentina di centimetri, e Long non riuscì più a restare aggrappato al passamano.

«Abbi pietà...» implorò questi.

Ma Rioz aveva gli occhi puntati sui *pip.* «Se non ce la fai a resistere, amico, rimani su Marte». Gli spruzzi di vapore continuavano a lampeggiare in distanza.

La radio si accese. Long riuscì a sporgersi in avanti attraverso quello che gli parve un mare di melassa, e attivò il contatto. Era Swenson, con gli occhi stralunati.

Swenson gridò: «Dove diavolo state andando, gente? Fra dieci secondi sarete nel mio settore».

Rioz rispose: «Sto dando la caccia a un guscio».

«Nel *mio* settore?»

«È partito dal mio e tu non sei in condizione di prenderlo. Chiudi la radio, Ted».

La nave tuonava attraverso lo spazio, un tuono che poteva venir sentito soltanto dentro lo scafo. E poi Rioz ridusse la velocità a strappi così energici da costringere Long a sbattere le braccia per non cadere in avanti. L'improvviso silenzio rompeva i timpani ancora più del frastuono che l'aveva preceduto.

Rioz disse: «Bene. Ora guardiamo un po' il telescopio».

Osservarono entrambi. Adesso il guscio era un cono tronco dal profilo ben definito che rotolava via con lenta solennità, passando fra le stelle.

«È un guscio di classe A, non ci sono dubbi» esclamò Rioz in tono soddisfatto. Un gigante fra i gusci, pensò. Li avrebbe rimessi ben bene in attivo.

Long disse: «Abbiamo un altro *pip* sullo scansore. Credo che Swenson ci stia inseguendo».

Rioz neppure guardò. «Non ci raggiungerà».

Il guscio divenne ancora più grande, riempiendo la videopiastra.

Le mani di Rioz erano sulla leva dell'arpione. Aspettò, modificò due volte microscopicamente l'angolo, stabilendo la lunghezza del cavo. Poi tirò la leva, sbloccando il dispositivo di aggancio.

Per un istante non accadde nulla, poi un lungo cavo di treccia metallica si profilò come un serpente sulla videopiastra, muovendosi verso il guscio come un cobra pronto a colpire. Entrò in contatto ma non fece presa. Se l'avesse fatto, si sarebbe spezzato di colpo come il filo d'una ragnatela. Il guscio stava girando su se stesso con una quantità di moto ammontante a migliaia di tonnellate. Il cavo creò invece un potente campo magnetico che ebbe un effetto frenante sul guscio.

Un altro cavo, e un terzo, vennero proiettati addosso al guscio come gigantesche sferze. Rioz li lanciava fuori con uno spreco quasi incurante di energia.

«Questo sì che lo piglio! Per Marte, se lo piglio!»

Smise quando ormai ben due dozzine di cavi si stendevano tra la nave e il guscio. L'energia di rotazione del guscio, convertita in calore, aveva alzato la temperatura al punto in cui la radiazione poteva venir avvertita dai rilevatori della nave.

Long disse: «Vuoi che c'imprima sopra il nostro marchio?»

«Mi va bene. Ma non devi farlo se non vuoi. È il mio turno».

«Non importa».

Long s'infilò la tuta e uscì dalla camera d'equilibrio. Il fatto che potesse contare il numero delle volte che era stato fuori nello spazio in una tuta era il segno più che sicuro di quanto fosse nuovo a quel gioco. Questa era per lui la quinta volta.

Uscì fuori lungo il cavo più vicino, una mano dopo l'altra, avvertendo le vibrazioni della trama metallica contro il metallo dei suoi guanti.

Incise a fuoco il loro numero di serie sul liscio metallo del guscio. Non c'era niente che potesse ossidare il metallo nel vuoto dello spazio. Semplicemente, questo fondeva ed evaporava, condensandosi a qualche decina di centimetri di distanza dal raggio energetico, trasformando la superficie che toccava in una grigia opacità polverosa.

Long tornò indietro verso la nave.

Una volta rientrato, si sfilò il casco, coperto da uno spesso strato di brina che vi si era depositata all'istante del suo ingresso.

La prima cosa che sentì fu la voce di Swenson che usciva dalla radio con toni rabbiosi che la rendevano quasi irriconoscibile: «... dritto dal commissario. Dannazione, ci sono regole in questo gioco!»

Rioz se ne stava comodamente seduto, imperturbato. «Ascolta, è entrato nel mio settore e gli ho dato la caccia fin dentro il tuo. Non avresti potuto prenderlo neppure con Marte come punto di arresto. Non c'è altro da dire... Sei tornato, Long?»

Interruppe il collegamento.

Il pulsante del segnale continuò a imperversare, ma lui non gli prestò la minima attenzione.

«Ha intenzione di andare dal commissario?» chiese Long.

«Vuoi scherzare? Continua a blaterare così rompe un po' la monotonia. Quello che sta dicendo non significa assolutamente niente. Sa che il guscio è nostro. Che ne dici di quella roba, Long?»

«Molto bello».

«Molto bello? È formidabile! Aspetta. Lo metto in moto».

I getti laterali schizzarono vapore e la nave cominciò una lenta rotazione

intorno al guscio. Il guscio la seguì. Dopo trenta minuti erano un bolo gigantesco che ruotava nel vuoto. Long compulsò le *Effemeridi* per trovare la posizione di Deimos. A un istante calcolato con precisione, i cavi rilasciarono il proprio campo magnetico e il guscio sfrecciò via tangenzialmente lungo una traiettoria che in un giorno o due l'avrebbe portato a distanza di tiro dai depositi dei gusci sul satellite marziano.

Rioz lo guardò allontanarsi. Si sentiva soddisfatto. Si rivolse a Long: «Questo è un bel giorno per noi».

«E il discorso di Hilder?» chiese Long.

«Cosa? Chi? Oh, quello. Ascolta, se dovessi preoccuparmi per ogni cosa detta da qualche maledetto terraiolo, non ce la farei mai a dormire. Dimenticatene».

«Non credo che dovremmo dimenticarcene».

«Sei matto. Non infastidirmi con quello. Fatti una dormita, invece».

IV

Ted Long trovò esilarante l'ampiezza e l'altezza della principale arteria della città. Erano passati due mesi da quando il commissario aveva dichiarato una moratoria sulle attività degli avvoltoi e aveva fatto ritirare tutte le navi dallo spazio, ma la sensazione che lui provava davanti a quell'immenso panorama non aveva smesso di emozionarlo. Perfino il pensiero che la moratoria era stata dichiarata in attesa che la Terra decidesse o no d'imporre economie sull'uso dell'acqua, esigendo che si stabilissero quote ben più ristrette per le navi degli avvoltoi, non lo deprimeva più che tanto.

Il tetto del viale era stato dipinto d'un luminoso azzurro chiaro, forse un'imitazione all'antica del cielo della Terra. Ted ne era sicuro. Le pareti erano illuminate dalle vetrine dei negozi che le costellavano. In distanza, sopra il brusio del traffico e il frusciante trepestio dei passi della gente che gli passava accanto, poteva sentire le esplosioni intermittenti dei nuovi canali che venivano scavati nella crosta di Marte. Ricordava di aver udito quelle esplosioni da quando era nato. Il terreno sul quale camminava aveva fatto parte d'una roccia solida e compatta, quand'era nato. La città stava crescendo e avrebbe continuato a crescere - se la Terra l'avesse consentito.

Svoltò a un incrocio. Quella strada era più stretta e non altrettanto vividamente illuminata. Le vetrine dei negozi lasciavano il posto alle case di appartamenti, ognuna con la sua fila di luci sulla facciata principale. Il traffico e la gente affaccendata, uscita a far le spese, cedettero un po' per volta

il posto a individui meno frettolosi e a bercianti ragazzini che continuavano a sfuggire ai richiami materni che li invitavano al pasto serale.

All'ultimo istante, Long si ricordò delle frivolezze della vita, e si fermò a una rivendita d'acqua all'angolo.

Porse la sua borraccia. «Me la riempia».

Il grassoccio negoziante svitò il tappo, sbirciò dentro l'apertura. La scosse un po' lasciandola gorgogliare. «Non rimane molto» disse allegramente.

«No» ammise Long.

Il negoziante vi versò dentro un rivoletto d'acqua, tenendo il collo della borraccia vicino all'estremità del tubo per evitare di versarne fuori anche una sola goccia. L'indicatore di volume ronzò. Riavvitò il tappo.

Long gli passò le monete e riprese la borraccia. Adesso questa rimbalzò contro il suo fianco con una piacevole sensazione di peso. Non sarebbe stato cortese far visita ad una famiglia senza una borraccia piena. Fra ragazzi e giovanotti non aveva importanza, comunque...

Entrò nell'atrio n. 27, salì una breve rampa di scale. E s'immobilizzò col pollice a un centimetro dal pulsante di chiamata.

Il suono delle voci si poteva udire assai distintamente.

Una era la voce di una donna, un po' acuta. «Ti va bene avere qui i tuoi amici avvoltoi, non è vero? Dovrei esserti grata perché riesci a venire a casa un paio di mesi all'anno? Oh, è più che sufficiente passare uno o due giorni con me. Dopo, tocca di nuovo agli avvoltoi».

«Sono a casa da molto tempo, ormai» ribatté una voce maschile. «E si tratta di affari. Per l'amor di Marte, piantala, Dora. Saranno qui tra poco».

Long decise di aspettare un momento prima di segnalare la sua presenza. Così dava loro la possibilità di passare a un argomento più neutro.

«Cosa me ne importa se stanno arrivando?» replicò Dora. «Che mi sentano pure. E vorrei che il commissario rendesse permanente la moratoria. Mi hai sentito?»

«E di cosa vivremmo?» ribatté la voce maschile, accalorandosi. «Dimmelo».

«Te lo dirò. Puoi condurre una vita onorevole e decente qui su Marte proprio come chiunque altro. Io sono l'unica in questo blocco di appartamenti ad essere la vedova di un avvoltoio. Sì, è questo che sono: una vedova. No, sono peggio di una vedova, perché, se fossi una vedova, avrei per lo meno la possibilità di sposare qualcun altro... Cos'hai detto?»

«Niente. Niente del tutto».

«Oh, lo so bene cos'hai detto. E adesso ascolta, Dick Swenson...»

«Ho detto soltanto» gridò Swenson, «che adesso so perché gli avvoltoi non si sposano!»

«Non avresti dovuto farlo neanche tu. Sono stufa che tutti i nostri vicini provino pietà di me e ridacchino e mi chiedano quando tornerai a casa. Altra gente può fare l'ingegnere minerario, l'amministratore e perfino lo scavagallerie. Per lo meno le mogli degli scavagallerie possono condurre una vita decente a casa propria e i loro figli non crescono come dei vagabondi. Tanto varrebbe che Peter non avesse un padre...»

La voce sottile da soprano di un ragazzo arrivò attraverso la porta. Era un po' più distante, come se fosse in un'altra stanza. «Ehi, Mom, cos'è un vagabondo?»

La voce di Dora si alzò di un'altra ottava. «Peter, bada a fare i tuoi compiti!»

Swenson disse a bassa voce: «Non è giusto parlare in questo modo davanti al ragazzo. Che razza d'idea si farà di me?»

«Allora, perché non rimani a casa a insegnargli delle idee migliori?»

La voce di Peter chiamò di nuovo: «Ehi, mamma, voglio fare l'avvoltoio quando sarò grande».

Risuonò un rumore di rapidi passi. Vi fu un breve, improvviso silenzio, poi un acutissimo: «Mom! Ehi, mamma! Lasciami andare l'orecchio! Che cosa ho fatto?» E un silenzio soffocato.

Long colse l'occasione. Schiacciò il pulsante con grande energia.

Swenson aprì la porta, lisciandosi i capelli con entrambe le mani.

«Ciao, Ted» disse con voce alquanto spenta. Poi, a voce più alta: «C'è Ted, Dora. Dov'è Mario, Ted?»

Long disse: «Sarà qui fra poco».

Dora uscì dalla stanza accanto con un'aria indaffarata. Era una donna minuta, dalla pelle scura, con un naso pizzicato e i capelli che cominciavano a mostrare i primi tocchi di grigio, pettinati in due ciocche scostate dalla fronte.

«Ciao, Ted. Hai mangiato?»

«Sì, grazie. Vi ho interrotto, per caso?»

«Niente affatto. Abbiamo finito anni or sono. Berresti un po' di caffè?»

«Sì, credo di sì». Ted si sfilò la borraccia dal collo e gliela porse.

«Oh, cielo, non ci sono problemi. Abbiamo acqua in abbondanza».

«Insisto».

«In questo caso, allora...»

La donna tornò in cucina. Attraverso la porta oscillante, Long intravide i

piatti in mezzo al Seccoterg, il «pulente senz'acqua che s'inzuppa di unto e di sporco e lo assorbe in un baleno. Un'oncia d'acqua basta a risciacquare una superficie di piatti di due metri quadrati e mezzo lasciandola così pulita che più pulita non si può. Comprate Seccoterg. Seccoterg pulisce bene, pulisce giusto, fa sfavillare i vostri piatti, evita lo spreco dell'acqua...»

Il motivetto pubblicitario aveva preso a spadroneggiare nella mente di Long... il quale lo cacciò via aprendo la bocca. Chiese: «Come sta Peter?»

«Bene, bene. Il ragazzo fa la quarta, adesso. Sai che non lo vedo spesso. Ebbene, quando sono tornato l'ultima volta, mi ha guardato e mi ha detto...»

Continuò così per un bel po' e non era poi tanto male se si pensava a quello che tanti monotoni genitori raccontavano dei loro brillanti figlioli.

La cicalina della porta gracchiò, e Mario Rioz fece il suo ingresso.

Swenson gli si avvicinò in fretta: «Ascolta, non dire niente dell'intrappolamento dei gusci. Dora si ricorda ancora di quella volta che mi hai fregato un guscio di classe A nel mio territorio, e adesso è di un umore...»

«Chi diavolo vuole parlare di gusci?» Rioz si tolse la giacca imbottita di pelliccia, la buttò sullo schienale d'una sedia, e si accomodò.

Dora fece il suo ingresso dalla porta oscillante, squadrò il nuovo venuto con un sorriso stereotipato, e chiese: «Ciao, Mario. Caffè anche per te?»

«Sì» disse lui, portando automaticamente la mano alla borraccia.

«Usa ancora un po' della mia acqua, Dora» disse Long in fretta. «Lui la dovrà a me».

«Già» annuì Rioz.

«Cosa c'è che non va, Mario?» chiese Long.

Rioz rispose con voce grave: «Vai avanti. Dillo che me l'avevi detto. Un anno fa, quando Hilder fece quel discorso, me l'avevi detto. Dillo».

Long scrollò le spalle.

Rioz proseguì: «Hanno fissato la quota. La notizia è stata data quindici minuti fa».

«Allora?»

«Cinquantamila tonnellate d'acqua per viaggio».

«Cosa?» gridò Swenson, infiammandosi. «Non si può neanche decollare da Marte, con cinquantamila!»

«La cifra è questa. È un modo deliberato per rovinarci. Niente più avvoltoi».

Dora arrivò dalla cucina con il caffè e lo servì a tutti i presenti.

«Cos'è questa storia degli avvoltoi che non ci sarebbero più?» Si sedette

con fare deciso, e Swenson parve impotente.

«Pare» spiegò Long, «che ci razioneranno l'acqua. Cinquantamila tonnellate per volta, e ciò significa che non potremo fare più nessun viaggio».

«E allora?» Dora sorseggiò il suo caffè e sorrise allegra. «Se volete la mia opinione, è una buona cosa. È ora che voi tutti, avvoltoi, vi troviate un buon lavoro fisso qui su Marte. Dico sul serio. Non è vita correre tutto il tempo per lo spazio...»

«Per favore, Dora» intervenne Swenson.

Rioz fu sul punto di sbuffare.

Dora sollevò un sopracciglio. «Sto soltanto esprimendo la mia opinione».

Long interloquì: «Prego, sentiti pure libera di farlo. Ma vorrei dire qualcosa. Le cinquantamila tonnellate sono soltanto un particolare. Sappiamo che la Terra - o per lo meno il partito di Hilder - vuole trarre vantaggi politici da una campagna per il risparmio dell'acqua, così ci troviamo in una brutta situazione. Dobbiamo ottenere l'acqua in un altro modo, altrimenti ci escluderanno del tutto, giusto?»

«Be', sì» disse Swenson.

«Ma la domanda è: come farlo? Giusto?»

«Se è soltanto questione di ottenere l'acqua» intervenne Rioz, in un improvviso torrente di parole, «c'è soltanto una cosa da fare, e tu lo sai. Se i terraioli non vogliono darci l'acqua, noi ce la prenderemo. L'acqua non appartiene a loro soltanto perché i loro padri e i loro nonni erano troppo dannatamente malati di paura da non riuscire mai ad abbandonare il loro opulento pianeta. L'acqua appartiene alla gente dovunque si trovi. Noi siamo gente e l'acqua appartiene anche a noi. Abbiamo il diritto di averla».

«Come ti proponi di prenderla?» chiese Long.

«Facile! Hanno oceani d'acqua sulla Terra. Non possono mettere una sentinella a sorvegliare ogni miglio quadrato. Possiamo calarci giù sul lato notturno del pianeta in qualunque momento vogliamo, riempire i nostri gusci e poi andarcene. Come possono fermarci?»

«Con una mezza dozzina di sistemi, Mario. Come fai a individuare i gusci nello spazio fino a una distanza di centomila miglia? Un unico sottile guscio metallico in tutto quello spazio. Come? Tramite il radar. Credi forse che non ci sia nessun radar sulla Terra? Credi che se mai la Terra si rendesse conto che ci siamo dati al contrabbando dell'acqua, sia così difficile per loro installare una rete radar?»

Dora intervenne indignata: «Ti dico una cosa, Mario Rioz. Mio marito

non farà parte di nessuna incursione per ottenere dell'acqua per continuare a fare l'avvoltoio».

«Non si tratta soltanto del mestiere dell'avvoltoio» ribatté Mario. «La prossima volta ci toglieranno qualche altra cosa. Dobbiamo fermarli adesso».

«Ma comunque non abbiamo bisogno della loro acqua» insisté Dora. «Non siamo la Luna o Venere. Pompiamo abbastanza acqua dalle calotte polari da soddisfare tutti i nostri bisogni. Abbiamo un rubinetto dell'acqua proprio qui in questo appartamento. Ce n'è uno in ogni appartamento di questo isolato!»

Long replicò: «L'uso domestico rappresenta soltanto la parte meno importante. Le miniere usano acqua. E cosa faremo con i bacini idroponici?»

«Proprio così» annuì Swenson. «Cosa mi dici dei bacini idroponici, Dora? Hanno bisogno di acqua, ed è ora che facciamo in modo di coltivare e allevare noi il cibo fresco invece di dover vivere di quelle schifezze condensate che ci manda la Terra».

«Oh, ascoltatelo» ribatté Dora, in tono sprezzante. «Che ne sai tu di cibo fresco? Non ne hai mai mangiato neppure una briciola».

«Ne ho mangiato più di quanto tu non immagini. Ti ricordi quelle carote che ho raccolto una volta?»

«E allora, cosa avevano di tanto meraviglioso? Se vuoi la mia opinione, della buona protocarne cotta al forno è molto migliore. È più sana. Adesso sembra che sia diventato di moda parlare di ortaggi freschi perché hanno aumentato le tasse per quei bacini idroponici. Inoltre, tutto questo finirà in una bolla di sapone».

Long intervenne: «Non credo. E non certo spontaneamente, comunque. Con tutta probabilità, Hilder sarà il prossimo coordinatore, e allora le cose potrebbero mettersi davvero male. Se poi dovessero tagliare anche gli invii alimentari...»

«Bene!» urlò Rioz. «Cosa faremo, allora? Io ripeto: prendiamo! Prendiamoci l'acqua!»

«E io dico che non possiamo farlo, Mario. Non capisci che quello che stai suggerendo è il modo di fare della Terra, dei ferraioli? Tu stai cercando di aggrapparti al cordone ombelicale che lega Marte alla Terra. Non riesci a staccarti da questo. Non riesci a vedere la via marziana.»

«No, non ci riesco proprio... Supponiamo che tu me lo dica».

«Lo farò, se mi ascolterai. Quando pensiamo al sistema solare, a che cosa pensiamo? Mercurio, Venere, la Terra, la Luna, Marte, Phobos e Dei-

mos. Ecco: sette corpi, non di più. Ma questi non rappresentano che l'uno per cento del sistema solare. Là fuori, più lontano dal Sole, c'è un'incredibile quantità d'acqua!»

Gli altri lo fissarono.

Swenson replicò incerto: «Vuoi dire, gli strati di ghiaccio di Giove e Saturno?»

«Non quelli in maniera specifica, ma è sempre acqua, lo ammetterai. Uno strato d'acqua».

«Ma è tutto coperto da strati di ammoniaca o qualcos'altro del genere, no?» chiese Swenson. «Inoltre non possiamo atterrare sui pianeti maggiori».

«Lo so» disse Long, «ma non ho detto che fosse quella la risposta. I pianeti maggiori non sono i soli oggetti là fuori. Cosa mi dici degli asteroidi e dei satelliti? Vesta è un asteroide con un diametro di duecento miglia, poco più di un pezzo di ghiaccio. Una delle lune di Saturno, è praticamente tutto ghiaccio. Cosa mi dici?»

Rioz rispose: «Non sei mai stato nello spazio, Ted?»

«Sai che ci sono stato. Perché me lo chiedi?»

«Sicuro, so che ci sei stato, ma parli come un terraiolo. Hai pensato alle distanze che ci sono? In media, gli asteroidi più vicini si trovano a cento milioni di miglia da Marte. È due volte il tragitto Venere-Marte, e tu sai che in pratica nessuna nave di linea fa questo percorso in una sola tappa. Di solito fanno una sosta al largo della Terra o della Luna. In fin dei conti, quanto tempo ti aspetti che qualcuno possa rimanere nello spazio, amico?»

«Non lo so. Qual è il tuo limite?»

«Tu conosci il limite. Non devi chiedermelo. Sono sei mesi. Lo trovi in tutti i manuali. Dopo sei mesi, se sei ancora nello spazio, sei carne da psicoterapia. Giusto, Dick?»

Swenson annuì.

«E stiamo parlando soltanto degli asteroidi» proseguì Rioz. «Da Marte a Giove sono trecento milioni di miglia, e fino a Saturno sono settecento milioni. Come può qualcuno affrontare questo tipo di distanze? Supponiamo che tu raggiunga la velocità standard, o meglio, per usare un numero tondo, diciamo che riesca a raggiungere le duecentomila miglia all'ora. Impiegheresti, vediamo, contando il tempo per l'accelerazione e la decelerazione, circa sei o sette mesi per arrivare a Giove e quasi un anno per arrivare a Saturno. Naturalmente potresti portare la velocità a un milione di miglia all'ora, in teoria, ma dove troveresti l'acqua per farlo?»

«... cidenti!» disse una vocina da sotto un nasetto sporco e due occhi rotondi. «Saturno!»

Dora si girò di scatto sulla sedia. «Peter, tornatene subito nella tua stanza!»

«Ma, mamma...»

«Oh, non venir quièm a mamammarmi...» Fece per alzarsi dalla sedia, e Peter scappò via.

Swenson intervenne: «Dora, perché non vai a fargli compagnia per un po'? Farà fatica a concentrarsi nei suoi compiti, se ce ne stiamo tutti qui a chiacchierare».

Dora aspirò rumorosamente col naso e rimase ferma dove si trovava. «Non mi muoverò da qui fino a quando non avrò scoperto cosa pensa di fare Ted. Vi dico subito che non mi suona affatto bene».

Swenson replicò, nervoso: «Insomma, lasciamo perdere Giove e Saturno. Sono sicuro che Ted non ci conta proprio. Ma Vesta? Potremmo arrivarci in dieci o dodici settimane, e altrettante per tornare. E sono duecento miglia di diametro. Sono quattro milioni di miglia cubiche di ghiaccio!»

«E allora?» chiese Rioz. «Cosa faremo su Vesta? Estrarremo il ghiaccio. Installeremo delle macchine minerarie. Ascolta, tu sai quanto tempo ci vorrebbe per farlo?»

Long ribadì: «Sto parlando di Saturno, non di Vesta».

Rioz si rivolse a un pubblico invisibile: «Gli ho detto che sono settecento milioni di miglia, e lui continua a parlare».

«D'accordo» disse Long. «Supponiamo che tu mi dica come fai a sapere che possiamo rimanere nello spazio soltanto sei mesi, Mario».

«È risaputo, dannazione».

«Perché è scritto nel *Manuale del Volo Spaziale*? Sono dati compilati dagli scienziati della Terra basati sull'esperienza avuta con i piloti e gli spaziali della Terra. Tu stai ancora pensando alla terraiola. Non vuoi pensare alla marziana».

«Un marziano potrà anche essere un marziano, ma è pur sempre un uomo...»

«Ma come puoi essere così cieco? Quante volte siete stati fuori più di sei mesi senza interruzione?»

Rioz disse: «È diverso».

«Perché siete marziani? Perché siete avvoltoi professionisti?»

«No. Perché non si tratta di un volo vero e proprio. Perché possiamo tornare a casa quando vogliamo».

«Ma *non* volete farlo. È questo il punto. I terrestri hanno navi formidabili con intere biblioteche di film, con un equipaggio di quindici persone più i passeggeri. Ma anche così possono rimanere nello spazio soltanto per un massimo di sei mesi. Gli avvoltoi marziani hanno navi a due posti con un partner soltanto, ma noi possiamo resistere per più di sei mesi».

Dora intervenne: «Suppongo che tu intenda rimanere dentro una nave per un anno e andare su Saturno».

«Perché no, Dora?» rispose Long. «Possiamo farlo. Non capisci che possiamo? I terrestri non possono. Loro hanno un vero pianeta. Hanno un cielo aperto e cibo fresco e tutta l'aria e l'acqua che vogliono. Per loro, salire su una nave è un cambiamento terribile. È proprio per questa ragione che sei mesi sono troppi per loro. I marziani sono diversi. Noi siamo vissuti su una nave tutta la nostra vita.

«Ecco cos'è Marte... una nave e basta. È soltanto una grande nave di quarantacinque miglia di diametro con una minuscola cabina a bordo occupata da cinquantamila persone. Marte è chiuso come una nave, respiriamo aria in scatola e beviamo acqua in scatola, che ripurifichiamo più e più volte. Mangiamo le stesse razioni di cibo che consumiamo a bordo delle navi. Quando saliamo a bordo di una nave, è la stessa cosa che abbiamo conosciuto per tutta la nostra vita. Possiamo sopportarla per molto più di un anno, se è necessario».

Dora chiese: «Anche Dick?»

«Tutti noi possiamo farlo».

«Bene, Dick non può. Va tutto bene per te, Ted Long, e questo rubagusci qui, questo Mario... parlare di farsi una scampagnata di un anno. Tu non sei sposato. Dick invece sì. Ha una moglie, e ha un figlio, e questo gli basta. Può benissimo trovarsi un lavoro fisso qui su Marte. Ebbene, Gesù, supponi, di andare fino a Saturno e scoprire che lassù non c'è acqua. Come faresti per tornare indietro? Anche se ti rimanesse dell'acqua, non avresti più da mangiare. È la cosa più ridicola che abbia mai sentito».

«No. Adesso ascolta» replicò Long con voce tesa. «È una cosa che ho pensato nei particolari. Ho parlato al commissario Sankov e ha detto che ci aiuterà. Ma dobbiamo avere navi e uomini. Io non posso ottenerli. Gli uomini non mi darebbero ascolto. Io sono un pivello. Voi due siete conosciuti e rispettati. Siete veterani. Se mi appoggerete, anche se non ci andrete voi stessi, se soltanto mi aiuterete a vendere quest'idea agli altri, a ottenere dei volontari...»

«Per prima cosa» dichiarò Rioz, in tono scontroso, «dovrai spiegarci an-

cora un sacco di cose. Una volta che saremo arrivati su Saturno, dove la troveremo, l'acqua?»

«È proprio questo il bello» disse Long. «È per questo che dev'essere Saturno. L'acqua è là che galleggia nello spazio. Basterà soltanto raccoglierla».

V

Quando Hamish Sankov era arrivato su Marte, non esisteva un solo indigeno marziano. Adesso c'erano duecento e più bambini i cui nonni erano nati su Marte... indigeni della terza generazione.

Lui era arrivato poco più che adolescente. A quell'epoca Marte era stato poco più d'un gruppetto di navi spaziali appiedate collegate da gallerie sotterranee ermeticamente chiuse. Nel corso degli anni aveva visto crescere e svilupparsi gli edifici in lungo e in largo nel sottosuolo, con i musi che sporgevano fuori nella sottile e irrespirabile atmosfera. Aveva visto le miniere crescere dal niente, fino a diventare gigantesche scalfitture sulla crosta marziana, mentre la popolazione passava da cinquanta a cinquantamila unità.

Lo facevano sentire vecchio quei remoti ricordi. E con essi, altri ricordi ancora più vaghi indotti dalla presenza di quel terrestre davanti a lui. Il visitatore faceva riemergere quei frammenti di pensiero relativi a un mondo morbido e caldo che si mostrava cortese e gentile verso l'umanità, come l'utero di una madre.

Il terrestre pareva uscito fresco fresco da quell'utero. Non molto alto, non molto magro; anzi, chiaramente grassottello. Capelli scuri, leggermente ondulati, in perfetto ordine, un paio di baffetti ben curati, la pelle liscia e pulita. I suoi vestiti erano l'ultimo grido della moda, e freschi e ben stirati quanto poteva esserlo il plastek.

I vestiti di Sankov erano di produzione marziana, pratici e puliti, ma di molti anni indietro rispetto ai tempi. Il suo viso era scosceso e rugoso; i capelli d'un bianco schietto; e il suo pomo di Adamo andava su e giù mentre parlava.

Il terrestre era Myron Digby, membro dell'Assemblea Generale della Terra. Sankov era il Commissario di Marte.

Sankov dichiarò: «Tutto questo ci colpisce duramente, Membro dell'Assemblea».

«Colpisce duramente anche la maggior parte di noi, Commissario».

«Uh-uhm. Allora, ad esser franco, non posso dire di aver capito. Naturalmente, lei se ne renderà conto, non posso dire di capire il comportamento della Terra, malgrado sia nato laggiù. La vita su Marte è molto dura, Membro dell'Assemblea, e questo lei lo deve capire. Ci vuole un sacco di spazio a bordo delle navi soltanto per trasportare fino a noi i generi alimentari, l'acqua e i materiali grezzi che ci permettono di sopravvivere. Non rimane molto spazio per i libri e i nuovi film. Neppure i videoprogrammi riescono a raggiungere Marte, salvo per un mese circa, quando la Terra è in congiunzione, e neppure allora nessuno ha molto tempo per ascoltare.

«Il mio ufficio riceve un sommario settimanale filmato dalla Stampa Planetaria. Di solito non ho neanche il tempo di prestarci attenzione. Forse voi ci definireste provinciali, e avreste ragione. Quando accade qualcosa del genere, la sola cosa che possiamo fare è press'a poco di guardarci in faccia, impotenti».

Digby replicò, lentamente: «Non può volermi dire che i suoi, qui su Marte, non hanno mai sentito parlare della campagna annacqua di Hilder».

«No, non posso dire esattamente questo. C'è un giovane avvoltoio, figlio di un mio caro amico morto nello spazio» Sankov si grattò dubbioso il lato del collo, «il quale ha fatto della lettura delle vicende della Terra e di altre cose del genere un hobby. Prende le trasmissioni video anche quando è fuori nello spazio, e ha ascoltato questo Hilder. A quanto ne so quello è stato il primo discorso fatto da Hilder sull'acqua.

«Il giovanotto è venuto da me a riferirmelo. Naturalmente, non l'ho preso molto seriamente. Ma, dopo, ho tenuto d'occhio i film della Stampa Planetaria per un po', ma non si facevano grandi cenni a Hilder, e quello che si diceva di lui lo faceva apparire un po' una caricatura».

«Sì, commissario» annuì Digby, «pareva proprio uno scherzo, niente più, quand'è cominciato».

Sankov allungò le sue lunghe gambe su un lato della scrivania, e le incrociò alle caviglie. «A me pare ancora che sia molto uno scherzo. Qual è l'argomentazione? Noi usiamo acqua. Ha cercato per lo meno di dare un'occhiata alle cifre? Le ho tutte qui con me. Me le sono fatte portare quand'è arrivato il comitato.

«Pare che la Terra abbia quattrocento milioni di miglia cubiche d'acqua nei suoi oceani, e ogni miglio cubico pesa quattro miliardi e mezzo di tonnellate. È un bel po' d'acqua, davvero. Ora, noi usiamo parte di quel mucchio per i voli spaziali. La maggior parte della spinta si ha all'interno del

campo gravitazionale della Terra, e ciò significa che l'acqua scagliata fuori ritrova la sua strada per tornare agli oceani. Hilder non calcola questo. Quando dice che un milione di tonnellate d'acqua viene usato per ogni volo, è un bugiardo. Sono meno di centomila tonnellate.

«Supponga adesso che facciamo cinquantamila voli all'anno. Non li facciamo, naturalmente; non sono neppure millecinquecento. Ma diciamo pure che siano cinquantamila. Voglio far l'ipotesi che il loro numero cresca considerevolmente col passare del tempo. Con cinquantamila voli, un miglio cubico d'acqua andrebbe perso nello spazio di un anno. Ciò significa che in un milione di anni la Terra perderebbe *un quarto dell'uno per cento* della sua riserva d'acqua totale!»

Digby allargò le dita delle mani col palmo all'insù, e le riabbassò. «Commissario, la Lega Interplanetaria ha utilizzato calcoli come questi nella sua campagna contro Hilder, ma non si può combattere un impulso irresistibile e carico di emotività come quello, con la fredda matematica. Quest'uomo, Hilder, ha inventato un nome, "spreconi". A poco a poco ha "costruito" intorno a quel nome una gigantesca congiura: una banda di brutali furfanti, alla ricerca del profitto, intenti a depredare la Terra per il loro immediato beneficio.

«Ha accusato il governo di essere infestato da loro, l'Assemblea di essere dominata da loro, la stampa di essere posseduta da loro. Niente di tutto questo appare ridicolo, sfortunatamente, all'uomo della strada. Questi sa fin troppo bene cosa possono fare degli uomini egoisti alle risorse della Terra. Sa cos'è successo al petrolio della Terra durante il Periodo delle Turbolenze, per esempio, e il modo in cui lo strato superficiale del terreno è stato rovinato, inaridito.

«Quando un agricoltore si trova ad affrontare la siccità, non gl'importa che la quantità d'acqua persa nello spazio sia soltanto una goccia nella nebbia rispetto alle riserve totali d'acqua della Terra. Hilder gli ha offerto la possibilità d'incolpare qualcuno, e questa è la consolazione più forte che ci sia davanti a un disastro. Non ha intenzione di rinunciarvi, accettando al suo posto un'ingozzatura di cifre».

Sankov replicò: «È qui che rimango perplesso. Forse è perché non so come funzionino le cose sulla Terra, ma non mi pare che laggiù ci siano soltanto contadini afflitti dalla siccità. Da quello che sono riuscito a capire dai sommari dei notiziari, questi seguaci di Hilder sono una minoranza. Perché mai la Terra si accoda a qualche contadino e ai pochi mitomani che gli danno corda?»

«Perché, commissario, esistono altri esseri umani preoccupati. L'industria dell'acciaio intuisce che un'era di viaggi spaziali metterà sempre più l'accento sulle leghe leggere, non ferrose. I diversi sindacati dei minatori si preoccupano della concorrenza extraterrestre. Qualsiasi terrestre che non riesce ad avere dell'alluminio per edificare un prefabbricato, è certo che ciò sia dovuto al fatto che l'alluminio viene spedito su Marte. Conosco un professore di archeologia che è anti-spreconi perché non riesce a ottenere un finanziamento dal governo per proseguire i suoi scavi. È convinto che tutti i soldi del governo vadano nella ricerca sui razzi e la medicina spaziale. E così prova risentimento».

Sankov replicò: «Non sembra che la gente della Terra sia molto diversa da noi qui su Marte. Ma che mi dice dell'Assemblea Generale? Perché devono seguire Hilder?»

Digby sorrise amaramente. «Non è piacevole spiegare la politica. Hilder ha presentato questa legge per istituire un comitato che indaghi sugli sprechi nei viaggi spaziali. Forse tre quarti o più dell'Assemblea Generale erano contrari a questa indagine, giudicandola una intollerabile e inutile estensione della burocrazia... e lo è davvero. Ma d'altronde, come poteva un qualsiasi legislatore opporsi ad una semplice indagine sugli sprechi? Avrebbe dato l'impressione di aver qualcosa da nascondere. Sarebbe parso che anche lui traesse qualche vantaggio dallo spreco. Hilder non ha affatto paura di lanciare queste accuse: che siano o no vere, rappresenteranno una leva potente per gli elettori alle prossime consultazioni. La legge è stata approvata.

«E poi c'è stato il problema della nomina dei membri del comitato. Quelli contrari a Hilder hanno evitato di farsi nominare, poiché questo avrebbe comportato prendere continuamente delle decisioni imbarazzanti. Rimanere in panchina li avrebbe resi un bersaglio meno scoperto per Hilder. Il risultato è che io sono l'unico membro del comitato esplicitamente anti-Hilder, e questo potrebbe costarmi la rielezione».

Sankov interloquì: «Mi spiacerebbe sentire una notizia del genere, Membro dell'Assemblea. Pare proprio che Marte non abbia tutti gli amici che pensavamo. Non mi piacerebbe perderne neppure uno. Ma se Hilder dovesse vincere, qual è mai il suo scopo?»

«Mi pare fin troppo ovvio» rispose Digby. «Vuole essere il prossimo Coordinatore Globale».

«Crede che ce la farà?»

«Se non succede qualcosa che lo fermi, ci riuscirà».

«E poi... cosa? Lascerà cadere la sua campagna anti-spreco?»

«Non saprei dirlo. Non so se abbia esposto i suoi piani al Coordinamento. Comunque, se vuole una mia personale ipotesi, non potrebbe abbandonare la sua campagna e conservare allo stesso tempo la popolarità. Ormai la cosa gli è sfuggita di mano».

Sankov si grattò il lato del collo. «D'accordo, in questo caso le chiederò qualche consiglio. Cosa possiamo fare noi, gente di Marte? Lei conosce la Terra. Conosce la situazione. Noi no. Ci dica il da farsi».

Digby si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardò le basse cupole degli altri edifici, là fuori. Erano separati l'uno dall'altro dalla pianura rossa, rocciosa, del tutto desolata; un cielo purpureo e un sole striminzito...

Disse, senza voltarsi: «A voi piace davvero, qui, su Marte?»

Sankov sorrise. «Non si può proprio dire che la maggior parte di noi conosca qualche altro pianeta, Membro dell'Assemblea. A me pare che la Terra potrebbe risultare qualche cosa di strano e disagevole per loro».

«Ma i marziani, non ci si abituerebbero? È davvero così difficile accettare la Terra dopo essere vissuti qui? La sua gente non imparerebbe a godere del privilegio di respirare l'aria sotto un cielo aperto? Un tempo lei è vissuto sulla Terra. Lei ricorderà com'era».

«In un certo qual modo lo ricordo. Tuttavia non è così facile spiegarlo. La Terra è là. Si adatta alla gente, e la gente si adatta ad essa. La gente accetta la Terra così come la trova. Marte è diverso. In un certo senso è grezzo e non si adatta alla gente. La gente deve tirarne fuori qualcosa. Deve *costruire* un mondo e non prendere quello che trova. Marte non è ancora gran cosa, ma stiamo costruendo, e quando avremo finito, avremo proprio quello che ci piace. Si prova una gran bella sensazione sapendo che si sta costruendo un mondo. Dopo tutto questo, la Terra sarebbe assai poco eccitante».

Il Membro dell'Assemblea replicò: «Sicuramente, il marziano comune non è tanto filosofo da accontentarsi di vivere questa esistenza terribilmente dura per amore d'un futuro che è quanto meno lontano centinaia di generazioni».

«No, non è così semplice». Sankov spostò la caviglia destra sul ginocchio sinistro, dondolando il piede mentre parlava. «Come ho detto, i marziani sono parecchio simili ai terrestri. Il che significa che sono una specie di esseri umani, e gli esseri umani non stanno molto a filosofare. Comunque, significa qualcosa vivere in un mondo che cresce, sia che ci si pensi molto oppure no.

«Mio padre aveva l'abitudine di scrivermi delle lettere, quando sono venuto su Marte. Era un contabile e in un certo senso è sempre rimasto un contabile. Quando morì, la Terra non era molto diversa da quando era nato. Non vide accadere niente d'importante. Ogni giorno era simile agli altri, e vivere era soltanto il modo di passare il tempo fino al giorno della morte.

«Su Marte è diverso, ogni giorno c'è qualcosa di nuovo... la città è più grande, il sistema di ventilazione viene migliorato un po' di più, i condotti dell'acqua che arrivano dai poli funzionano meglio. Proprio adesso abbiamo in progetto di fondare una nostra associazione per la produzione di film-notiziari. La chiameremo Stampa Marziana. Se non è vissuto mentre le cose si sviluppano tutt'intorno a lei, non capirà mai quale sensazione meravigliosa si possa provare.

«No, Membro dell'Assemblea. Marte è duro e spietato, e la Terra è molto più comoda, ma a me pare che se portassimo i nostri ragazzi sulla Terra, sarebbero infelici. Probabilmente non riuscirebbero a capire il perché, la maggior parte di loro almeno, ma si sentirebbero smarriti. Smarriti e inutili. Sono convinto che molti di loro non riuscirebbero mai ad adattarsi».

Digby distolse lo sguardo dalla finestra e la pelle liscia e rosea della sua fronte si corrugò. «In questo caso, commissario, mi spiace per lei. Per tutti voi».

«Perché?»

«Perché non penso che ci sia niente che la sua gente su Marte possa fare. O, se è per questo, la gente sulla Luna o su Venere. Non accadrà adesso; forse non accadrà per un anno, o due, o perfino per cinque anni. Ma ben presto dovrete tornare sulla Terra, a meno che...»

Le bianche sopracciglia di Sankov si calarono bassissime sopra i suoi occhi.

«Allora?»

«A meno che non riusciate a trovare un'altra fonte di acqua al di fuori del pianeta Terra».

Sankov scosse la testa. «Non sembra proprio possibile, vero?»

«Non molto».

«E a parte questo, pare non ci sia nessun'altra possibilità».

«Nessuna, del tutto».

Detto questo, Digby se ne andò, e Sankov rimase a fissare il vuoto per lungo tempo prima di formare un numero della locale linea telefonica.

Qualche istante dopo Ted Long lo guardò dallo schermo.

Sankov disse: «Avevi ragione, figliolo. Non c'è niente che possano fare.

Perfino quelli che hanno buone intenzioni non vedono nessuna via d'uscita. Come facevi a saperlo?»

«Commissario» rispose Long, «una volta che si è letto tutto quanto è possibile sui Tempi delle Perturbazioni, in particolare il ventesimo secolo, niente può giungere, dal campo della politica, come una vera sorpresa».

«Insomma, sì, forse. Comunque, figliolo, il membro dell'Assemblea Digby è dispiaciuto per noi, un grosso boccone di dispiacere, potresti anche dire, ma è tutto. Dice che dovremo lasciare Marte... o altrimenti procurarci l'acqua da qualche altra parte».

«Tu sai che possiamo farlo, vero, commissario?»

«So che *potremmo*, figliolo. È un rischio terribile».

«Se troverò abbastanza volontari, il rischio sarà affar nostro».

«Come sta andando?»

«Non male. Alcuni ragazzi sono dalla mia parte, in questo momento. Ho convinto Mario Rioz a starci, per esempio, e sai che è uno dei migliori».

«È proprio questo... i volontari saranno proprio gli uomini migliori che abbiamo. Detesto doverlo permettere».

«Se torneremo indietro, ne sarà valsa la pena».

«Se! È una grossa parola, figliolo».

«Ed è una gran cosa quella che cerchiamo di fare».

«Bene, ho dato la mia parola che se non ci fosse stato dato nessun aiuto da parte della Terra, avrei fatto in modo che il buco dell'acqua di Fobos ti facesse avere tutta l'acqua di cui hai bisogno, buona fortuna».

VI

A mezzo milione di miglia sopra Saturno, Mario Rioz era appoggiato sul niente, e il sonno era delizioso. Ne uscì lentamente e per un po', solo nella sua tuta, contò le stelle e tracciò delle linee dall'una all'altra.

Dapprima, a mano a mano che le settimane volavano via, gli era parso di esser tornato ai giorni della piena attività degli avvoltoi, salvo per la tormentosa sensazione che ogni minuto significava un'aggiunta di migliaia di miglia di distanza dall'umanità. Ciò rendeva la cosa ben peggiore.

Avevano puntato verso l'alto per passar fuori dall'eclittica, mentre si spostavano attraverso la Cintura degli Asteroidi. Ciò li aveva costretti a usare molta acqua, e forse non era stato neppure necessario. Malgrado le decine di migliaia di planetoidi dessero l'idea di un nugolo di moscerini, in proiezione bidimensionale sopra una lastra fotografica, tuttavia in realtà si

trovavano sparpagliati così radi sui molti quadrilioni di miglia cubiche che costituivano lo spazio complessivo occupato dalle loro orbite, che soltanto la più assurda delle loro coincidenze avrebbe potuto causare una collisione.

Comunque, passarono ben sopra la Cintura e qualcuno calcolò le probabilità di collisione con un frammento di materia grande abbastanza da causare danni. Il valore era così basso, così impossibilmente basso, che inevitabilmente l'idea del «galleggiante spaziale» venne in mente a qualcuno.

Le giornate erano tante, e lunghe, lo spazio era vuoto, un solo uomo ai comandi era più che sufficiente... L'idea fu quanto di più naturale.

Dapprima fu uno di loro, particolarmente ardito, ad avventurarsi fuori per una quindicina di minuti. Poi un altro ci provò per mezz'ora. Alla fine, prima che gli asteroidi fossero del tutto alle loro spalle, ogni nave aveva il proprio membro dell'equipaggio fuori servizio regolarmente sospeso nello spazio all'estremità di un cavo.

Era abbastanza facile: il cavo, uno di quelli destinati alle operazioni che avrebbero segnato la fine del loro viaggio, era fissato magneticamente a entrambe le estremità, una delle quali, ovviamente, era la tuta spaziale. Poi, arrampicandosi fuori della camera di equilibrio, si usciva all'esterno, sullo scafo della nave, e si attaccava a questo l'altra estremità del cavo. Qui si faceva una piccola pausa, e, rimanendo appiccicati alla superficie metallica grazie agli elettromagneti, si dava con i muscoli il più lieve strappo possibile.

Lentamente, molto lentamente, ci si sollevava dalla nave e, ancora più lentamente, la massa della nave, assai maggiore, si spostava verso il basso di una distanza equivalente, assai più breve. Allora, incredibilmente, ci si trovava a galleggiare senza alcun peso in un compatto mare nero punteggiato di luci. Quando la nave si era allontanata abbastanza da voi, la vostra mano guantata che manteneva il contatto con il cavo serrava leggermente la presa. Serrarla troppo avrebbe significato tornare indietro verso la nave, e questa verso di voi. Serrata quel tanto che bastava, la frizione vi avrebbe fatto arrestare. Poiché il vostro movimento era equivalente a quello della nave, questa pareva immobile sotto di voi, come se fosse stata dipinta su uno sfondo impossibile, mentre il cavo fra voi e la nave rimaneva sospeso in spire che non avevano nessun motivo di raddrizzarsi.

Ai vostri occhi appariva come una mezza nave, una metà illuminata dalla debole luce del Sole, che però era ancora troppo luminoso per essere guardato direttamente, senza la pesante protezione del visore polarizzante della tuta spaziale. L'altra metà era nero su nero, invisibile.

Lo spazio si rinchiudeva su di voi, come pure il sonno. La vostra tuta era calda, rinnovata automaticamente la sua aria, aveva cibo e acqua in speciali contenitori dai quali potevano venir succhiati con un movimento minimo della testa; inoltre si prendeva cura in maniera appropriata dei rifiuti organici. Sopra ogni altra cosa e più di ogni altra cosa, c'era la deliziosa euforia della mancanza di peso.

Mai ci si era sentiti tanto bene nella vita. I giorni smettevano di essere troppo lunghi, non erano abbastanza lunghi, e non ce n'erano abbastanza.

Avevano superato l'orbita di Giove in un punto a trenta gradi dalla sua posizione. Per mesi era stato l'oggetto più luminoso nel cielo, sempre con l'eccezione del bianco pisello ardente che era il Sole. Alcuni degli avvoltoi affermavano che, quand'era al massimo della luminosità, riuscivano a distinguere Giove come una piccola sfera, con un lato schiacciato e deformato dall'ombra della notte.

Poi, durante il successivo periodo di molti mesi, era lentamente sfumato, mentre un altro punto luminoso cresceva fino a diventare più luminoso di Giove. Era Saturno, prima un punto brillante nel cielo, poi una macchia ovale, ardente.

(«Perché ovale?» chiese qualcuno, e dopo un po' qualcun altro spiegò: «Gli anelli, naturalmente», e fu ovvio).

Verso la fine del viaggio ognuno di loro andava a galleggiare tutte le volte che era possibile, osservando incessantemente Saturno.

(«Ehi, imbecille! Torna dentro, dannazione! È il mio turno». «Il turno di chi? Stando al mio orologio, ho ancora quindici minuti». «Hai messo indietro l'orologio. Inoltre ti avevo già dato venti minuti più di ieri». «Tu non daresti due minuti neppure a tua nonna». «Torna dentro, dannazione. Altrimenti io esco lo stesso». «Va bene, vengo. Santi strafalcioni, quante storie per uno schifosissimo minuto». Ma nessun litigio poteva essere una cosa seria. Non nello spazio. Si stava troppo bene).

Saturno ingrandì, fino a rivaleggiare e poi a superare il Sole. Gli anelli, disposti ad angolo ottuso rispetto alla loro traiettoria di avvicinamento, si stendevano grandiosi intorno al pianeta, soltanto una piccolissima porzione era eclissata. Poi, mentite si avvicinavano, l'apertura degli anelli divenne ancora più ampia, anche se l'angolo di visuale si restringeva man mano che si abbassavano verso l'equatore.

Le lune più grandi comparvero nel cielo circostante, come grandi, immote lucciole.

Mario Rioz fu lieto di essere sveglio, così da poter contemplare una vol-

ta ancora quello spettacolo.

Saturno, striato di arancione, riempiva una buona metà del cielo. L'ombra della notte lo ricopriva, partendo da un confine indistinto, sulla destra, per un quarto della distanza. I due piccoli punti rotondi proiettati sulla superficie in luce erano le ombre di due lune. Sulla sinistra, dietro di lui (poteva guardare dietro la propria spalla sinistra, e quando girò la testa, il resto del suo corpo ruotò leggermente a destra per conservare la quantità di moto angolare) c'era la candida, sfavillante gemma del Sole.

Ma a Rioz piaceva soprattutto contemplare gli anelli. Emergevano sulla sinistra da dietro Saturno in una tripla fascia luminosa, stretta e risplendente d'una luce arancione. Sulla destra, il punto in cui spuntavano era nascosto dall'ombra della notte, ma apparivano sempre più vicini e più larghi. A mano a mano che si avvicinavano, si ampliavano come la svasatura d'un corno, diventando sempre più nebulosi, finché, mentre l'occhio li seguiva, parvero riempire tutto il cielo, e lo sguardo vi si smarriva.

Quando la flotta degli avvoltoi era penetrata subito all'interno del bordo più esterno degli anelli, questi si erano scomposti assumendo la loro vera identità: uno sterminato, incredibile ammasso di frammenti solidi invece della fascia di luce compatta che erano sembrati.

Sotto di lui, o meglio nella direzione verso la quale erano puntati i suoi piedi, a circa venti miglia di distanza, c'era uno dei frammenti dell'anello. Pareva una grande chiazza irregolare, guastando la simmetria dello spazio, per tre quarti luminoso, e l'ombra della notte che lo tagliava come un coltello.

Altri frammenti erano più lontani. Luccicavano come polvere di stelle, più fiochi e sempre più fitti, finché, seguendoli con lo sguardo, diventavano di nuovo anelli continui.

I frammenti erano immobili, ma ciò era dovuto soltanto al fatto che la nave aveva assunto un'orbita intorno a Saturno equivalente a quella del bordo più esterno degli anelli.

Il giorno prima, pensò Rioz, lui era stato sul più vicino frammento, a lavorare insieme ad una ventina di altri a modellarlo nella forma desiderata. Domani ci avrebbe lavorato di nuovo.

Oggi... oggi galleggiava nello spazio.

«Mario?» La voce che irruppe nei suoi auricolari suonò interrogativa.

Per un attimo, Rioz si sentì invadere da una sensazione di fastidio. Dannazione, non aveva nessuna voglia di compagnia.

«Sono all'apparecchio» rispose.

«Mi pareva di aver visto la tua nave. Come stai?»

«Bene. Sei tu, Ted?»

«Proprio io» disse Long.

«Qualcosa non va con il frammento?»

«No. Sto galleggiando qua fuori».

«Tu?»

«Prende anche me la voglia, di tanto in tanto. Bello, vero?»

«Splendido» fu d'accordo Rioz.

«Sai, ho letto i libri della Terra...»

«Dei terraioli, vuoi dire». Rioz sbadigliò e trovò difficile, viste le circostanze, usare l'espressione con la giusta dose di risentimento.

«... e a volte ho letto la descrizione di persone distese sull'erba» continuò Long. «Sai, quella roba verde come lunghe e sottili strisce di carta che laggiù hanno dappertutto sul terreno, e guardano il cielo azzurro con le nuvole sopra di loro. Li hai mai visti nei film?»

«Sicuro. Ma non mi hanno attirato granché. Mi è parso che dovessero avere un gran freddo».

«Ma non credo che sia davvero così. Dopotutto la Terra è piuttosto vicina al Sole, e dicono che la loro atmosfera sia abbastanza densa da trattenere il calore. Devo ammettere che personalmente detesterei l'idea di trovarmi esposto sotto un cielo aperto con nient'altro addosso oltre ai vestiti. Comunque, immagino che a loro piaccia».

«I terraioli sono matti!»

«Parlano anche degli alberi, grossi steli marrone, e dei venti, i movimenti dell'aria, sai».

«Vuoi dire le correnti d'aria. Ma possono tenersi anche quelle!»

«Non ha importanza. Il punto è che loro ne fanno una descrizione meravigliosa, quasi appassionata. Molte volte mi sono chiesto: "Come sarà veramente? Proverò mai sensazioni del genere, oppure è qualcosa che soltanto i terrestri riescono a sentire?" Tante volte ho avuto l'impressione che mi mancasse qualcosa di vitale. Adesso so come deve essere. È quello che proviamo adesso. La pace totale in mezzo ad un universo impregnato di bellezza».

Rioz replicò: «A loro non piacerebbe. Ai terraioli, voglio dire. Sono talmente abituati al loro piccolo mondo schifoso che non capirebbero mai cosa voglia dire galleggiare nello spazio e guardare Saturno dall'alto». Scosse lievemente il proprio corpo e cominciò a ondeggiare avanti e indietro intorno al centro della sua massa, lentamente, deliziosamente.

Long replicò: «Sì, penso anch'io la stessa cosa. Sono schiavi del loro pianeta. Anche se verranno su Marte, saranno soltanto i loro figli ad esser liberi. Un giorno ci saranno navi interstellari, immense astronavi che trasporteranno migliaia di persone e manterranno il loro ciclo vitale, all'interno, per decenni, forse per secoli, in completa autonomia. L'umanità si diffonderà per tutta la Galassia. Ma gli individui dovranno passare l'intera vita a bordo delle navi, fino a quando nuovi sistemi di volo interstellare non verranno sviluppati, così saranno i marziani, non i terrestri legati, confinati sul loro pianeta, a colonizzare l'universo. È inevitabile. Dovrà essere così. È la via marziana».

Ma Rioz non rispose. Era nuovamente piombato nel sonno e oscillava lievemente mezzo milione di miglia sopra Saturno.

VII

Il turno di lavoro sul frammento dell'anello era l'altra faccia della moneta. La mancanza di peso, la pace e l'intimità dello spazio, lasciavano il posto a qualcosa che non aveva né pace né intimità. Perfino la mancanza di peso, che continuava, diventava più un purgatorio che un paradiso, in quelle nuove condizioni.

Cercate di maneggiare un proiettore termico, non fatto per essere portatile. Sì, era possibile sollevarlo, malgrado il fatto che fosse alto più di un metro e ottanta e largo altrettanto, e fosse quasi tutto di metallo compatto, dal momento che, qui, pesava soltanto pochi grammi. Ma la sua inerzia era quello che era sempre stata, il che significava che, se non fosse stato posto in posizione molto lentamente, avrebbe proseguito la sua corsa, trascinandovi con sé. Allora avreste dovuto attivare la pseudogravità della vostra tuta e cader giù con uno strattone.

Keralski aveva dato troppa intensità al campo, ed era venuto giù troppo bruscamente, con il proiettore che l'aveva seguito nello stesso modo. La sua caviglia schiacciata aveva fatto di lui la prima vittima della spedizione.

Rioz stava imprecando con estrema facilità, e senza fermarsi. Gli veniva in continuazione l'impulso di passarsi il dorso della mano sulla fronte per asciugarsi il sudore accumulato. Le poche volte che aveva ceduto a quell'impulso, il metallo aveva incontrato il silicone con uno schianto che era echeggiato con violenza all'interno della sua tuta, ma senza ricavarne niente di utile. Gli essiccatori all'interno della tuta stavano succhiando via il liquido al massimo ritmo, e naturalmente recuperavano l'acqua, ripristinan-

do il suo equilibrio ionico, con una proporzione accuratamente dosata di sali, nel ricettacolo all'uopo progettato.

Rioz gridò: «Dannazione, Dick, aspetta fino a quando non te lo dirò io, per favore».

E la voce di Swenson risuonò nelle sue orecchie: «Insomma, quanto tempo devo restarmene inchiodato qui?»

«Fino a quando non te lo dirò io» rispose Rioz.

Intensificò la pseudogravità e alzò un poco il proiettore. Poi rilasciò la pseudogravità, assicurandosi che il proiettore rimanesse fisso al suo posto per qualche minuto anche se privo di sostegno. Scostò con un calcio il cavo che l'impicciava (si stendeva fin oltre l'«orizzonte» vicino per collegarsi ad una fonte di energia che era fuori della loro visuale) e schiacciò il grilletto.

Il materiale di cui era composto il frammento ribollì e si dissolse sotto il tocco del raggio termico. Una sezione dell'orlo dell'enorme cavità già scavata in profondità nel frammento scomparve, e il profilo si fece così più liscio e regolare.

«Prova adesso» gli gridò Rioz.

Swenson si trovava nella nave sospesa quasi sopra la testa di Rioz. Chiamò: «Tutto a posto?»

«Ti ho detto di procedere».

Fu un debole guizzo di vapore quello che scaturì da uno degli ugelli anteriori della nave. La nave discese verso il frammento. Un guizzo scaturito dalla parte posteriore la fece rallentare alla velocità di una piuma.

Rioz seguì la manovra in preda alla tensione. «Continua a farla scendere. Ce la fai. Ce la fai...»

La parte posteriore della nave entrò nella cavità, riempiendola quasi del tutto. Le pareti ricurve si avvicinarono sempre più al suo orlo.

Vi fu una vibrazione stridente, e il movimento della nave si arrestò.

Stavolta toccò a Swenson imprecare. «Non entra!» esclamò.

Rioz scagliò il proiettore verso il basso in un impeto di collera, e schizzò nello spazio sbattendo le braccia. Il proiettore sollevò tutt'intorno una candida nuvola cristallina, e quando Rioz ridiscese sotto l'effetto della pseudogravità, fece lo stesso.

Gridò: «Sei entrato di sbieco, terraiolo rincretinito che non sei altro!»

«Ci sono entrato giusto in verticale, bifolco mangiaterra!»

I getti obliqui posteriori della nave schizzarono con maggior potenza, e Rioz balzò via per togliersi di mezzo.

La nave uscì dal pozzo raschiandone i bordi, poi balzò nello spazio a una distanza di mezzo miglio prima che i getti anteriori riuscissero ad arrestarla.

Swenson disse, in preda alla tensione: «Sfonderemo una mezza dozzina di piastre, se dovessimo rifarlo. Cerca di dirmi giusto, eh?»

«Ti dirò giusto, non preoccuparti. Sei tu che devi venirci giusto».

Rioz balzò in alto e si lasciò salire di un centinaio di metri per dare un'occhiata d'insieme alla cavità. Le scalfitture lasciate dalla nave erano ben visibili. Erano concentrate in un punto a mezza strada dal fondo del pozzo. Ci avrebbe pensato lui a sistemare la cosa.

Sotto la vampa del proiettore termico, la parete della cavità cominciò a fondere.

Mezz'ora più tardi, la nave s'infilava senza difficoltà nel pozzo e Swenson, indossando la sua tuta spaziale, uscì dallo scafo per unirsi a Rioz.

Gli disse: «Se vuoi entrare e toglierti la tuta, mi occuperò io della ghiacciata».

«Nessun problema» rispose Rioz. «Preferisco rimanermene seduto qui a guardare Saturno».

Si sedette sull'orlo del pozzo. C'era una breccia larga un metro e ottanta, in questo punto, fra la parete del pozzo e la nave. In altri punti lo stacco si riduceva a una sessantina di centimetri, o addirittura a un centimetro o due. Non ci si poteva aspettare che la nave e il pozzo combaciassero meglio di così, visto che il lavoro era stato fatto a mano. L'ultima operazione sarebbe consistita nello spruzzare delicatamente il vapore sul ghiaccio, lasciandolo congelare nella cavità fra il pozzo e la nave.

Saturno si spostava in maniera visibile attraverso il cielo, la sua immensa massa scompariva sotto l'orizzonte centimetro dopo centimetro.

Rioz chiese: «Quante navi devono ancora venir inserite?»

Swenson rispose: «L'ultima volta che ho avuto notizie, erano undici. Adesso siamo dentro anche noi, perciò significa che ne rimangono soltanto dieci. Sette di quelle inserite sono già state ghiacciate dentro. Soltanto due o tre sono state smantellate».

«Stiamo andando bene».

«Ci sono ancora un sacco di cose da fare. Non scordarti i getti principali all'altra estremità. E i cavi e i fili elettrici. A volte mi chiedo se ce la faremo. Durante il viaggio non mi preoccupavo tanto, ma proprio adesso, mentre me ne stavo seduto ai comandi, mi dicevo: "Non ce la faremo. Rimarremo qua fuori a morire di fame, con Saturno sopra di noi e nient'altro".

Mi fa sentire...»

Non spiegò come lo faceva sentire. Si limitò a starsene seduto là.

Rioz osservò: «Pensi troppo».

«Per te è diverso» disse Swenson. «Continuo a pensare a Peter... e a Dora».

«Ma perché? Lei, non ha forse detto che potevi venire? Il commissario le ha fatto quel discorsetto sul patriottismo e su come tu saresti diventato un eroe e ti saresti sistemato per tutta la vita una volta che fossi tornato, e lei ha allora detto che potevi venire. Non sei sgattaiolato via come ha fatto Adams».

«Adams è diverso. Avrebbero dovuto sparare a sua moglie quando è nata. Certe donne possono trasformare la vita di un uomo in un inferno, no? Lei non voleva che partisse, ma è probabile che preferisca non vederlo tornare mai più e intascare la sua liquidazione».

«E allora, di che cosa ti lamenti, tu? Dora ti rivuole, no?»

Swenson sospirò: «Non l'ho mai trattata bene».

«Mi pare che tu le consegnassi sempre tutta la tua paga. Io non lo farei per nessuna donna al mondo. Io le darei soltanto i soldi in cambio del valore ricevuto, e non un centesimo di più».

«Non è questione di denaro. Qui fuori, ho avuto il tempo di pensare. A una donna piace aver compagnia. Un ragazzino ha bisogno di suo padre. Cosa sto facendo, io, così lontano da casa?»

«Ti stai preparando a tornarci».

«Ah, tu non capisci».

VIII

Ted Long vagò sulla superficie increspata del frammento dell'anello con il morale gelido come il ghiaccio sul quale camminava. Su Marte ogni cosa gli era sembrata perfettamente logica, ma quello era Marte. Aveva elaborato tutto con estrema attenzione nella sua mente, seguendo dei passi perfettamente ragionevoli. Riusciva ancora a ricordare esattamente com'era andata.

Non ci voleva una tonnellata d'acqua per far muovere una tonnellata di nave. Non era questione di massa uguale a massa ma di massa per la velocità uguale alla massa per la velocità. Non aveva importanza, in altre parole, che si espellesse una tonnellata d'acqua ad un miglio al secondo, o cinquanta chilogrammi d'acqua a venti miglia al secondo: la velocità finale

che si otteneva dalla nave era sempre la stessa.

Ciò significava che il getto che usciva dagli ugelli doveva venir assottigliato e il vapore scaldato a una temperatura più alta. Ma poi si manifestavano degli svantaggi. Più il getto veniva assottigliato, più energia andava perduta nell'attrito e nella turbolenza. Più il vapore era surriscaldato, più l'ugello doveva essere refrattario, e più breve sarebbe stata la sua durata. In quella direzione, i suoi limiti venivano raggiunti molto rapidamente.

E poi aveva messo il dito su quello che sembrava il difetto principale: il concetto originario, inamovibile, che il combustibile dovesse venir posto *all'interno* della nave; che fosse necessario rinchiudere nel metallo un milione di tonnellate d'acqua.

Perché? Non era necessario che l'acqua fosse acqua. Poteva essere ghiaccio, e il ghiaccio poteva venir modellato. Era possibile fonderlo localmente aprendovi dei fori. Potevano venirvi incorporati testate e ugelli. I cavi potevano tenere insieme le testate e gli ugelli, grazie alla morsa di adeguati campi magnetici.

Long sentì tremare il suolo sul quale camminava. Era sul punto più alto del frammento. Una dozzina di navi stavano erompendo dentro e fuori dalle guaine scavate nella sua sostanza, e il frammento tremava sotto il continuo impatto.

Il ghiaccio non doveva venir estratto. Esistevano pezzi delle giuste dimensioni negli anelli di Saturno. Era di questo, e di questo soltanto, che erano fatti gli anelli di Saturno: pezzi di ghiaccio quasi puro, che orbitavano intorno al grande pianeta. Così aveva dichiarato la spettroscopia, e così era risultato essere. Adesso, lui era in piedi su uno di questi frammenti, lungo quasi due miglia, spesso un miglio. Era quasi mezzo miliardo di tonnellate d'acqua, in un unico pezzo, e lui c'era sopra.

Ma adesso, si trovava faccia a faccia con la realtà della vita. Non aveva mai detto agli uomini con quanta rapidità si era aspettato di organizzare il frammento come un'astronave, ma nel suo cuore si era immaginato che sarebbe stata una faccenda di due giorni. Adesso, era passata una settimana, e non osava stimare quanto tempo ci sarebbe ancora voluto. Aveva perfino perduto la sua incrollabile fiducia che il compito fosse possibile. Sarebbero stati in grado di controllare i getti con sufficiente flessibilità tramite cavi stesi su miglia di ghiaccio, così da sottrarre quella massa all'attrazione gravitazionale di Saturno?

Le scorte d'acqua erano esigue, anche se potevano sempre fonderne dell'altra dal ghiaccio. Comunque, neppure le riserve alimentari godevano di

buona salute.

Si fermò un attimo, sollevò gli occhi verso il cielo, aguzzando la vista. L'oggetto *stava* diventando più grande. Avrebbe dovuto misurare la sua distanza. Ma in realtà non aveva un gran voglia di aggiungere quel guaio agli altri. La sua mente tornò a scivolare verso cose più immediate. Il morale, almeno, era alto. Agli uomini pareva piacesse trovarsi là fuori dalle parti di Saturno. Erano stati i primi esseri umani a spingersi così lontano, i primi a scavalcare gli asteroidi, i primi a vedere Giove a occhio nudo simile a un pallone ardente, i primi a vedere Saturno... così.

Non avrebbe mai pensato che cinquanta avvoltoi, gente pratica, indurita dagli eventi, abituata a ghermire i gusci dallo spazio, avrebbero perso tempo a provare quel genere d'emozione. Ma lo facevano. E ne erano orgogliosi.

Due uomini e una nave semisepolta s'innalzarono dal vicino orizzonte in movimento, mentre camminava.

Gridò, vivacemente: «Ehilà!»

Rioz rispose: «Sei tu, Ted?»

«Ci puoi scommettere. C'è Dick, là con te?»

«Sicuro. Vieni, siediti. Ci stavamo giusto preparando a ghiacciare e stavamo cercando una scusa per attardarci un po'».

«Io no» replicò prontamente Swenson. «Quand'è che ce ne andremo, Ted?»

«Non appena avremo finito. Ma non è una risposta, vero?»

Swenson disse, scoraggiato: «Suppongo che non ci sia nessun'altra risposta».

Long alzò lo sguardo, fissando la luminosa chiazza irregolare nel cielo.

Rioz seguì la direzione del suo sguardo. «Cosa c'è?»

Per un attimo, Long non rispose. Per ogni altro verso il cielo era nero e i frammenti dell'anello erano uno spolverio arancione stagliato contro di esso. Saturno era per più di tre quarti sotto l'orizzonte e gli anelli lo stavano accompagnando. A mezzo miglio di distanza una nave balzò nel cielo, oltrepassando il bordo ghiacciato del planetoide. Venne illuminata dalla luce arancione di Saturno, e affondò di nuovo.

Il suolo ebbe un lieve tremito.

Rioz aggiunse: «C'è qualcosa nell'Ombra che ti preoccupa?»

La chiamavano così. Era il frammento più vicino degli anelli, molto prossimo, considerato il fatto che si trovavano sul bordo esterno degli anelli, là dove i frammenti di ghiaccio erano alquanto sparpagliati. Si trovava

forse a venti miglia di distanza, una montagna frastagliata, la sua forma chiaramente visibile.

«A te come sembra?» chiese Long.

Rioz scrollò le spalle. «A posto, direi. Non ci vedo niente di sbagliato».

«Non ti sembra che stia diventando più grande?»

«Perché dovrebbe?»

«Insomma, ti sembra o no?» insistette Long.

Rioz e Swenson lo fissarono pensierosi.

«Sembra più grande» annuì Swenson.

«Stai soltanto insinuando l'idea nella nostra mente» ribatté Rioz. «Se stesse diventando più grande, vorrebbe anche dire che si sta avvicinando».

«Cosa c'è d'impossibile in questo?»

«Questi affari sono in orbita stabile».

«Lo erano quando siamo arrivati qui» disse Long. «Ecco, hai sentito?»

Il suolo aveva tremato di nuovo.

Long proseguì: «È una settimana che stiamo martellando questo affare, ormai. Prima ci sono atterrate sopra venticinque astronavi che hanno immediatamente alterato la sua velocità. Non di molto, naturalmente. Poi ne abbiamo fuso alcune parti, e le nostre navi hanno decollato e ridecollato dentro e fuori da esso - e ad una sola estremità, per giunta. In una settimana, potremmo aver alterato la sua orbita d'una frazione sensibile. I due frammenti, questo e l'Ombra, potrebbero essere, adesso, convergenti».

«Ha un sacco di spazio per mancarci» Rioz lo squadrò, pensieroso. «Inoltre, se non riusciamo neppure a dire con sicurezza se sta diventando più grande, con quanta velocità può muoversi? Relativamente a noi, intendo dire».

«Non c'è bisogno che si sposti in fretta. La sua massa è quasi uguale alla nostra, cosicché, per quanto delicatamente ci colpisca, verremo spostati completamente fuori dalla nostra orbita, forse anche in direzione di Saturno, dove non vogliamo andare. E, infine, il ghiaccio ha una resistenza alla rottura molto bassa, cosicché entrambi i planetoidi potrebbero frantumarsi».

Swenson si alzò in piedi. «Dannazione, se riesco a capire come un guscio si muove a mille miglia di distanza, riuscirò bene a capire quello che fa una montagna che è soltanto a venti miglia». Si girò verso la nave.

Long non lo fermò.

Rioz commentò: «È un tipo nervoso».

Il planetoide che si stava avvicinando s'innalzò fino allo zenit, passò so-

pra di loro, cominciò a scendere. Venti minuti più tardi, l'orizzonte opposto al punto dietro al quale Saturno era scomparso esplose in una vampata arancione mentre la massa del pianeta ricompariva, stagliandosi nel cielo.

Rioz chiamò dentro la sua radio: «Ehi, Dick, sei morto laggiù?»

«Sto crollando» arrivò la risposta soffocata.

«Si sta muovendo?» chiese Long.

«Sì».

«Verso di noi?»

Vi fu una pausa. Poi la voce di Swenson risuonò, angustiata: «In pieno, Ted. Le due orbite s'intersecheranno entro tre giorni».

«Sei matto!» gridò Rioz.

«Ho controllato quattro volte» ribadì Swenson.

Long pensò: «Cosa facciamo adesso?» Ma la sua mente era vuota.

IX

Alcuni degli uomini stavano incontrando difficoltà con i cavi. Questi dovevano venir posti con precisione, la loro geometria doveva avvicinarsi alla perfezione per consentire al campo magnetico di agire con la massima efficacia. Nello spazio, o perfino in un'atmosfera, non avrebbe avuto importanza. I cavi si sarebbero automaticamente allineati non appena la propulsione fosse entrata in funzione. Qui, le cose erano diverse. Bisognava tracciare un solco sulla superficie del planetoide e il cavo doveva venire steso dentro a questo. Se non era allineato entro la tolleranza di pochi minuti d'arco, rispetto alla direzione calcolata, un momento torcente sarebbe stato applicato all'intero planetoide. Con una conseguente perdita di energia, che non poteva assolutamente venir sprecata. Si sarebbero dovuti scavare altri solchi, spostando e ghiacciando i cavi nella nuova posizione.

Gli uomini eseguirono faticosamente quel lavoro di routine.

E poi l'ordine li raggiunse:

«Tutti gli uomini ai getti!»

Non si poteva certo dire che gli avvoltoi fossero il tipo d'individui disposti ad accettare con remissività la disciplina. Fu un gruppo di gente ringhiante, brontolante, borbottante, quello che si mise al lavoro per smontare i getti delle navi che erano rimaste ancora intatte, trasportandoli in coda al planetoide, scavando i fori per metterli in posizione e stendendo i cavi lungo la sua superficie.

Passarono quasi ventiquattr'ore prima che uno di loro sollevasse lo

sguardo al cielo ed esclamasse: «Santi numi!» seguito da qualcosa di meno pubblicabile.

Il suo vicino sollevò lo sguardo e aggiunse: «Che io sia dannato!»

Dopo di loro, se ne accorsero anche tutti gli altri, e divenne il fatto più stupefacente dell'universo.

«Guardate l'Ombra!»

Si stava allargando attraverso il cielo come una ferita infetta. Gli uomini la guardarono, scoprirono che aveva raddoppiato le sue dimensioni.

Praticamente, ogni lavoro cessò. Si assieparono tutti intorno a Ted Long.

Questi disse: «Non possiamo andarcene. Non abbiamo il combustibile per tornare su Marte e non abbiamo l'equipaggiamento per catturare un altro planetoide. Perciò dobbiamo rimanere. Adesso l'Ombra sta strisciando verso di noi perché le scariche dei nostri razzi ci hanno scagliato fuori orbita. Dobbiamo cambiare di nuovo orbita continuando a scaricare con i razzi. Ma poiché non possiamo più farlo all'estremità anteriore, per non mettere in pericolo questa specie di nave spaziale che stiamo costruendo, proviamo in un'altra maniera».

Si rimisero a lavorare ai getti con un'energia e un furore che riceveva nuovo impulso ogni mezz'ora, quando l'Ombra si levava di nuovo sopra l'orizzonte, più grande e più minacciosa di prima.

Long non aveva nessuna garanzia che avrebbe funzionato. Anche se i getti avessero risposto ai comandi lontani, anche se le scorte d'acqua, che dipendevano da un serbatoio che si apriva direttamente nel corpo ghiacciato del planetoide, con proiettori di calore incorporati che convogliavano il fluido propulsivo vaporizzato direttamente dentro le celle motrici, fossero state adeguate, non c'era nessuna certezza che il corpo del planetoide, senza essere avvolto in una rete di cavi magnetici, avrebbe retto a quelle tremende tensioni disgreganti.

«Pronti!» Il segnale giunse nel ricevitore di Long.

Long gridò: «Pronti!» e schiacciò il pulsante per stabilire il contatto.

Le vibrazioni crebbero intorno a lui. Il campo stellare nella videopiastra cominciò a tremare.

Nello schermo retrovisivo comparve un lontano vivido schiumeggiare, costituito da un turbinio di cristalli in rapido movimento.

«Sta soffiando!» fu il grido generale.

Continuò a soffiare. Long non osava fermarlo. Soffiò per sei ore, sibilando, schiumeggiando, vaporizzandosi nello spazio. Il corpo del planetoide veniva convertito in vapore e scagliato via.

L'Ombra giunse così vicina che gli uomini smisero di fare qualunque altra cosa e si misero a fissare quella montagna nel cielo, la quale adesso, come spettacolarità, superava lo stesso Saturno. Ogni suo singolo solco, ogni vallata, erano nitide cicatrici sulla sua superficie. Ma quando infine intersecò l'orbita del planetoide, lo fece a più di mezzo miglio indietro rispetto alla posizione in cui questo adesso si trovava.

Il getto di vapore cessò.

Long si piegò sopra il suo seggiolino e si coprì gli occhi. Non mangiava da due giorni. Adesso, però, avrebbe potuto farlo. Nessun altro planetoide era così vicino da poterli interrompere, anche se avesse iniziato il suo avvicinamento in quello stesso momento.

Sulla superficie del planetoide, Swenson dichiarò: «Per tutto il tempo che ho guardato quella maledetta roccia che scendeva verso di noi, mi sono detto in continuazione: "Non può succedere. Non possiamo permettere che succeda".»

«Diavolo» commentò Rioz. «Eravamo tutti nervosi. Hai visto Jim Davis? Era verde. Anch'io, sì, ero un po' agitato».

«Non è questo. Non era soltanto il fatto di... morire, sai. Pensavo... so che può parere strano, ma non posso farne a meno... pensavo che Dora mi aveva avvertito che mi sarei fatto ammazzare e non avrei mai più sentito cos'altro avrebbe avuto da obiettare. Non è un atteggiamento un po' balordo, in un simile momento?»

«Ascolta» disse Rioz, «tu volevi sposarti, e così ti sei sposato. Perché venire da me con i tuoi guai?»

X

La flotta, saldata in una singola unità, stava rifacendo l'enorme percorso da Saturno a Marte. Ogni giorno percorreva in un balzo un tratto di spazio per il quale all'andata c'erano voluti nove giorni.

Ted Long aveva posto l'intero equipaggio in stato d'emergenza. Con venticinque navi incassate nel planetoide asportato dagli anelli di Saturno, e incapaci di muoversi e ancor meno di manovrare in maniera indipendente, il coordinamento delle loro fonti di energia sotto forma di scariche sincronizzate era un problema scabroso.

Le scosse e i tremiti che vi furono durante il loro primo giorno di viaggio quasi li sbalzarono fuori da sotto le loro capigliature. Ogni cosa, però, si appianò man mano che la velocità cresceva sotto l'effetto della spinta

costante dei retrorazzi. Il secondo giorno, sul tardi, superarono le centomila miglia all'ora, aumentando lentamente verso il milione di miglia e oltre.

La nave di Long, che formava la punta aguzza della flotta ghiacciata, era l'unica a disporre d'una visuale dello spazio a cinque vie. In quelle circostanze era una posizione scomoda. Long si ritrovò a guardare lo spettacolo intorno a sé in preda a una continua tensione, immaginando che in qualche modo le stelle avrebbero cominciato lentamente a scivolare all'indietro, per sfrecciare lontano da loro sotto l'influenza della spaventosa velocità della multinave.

Non lo facevano, naturalmente. Rimanevano inchiodate a quel fondale nero, disdegnando con la loro paziente immobilità qualunque velocità che potesse venir raggiunta da un misero essere umano.

Dopo i primi giorni gli uomini cominciarono a lamentarsi aspramente. Non era soltanto il fatto che erano stati privati della possibilità di galleggiare nello spazio. Erano appesantiti da molto di più del comune campo pseudogravitazionale delle navi, erano appesantiti dagli effetti della violenta accelerazione nella quale vivevano. Lo stesso Long si sentiva mortalmente affaticato dall'incessante pressione contro i cuscini idraulici.

Presero l'abitudine di spegnere le scariche dei getti un'ora su quattro, e Long fremeva.

Era passato poco più di un anno da quando aveva visto Marte rimpicciolire nell'oblò di osservazione di quella nave, che allora era ancora un'entità indipendente. Cos'era accaduto, da allora? La colonia si trovava ancora là?

Colto da un panico crescente, Long inviava giornalmente impulsi radio in direzione di Marte, usando l'energia congiunta di venticinque navi. Non c'era nessuna risposta. Lui non se ne aspettava nessuna. Adesso Marte e Saturno si trovavano sui lati opposti del Sole, e fino a quando non fossero saliti abbastanza in alto sopra l'eclittica da avere il Sole molto al di sotto della linea che li collegava idealmente a Marte, l'interferenza solare avrebbe impedito il passaggio di qualunque segnale.

In alto, sopra il bordo esterno della Cintura degli Asteroidi, raggiunsero la massima velocità. Qui, con violenti getti prima da un lato, poi dall'altro, il gigantesco vascello ruotò di centottanta gradi su se stesso. L'insieme dei retrorazzi riprese il suo ruggito, ma adesso davano inizio alla decelerazione.

Passarono a cento milioni di miglia sopra il Sole, incurvando poi la rotta verso il basso per intersecare l'orbita di Marte.

A una settimana da Marte vennero ricevuti per la prima volta segnali in

risposta, frammentari, lacerati dall'etere, e incomprensibili: ma provenivano da Marte. La Terra e Venere si trovavano ad angoli sufficientemente diversi da non consentire nessun dubbio in proposito.

Long si rilassò: in ogni caso, su Marte c'erano ancora esseri umani.

A due giorni da Marte il segnale era forte e chiaro, e Sankov era all'altra estremità.

Sankov disse: «Ciao, figliolo. Qui sono le tre del mattino. Pare che la gente non abbia nessun rispetto per un vecchio. Mi hanno trascinato fuori dal letto».

«Mi spiace, signore».

«Non sentirti dispiaciuto. Hanno seguito i miei ordini. Ho paura di chiedertelo, figliolo. Qualcuno ferito? Forse morto?»

«Nessun morto, signore. Neppure uno.».

«E... l'acqua? Ce n'era, poi?»

Long rispose, sforzandosi di restare indifferente: «Abbastanza».

«In questo caso, tornate a casa il più rapidamente possibile. Senza correre nessun rischio, naturalmente».

«Allora ci sono guai».

«Quanti ne volete».

«Due giorni. Ce la farà a restare così a lungo?»

«Ce la farò».

Quaranta ore più tardi, Marte era cresciuto di dimensioni fino a diventare una palla rosso-arancio che riempiva gli oblò, e ormai si erano inseriti nell'ultima spirale per l'atterraggio sul pianeta.

«Piano» mormorò tra sé Long, «piano». In quelle condizioni, perfino la sottile atmosfera di Marte poteva causare dei danni terribili, se si fossero tuffati dentro di essa troppo in fretta.

Poiché erano giunti da molto al di sopra dell'eclittica, la loro spirale passava da nord a sud. Una calotta polare sfrecciò bianca sotto di loro poi quella molto più piccola nell'emisfero estivo, di nuovo quella grande... quella piccola, a intervalli sempre più lunghi. Il pianeta si avvicinava sempre di più, il paesaggio cominciava a mostrare le prime caratteristiche.

«Prepararsi all'atterraggio!» gridò Long.

XI

Sankov fece del suo meglio per apparire calmo e rilassato, il che era difficile, anche considerando quanto i ragazzi avevano accorciato la durata

del loro ritorno. Ma riuscì a farcela abbastanza bene.

Fino a pochi giorni prima non aveva avuto nessuna certezza che fossero sopravvissuti. Pareva assai più probabile - quasi inevitabile - che ormai non fossero altro che corpi congelati, in qualche punto imprecisato delle distese inesplorate fra Marte e Saturno, nuovi planetoidi che un tempo erano stati vivi.

Il Comitato aveva trattato con lui per settimane prima dell'arrivo della notizia! Avevano insistito perché mettesse la sua firma sul documento, per salvare le apparenze. Sarebbe parso un accordo raggiunto volontariamente per reciproca decisione. Ma Sankov sapeva benissimo che se lui si fosse ostinato a rifiutarsi, avrebbero agito unilateralmente, infischiandosene delle apparenze. Adesso pareva più che certa l'elezione di Hilder, e avrebbero anche corso il rischio di sollevare una reazione di solidarietà con Marte.

Così, lui aveva tirato in lungo i negoziati, facendo costantemente balenare davanti ai loro occhi la possibilità di una resa.

E poi aveva avuto notizie da Long, e si era affrettato a concludere l'accordo.

I documenti gli erano stati posti davanti, e lui aveva fatto un'ultima dichiarazione a beneficio dei giornalisti presenti:

«Le importazioni di acqua dalla Terra» aveva detto, «assommano a venti milioni di tonnellate all'anno. Questa quantità è in diminuzione a mano a mano che sviluppiamo i nostri sistemi di pompaggio. Se firmerò questo documento, consentendo così a un embargo, la nostra industria rimarrà paralizzata, e ogni possibilità di sviluppo si arresterà. A me pare che non sia questo che la Terra ha in mente di fare, non è vero?»

I loro occhi incontrarono i suoi, e c'era soltanto un duro luccichio. Il membro dell'Assemblea Digby era già stato sostituito ed erano unanimemente contro di lui.

Il presidente del Comitato gli fece notare con impazienza: «L'ha già detto prima».

«Lo so. Ma in questo momento io mi sto accingendo a firmare, e voglio che la cosa sia ben chiara nella mia mente. La Terra è decisa, in tutti i casi, a mettere la parola fine alla nostra presenza quassù?»

«Certo che no. La Terra è interessata a conservare la sua insostituibile riserva d'acqua, nient'altro».

«Avete un quintilione e mezzo di tonnellate d'acqua, sulla Terra».

Il presidente del Comitato replicò: «Non possiamo sprecare l'acqua».

E Sankov aveva firmato.

Quella era stata l'osservazione finale che aveva voluto render pubblica: la Terra aveva un quintilione e mezzo di tonnellate d'acqua e non poteva sprecarne neppure una goccia.

Adesso, un giorno e mezzo più tardi, il Comitato e i giornalisti aspettavano sotto la cupola dello spazioporto. Attraverso le spesse finestre ricurve, potevano vedere il terreno spoglio e vuoto dello spazioporto di Marte.

Il presidente del Comitato chiese, infastidito: «Quanto tempo dobbiamo ancora aspettare? E se non le spiace, cosa stiamo aspettando?»

Sankov rispose: «Alcuni dei nostri ragazzi sono stati fuori nello spazio, al di là degli asteroidi».

Il presidente del Comitato si tolse gli occhiali dal naso, li pulì con cura con un fazzoletto candido come la neve. «E stanno tornando?»

«Sì».

Il presidente scrollò le spalle e sollevò le sopracciglia accennando ai giornalisti.

In una stanza adiacente, più piccola, una folla di donne e bambini si accalcava intorno a un'altra finestra. Sankov fece qualche passo indietro per lanciare un'occhiata nella loro direzione. Avrebbe preferito trovarsi insieme a loro, essere parte della loro eccitazione, della loro tensione. Adesso era più di un anno che lui, come loro, stava aspettando. Lui, come loro, aveva pensato, più e più volte, che quegli uomini dovevano essere morti.

«Vedete quella?» disse Sankov all'improvviso, indicando con un dito.

«Ehi!» gridò un giornalista. «È una nave!»

Un confuso gridare giunse dalla stanza adiacente.

Non era tanto una nave, quanto un punto brillante oscurato da una bianca nube alla deriva. La nube divenne più grande e cominciò ad assumere una forma. Era una doppia striscia contro il cielo, le estremità inferiori si gonfiavano all'infuori per poi salire di nuovo. Quando fu ancora di più discesa verso il suolo, il punto luminoso all'estremità superiore assunse una forma rozzamente cilindrica.

Era ruvido e accidentato, ma là, dove veniva colpito dalla luce del sole, mandava vividi riflessi.

Il cilindro discese verso il suolo con la pesante lentezza tipica dei vascelli spaziali. Rimase sospeso su quei getti avvampanti adagiandosi sul rinculo di tonnellate di materia scagliate verso il basso, come un uomo affaticato che si lasciasse cadere nella sua poltrona.

Mentre faceva questo, il silenzio calò su tutti quelli che si trovavano dentro la cupola. Le donne e i bambini in una stanza, gli uomini politici e i

giornalisti nell'altra, rimasero paralizzati e increduli, con la testa rivolta verso l'alto.

Le flange di atterraggio del cilindro si estendevano molto al di sotto dei due retrorazzi: toccarono infine il suolo e sprofondarono dentro quella distesa di ciottoli. Poi la nave s'immobilizzò, e l'azione dei razzi cessò.

Ma nella cupola continuò a dominare il silenzio. Dominò molto a lungo. Gli uomini cominciarono a scendere lungo i fianchi dell'immenso vascello, centimetro dopo centimetro, lungo il percorso di due miglia, fino al suolo, con le scarpe chiodate e le piccozze da ghiaccio in pugno. Erano moscerini su quella accecante superficie.

Uno dei giornalisti gracidò: «Cos'è?»

«Si dà il caso» rispose Sankov con calma, «che quello sia un pezzo di materia che passava il suo tempo a gironzolare intorno a Saturno, come parte dei suoi anelli. I nostri ragazzi l'hanno traghettato fino a casa. È il risultato, guarda caso, che gli anelli di Saturno sono fatti di ghiaccio».

Parlò ancora, in quel profondo, mortale silenzio: «Quella cosa che sembra una nave spaziale è soltanto una montagna d'acqua ghiacciata. Se si trovasse così sulla Terra, fonderebbe diventando una pozzanghera, o forse si spezzerebbe sotto il suo stesso peso. Ma Marte è più freddo e ha una minor gravità, perciò non esiste un tale pericolo.

«Naturalmente, non appena avremo completato la nostra organizzazione, potremo avere stazioni d'acqua sulle lune di Saturno e di Giove e sugli asteroidi. Potremo ridurre alle giuste dimensioni i pezzi degli anelli di Saturno e mandarli alle varie stazioni. I nostri avvoltoi sono in gamba per questo genere di cose.

«Avremo tutta l'acqua che ci serve. Quel pezzo che vedete è poco meno d'un miglio cubico... all'incirca quello che la Terra ci avrebbe mandato in duecento anni. I ragazzi ne hanno usato un po' per tornare da Saturno. Mi dicono di aver fatto il viaggio in cinque settimane e di averne usato circa cento milioni di tonnellate. Ma, signori, questo non ha neppure scalfito quella montagna. Avete capito tutto, ragazzi?»

Si voltò verso i giornalisti. Non c'era nessun dubbio che l'avessero capito.

Aggiunse: «Allora, scrivete anche questo. La Terra è preoccupata per la propria riserva d'acqua. Ne ha soltanto un quintilione e mezzo di tonnellate. Non può concedercene neanche una tonnellata, una sola. Scrivete che noi, gente di Marte, siamo preoccupati per la Terra e non vogliamo che succeda niente agli abitanti della Terra. Scrivete che saremo noi a vendere

acqua alla Terra. Scrivete che gliela faremo avere a lotti di un milione di tonnellate, a un prezzo ragionevole. Scrivete che fra dieci anni contiamo di poterla vendere a lotti di miglia cubiche. Scrivete che la Terra può smettere di preoccuparsi, perché Marte può vendergli tutta l'acqua di cui ha bisogno e che vorrà».

Il presidente del Comitato non ascoltava più. Sentiva che il futuro gli stava precipitando addosso. Poteva vedere vagamente i giornalisti che sogghignavano mentre prendevano furiosamente appunti.

Sogghignavano.

Poteva sentire il sogghigno che diventava una risata sulla Terra, mentre Marte rovesciava con tanta abilità le carte contro gli antispreconi. Poteva sentire la risata rimbombare da un continente all'altro quando la notizia del loro fiasco si fosse diffusa. E poteva vedere l'abisso, profondo e nero come lo spazio, nel quale sarebbero precipitate per sempre le speranze di John Hilder e di ogni oppositore dei voli spaziali rimasto sulla Terra... comprese le sue, naturalmente.

Nella stanza adiacente, Dora Swenson urlava di gioia, e Peter, cresciuto di cinque centimetri, saltava su e giù, gridando: «Papà, papà!»

Richard Swenson era appena sceso dall'estremità della flangia e, con il volto chiaramente visibile attraverso il limpido silicone del casco, marciò in direzione della cupola.

«Hai mai visto un tizio più felice di lui?» domandò Ted Long. «Forse c'è qualcosa, in questa faccenda del matrimonio».

«Ah, è soltanto che sei rimasto troppo a lungo nello spazio» disse Rioz.

L'uomo incastrato
The Impacted Man
***di* Robert Sheckley**
***Astounding*, dicembre**

Robert Sheckley è un uomo - e uno scrittore - che letteralmente fa sgorgare gli aggettivi: arguto, abile, cortese, cinico, intelligente, maestro dell'assurdo... ma soprattutto è bravo. *Malgrado «L'uomo incastrato» sia comparso su* Astounding, *Robert Sheckley divenne molto in fretta l'autore di* Galaxy *per antonomasia, per lo meno sotto la direzione di Horace Gold. I racconti dal 1952 fino ai primi anni Sessanta furono talmente numerosi che fu costretto a usare parecchi pseudonimi, il più noto dei quali fu* Fin

o'Donnevan. *Più tardi avrebbe pubblicato quindici o più romanzi, sia dentro che fuori della fantascienza, ma finora questi non hanno eguagliato l'impatto qualitativo dei suoi lavori più brevi. Per fortuna le sue storie sono state, fino dai primordi e in continuazione, raccolte sotto forma di volume, a partire dal 1954 con* Untouched by Human Hands *(Non toccate da mani umane). Il suo tema centrale è che «le cose non sono quello che sembrano», che la realtà sta nell'occhio di chi la guarda. È uno dei pochissimi scrittori che sanno essere allo stesso tempo profondamente umoristici e umoristicamente profondi.* - M.H.G.

Suppongo di essere capace come chiunque altro di riconoscere un talento. Stando ad Alexei Panshin, fui io la prima persona a scrivere lettere ad Astounding *tessendo le lodi di Robert Heinlein. Non ricordavo di essere stato il primo ma Alexei è un ricercatore meticoloso, e se lo dice lui dev'essere così. So che devo essere stato fra i primissimi a notare quanto fosse bravo Bob Sheckley. Lo incontrai per la prima volta un giorno in cui entrai nell'ufficio di Fred Pohl, che per un periodo di tre anni fu il mio agente (il solo che abbia mai avuto e molto bravo, come fu un ottimo curatore quando fece il curatore, come è un buon scrittore quando scrive, e un bravo essere umano in tutti i momenti della giornata - salvo il fatto che è un fumatore incallito). Dov'ero rimasto... Oh, sì, entrai nell'ufficio di Fred e là c'era il giovane Bob Sheckley, ancora sulla prima metà della ventina, e c'era Fred che lo calmava e lo rassicurava. Naturalmente, ciò fece sì che Bob s'imprimesse nella mia mente, feci attenzione alle sue storie, e mi piacquero. In effetti, c'è un gran numero delle sue storie che mi sono particolarmente piaciute, e vedrò a quante di esse farò superare l'esame di Marty nei futuri volumi... Ma non dovrebbe essere difficile: piacciono anche a lui.* - I.A.

A: CENTRO
Ufficio 41
ALL'ATTENZIONE DI: Assistente Controllore Miglese
Da: Appaltatore Carienomen
OGGETTO: Metagalassia AITALA

Caro Controllore Miglese,
questo è per informarLa che ho completato il contratto 13371A. Nella

regione spaziale chiamata ATTALA ho costruito una metagalassia che incorpora 549 miliardi di galassie, con la normale distribuzione di ammassi stellari, variabili, novae, eccetera. Vedi allegato foglio con i dati. I limiti esterni della metagalassia ATTALA sono definiti nella mappa inclusa.

Parlando per me, come capo disegnatore, e per la mia compagnia, sono certo che è stato realizzato un valido lavoro costruttivo, oltre che un'opera di grande merito artistico.

Aspettiamo fiduciosi la Vostra ispezione.

Avendo adempiuto ai termini del nostro contratto, restiamo in attesa del pagamento della tariffa concordata.

Rispettosamente,
Carienomen

Allegati:
1 foglio informativo delle installazioni
1 mappa della metagalassia ATTALA

A: Quartier Generale Costruzioni
334132, Interno 12
ALL'ATTENZIONE DI: Capo Progettista Carienomen
DA: Assistente Controllore Miglese
OGGETTO: Metagalassia ATTALA

Caro Carienomen,

abbiamo ispezionato la Vostra costruzione e di conseguenza abbiamo sospeso il pagamento della Vostra tarijfa. Artistica! Suppongo sia artistica. Ma non si è forse dimenticato la nostra principale preoccupazione in una costruzione?

La robustezza, la coerenza, giusto per ricordarglielo.

I nostri ispettori hanno scoperto una grande quantità di dati inspiegabili, perfino intorno al centro metagalattico, una regione che, ci sarebbe da supporre, avreste dovuto costruire con la maggior cura. Questo non può continuare. Per fortuna la regione è disabitata.

E non del tutto. Le dispiacerebbe spiegarci i vostri fenomeni spaziali? In nome del caos, cos'è quello spostamento verso il rosso che avete incorporato? Ho letto la spiegazione che ne ha dato, e per me non ha alcun senso. Come la prenderanno gli osservatori planetari?

Appellarsi all'arte non è affatto una scusa.

Inoltre, che razza di atomi ha usato? Carienomen, sta forse cercando di risparmiare quattrini utilizzando materiali di scarto? Una buona percentuale di quegli atomi sono instabili! Si rompono al tocco di un dito. Non poteva trovare qualche altro modo per accendere i suoi soli?

Accluso c'è un foglio di dati che descrivono le conclusioni dei nostri ispettori.

Nessun pagamento finché non saranno state apportate le opportune rettifiche.

E c'è un'altra, grave faccenda che è stata portata adesso alla mia attenzione. È evidente che non stavate molto attenti alle tensioni e alle sollecitazioni del vostro tessuto spaziale. Abbiamo individuato una falla temporale vicino alla periferia di una delle vostre galassie. Al momento è piccola, ma potrebbe crescere. Le suggerisco di prendersene subito cura.

Uno degli abitanti d'un pianeta a contatto con detta falla è già rimasto incastrato; è incuneato dentro la falla, e ciò è interamente dovuto alla sua negligenza. Le suggerisco di correggere questo difetto prima che esca dalla sua normale sequenza temporale creando paradossi a destra e a sinistra.

Si metta in contatto con lui, se necessario.

Inoltre, ho ricevuto notizia di altri fenomeni spiegati su alcuni dei vostri pianeti: particolari come maiali volanti, montagne mobili, spettri e altre cose del genere, tutti elencati nel foglio delle lagnanze.

Non siamo disposti ad accettare questo genere di cose, Carienomen. Ogni paradosso è rigorosamente vietato nelle galassie create, giacché un paradosso è l'inevitabile causa prima del caos.

Si occupi subito di quell'incastro. Non so se l'individuo incastrato se ne sia già reso conto.

Miglese

Allegato: 1 elenco di lamentele

Kay Masrin ripiegò l'ultima blusa, la mise nella valigia che chiuse con l'aiuto di suo marito.

«Ecco fatto» disse Jack Masrin, sollevando il bagaglio rigonfio. «Di' addio alla vecchia dimora». Girarono lo sguardo tutt'intorno nella camera ammobiliata in cui avevano trascorso il loro ultimo anno.

«Addio, dimora» esclamò Kay. «Cerchiamo di non perdere il treno».

«C'è tempo in abbondanza». Jack Masrin si diresse verso la porta. «Andiamo a dare addio al Ragazzo Felice». Avevano dato quel soprannome al signor Harf, il loro padrone di casa, perché sorrideva una volta al mese, quando gli pagavano l'affitto. Naturalmente, provvedeva subito a rimodellare la bocca, facendole assumere la consueta linea compassata.

«Non facciamolo» rispose Kay, lisciandosi il vestito confezionato su misura. «Potrebbe augurarci buona fortuna, e poi cosa accadrebbe?»

«Hai perfettamente ragione» annuì Masrin. «Non vale certo la pena cominciare una nuova vita con le benedizioni del Ragazzo Felice. Preferirei la maledizione della strega di Endor».

Seguito da Kay Masrin, raggiunse la sommità delle scale. Guardò il pianerottolo del primo piano, sotto di lui, e si arrestò di colpo.

«Cosa c'è?» chiese Kay.

«Non ci siamo dimenticati niente?» fece Masrin, corrugando la fronte.

«Ho controllato tutti i cassetti e sotto il letto. Vieni, altrimenti faremo tardi».

Masrin tornò a guardare in fondo alle scale. Qualcosa lo tormentava. Cercò in fretta la fonte di quella preoccupazione. Certo, erano praticamente senza soldi. Ma ciò non l'aveva mai preoccupato in passato. *Aveva* un lavoro come insegnante, finalmente, anche se era nello Iowa. Quella era la cosa importante, dopo aver fatto per un anno il commesso in una libreria. Ogni cosa andava benissimo. Perché doveva preoccuparsi?

Scese un gradino, e tornò a fermarsi. La sensazione era più intensa. C'era qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Si voltò a guardare Kay.

«Detesti così tanto l'idea di andarcene?» gli chiese Kay. «Andiamocene, altrimenti il Ragazzo Felice ci farà pagare un altro mese di affitto. Che, per qualche strana ragione, non saremmo in grado di pagare».

Tuttavia, Masrin esitò ancora. Kay lo sorpassò e scese di corsa le scale.

«Visto?» disse, dal pianerottolo del primo piano. «È facile. Su, vieni dalla mamma».

Masrin borbottò alcune imprecazioni a bassa voce, poi cominciò a scendere le scale. La sensazione divenne ancora più forte.

Raggiunse l'ottavo gradino, e...

Era in piedi in mezzo a una pianura erbosa. La transizione era stata istantanea.

Rimase a bocca aperta e sbatté gli occhi. Aveva ancora in mano la valigia, ma dov'era la casa di arenaria? Dov'era Kay? Dov'era, soprattutto,

New York?

In lontananza c'era una piccola montagna azzurra. Più vicino, vide una macchia d'alberi. Davanti alla macchia, c'era una dozzina di uomini.

Masrin era in stato di shock, come se si trovasse in un sogno. Osservò, quasi passivamente, che quegli uomini erano bassi di statura, dalla pelle scura, nerboruti. Indossavano dei perizoma, e impugnavano randelli meravigliosamente scolpiti e lucidati.

Lo stavano osservando, e Masrin decise che si sarebbe dovuta lanciare una monetina per decidere chi, fra lui e loro, fosse più sorpreso.

Un randello rimbalzò sulla sua valigia.

Lo shock si dissolse. Masrin si girò, lasciò cadere la valigia e si mise a correre come un levriero. Un randello lo colpì alla schiena, facendolo quasi cadere lungo disteso. Davanti a lui c'era una collinetta. Prese a salirla a grandi balzi, con un nugolo di frecce che gli fioccava intorno.

Pochi metri più in su si rese conto di trovarsi di nuovo a New York.

Era in cima alle scale, sempre lanciato di corsa, e prima di riuscire a fermarsi andò a sbattere contro la parete. Kay si trovava sul pianerottolo del primo piano; guardava in alto. Cacciò un rantolo, quando lo vide, ma non disse niente.

Masrin fissò le familiari pareti color malva sporco della casa di arenaria, e poi sua moglie.

Niente selvaggi.

«Cos'è successo?» bisbigliò Kay, bianca in volto, salendo le scale.

«Cos'hai visto?» chiese Masrin. Non aveva avuto la possibilità di capire tutto quello che era accaduto... Idee, teorie, conclusioni si stavano riversando nella sua testa come un torrente.

Kay esitò, mordendosi il labbro inferiore. «Sei sceso d'un paio di gradini, poi sei scomparso. Non sono più riuscita a vederti. Sono rimasta lì, e ho continuato a guardare. Poi ho sentito un rumore, e tu eri di ritorno sulle scale. Di corsa».

Tornarono indietro, alla loro stanza, e aprirono la porta. Kay si lasciò cadere, seduta, sul letto. Masrin cominciò a camminare avanti e indietro, riprendendo il fiato. Idee e teorie stavano ancora affluendo, e aveva difficoltà a setacciarle.

«Non mi crederesti» disse.

«Oh, ma guarda. Prova!»

Le descrisse i selvaggi.

«Potevi anche dirmi che eri finito su Marte» esclamò Kay. «Ti avrei cre-

duto. Ti ho visto scomparire».

«La mia valigia!» sbottò Masrin all'improvviso, ricordando che l'aveva fatta cadere.

«Oh, dimentica la valigia» replicò Kay.

«Devo tornare a prenderla» insisté Masrin.

«No!»

«Devo farlo. Senti, cara. Quello che è successo è molto ovvio. Sono passato attraverso una specie di falla temporale, che mi ha spedito indietro nel passato. Devo essere atterrato nella preistoria, a giudicare dal comitato di ricevimento che mi sono trovato davanti. Devo assolutamente tornare a prendere quella valigia».

«Perché?» chiese Kay.

«Perché non posso permettere che ci sia un paradosso». Masrin non si chiese neppure come faceva a saperlo. Il suo naturale egoismo gli evitò di chiedersi come mai l'idea avesse avuto origine nella sua mente.

«Ascolta» disse, «la mia valigia atterra nel passato. Dentro ci sono il mio rasoio elettrico, dei calzoni con la chiusura lampo, un pettine di plastica, una camicia di nylon, e all'incirca una dozzina di libri... alcuni appena pubblicati, nel 1951. C'è perfino il *Western Ways* di Ettison, un testo sulle civiltà occidentali dal 1490 ai giorni nostri.

«Il contenuto di quella valigia potrebbe dare a quei selvaggi lo stimolo per cambiare la loro storia. E supponi che un po' di quella roba finisca nelle mani degli europei, dopo che avranno scoperto l'America. Che effetto avrebbe sul presente?»

«Non lo so» ribatté Kay. «E non lo sai neanche tu».

«Certo che lo so» disse Masrin. Era tutto limpido come il cristallo nella sua mente. Era stupido che lei non riuscisse a seguire il filo di quella logica.

«Considera la cosa in questo modo» proseguì. «Sono proprio le piccole cose, le inezie, che fanno la storia. Il presente è costituito da un numero incredibile di fattori infinitesimali che hanno dato forma e plasmato il passato, Se aggiungi un altro fattore al passato, è inevitabile che si ottenga un diverso risultato al presente. Ma il presente è così com'è, è immutabile. Abbiamo perciò un paradosso. E non può esserci nessun paradosso!»

«Perché no?» chiese Kay.

Masrin corrugò la fronte. Per essere una ragazza intelligente, lo stava seguendo con eccessiva difficoltà. «Credimi e basta» concluse. «In un universo logico, il paradosso non è consentito». Consentito da chi? Ma aveva

la risposta.

«Da come la vedo io» continuò Masrin, «dev'esserci un principio che regola l'universo. Tutte le nostre leggi naturali ne sono l'espressione. Questo principio non può sopportare il paradosso, perché... perché...» Sapeva che la risposta aveva a che fare con la soppressione del caos primigenio, ma non ne sapeva il perché. «Comunque, questo principio non può sopportare il paradosso».

«Dove hai preso quest'idea?» gli chiese Kay. Mai prima di allora aveva sentito Jack parlare in quel modo.

«Ho queste idee da lungo tempo» dichiarò Masrin, e lo credeva in tutta sincerità, «soltanto che non ho trovato nessun motivo per parlarne. Comunque, ora torno a riprendere la mia valigia».

Uscì sul pianerottolo seguito da Kay. «Mi spiace di non poterti portare nessun souvenir» le disse allegramente. «Sfortunatamente, anche questo darebbe come risultato un paradosso. Ogni cosa nel passato ha svolto un ruolo nel plasmare il presente. Se togli qualcosa, è come togliere un'incognita da un'equazione. Non otterresti più gli stessi risultati». Cominciò a scendere le scale.

Giunto all'ottavo gradino, scomparve di nuovo.

Era tornato nell'America preistorica. I selvaggi si erano radunati intorno alla valigia, a pochi metri soltanto da lui. Masrin notò, con émpito di sollievo, che non l'avevano ancora aperta. Naturalmente la valigia stessa era un articolo assai paradossale. Ma il suo aspetto - e del resto anche quello della sua persona - con tutta probabilità sarebbero stati incorporati dal mito e dalla leggenda. Il tempo aveva una certa dose di flessibilità.

Guardandoli, Masrin non riuscì a decidere se fossero predecessori dei pellirosse, oppure una sottorazza separata che non era sopravvissuta. Si chiese se lo stessero giudicando un nemico, oppure una varietà domestica dello spirito del male.

Masrin si precipitò in avanti, spinse da parte due dei selvaggi, e afferrò la sua valigia. Tornò indietro di corsa, girando intorno alla piccola collina, e si fermò.

Era ancora nel passato.

In nome del caos, dov'era quel buco nel tempo? si chiese Masrin, senza rendersi conto della stranezza di ciò che questo implicava. Adesso i selvaggi stavano venendo verso di lui, girando a loro volta intorno alla collinetta. Masrin aveva quasi trovato la risposta, poi la perse quando una frec-

cia gli sibilò accanto. Ripartì di corsa, tentando di tenere la collina fra sé e gli inseguitori. Le sue lunghe gambe si muovevano come due pistoni, e un randello rimbalzò sul terreno dietro di lui.

Dove si trovava quel buco nel tempo? E se si fosse spostato? Il sudore gli sgorgava dal viso mentre correva. Un randello gli sfiorò il braccio. Masrin accelerò ancora la sua corsa, alla frenetica ricerca d'un rifugio.

Quasi andò a sbattere contro tre tozzi selvaggi che lo inseguivano. Masrin cadde al suolo, mentre quelli avanzavano facendo roteare i loro randelli. I tre selvaggi inciamparono sul suo corpo. Ma ne stavano arrivando altri, e lui balzò in piedi.

Su! Il pensiero lo colpì all'improvviso, penetrando la sua paura. Su!

Si lanciò su per la collina, sicuro che non sarebbe mai riuscito ad arrivare vivo in cima.

E si ritrovò nella pensione, sempre con la valigia in mano.

«Sei ferito, tesoro?» Kay lo abbracciò. «Cos'è successo?»

Masrin fu colto da un unico pensiero razionale. Non riusciva a ricordare nessuna tribù preistorica che scolpisse i propri randelli in maniera tanto elaborata quanto quei selvaggi. Era una forma d'arte quasi unica, e desiderò di riuscire a portare uno di quei randelli in un museo.

Poi fissò con occhi spiritati le pareti color malva, aspettandosi di vedere sbucare fuori i selvaggi per saltargli addosso. O magari c'erano degli strani omettini chiusi nella sua valigia. Lottò per recuperare il controllo. La porzione pensante della sua mente gli disse di non allarmarsi: le falle temporali erano possibili, e lui era rimasto incuneato, incastrato in una di esse. Tutto il resto ne seguiva logicamente. Tutto quello che lui doveva fare...

Ma un'altra parte della sua mente non era interessata nella logica. Aveva fissato, senza vederla, l'impossibilità di tutta quella faccenda, senza lasciarsi influenzare da una qualsiasi argomentazione razionale. Quella parte della sua mente riconosceva una cosa impossibile quando la vedeva, e lo proclamava.

Masrin urlò e svenne.

A: CENTRO
Ufficio 41
ALL'ATTENZIONE DI: Assistente Controllore Miglese
DA: Appaltatore Carienomen
OGGETTO: Metagalassia ATTALA

Caro Signore,

considero ingiusto il suo atteggiamento. È vero, ho utilizzato alcune nuove idee nel mio approccio a questa particolare metagalassia. Mi sono concesso la larghezza ispirativa dell'artista, senza mai pensare che sarei stato ossessionato dagli ululati di un CENTRO reazionario e statico.

Acclusa troverà una dichiarazione a mia difesa circa l'uso che ho fatto dello spostamento verso il rosso, e un'altra dichiarazione circa i vantaggi conseguiti usando una piccola percentuale di atomi instabili sia per l'accensione delle stelle che per il rifornimento d'energia.

In quanto alla falla temporale, quello è stato soltanto un piccolo errore nel flusso di durata, e non ha niente a che fare con il tessuto dello spazio, che è, glielo posso garantire, di primissima qualità.

C'è, come lei mi ha fatto notare, un individuo incastrato nella falla, il quale rende il lavoro di riparazione leggermente più difficile. Sono stato in contatto con lui, indirettamente, s'intende, e sono riuscito a fornirgli una comprensione limitata del suo ruolo.

Se non disturberà troppo la falla viaggiando nel tempo, dovrei essere in grado di eseguire la ricucitura senza troppa difficoltà. Tuttavia non so se questa procedura sia possibile. Il mio rapporto con lui è piuttosto traballante, e sembra che sia circondato da un certo numero di forti influenze, che lo consigliano di muoversi.

Potrei eseguire un'estrazione, naturalmente, e in ultima analisi potrei trovarmi costretto a fare proprio questo. Se è per questo, se la faccenda dovesse sfuggirmi di mano, potrei trovarmi costretto a estrarre l'intero pianeta. Spero di no, poiché questo comporterebbe la necessità di sgombrare l'intera porzione di spazio, dove ci sono anche osservatori locali. Questo, a sua volta, potrebbe comportare la ricostruzione dell'intera galassia.

Comunque, spero di aver risolto il problema quando comunicherò con lei la prossima volta.

La distorsione al centro della metagalassia è stata causata da alcuni operai che hanno lasciato aperta una unità di eliminazione rifiuti. Adesso è stata chiusa.

I fenomeni quali le montagne che camminano, eccetera, vengono appianati nella solita maniera.

Il pagamento per il lavoro fatto mi è ancora dovuto.

Rispettosamente,
Carienomen

Allegati:
1 dichiarazione 5541 pagine. Spostamento verso il rosso
1 dichiarazione 7689 pagine. Atomi instabili

A: Quartier Generale Costruzioni
334132, interno 12
ALL'ATTENZIONE DI: Appaltatore Carienomen
DA: Assistente Controllore Miglese
SOGGETTO: Metagalassia ATTALA

Carienomen, lei verrà pagato dopo che mi avrà fatto vedere un lavoro logico e decentemente costruito. Leggerò le sue dichiarazioni se e quando ne avrò tempo. Si occupi di quell'incastro nella falla temporale prima che laceri il tessuto dello spazio aprendovi un foro.

Miglese

Masrin riprese il controllo di sé dopo mezz'ora. Kay gli mise un impacco su un livido azzurro che aveva sul braccio. Masrin ricominciò a marciare avanti e indietro per la stanza. Ancora una volta era in pieno possesso delle sue facoltà. Le idee cominciavano a tornargli.

«Il passato è giù» disse, in parte a Kay e in parte a se stesso. «Non intendo dire davvero "giù", ma quando mi muovo in quella direzione apparente, passo attraverso il buco nel tempo. È un caso di spostamento dimensionale congiunto».

«Cosa significa?» chiese Kay, fissando suo marito con gli occhi sgranati.

«Basterà che tu mi prenda in parola» rispose Masrin. «Il fatto è che... non posso scendere». Non poteva spiegarglielo meglio di così. Non c'erano parole adeguate ai concetti.

«Puoi andare su?» chiese ancora Kay, completamente confusa.

«Non lo so. Suppongo che se andassi su, finirei nel futuro».

«Oh, non ce la faccio» si lamentò Kay. «Cosa c'è che non va, in te? Come farai a uscire da qui? Come farai a scendere quella scala stregata?»

«Siete ancora là?» gracidò dall'esterno la voce del signor Harf. Masrin si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Credo che rimarremo qui per un po'» disse, rivolto al padrone di casa.

«Niente affatto» dichiarò Harf. «Ho già affittato di nuovo questa stanza». Ragazzo Felice Harf era piccolo e ossuto, con un cranio stretto e delle

labbra sottili come un filo di tela di ragno. Entrò a grandi passi nella stanza, guardandosi intorno per vedere se c'erano segni di danni alla sua proprietà. Una delle piccole idiosincrasie del signor Harf era la convinzione che le persone più simpatiche fossero capaci dei crimini più orrendi.

«Quando arrivano gli altri?» chiese Masrin.

«Questo pomeriggio. E vi voglio fuori quando arriveranno qui».

«Non potremmo raggiungere un accordo?» chiese Masrin. Fu colpito dall'impossibilità della situazione. Non poteva scendere dabbasso. Se Harf l'avesse costretto a uscire, sarebbe ineluttabilmente finito nella New York della preistoria, dov'era certo che il suo ritorno fosse atteso con grande impazienza. E c'era il problema più generale del paradosso!

«Sto male» fece Kay, con una vocina soffocata. «Non posso andarmene, non ancora».

«Che male ha? Chiamerò un'ambulanza, se sta male» disse Harf, guardandosi sospettosamente intorno alla caccia di qualche segno di peste bubbonica.

«Sarò lieto di pagarle il doppio dell'affitto se ci permetterà di rimanere un po' più a lungo» rispose Masrin.

Harf si grattò la testa e fissò Masrin. Si asciugò il naso col dorso della mano e chiese: «Dove sono i soldi?»

Masrin si rese conto che gli rimanevano soltanto dieci dollari, e i biglietti del treno. Lui e Kay avrebbero dovuto chiedere un anticipo non appena avessero raggiunto l'università.

«È al verde no?» disse Harf. «Credevo che avesse un lavoro in qualche scuola».

«Ce l'ha» ribatté Kay, con fermezza.

«Allora, perché non ci andate e non uscite da casa mia?» domandò Harf.

I Masrin rimasero silenziosi. Harf li fissò furioso.

«Molto sospetto. Andatevene prima di mezzogiorno, o chiamo un poliziotto».

«Aspetti» disse Masrin. «Abbiamo pagato l'affitto per oggi. La stanza è nostra fino a mezzanotte».

Harf li fissò di nuovo, soprappensiero. Si asciugò un'altra volta il naso.

«Non tentate di rimanere un minuto di più» li rampognò, uscendo dalla stanza pestando i piedi.

Non appena Harf se ne fu andato, Kay corse alla porta e la chiuse. «Tesoro» disse, «perché non chiami qualche scienziato qui a New York e gli

dici cosa è successo? Sono sicura che faranno qualcosa, fino a quando... quanto tempo dovremo rimanere qui?»

«Fino a quando la falla non sarà stata riparata» disse Masrin. «Ma non possiamo dirlo a nessuno, e in particolare non possiamo dirlo a nessuno scienziato».

«Perché no?» chiese Kay.

«Senti, la cosa importante, come ti ho detto, è quella di evitare un paradosso. Ciò significa che devo tenere le mani lontane dal passato e dal futuro. Giusto?»

«Se lo dici tu» fece Kay.

«Se chiamiamo una squadra di scienziati, cosa accadrà? Naturalmente si mostreranno scettici. Vorranno *vedermi* mentre lo faccio. Così, lo farò. Immediatamente, faranno venire qualcun altro dei loro colleghi. Anche *questi* mi osserveranno mentre scompaio. Intendiamoci, durante tutto questo tempo non c'è stata nessuna prova, qui, che io sia andato nel passato. Tutto quello che sanno è che, se io scendo le scale, scompaio.

«Verranno chiamati dei fotografi, per essere sicuri che non sto ipnotizzando gli scienziati. Poi esigeranno delle prove. Vorranno che riporti con me uno scalpo o qualcuno di quei randelli scolpiti. I giornali s'impadroniranno della notizia. Sarà inevitabile che in qualche punto della mia linea di movimento, io produca un paradosso. E sai cosa accadrà, allora?»

«No, e non lo sai neppure tu».

«Io lo so» ribatté Masrin con fermezza. «Una volta che viene causato il paradosso, l'agente - l'uomo che l'ha causato - io, cioè - scompare. Per sempre. E verrà riportato sui libri come un altro mistero irrisolto. In questo modo il paradosso viene risolto nella maniera più facile... sbarazzandosi dell'elemento paradossale».

«Se pensi di essere in pericolo, allora, naturalmente, non chiameremo nessuno scienziato» disse Kay. «Anche se vorrei capire a cosa vuoi arrivare. Non capisco niente di ciò che hai detto». Andò alla finestra e guardò fuori. Là c'era New York e più oltre, da qualche parte, lo Iowa, dove avrebbero dovuto andare. Diede un'occhiata al proprio orologio. Avevano già perso il treno.

«Telefona all'università» la sollecitò Masrin. «Digli che ritarderò di qualche giorno».

«Saranno pochi giorni?» chiese Kay. «Come farai mai a uscirne fuori?»

«Oh, il buco del tempo non è permanente» dichiarò Masrin, fiducioso. «Si rimarginerà... se io non continuerò a ficcarmici dentro».

«Ma noi possiamo restare qui soltanto fino a mezzanotte. Cosa accadrà dopo?»

«Non lo so» disse Masrin. «Possiamo soltanto sperare che per allora sia stato riparato».

A: CENTRO
Ufficio 41
ALL'ATTENZIONE DI: Assistente Controllore Miglese
DA: Appaltatore Carienomen
OGGETTO: Metagalassia MORSTT

Caro signore,

qui acclusa, è la mia offerta circa un progetto di lavoro sulla nuova metagalassia nella regione codificata come MORSTT. Se ha avuto modo di ascoltare qualunque recente discussione nei circoli artistici, credo che avrà constatato come il mio impiego di atomi instabili nella metagalassia ATTALA sia stato proclamato «il primo grande progresso nell'ingegneria creativa dell'invenzione del flusso temporale variabile». Veda le recensioni allegate.

La mia arte ha suscitato molti commenti favorevoli.

La maggior parte delle incongruenze - incongruenze naturali, lasci che glielo ricordi - nella metagalassia ATTALA sono state corrette. Sto ancora lavorando con l'uomo incastrato nella prima falla. Sembra molto disposto alla collaborazione. Per lo meno quanto lo può essere con tutte le varie influenze intorno a lui.

Fino ad oggi, ho saldato i bordi della falla, e ho lasciato che s'indurissero. Spero che l'individuo rimanga immobile, giacché non mi piace dover estrarre né qualcuno né qualcosa. Dopotutto ogni persona, ogni pianeta, ogni sistema stellare, non importa quanto minuscolo, giocano un ruolo integrante nel mio progetto metagalattico.

Artisticamente, comunque.

La sua ispezione sarà di nuovo la benvenuta. Vorrei pregarla di prestare la sua attenzione alle configurazioni galattiche intorno al centro metagalattico. Sono un autentico sogno di bellezza che vorrà sempre portare con sé.

Per favore, prenda in considerazione questo fatto nel valutare il progetto per la metagalassia MORSTT, alla luce dei miei passati successi.

Aspetto ancora il pagamento per la metagalassia ATTALA.

Rispettosamente,
Carienomen

Allegati:
1 offerta per progetto metagalassia MORSTT
3 recensioni critiche sulla metagalassia ATTALA

«Sono le undici e quarantacinque, tesoro» disse Kay, innervosita. «Pensi che potremo andare, adesso?»

«Aspettiamo ancora qualche minuto» rispose Masrin. Poteva sentire il rumore dei passi di Harf, che si aggirava sul pianerottolo, aspettando con impazienza i rintocchi di mezzanotte.

Masrin osservò i secondi che passavano ticchettando sul suo orologio. A mezzanotte meno cinque, decise che tanto valeva la pena di scoprirlo. Se a quest'ora il foro non era stato sistemato, altri cinque minuti non avrebbero fatto differenza.

Appoggiò la valigia sul comò, e spostò una sedia mettendola accanto ad esso.

«Cosa stai facendo?» chiese Kay.

«Non me la sento di provare quelle scale di notte» spiegò Masrin. «È già abbastanza brutto aver a che fare con quei prepellirosse alla luce del giorno. Tenterò invece di andare su». Sua moglie gli rivolse un'occhiata di sottecchi del tipo adesso-so-che-stai-crollando.

«Non sono le scale a farlo» aggiunse ancora Masrin. «È il fatto di andare su o giù. Sembra che la distanza critica sia all'incirca di un metro e mezzo. Questo andrà altrettanto bene».

Kay rimase lì, nervosa, serrando e disserrando entrambe le mani, mentre Masrin saliva sulla sedia e metteva un piede sul comò. Poi ci mise l'altro, e si alzò in piedi.

«Credo che vada bene» disse, barcollando un po'. «Adesso proverò un po' più in alto».

Salì sulla valigia.

E scomparve.

Era giorno e si trovava in una città. Ma la città non sembrava New York. Era bella da mozzare il fiato, talmente bella che Masrin non osò neppure respirare, per timore di turbare la sua fragile bellezza.

Era un luogo costellato di torri e di altri edifici esili, delicati. E c'era gente... Ma che gente! pensò Masrin, esalando un sospiro.

Quella gente aveva la pelle azzurra, e la luce era verde, e scendeva da un sole verde.

Masrin respirò una boccata d'aria, e si senti strangolare. Cacciò un paio di rantoli e cominciò a perdere l'equilibrio. Non c'era aria in quel posto! Per lo meno, aria che lui potesse respirare.

Cercò a tentoni un gradino dietro di sé e ruzzolò giù... Per atterrare, soffocando e contorcendosi, sul pavimento della sua stanza.

Dopo qualche istante riuscì a respirare di nuovo. Sentì Harf che picchiava alla porta. Masrin si alzò in piedi barcollando e tentò di pensare a qualcosa. Conosceva Harf; a quest'ora quell'uomo doveva essersi convinto che Masrin fosse un capo della Mafia. Avrebbe chiamato un poliziotto, se non se ne fossero andati. E ciò avrebbe dato come risultato finale un...

«Ascolta» disse a Kay. «Ho un'altra idea». La gola gli bruciava a causa dell'atmosfera del futuro. Comunque, si disse, non aveva nessun motivo di esserne sorpreso. Aveva fatto un bel salto in avanti nel tempo. La composizione dell'atmosfera terrestre doveva essere cambiata, gradualmente, e gli abitanti vi si erano adattati, ma per lui era veleno.

«Adesso ci sono due possibilità» aggiunse, rivolto a Kay. «Primo, che sotto lo strato preistorico ci sia un altro strato, precedente ad esso. Due, che lo strato preistorico sia soltanto una discontinuità temporanea. Che sotto ad esso sia di nuovo presente New York. Mi segui?»

«No».

«Tenterò di scendere sotto lo strato preistorico. Potrebbe condurmi giù al pianterreno. Di certo, peggio non può essere». Kay rifletté su questo tipo di logica, che lo avrebbe fatto addentrare di migliaia di anni nel passato per riuscire a percorrere tre o quattro metri, ma non disse niente.

Masrin aprì la porta e uscì fuori sulle scale, seguito da Kay. «Augurami buona fortuna» disse.

«Fortuna un corno!» esclamò il signor Harf, sul pianerottolo. «Andatevene fuori di qui e basta».

Masrin si lanciò giù per le scale.

Era ancora mattina nella New York della preistoria, e i selvaggi lo stavano ancora aspettando. Masrin calcolò che là doveva essere passata soltanto mezz'ora. Non ebbe il tempo di chiedersene il perché.

Li aveva colti di sorpresa, ed era a una ventina di metri da loro, prima che lo vedessero. L'inseguirono, e Masrin cercò una depressione nel terre-

no. Doveva scendere di un metro e mezzo per uscire di lì.

Trovò un piccolo gradino di roccia, e saltò giù.

Era nell'acqua: non semplicemente in superficie, ma *sotto.* La pressione era tremenda, e Masrin non riusciva a vedere il bagliore del sole sopra di sé.

Doveva essere penetrato in un tempo in cui quella zona si trovava sotto l'Atlantico.

Scalciò furiosamente più volte, con i timpani che gli scoppiavano. Cominciò a risalire verso la superficie, e...

Era di nuovo sulla pianura, grondante acqua.

Questa volta i selvaggi ne avevano avuto abbastanza. Lo fissarono, mentre si materializzava davanti a loro, cacciarono un urlo di orrore, e scapparono a gambe levate.

Quello spirito delle acque era troppo forte per loro.

Stancamente, Masrin tornò ad avviarsi su per la collina, e si ritrovò nella casa di arenaria.

Kay lo fissava, e Harf se ne stava lì a bocca spalancata. Masrin ebbe un debole sorriso.

«Signor Harf» disse. «Vuol venire nella mia stanza? C'è qualcosa che voglio dirle».

A: CENTRO
Ufficio 41
ALL'ATTENZIONE DI: Assistente Controllore Miglese
DA: Appaltatore Carienomen
OGGETTO: Metagalassia MORSTT

Mio caro signore,

non riesco a capire la sua risposta alla mia offerta per il lavoro di costruzione della metagalassia MORSTT. Inoltre, non credo che le oscenità abbiano posto in una lettera di affari.

Se si fosse dato la pena di ispezionare il mio ultimo lavoro in ATTALA, avrebbe constatato che è, nel suo insieme, un lavoro splendido, che contribuirà non poco a ricacciare indietro il caos primigenio.

L'unico particolare che rimane da risolvere è quello dell'uomo incastrato. Temo che dovrò eseguire un'estrazione.

La falla si stava indurendo per benino quando lui ci è finito dentro di nuovo, alla cieca, lacerandola peggio di prima. Nessun paradosso, per o-

ra, ma ne vedo uno in arrivo.

A meno che lui non riesca a controllare l'ambiente immediatamente circostante, e subito, mi vedrò costretto ad attuare le misure necessarie. Il paradosso non *è ammesso.*

Considero mio preciso dovere chiederle di riesaminare il mio progetto per la metagalassia MORSTT.

E confido che vorrà scusarmi se oso di nuovo portare alla sua attenzione il piccolo, sgradevole particolare, che non sono stato ancora pagato.

Rispettosamente,
Carienomen

«Così è questa la storia, signor Harf» concluse Masrin, un'ora più tardi. «So quanto può sembrare bizzarra, ma lei stesso mi ha visto scomparire».

«Questo è vero» disse Harf. Masrin andò nel bagno ad appendere gli indumenti bagnati.

«Sì» aggiunse Harf. «Se è per questo, credo proprio che lei sia scomparso».

«L'ho fatto di certo».

«E non vuole che gli scienziati sappiano del suo patto col diavolo?» chiese Harf, maliziosamente.

«No! Le ho spiegato la faccenda del paradosso, e...»

«Vediamo» fece Harf. Si asciugò energicamente il naso. «Quei randelli scolpiti che mi ha detto che avevano. Uno di quelli non sarebbe prezioso per un museo? Lei ha detto che non è mai esistito niente di simile».

«Cosa?» chiese Masrin uscendo dal bagno. «Ascolti, non posso toccare niente di quella roba. Succederebbe un...»

«Naturalmente» proseguì Harf, «potrei chiamare qualche giornalista, invece. E qualche scienziato. Probabilmente potrei farmi un bel gruzzolo grazie a questa adorazione del diavolo...»

«Non se lo farebbe affatto» ribatté Kay, ricordando soltanto che suo marito aveva detto che sarebbe successo qualcosa di brutto.

«Sia ragionevole» insisté Harf. «Voglio soltanto uno o due di quei randelli, e nient'altro. Non causerà nessun problema. Basterà che chieda al suo diavolo...»

«Non c'era nessun diavolo» sbottò Masrin. «Lei non ha nessuna idea di quale parte possa aver giocato nella storia uno di quei randelli. Il randello che io dovessi prendere potrebbe aver ucciso l'uomo che ha unito quel po-

polo, e i pellirosse nordamericani potrebbero allora aver incontrato gli europei come una singola nazione. Rifletta su come questo potrebbe cambiare...»

«Non mi dia a bere quella roba» l'interruppe Harf. «Ha intenzione di procurarmi un randello o no?»

«Gliel'ho già spiegato» disse Masrin, scoraggiato.

«E non stia più a parlarmi di questa storia del paradosso. In ogni caso, non la capisco. Comunque, farò a metà con lei, di quello che riuscirò a farmi pagare per il randello».

«No».

«D'accordo. Ci vediamo». Harf accennò ad andare verso la porta.

«Aspetti».

«Sì». Adesso, la bocca di Harf sottile come un filo di ragnatela stava sorridendo.

Masrin passò in rassegna la sua scelta di guai. Se avesse portato indietro con sé un randello, c'era una buona probabilità che in tal modo avrebbe dato inizio a un paradosso, cancellando tutto quello che il randello aveva fatto nel passato. Ma se non l'avesse fatto, Harf avrebbe fatto venire i giornalisti e gli scienziati. Potevano accertare se ciò che Harf diceva era vero, semplicemente agguantandolo e trascinandolo giù per le scale: qualcosa che la polizia avrebbe fatto comunque. Lui sarebbe scomparso. E poi...

Con tutta questa gente coinvolta nella faccenda, il paradosso sarebbe stato inevitabile. Ed era molto probabile che l'intera Terra sarebbe stata cancellata. Anche se non avrebbe saputo spiegare perché, Masrin lo sapeva con certezza.

Era perduto in entrambi i casi, ma andare a prendere il randello gli pareva l'alternativa più semplice.

«Vado a prenderlo» disse. Raggiunse la scala, seguito da Kay e Harf. Kay gli afferrò la mano.

«Non farlo» lo supplicò.

«Non c'è altro che io possa fare» lui rispose. Pensò per un momento di uccidere Harf. Ma questo avrebbe dato come unico risultato la sedia elettrica per lui. Naturalmente, avrebbe potuto uccidere Harf, portare il suo corpo nel passato e seppellirlo.

Ma il cadavere di un uomo del ventesimo secolo nella preistoria sarebbe stato comunque un paradosso. Supponiamo che l'avessero ritrovato durante degli scavi?

Inoltre... lui non se la sentiva di uccidere un uomo.

Masrin baciò sua moglie e scese i gradini.

Non c'erano selvaggi in vista sulla pianura, anche se a Masrin parve sentire i loro occhi che l'osservavano attenti. Trovò due randelli sul terreno. Decise che quelli che l'avevano colpito dovevano essere tabù, e ne raccolse uno, aspettandosi che un altro arrivasse a spaccargli la testa da un momento all'altro. Ma la pianura restava silenziosa.

«Bravo ragazzo!» esclamò Harf. «Me lo dia!» Masrin gli porse il randello. Andò accanto a Kay e le mise un braccio intorno alle spalle. Adesso c'era il paradosso, garantito come se avesse ucciso il suo bis-bis-bisnonno prima di essere nato. «È bellissimo» commentò Harf, ammirando il randello sotto la luce. «Consideri pagato il suo affitto per il resto del mese...»

Il randello scomparve dalla sua mano.

Harf scomparve.

Kay svenne.

Masrin la trasportò fin sul letto, e le schizzò in viso dell'acqua.

«Cos'è successo?» lei gli chiese.

«Non lo so» rispose Masrin, d'un tratto molto perplesso su tutto. «Tutto quello che so è che resteremo qui almeno due settimane. Anche se dovessimo mangiare fagioli».

A: CENTRO
Ufficio 41
ALL'ATTENZIONE DI: Assistente Controllore Miglese
DA: Appaltatore Carienomen
OGGETTO: Metagalassia MORSTT

Signore,

la sua offerta d'un lavoro di riparazione di stelle danneggiate è un insulto alla mia compagnia e a me stesso. Noi ci rifiutiamo. Permetta che le faccia notare il lavoro da me svolto in passato, descritto per sommi capi nell'opuscolo che le accludo. Come può offrire un lavoro tanto meschino a una delle più grandi compagnie del CENTRO.

Ancora una volta vorrei presentare la mia offerta per il progetto della nuova metagalassia MORSTT.

In quanto alla metagalassia ATTALA, il lavoro adesso è stato completato e non è possibile trovare una realizzazione migliore su questo lato del caos. È un'autentica meraviglia.

L'uomo incastrato non è più incastrato. Sono stato costretto a estrarre.

Comunque, non ho estratto quell'uomo. Invece sono stato in grado di rimuovere una delle influenze esterne su di lui. Adesso, ne potrà venir fuori normalmente.

Ammetterà che si è trattato di un ottimo lavoro, risolto con l'ingegno che caratterizza tutta la mia opera. La mia decisione è stata: perché estrarre un brav'uomo, quando potevo salvarlo tirando via quello marcio accanto a lui? Ancora una volta dò il benvenuto alla sua ispezione. Chiedo venga riconsiderata la mia offerta per la metagalassia MORSTT.

CI È ANCORA DOVUTO IL PAGAMENTO!

Rispettosamente,
Carienomen

Com'è là fuori?
What's It Life out There?
***di* Edmond Hamilton**
***Thrilling Wonder Stories*, dicembre**

Storie che fanno rabbrividire e riempiono il lettore d'un senso di meraviglia. È esattamente quello che Edmond Hamilton fece nel corso di una carriera che ebbe inizio nel 1926 e durò quasi mezzo secolo. Lo chiamavano «Spaccamondi Hamilton», poiché sapeva scrivere space opera superscientifica con i migliori risultati, e pubblicò le sue storie in ogni rivista di fantascienza degli anni Trenta, passando poi alle storie di Captain Future *per la rivista omonima. Era sposato con la scomparsa Leigh Brackett, una scrittrice che aveva ancora più talento di lui, e arricchì molto questo campo: fra combattimenti spaziali e donzelle in pericolo è pur sempre possibile scoprire un nucleo ben solido e maturo nella sua opera. Questo è stato conservato per noi nel volume* The Best of Edmond Hamilton *(1977). Secondo me, «Com'è là fuori?» è il suo miglior racconto, il cui titolo riassume molto il fascino della fantascienza tout-court. È interessante notare come questa storia, scritta nel 1933, non sia riuscita a trovare un mercato, e sia stata poi riscritta e infine venduta due decenni più tardi. Il suo tema dello scontro fra la scienza e il meraviglioso non potrebbe essere più tempestivo, oggigiorno.* - M.H.G.

L'esplorazione è sempre stata un compito duro. Per quanto possiamo ritenerlo attraente ed eccitante in linea generale, sappiamo maledettamente

bene che nei particolari è difficile e rischioso. Chi mai penserebbe che scalare il monte Everest, o attraversare una calotta polare, o penetrare nelle foreste africane alla ricerca delle sorgenti del Nilo, o scarpinare attraverso il Sahara, o il Kalahari, possa essere divertente? Finora, tuttavia, i voli spaziali sono stati soltanto una cosa divertente. Tre giorni per arrivare sulla Luna e tre giorni per tornare - o addirittura sette mesi senza interruzione nello spazio - non sono male se tutti quei milioni di dollari in alta tecnologia sono al servizio degli astronauti/cosmonauti, che sono sempre, o quasi sempre, in contatto con casa. Credo, però, che siamo arrivati alla fine dei bei tempi. Qualunque volo spaziale che ci conduca al di là della Luna sarà rischioso all'estremo e le possibilità di soccorsi in caso di bisogno trascurabili. È del tutto stupefacente, per me, quindi, che Ed Hamilton potesse avere una visione così realistica dei voli spaziali nel 1933. E non c'è da meravigliarsi che all'epoca non riuscisse a trovare nessun compratore, giacché prima di Campbell i voli spaziali erano sostanzialmente un guardia-e-ladri, e ingegneri e regoli calcolatori soltanto dopo Campbell. - I.A.

Non avrei voluto indossare la mia uniforme quando avevo lasciato l'ospedale, ma non avevo altro indumento ed ero troppo contento di andarmene per mettermi a discutere. Ma non appena fui salito sull'aereo locale diretto a Los Angeles, mi pentii di averla addosso.

La gente mi fissava a bocca spalancata e cominciava a bisbigliare. L'hostess mi rivolse un gran sorriso, tutto speciale. Doveva aver riferito al pilota, poiché questi venne fuori e mi strinse la mano, dicendomi: «Be', immagino che un viaggio come questo sia una bazzecola per *lei*».

Arrivò un ometto, si guardò intorno alla ricerca di un posto libero, e scelse quello accanto a me. Era un tipo occhialuto e puntiglioso, sulla cinquantina, e impiegò qualche minuto per accomodarsi. Poi mi guardò, e fissò la mia uniforme e il piccolo distintivo di ottone su di essa che diceva DUE.

«Diamine» fece, «lei è uno degli uomini della Spedizione Due!» E poi, come se soltanto in quel momento l'avesse capito: «Diamine, lei è stato su Marte!»

«Già» dissi. «Ci sono stato».

Mi rivolse un sorriso radioso, con una sorta di stupore. Non mi piaceva, ma la sua curiosità era così amichevole che non riuscivo proprio a risentirmene.

«Mi dica» proseguì. «Com'è là fuori?»

L'aereo si stava levando in volo, e guardando fuori vidi il deserto dell'Arizona che scivolava via rapido sotto di noi.

«Diverso» risposi. «È diverso».

La risposta parve soddisfarlo completamente. «Ci scommetto senz'altro che lo è!» disse. «Sta tornando a casa; signor...»

«Haddon. Sergente Frank Haddon».

«Sta tornando a casa, sergente?»

«La mia casa è nell'Ohio» risposi. «Sto andando a Los Angeles a far visita ad alcune persone, prima di tornare a casa».

«Bene, benissimo. Spero che si diverta, sergente. Se lo merita. I suoi ragazzi hanno fatto un grande lavoro, là fuori. Diamine, ho letto sui giornali che quando le Nazioni Unite avranno mandato lassù un altro paio di spedizioni, avremo delle città, sì, lassù, e linee passeggeri regolari, e tutto il resto».

«Senta» replicai, «quello è mangime per uccelli, niente più. Tanto varrebbe costruire delle città quaggiù nel deserto di Mojave e averle molto più vicine. Adesso, c'è una sola ragione per andare su Marte, e questa è l'uranio».

Vidi che non mi credeva. «Oh, certo» annuì. «So che è importante anche quello, l'uranio che adesso impieghiamo tutti per le nostre centrali... ma questo non è tutto, vero?»

«Sarà tutto per molto, moltissimo tempo» risposi.

«Ma senta, sergente, quell'articolo sul giornale diceva...»

Tacqui. E quando lui ebbe finito di raccontarmi quello che c'era scritto nell'articolo, stavamo atterrando a Los Angeles. Mi strinse la mano con grande calore quando scendemmo dall'aereo.

«Si diverta, sergente! Se lo merita... Ho sentito che parecchi di quelli della Spedizione Due non sono tornati».

«Già» dissi. «L'ho sentito dire anch'io».

Mi sentii di nuovo traballante quando fui al centro di Los Angeles. Entrai in un bar, ordinai un doppio whisky, e mi sentii meglio.

Uscii. Trovai un tassista e gli chiesi di portarmi fuori, fino a San Gabriel. Era un uomo grasso, con una larga faccia rossa.

«Salti dentro, amico» disse. «Ehi, lei è uno di quei tipi di Marte, non è vero?»

«Giusto» risposi.

«Bene, bene» fece. «Mi dica, com'era là fuori?»

«Era una gran bella noia, in un certo senso» risposi.

«Ci scommetto!» esclamò, mentre c'infilavamo in mezzo al traffico. «Io ero nell'esercito durante la seconda guerra mondiale, venti anni fa. Ed era proprio questo, sì: una gran noia per i nove decimi del tempo. Immagino che non sia cambiata neanche un po'».

«Questa non era una spedizione dell'esercito» gli spiegai. «Era delle Nazioni Unite, non dell'esercito».

«Sicuro, è la stessa cosa» ribadì il tassista. «Non c'è bisogno che mi dica com'era, amico. Diamine, là nel '42 - o era il '43? - comunque, mi ricordo che là...»

Mi lasciai andare contro lo schienale e osservai l'Huntington Boulevard che scorreva via. Il sole si riversava su di me e pareva molto caldo, e l'aria pareva molto densa, come un brodo. Non era stata così brutta lassù, sull'altopiano dell'Arizona, ma quaggiù respirare era un po' più difficile.

Il tassista voleva sapere quale fosse l'indirizzo a San Gabriel. Tirai fuori dalla tasca il pacchetto di lettere e trovai quella con scritto «Martin Valinez», e il nome di una strada sul retro. Lo dissi al tassista, e rimisi in tasca le lettere.

Adesso avrei voluto non aver mai risposto a quelle lettere.

Ma come potevo non rispondere, quando i genitori di Joe Valinez mi avevano scritto all'ospedale? Ed era lo stesso con la ragazza di Jim, e la famiglia di Walter. Avevo dovuto rispondere, e per prima cosa avevo promesso di venire a trovarli, e adesso, se fossi tornato nell'Ohio senza farlo, mi sarei sentito un verme. In quel momento avrei voluto aver deciso che ero un verme.

L'indirizzo che mi era stato dato si trovava sul lato sud di San Gabriel, in un quartiere che aveva ancora un vago sentore messicano. C'era una piccola drogheria con una casetta subito accanto, e una recinzione di paletti intorno al giardino della casa, molto linda e ordinata ma curiosamente dimessa dopo tutti quegli impeccabili intonaci della California.

Entrai nella piccola drogheria e un uomo alto, dalla pelle scura, con lo sguardo tranquillo, mi diede un'occhiata, e a bassa voce pronunciò il nome di una donna, poi uscì da dietro il banco e mi strinse la mano.

«Lei è il sergente Haddon» disse. «Sì, naturalmente. Speravamo che venisse».

Sua moglie arrivò in fretta dal retro. Pareva un po' troppo vecchia per essere la madre di Joe, giacché Joe era stato soltanto un ragazzo; ma d'altronde non pareva neppure così vecchia. Logora, piuttosto.

Disse a suo marito: «Per favore, una sedia. Non vedi che è stanco? È appena uscito dall'ospedale...»

Mi sedetti e fissai una scatola piena di barattoli di peperoni in scatola, che si trovava fra loro due, ed essi mi chiesero come mi sentivo, e se non ero contento di tornare a casa, e speravano che tutta la mia famiglia stesse bene.

Erano persone cortesi. Non avevano detto una sola parola su Joe, aspettavano che fossi io a dire qualcosa. E io mi sentivo in difficoltà, poiché non avevo conosciuto bene Joe. Non proprio. Era stato trasferito nella nostra squadra soltanto un paio di settimane prima del decollo, e poiché era stato la nostra prima perdita, non avevo mai avuto il modo di approfondire la conoscenza.

Infine, dovevo uscirne in qualche modo, e tutto quello che mi venne in mente di dire, fu: «Vi hanno scritto nei particolari quello che è accaduto a Joe, vero?»

Il signor Valinez annuì gravemente. «Sì... che è morto per lo shock entro ventiquattr'ore dal decollo. La lettera era molto bella».

Anche sua moglie annuì. «Molto bella» borbottò. Mi guardò, e credo che abbia visto che non sapevo proprio cosa dire, giacché proseguì: «Forse può dirci qualcosa di più. Però non deve farlo, se ciò l'addolora».

Potevo dirgli di più. Oh, sì, potevo dirgli molto di più, se proprio volevo. Nella mia mente era tutto chiaro, come un film che si fa scorrere più e più volte fino a conoscerlo a memoria.

Potevo dir loro tutto del decollo che aveva ucciso il loro figliolo. Le lunghe file di noi, le schiene in uniforme che salivano dentro il Quarto Razzo, e tutti gli altri diciannove razzi - le luci che avvampavano là sull'altopiano, lo sferragliare dei macchinari e l'ululare delle sirene e l'interno del grande razzo mentre salivamo su per la scaletta nel suo pozzo centrale.

Il film stava scorrendo di nuovo nella mia mente, limpido come il cristallo, ed io mi ritrovai nella Cella Quattordici del Quarto Razzo, con i minuti che scorrevano via e le pareti che fremevano tutte le volte che uno degli altri razzi decollava, e gli uomini, tutti e dieci sulle nostre amache, imprigionati all'interno di quella stanza di metallo senza finestre e dalla forma strana, ad aspettare... Ad aspettare che quella grande, gigantesca mano arrivasse a schiacciarci e a farci sprofondare nelle molle antirinculo, spremendo a fondo il fiato fuori dai nostri polmoni, così da costringerci a lottare per respirare, e il sangue affluiva rombando alla testa, e lo stomaco si ribellava nonostante tutte le pillole che era stato costretto a ingerire, e...

quella risata gigantesca, *b-ruuum! b-r-r-ruum! b-r-r-uum!*

Swash, swash, più e più volte, a colpirci lo stomaco, mozzandoci il fiato, e qualcuno stava male, e qualcun altro singhiozzava, e il *b-ruum! b-r-r-ruum! b-r-r-uum!* che se la rideva mentre ci uccideva; e poi il gigante aveva smesso di ridere e di sbatterci giù, e potevamo sentire il nostro corpo dolorante e tremante, chiedendoci se eravamo ancora là.

Walter Millis imprecava in continuazione nell'amaca sotto la mia, e Breck Jergen, che allora era il nostro sergente, il quale, dolorante, si stava districando dalle sue cinghie per venire a controllare le nostre condizioni, e poi, in mezzo a tutte le altre, una voce sottile e rotta che compitava incerto: «Breck, credo di essere ferito...»

Sicuro, quello era il loro ragazzo, Joe, e c'era sangue sulle sue labbra, e per lui era finita - lo capimmo quando gli rivolgemmo la prima occhiata che per lui era finita. Un bel ragazzo, diventato adesso bianco come la cera mentre si teneva la mano stretta allo stomaco sollevando lo sguardo verso di noi. La Prima Spedizione aveva dimostrato che il decollo avrebbe colpito ogni volta una certa percentuale dei membri dell'equipaggio con lesioni interne, e nella nostra squadra, nella nostra piccola cella senza finestre, era stato Joe a venir colpito.

Se soltanto fosse morto subito. Ma non poteva morire subito. Aveva dovuto rimanere disteso sull'amaca durante tutte quelle ore. I dottori erano venuti e gli avevano messo addosso una camicia di forza e l'avevano drogato, e questo era stato tutto, e le ore avevano continuato a scorrere. E noi eravamo troppo scossi e ci sentivamo male in modo troppo terribile da non provare per lui la compassione che avremmo dovuto avere - non fino a quando non avesse cominciato a gemere e a pregarci di togliere la camicia di forza.

Alla fine Walter Millis prese la decisione di farlo, e Breck non glielo voleva permettere, e i due discutevano, e noi ascoltavamo quando il gemito cessò, e non ci fu più bisogno di fare niente per Joe Valinez. Niente se non chiamare i medici, i quali entrarono nella nostra piccola prigione di ferro e lo portarono via.

Sicuro, potevo raccontare ai Valinez per filo e per segno com'era morto il loro Joe, no?

«Per favore» bisbigliò la signora Valinez, e suo marito mi guardò e annuì in silenzio.

Così, glielo dissi.

Gli dissi: «Voi sapete che Joe è morto nello spazio. È stato messo fuori

combattimento dallo shock del decollo, ed era privo di sensi; non sentiva niente. E poi si è svegliato prima di morire. Pareva che non sentisse nessun dolore, neanche un po'. È rimasto disteso là, a guardare le stelle fuori dal finestrino. Sono bellissime le stelle là fuori nello spazio... come gli angeli. Le ha guardate, poi ha bisbigliato qualcosa, si è riadagiato e se n'è andato».

La signora Valinez cominciò a piangere sommessamente. «Morire là fuori, guardare le stelle come angeli...»

Mi alzai per andarmene, e lei non sollevò lo sguardo. Uscii dalla porta della piccola drogheria, e il signor Valinez venne con me.

Mi strinse la mano. «Grazie, sergente Haddon. Grazie tante».

«Sicuro» risposi.

Salii sul tassì. Tirai fuori le mie lettere, e ridussi quella a pezzetti. Perdio, avrei voluto non averla mai ricevuta. Avrei voluto non aver ricevuto nessuna delle altre lettere che mi restavano ancora.

Quella mattina presi il primo aereo diretto a Omaha. Prima che arrivassimo, caddi addormentato sulla mia poltrona, e poi cominciai a sognare, e questa non fu una buona cosa.

Una voce disse: «Stiamo per arrivare».

E stavamo atterrando. Il Quarto Razzo stava atterrando, e noi eravamo là nella cella della nostra squadra, tutti noi legati con le cinghie alle nostre amache, che aspettavamo spaventati, desiderando che ci fosse un finestrino così da poter guardare fuori, sperando che non fosse il nostro razzo a spezzarsi, sperando che nessuno dei razzi si spezzasse, ma se uno avesse proprio dovuto farlo, che non fosse il *nostro*... «Stiamo per atterrare...»

Atterrare, con i getti dei razzi che ricominciavano a tuonare sotto di noi, colpendoci con forza, non con ritmo costante come al decollo, ma *sbam-sbam-sbam* e poi di nuovo *sbam-sbam-sbam.*

La voce di Breck che ci chiamava dall'altro lato della cella, ma non riuscivo a sentirlo a causa del rombo che avevo nelle orecchie fra una scarica e l'altra dei razzi. No, *non* era nelle mie orecchie, quel rombo proveniva dalle pareti accanto a me. Avevamo toccato l'atmosfera, stavamo arrivando.

Gli *sbam* in rapida successione senza fermarsi, *rash-crash-crash-crash!* Le montagne mi cadevano addosso, e c'eravamo, e Dio, per favore, non fare che sia la nostra...

Poi il tonfo e l'oscurità, e alla fine qualcuno che mi urlava qualcosa con voce rauca nelle orecchie, e Breck Jergen con la faccia bianca come la

morte, chino sopra di me.

«Sciogli le cinghie ed esci fuori, Frank! Tutti gli uomini fuori dalle amache... tutti gli uomini fuori!»

Avevamo atterrato e il razzo non si era rotto, eravamo mezzi morti ma volevano che uscissimo in quello stesso momento, e noi non potevamo.

Breck che ci urlava: «Mettetevi le maschere a ossigeno! Mettetevi le maschere! Dobbiamo uscire!»

«Mio Dio, abbiamo appena atterrato, siamo ridotti a pezzi, non possiamo!»

«Dobbiamo farlo! Alcuni degli altri razzi si sono rotti durante l'atterraggio e dobbiamo salvare chiunque sia ancora vivo a bordo! Mettetevi le maschere! Fate in fretta!»

Non potevamo, ma lo facemmo. Non ci avevano sottoposto per niente a tutti quei mesi di disciplina. Jim Clymer era già in piedi, sotto di me Walter stava cercando di districarsi dalle cinghie, da qualche parte i fischietti trillavano come impazziti e delle voci urlavano rauche.

Le ginocchia mi traballarono quando toccai il pavimento. Il giovane Lassen, accanto a me, cercò di dirmi qualcosa e poi si accasciò. Jim si chinò su di lui, ma Breck era alla porta che urlava: «Lasciatelo stare! Su, fuori!»

I fischi che stridevano nelle nostre orecchie mentre ci precipitavamo giù lungo le scalette del pozzo, e il morsetto della maschera che mi faceva male al naso, e giù in fondo un ufficiale scarmigliato che ci urlava di uscire e di unirci alla Quinta Squadra, e la passerella che tremava sotto di noi.

Freddo. Un freddo gelido, e un pallido sole dal piccolo disco striminzito lassù in un cielo color ottone, e una ondulata pianura di sabbia rosso ocra che si stendeva intorno a noi, sabbia che scivolava via sotto i nostri piedi mentre le nostre squadre seguivano il capitano Wall verso la lontana massa metallica che giaceva bizzarramente inclinata e spezzata in una piccola valle poco profonda.

«Su, su, in fretta, uomini, in fretta!»

Sicuro, era tutto un sogno, camminavamo come in un sogno, con le nostre scarpe dalle suole di piombo che trascinavano giù i nostri piedi a ogni passo, e le voci che arrivavano attraverso i risonatori delle maschere, soffocate e lontane.

Soltanto... non era un sogno, ma un incubo. Quando arrivammo alla massa metallica, vedemmo quello che era accaduto al Razzo Sette - lo scafo metallico lacerato come se fosse stata carta, e pochi uomini che stavano

strisciando fuori dal relitto coperti di sangue, e uno slabbro gorgogliante là dove i serbatoi vuoti finivano di vuotarsi, e voci che gemevano: «Aiuto, aiuto...»

Soltanto che non era accaduto, non era ancora accaduto, giacché ci trovavamo ancora sul Razzo Quattro in fase di avvicinamento. Non eravamo ancora atterrati, ma stavamo per farlo, da un momento all'altro...:

«Stiamo per atterrare...»

Non potevo rivivere tutto un'altra volta. Urlai, lottai contro le cinghie della mia amaca, e mi svegliai, ed io ero sul sedile del mio aereo e una hostess spaventava era a mezzo metro da me e mi stava dicendo: «Siamo a Omaha, sergente! Stiamo per atterrare!»

Mi stavano tutti guardando, gli altri passeggeri, e immaginai di aver parlato ad alta voce durante il sonno... avevo ancora la schiena inzuppata di sudore, come tutte quelle notti in ospedale quando continuavo a svegliarmi.

Mi rizzai a sedere, e tutti si affrettarono a distogliere lo sguardo, fingendo di non avermi mai guardato.

Atterrammo all'aeroporto. Era mezzogiorno, e quando uscimmo il caldo sole del Nebraska ebbe un effetto benefico sulla mia schiena. Ebbi fortuna, poiché quando chiesi alla stazione degli autobus gli orari per Cuffington, ce n'era uno già pronto a partire. Un contadino si sedette accanto a me, un tipo giovane, grande e grosso, che mi offrì una sigaretta e mi disse che il viaggio per Cuffington sarebbe durato poche ore.

«La sua casa è laggiù?» mi chiese.

«No, io abito nell'Ohio» risposi. «Un mio amico veniva da Cuffington. Il nome è Clymer».

Non lo conosceva, ma ricordava che uno dei ragazzi della cittadina aveva partecipato alla Seconda Spedizione su Marte.

«Sì» annuii. «Era Jim».

Non riuscì più a trattenersi. «Ma com'è lassù, comunque?»

«Asciutto. Terribilmente asciutto» risposi.

«Posso senz'altro crederci che lo è» dichiarò. «A dire il vero, è troppo asciutto anche qui, quest'anno, non è un clima buono per il grano. L'anno scorso invece è stato splendido. L'anno scorso...»

Cuffington, Nebraska, era un'ampia strada di negozi, e altre strade con alberi e vecchie case, e campi gialli di grano tutt'intorno fin dove arrivava l'occhio. Faceva molto caldo ed io fui lieto di sedermi nella stazione degli autobus mentre sfogliavo il sottile elenco telefonico.

C'erano tre famiglie Graham nell'elenco, ma la prima che chiamai era quella giusta - la signorina Ila Graham. Parlò in fretta, tutta eccitata, e disse che sarebbe arrivata subito, e io dissi che avrei aspettato davanti alla stazione degli autobus.

Rimasi immobile sotto la tenda, guardando la strada tranquilla e pensando che in un certo qual modo questo spiegava perché Jim Clymer era sempre stato un tipo così tranquillo e lento nei movimenti. Quel posto era in un certo senso rilassante, proprio come lui era stato rilassato.

Una coupé si fermò davanti alla stazione degli autobus, e la signorina Graham aprì la portiera. Era una ragazza dai capelli castani, non particolarmente bella, ma il tipo che trovereste simpatico, molto simpatico.

Disse: «Ha un'aria così stanca che se adesso le chiedessi di fermarsi mi sentirei colpevole».

«Sto bene» risposi. «Non è un problema per me fermarmi in un paio di posti prima di tornare nell'Ohio».

Mentre percorrevamo la cittadina, le chiesi se Jim aveva avuto una famiglia quaggiù.

«I suoi genitori sono morti in un incidente di macchina molti anni fa» mi disse la signorina Graham. «Lui viveva con uno zio in una fattoria fuori di Grandview, ma non andavano d'accordo, e Jim era venuto in città e aveva trovato un lavoro alla stazione di servizio».

Aggiunse, mentre svoltavamo: «Mia madre gli aveva affittato una stanza. È così che ci siamo conosciuti. È così che noi... che noi ci siamo fidanzati».

«Già, sicuro» dissi.

Era un'imponente casa quadrata con una grande veranda sul davanti e qualche albero intorno. Presi posto su una poltroncina di vimini, e la signorina Graham accompagnò fuori sua madre. La madre parlò un po' di Jim, di come sentiva la sua mancanza, e come, dichiarò, per lei fosse stato come un figlio.

Quando sua madre fu rientrata in casa, la signorina Graham mostrò un mazzetto di buste azzurre. «Queste sono le lettere che ho ricevuto da Jim. Non molte, e non molto lunghe».

«Ci era permesso di spedire soltanto un breve messaggio ogni due settimane» le spiegai. «Eravamo in duemila, là fuori, e non potevamo permetterci d'intasare il trasmettitore tutto il tempo».

«Era meraviglioso quello che Jim sapeva mettere in poche parole soltanto» lei disse, e mi porse alcune lettere.

Ne lessi un paio. Una diceva: «Devo pizzicarmi per rendermi conto che sono uno dei primi terrestri a trovarmi su un mondo alieno. Durante la notte, al freddo, sollevo' lo sguardo verso la stella verde che è la Terra e non riesco ancora a rendermi completamente conto che ho contribuito a realizzare un sogno antico da sempre».

Un'altra diceva: «Questo mondo è tetro, solitario e misterioso. Non ne sappiamo ancora molto. Finora nessuno ha visto qualcosa di vivente salvo i licheni di cui aveva già riferito la Spedizione Uno, ma qui potrebbe esserci qualunque cosa».

La signorina Graham mi chiese: «È tutto quello che c'è, soltanto i licheni?»

«Quelli, e due o tre tipi di strani cactus» annuii. «E roccia e sabbia. È tutto».

Mentre leggevo altre di quelle brevi missive azzurre, scoprii che, adesso che Jim se n'era andato, lo conoscevo meglio di quanto l'avessi mai conosciuto prima. C'era qualcosa in lui che non avevo mai sospettato. Di dentro, era un romantico. Non l'avevamo sospettato, era sempre stato così tranquillo e lento; ma adesso capii che per tutto il tempo era stato più romantico di chiunque altro di noi nei confronti delle cose che facevamo.

Non l'aveva lasciato capire. L'avremmo preso in giro se l'avesse fatto. Il nome che avevamo dato a Marte, dopo che ci aveva nauseato a tal punto, era il Buco. Ne parlavamo sempre come del Buco. Adesso capii che Jim era sempre stato troppo intimidito dal fatto che l'avremmo preso in giro, per farci sapere che, nella sua mente, trovava Marte pieno di fascino.

«Questa è l'ultima che ho ricevuto da lui prima della sua malattia» disse la signorina Graham.

Quella lettera diceva: «Domani partirò verso nord con una delle prime spedizioni cartografiche. Viaggeremo su un territorio che nessun essere umano ha mai visto prima».

Annuii. «Facevo parte anch'io di quella spedizione, Jim ed io ci trovavamo sullo stesso semicingolato».

«Era entusiasta, non è vero, sergente?»

Me lo chiesi. Ricordavo quel viaggio, ed era stato un inferno. Il nostro lavoro avrebbe dovuto semplicemente consistere nel compiere una rilevazione topografica preliminare, cercando con i contatori geiger i possibili giacimenti di uranio.

Non sarebbe stato così male se la sabbia non avesse incominciato a soffiare.

Non era come la sabbia della Terra. Era stata ridotta in polvere dopo aver soffiato per miliardi di anni intorno a quel mondo asciutto. Entrava nella vostra maschera, nei vostri occhiali, e nel motore del semicingolato, nel vostro cibo, nell'acqua e negli indumenti. Per tre giorni non c'erano stati altro che il freddo, la sabbia e il vento.

Eccitato? Allora mi sarei messo a ridere. Ma adesso non sapevo più cosa avrei fatto. Forse Jim era stato così. Aveva un sacco di pazienza, molta più di quanto io ne abbia mai avuta. Forse aveva reso attraente nella sua mente quel viaggio infernale trasformandolo in una meravigliosa avventura su un mondo alieno.

«Certo, era eccitato» dissi. «Tutti eravamo eccitati. Chiunque lo sarebbe stato».

La signorina Graham riprese le lettere, poi chiese: «Anche lei ha avuto la malattia marziana, vero?»

Dissi di sì, ma soltanto un po', anche se era per questo che avevo dovuto passare un periodo in ospedale per il ricondizionamento quand'ero tornato.

Lei aspettava che continuassi, e seppi che dovevo farlo. «Non sanno ancora se è una specie di virus, o soltanto l'effetto dell'atmosfera marziana sugli organismi dei terrestri. Ha colpito il quaranta per cento di noi. Non era poi così tremendo... soltanto febbre e stordimento».

«Quando Jim ne è stato colpito, è stato curato bene?» chiese. Le labbra le tremavano un po'.

«Sicuro, è stato curato bene. Le migliori cure disponibili» mentii.

Le migliori cure disponibili. Quella era una barzelletta. I primi casi avevano ricevuto cure decenti, forse. Ma nessuno aveva previsto che fossero così tanti a restarne colpiti. Non c'era nessuno spazio nel nostro piccolo ospedale - avevano dovuto restarsene nelle loro cuccette, dentro i grandi dormitori semicilindrici di alluminio affondati nel terreno, quand'erano stati colpiti. Tutti i nostri medici, tranne uno, erano anch'essi malati, e due di essi finirono per morire.

Eravamo su Marte da sei mesi quando il male ci colpì, e la solitudine ci aveva già avviliti e demoralizzati. Tutti i nostri razzi, tranne quattro, erano tornati sulla Terra, ed eravamo soli su un mondo morto, la nostra piccola città di semicilindri d'alluminio si era raccolta, stretta stretta, sotto quell'odioso cielo color dell'ottone, al di là di essa la sabbia e le rocce si stendevano tutt'intorno, interminabili.

Andate ad accamparvi al polo Nord, se volete avere un'idea di quanto

soli ci si possa sentire. Là fuori, su Marte, era peggio, molto peggio. Il primo entusiasmo si era spento da molto tempo, eravamo stanchi e avevamo nostalgia di casa come mai nessuno aveva avuto nostalgia di casa prima di allora - volevamo rivedere l'erba verde e il vero splendore del sole, e i visi delle donne, e sentire il rumore dell'acqua che scorreva; e non avremmo potuto farlo fino a quando la Terza Spedizione non fosse venuta a darci il cambio. Non c'era da meravigliarsi che lassù ci fosse gente che dava i numeri. E poi era arrivata la malattia marziana a coronare il tutto.

«Abbiamo fatto per lui tutto quello che potevamo» le dissi.

Ma certo che l'avevamo fatto. Ricordavo ancora come Walter ed io avevamo scarpinato nel freddo della notte fino all'ospedale per cercare un dottore, mentre Breck rimaneva con lui, e come non fossimo riusciti a trovarne uno disponibile.

Ricordo come Walter avesse sollevato lo sguardo verso il cielo fiammeggiante, mentre tornavamo indietro, e avesse agitato il pugno verso la grande stella verde della Terra.

«Là stanotte la gente andrà a ballare, a guardare gli spettacoli, se ne starà seduta in stanze riscaldate a ridere! Perché degli uomini in gamba dovrebbero morire quassù per procurar loro dell'uranio, perché abbiano energia a basso costo?»

«Chiudi il becco» gli imposi, stancamente. «Jim non morirà. Un sacco di ragazzi ce l'hanno fatta a sopravvivere».

Le migliori cure disponibili. Quella era davvero divertente. Tutto quello che avevamo potuto fare era stato lavargli il viso e fargli prendere le pillole che il dottore ci aveva lasciato, e guardare che diventava ogni giorno più debole, fino a quando era morto.

«Nessuno avrebbe potuto fare di più di quanto è stato fatto per lui» dissi alla signorina Graham.

«Ne sono lieta» rispose. «Immagino... sia solo una di quelle cose».

Quando mi alzai per andarmene, mi chiese se non volevo vedere la stanza di Jim. L'avevano tenuta per lui... senza toccar nulla, mi disse.

Non volevo vederla, ma come si fa a dirlo? Salii con lei, diedi un'occhiata e dissi che era bella. Lei aprì un grande armadio. Era pieno di vecchie riviste disposte in file bene ordinate.

«Sono tutte le riviste di fantascienza che ha letto quand'era ragazzo» disse. «Le ha sempre messe da parte».

Ne tirai fuori una. Aveva una copertina dai colori vivaci che raffigurava un'astronave, non come il nostro razzo, ma una cosa aerodinamica, e gli

anelli di Saturno sullo sfondo.

Quando la misi giù, la signorina Graham la prese e la rimise con grande attenzione al suo posto nella fila, come se stesse per tornare qualcuno a cui non sarebbe piaciuto trovare le cose in disordine.

Insisté per ricondurmi in macchina fino a Omaha, e di qui fino all'aeroporto. Pareva dispiaciuta di lasciarmi andare, e suppongo che ciò fosse dovuto al fatto che io ero l'ultimo vero legame che le restava ancora con Jim, e una volta che me ne fossi andato, sarebbe finito tutto, una volta per sempre.

Mi chiesi se con il tempo non ce l'avrebbe fatta a superare quel frangente, e pensai di sì. La gente supera i frangenti. Supposi che avrebbe finito per sposare qualche altro tipo simpatico, e mi chiesi cosa avrebbe fatto delle cose di Jim... di tutte quelle vecchie riviste che nessuno sarebbe mai più tornato indietro a leggere.

Se avessi potuto evitarlo, non mi sarei mai fermato a Chicago, poiché l'ultima persona di cui volessi parlare con qualcuno era Walter Millis. Sarebbe stato fin troppo facile per me commettere una svista, e lasciarmi sfuggire cose che nessuno avrebbe dovuto sapere.

Ma il padre di Walter mi aveva telefonato un paio di volte mentre ero all'ospedale. L'ultima volta che mi aveva telefonato, aveva detto che avrebbe fatto venire i genitori di Breck dal Wisconsin, cosicché anche loro potessero incontrarmi, e cos'altro avevo potuto rispondere a questo, se non: Sì, farò una sosta a Chicago? Ma non mi piaceva affatto, e sapevo che dovevo essere molto cauto.

Il signor Millis mi stava aspettando all'aeroporto; mi strinse la mano e mi disse quale grande favore stavo facendo a tutti loro, e quanto apprezzava il fatto che mi fossi fermato là, quando dovevo essere tanto ansioso di tornare a casa, dai miei genitori.

«Va tutto bene» replicai. «Mio padre e mia madre sono venuti a farmi visita in ospedale non appena sono tornato».

Era un uomo grande e grosso e di bell'aspetto, con l'aria del tipo importante, un po' pomposo, pensai. Pareva abbastanza amichevole, ma ebbi la sensazione che mi stesse guardando chiedendosi come mai io ero tornato e suo figlio Walter no.

Bene, non potevo biasimarlo per questo.

La sua automobile ci stava aspettando, una grossa macchina con chauffeur, e partimmo in direzione nord attraverso la città. Il signor Millis, per fare un po' di conversazione, mi fece notare alcune cose mentre passava-

mo, specialmente una grossa centrale nucleare.

«È soltanto una delle molte migliaia sparse intorno al mondo» dichiarò. «Trasformeranno tutta la nostra economia. Questo uranio di Marte sarà una grande cosa, sergente».

Risposi di sì, immaginavo che sarebbe stato così.

Stavo sudando sangue, in attesa che lui cominciasse a parlare di Walter, e ancora non sapevo cosa avrei potuto dirgli. Potevo cacciarmi in un sacco di guai, se avessi aperto troppo la bocca, giacché quella specifica cosa che era accaduta alla Spedizione Due avrebbe dovuto rimanere rigorosamente segreta, ed eravamo stati tutti istruiti sui motivi per cui dovevamo tenere la bocca chiusa.

Ma il signor Millis per il momento continuò a parlare di altre cose. Capii che sua moglie non stava troppo bene, e che Walter era stato il loro unico figlio, e capii anche che lui era un pezzo grosso nel mondo degli affari, ed era carico di soldi.

Non mi piaceva. Walter mi era piaciuto moltissimo, ma il suo vecchio pareva una persona piuttosto piena di sé, con tutti quei discorsi di grandi affari.

Voleva sapere quando pensavo che l'uranio marziano avrebbe cominciato ad arrivare in grandi quantità, ed io gli risposi che, per quanto potevo giudicare, non sarebbe successo molto presto.

«La Spedizione Uno ha soltanto localizzato i giacimenti» spiegai, «e la Due ha soltanto tracciato le mappe e installato una base preliminare. Naturalmente, l'intera faccenda è in espansione, e a quanto mi dicono la Spedizione Quattro dovrebbe avere cento razzi. Ma Marte è un ambiente duro».

Il signor Millis replicò, in tono deciso, che io mi sbagliavo, che il mondo era affamato di energia, che le cose sarebbero state accelerate molto più di quanto mi aspettassi.

D'un tratto, smise di parlare di affari, si girò a fissarmi e mi chiese: «Chi era il miglior amico di Walter, lassù?»

Me lo chiese quasi scusandosi. Era un tipo pomposo; ma in quel momento tutta l'antipatia che avevo provato per lui sfumò.

«Breck Jergen» risposi. «Breck era il nostro sergente... In un certo senso teneva assieme la nostra squadra, e lui e Walter hanno fraternizzato fin dall'inizio».

Il signor Millis annuì e non disse altro. Mi indicò il lago, lontano, fuori dal finestrino, e annunciò che eravamo quasi arrivati a casa sua.

Non era una casa, ma un'autentica dimora padronale. Entrammo, e lui mi

presentò alla signora Millis.

Era una donna pallida, claudicante. Dichiarò che era contenta d'incontrare uno degli amici di Walter. Per qualche motivo ebbi la sensazione che, malgrado fosse un tipo pomposo, fosse lui, fra i due, quello che soffriva di più per la morte di Walter.

Mi accompagnò in una camera da letto, e mi disse che i genitori di Breck sarebbero arrivati prima di cena, e che intanto avrei potuto riposarmi un po'.

Mi sedetti guardandomi intorno. Era la stanza più lussuosa che mi fosse mai capitata, e vedendo quella casa, e il modo in cui viveva quella gente, cominciai a capire perché Walter fosse ammattito più di chiunque altro di noi.

Era stato un bravo ragazzo, Walter, ma aveva un carattere parecchio focoso, e avevo potuto vedere come fosse stato un po' viziato. La disciplina alla Base d'Addestramento era stata più dura per lui che per la maggior parte di noi... ed era questo il motivo.

Rimasi seduto là, pieno di timore per l'imminente cena. Fuori della finestra potei vedere una piscina e un campo da tennis, e mi chiesi se qualcuno li usava, adesso che Walter non c'era più. Pareva strano che un tipo che viveva in un ambiente del genere fosse andato a farsi ammazzare su Marte.

Tolsi il copriletto di raso dal letto, perché le mie scarpe non lo sporcassero, mi distesi, chiusi gli occhi e mi chiesi che cosa mai gli avrei raccontato. Il guaio era che non sapevo quale versione ufficiale fosse stata data dalle autorità.

«L'ufficiale comandante si rammarica di dovervi informare che vostro figlio è stato abbattuto come un cane...»

Non avevano mai ricevuto un telegramma del genere. Ma quale linea era stata seguita con loro? Avrei voluto che mi fosse stata data la possibilità di verificarlo.

Maledizione, perché tutta quella gente non mi lasciava stare? Facevano scorrere un'altra volta ogni cosa attraverso la mia mente, e i medici avevano detto invece che avrei dovuto dimenticarmene per un po', ma come potevo?

Forse sarebbe stato meglio dir loro la verità. Dopotutto, Walter non era il solo ad essere impazzito là fuori. In quei due ultimi, cupi mesi, un sacco di altri ragazzi avevano finito per dare i numeri.

La Terza Spedizione non arriva!

Siamo incastrati, e non gliene importa abbastanza di noi per mandarci

aiuti!

Era quello il tipo di discorsi. E se ne sentivano in abbondanza in quei giorni. E non si potevano biasimare i ragazzi se li facevano. Un quarto di noi fuori combattimento a causa della malattia marziana, i piccoli segnatombe che intasavano la valle oltre il crinale, le razioni che cominciavano a scarseggiare, le medicine quasi alla fine, tutto quasi alla fine, e tutti noi con gli occhi costantemente puntati al cielo, nella speranza di vedere dei razzi che non arrivavano mai.

C'era stato un piccolo intoppo sulla Terra, ci aveva spiegato il colonnello Nichols. (Era il nostro comandante in capo, adesso che il generale Rayen era morto). C'era un piccolo ritardo, ma i razzi sarebbero partiti molto presto, avremmo ricevuto soccorsi, dovevamo soltanto resistere...

Resistere - era quello che stavamo facendo. Alla notte rimanevamo seduti nelle nostre baracche di alluminio, e ascoltavamo Lassen che tossiva nella sua cuccetta, e pareva che i giganti del vento e del gelo schiamazzassero e ridessero tutt'intorno al nostro miserevole mucchietto di ripari.

«Dannazione, se loro non arrivano, perché non torniamo a casa noi?» aveva esclamato Walter. «Abbiamo ancora quei quattro razzi. Potrebbero riportarci tutti a casa».

Il volto serio di Breck divenne ancora più grave. «Senti, Walter, qui vengono fatti troppi di questi discorsi. Adesso, piantala».

«Puoi biasimare gli uomini se ne parlano? Noi non siamo degli eroi usciti dai libri d'avventura. Se sulla Terra si sono dimenticati di noi, perché dobbiamo starcene seduti qui ad inghiottire?»

«Dobbiamo farlo» aveva ribattuto Breck. «La Spedizione Tre arriverà».

Avevo sempre pensato che non sarebbe accaduto ciò che invece accadde, se non avessimo avuto quel falso allarme. Quello che aveva fatto impazzire tutto il campo quella notte, con i ragazzi che gridavano: «La Tre è qui! I razzi sono atterrati oltre il crinale!»

Soltanto quando si precipitarono come pazzi là fuori, scoprirono che non avevano affatto visto atterrare dei razzi, ma una piccola pioggia di meteoriti, che erano bruciati durante la caduta.

Fu la delusione a causarlo, credo. Non posso dirlo con certezza, perché fu lo stesso giorno in cui fui colto dalla malattia marziana e il suolo salì a incontrarmi e mi colpì, e mi risvegliai nella mia cuccetta, con qualcuno che mi stava facendo un'iniezione e la testa che mi sembrava grossa come un pallone.

Non ero completamente fuori combattimento, era soltanto una cosa su-

perficiale, o poco più, ma bastava a farmi apparire ogni cosa nebulosa, e così non seppi niente dell'ammutinamento che bolliva in pentola fino a quando non mi svegliai, a un certo punto, con Breck chino sopra di me, e vidi che aveva una pistola alla cintura e la fascia della Polizia Militare al braccio.

Quando gli chiesi come mai, mi spiegò che c'erano state tante di quelle decisioni farneticanti circa la possibilità d'impadronirsi dei quattro razzi per tornare a casa, che gli organici della Polizia Militare erano stati raddoppiati, e Nichols aveva severamente ammonito tutti.

«Walter?» chiesi, e Breck annuì.

«È lui il capo, e verrà giudicato da una corte marziale quando questa faccenda sarà finita. Quel dannato idiota!»

«Non capisco... Walter ha coraggio da vendere, e tu lo sai» dissi.

«Sì, ma non sa accettare la disciplina, non l'ha mai accettata molto bene, e adesso che è sotto pressione sta scoppiando. Arrivederci a più tardi, Frank».

Lo rividi più tardi, ma non come mi aspettavo. Poiché quello fu il giorno in cui sentimmo la debole eco degli spari, e poi l'ululato delle sirene di allarme, e gli uomini correvano, e i semicingolati si mettevano in moto in fretta e furia. E quando riuscii a scendere dalla mia cuccetta e a uscire dalla baracca, stavano correndo tutti verso i grandi razzi, e un caporale mi stava urlando da una jeep: «È fatta! Quei maledetti idioti hanno impugnato le armi, hanno cercato d'impadronirsi dei razzi e di costringere gli equipaggi a riportarli a casa!»

Ricordavo ancora le nauseanti slittate della jeep e i suoi violenti sussulti mentre ci conduceva là fuori, nascondendo qualcosa sul terreno, e il maggiore Weiler che si sgolava a dare ordini fino a farsi venire la voce rauca.

Allora arrivai a vedere quello che c'era sul terreno. Erano sette od otto uomini, per la maggior parte morti. Walter era stato colpito al cuore da una pallottola. Più tardi mi dissero che era stato colpito per primo, poiché era il capo degli ammutinati e si era trovato davanti a tutti.

Anche un uomo della Polizia Militare era morto, e uno se ne stava seduto lì sul terreno col davanti della sua uniforme tutto arrossato, e quello era Breck, e adesso stavano arrivando con una barella per lui.

Il caporale esclamò: «Ehi, ma quello è Jergen, il capo della tua squadra!»

E io risposi: «Già, è lui». È strano come non riusciate a parlare quando qualcosa vi colpisce... come finiate per dire soltanto parole come: «Sì, è

lui».

Quella notte Breck morì senza più riprendere conoscenza, ed io mi trovavo là, ancora mezzo malato, e con Lassen che stava morendo nella sua cuccetta, e cinque di noi eravamo tutto quello che restava della Squadra Quattordici... sì, questo era tutto.

Come avrebbe potuto il Quartier Generale permettere che si risapesse una cosa del genere? Bella pubblicità sarebbe stata, per reclutare altri uomini per le spedizioni su Marte, se avessero divulgato come i ragazzi della Spedizione Due avevano perso il controllo, facendo una pazzia del genere.

Non li biasimavo per averci detto di mantenere segreta la cosa. E non era certo qualcosa di cui volessimo parlare.

Ma certamente tutto questo mi metteva in una situazione delicata adesso, una brutta situazione. Sarei sceso giù per parlare con i genitori di Breck e quelli di Walter, e avrebbero voluto sapere com'erano morti i loro figli, ed io, potevo dirgli: «È probabile che lassù i vostri figli si siano ammazzati fra loro»?

Sicuro, avrei potuto dirgli questo, no? Ma cosa gli *avrei* detto, invece? Sapevo che il Quartier Generale aveva descritto quelle perdite come «morti accidentali», ma che tipo d'incidente mai?

Be', si stava facendo tardi ed io dovevo proprio scendere, e quando finalmente mi decisi, i genitori di Breck erano là. Il signor Jergen era un falegname, un uomo alto e ossuto, dagli occhi azzurri e schietti come Breck. Non disse molto, ma sua moglie era una donna di piccola statura che parlava per tutti e due.

Mi disse che ero uguale a come apparivo dalle fotografie di gruppo che Breck aveva mandato dalla Base di Addestramento. Disse ancora che aveva tre figlie - due erano sposate, e una di queste viveva a Milwaukee, e l'altra invece lontano, sulla Costa.

Disse anche che aveva chiamato suo figlio Breck prendendo il nome da un personaggio di un libro di Robert Louis Stevenson, e io risposi che avevo letto il libro quand'ero alle superiori.

«È un bel nome» aggiunsi.

Lei mi fissò con i suoi occhi luminosi, e annuì: «Sì, è un bel nome».

Fu una splendida cena. C'era tutto quello che pensavano mi potesse piacere, e di tutto il meglio, e c'era una cameriera a servirci, ed io non riuscii a gustare una sola delle cose che mangiai.

Poi, più tardi, là nel grande soggiorno, tutti si sedettero e in un certo senso aspettarono, guardandomi, ed io seppi che toccava a me.

Chiesi loro se non avessero qualche particolare sull'incidente, e il signor Millis disse di no. Soltanto «morte accidentale» e niente più, era tutto quello che gli avevano detto.

Be', questo rendeva la cosa più facile. Sedevo là con tutti e quattro che osservavano la mia faccia, e me l'inventai.

Dissi: «È stata una di quelle cose che possono capitare una volta su un milione. Vedete, i piccoli meteoriti colpiscono il suolo di Marte più spesso che da noi, poiché lassù l'aria è molto più sottile e non li brucia tanto in fretta. E uno di questi ha colpito un angolo del deposito dei combustibili, e un gruppo di piccoli serbatoi ha cominciato a esplodere. Io avevo la malattia e mi trovavo nella sala cuccette, così non ho potuto vedere, ma mi hanno raccontato tutto».

Si poteva udire il respiro di tutti, tale era il silenzio, mentre continuavo la mia storia.

«Un paio di ragazzi avevano perso i sensi a causa degli scoppi, e sarebbero bruciati vivi se qualcuno non fosse arrivato di corsa con gli estintori a schiuma. Hanno tenuto lontane le fiamme dai più grossi serbatoi, ma un altro di quelli piccoli è saltato in aria, e Breck e Walter erano due degli uomini accorsi, e sono rimasti uccisi sul colpo».

Una volta che ebbi finito di raccontarla, mi parve poco più di aria fritta, ed ebbi paura che non mi avrebbero mai creduto. Ma nessuno fece commenti, fino a quando il signor Millis non esalò un profondo sospiro, dicendo: «Ecco cos'è stato. Insomma, se doveva accadere, è stato misericordiosamente rapido, no?»

Dissi di sì, era stato rapido.

«Soltanto, non capisco perché non abbiano voluto farcelo sapere. Non mi sembra giusto...»

Avevo una risposta anche per questo: «Preferiscono star zitti, perché non vogliono che il pubblico sappia del pericolo dei meteoriti. Ecco perché».

La signora Millis si alzò e disse che non si sentiva molto bene, se volevo scusarla, mi avrebbe rivisto domattina. Non pareva che il resto di noi avesse molto da dirsi, e nessuno obiettò quando, non molto tempo dopo, mi congedai e salii nella mia stanza.

Ero giusto sul punto di coricarmi, quando sentii bussare alla porta. Era il padre di Breck. Entrò, e mi guardò fisso.

«Era soltanto una storia, vero?» domandò.

«Sì» risposi. «Era soltanto una storia».

I suoi occhi indagarono dentro i miei, e proseguì: «Immagino che lei ab-

bia le sue ragioni. Mi dica soltanto una cosa. Qualunque cosa sia stata Breck si è comportato nella maniera giusta?»

«Si è comportato come un uomo fino in fondo» dichiarai. «Era il migliore di noi, dall'inizio alla fine».

Mi guardò, e credo che qualcosa l'abbia indotto a credermi. Mi strinse la mano, e disse: «Va bene, figliolo. Lasciamo che le cose restino così».

Ne avevo abbastanza. Non avevo intenzione di affrontarli un'altra volta la mattina dopo. Scrissi un biglietto, ringraziandoli tutti, e tirando fuori delle scuse. Poi scesi e sgusciai in silenzio fuori della casa.

Era tardi, ma incocciai giusto un furgone che passava di là e mi prese su. Il conducente m'informò che andava vicino all'aeroporto. Mi chiese com'era su Marte, ed io gli risposi che ci si sentiva molto soli. Dormii su una sedia all'aeroporto, e mi sentii meglio, giacché il giorno dopo sarei arrivato a casa e sarebbe finita.

Questo almeno credevo.

Si stava facendo sera quando raggiungemmo il villaggio, poiché mio padre e mia madre non avevano saputo che sarei arrivato in anticipo, ed io avevo dovuto aspettarli all'aeroporto di Cleveland. Quando infilammo la Market Street, vidi che c'era un grande striscione steso da una parte all'altra della strada. Sopra c'era la scritta:

«HARMONVILLE DÀ IL BENVENUTO AL SUO SPAZIALE!»

Spaziale - quello ero io. I giornali avevano cominciato a chiamarci in quel modo, immagino, giacché era una parola corta che s'incastrava bene nei titoli. Adesso tutti ci chiamavano in quel modo. Eravamo rimasti rinchiusi in una cella-prigione volante, questo era tutto - ma adesso eravamo «spaziali».

C'era gente in uniforme a vivaci colori sotto lo striscione, e vidi che era la banda della scuola superiore. Non dissi niente, ma mio padre vide la mia faccia.

«Suvvia, Frank, so che sei stanco, ma questa gente sono tutti tuoi amici, e vogliono darti un vero benvenuto!»

Era bello. Soltanto che... era tutto finito un'altra volta, la sensazione di rilassamento che avevo cominciato a provare durante il viaggio in macchina da Cleveland.

Quello era il mio paese, quella vecchia campagna dell'Ohio con i suoi piccoli villaggi bene ordinati e le opulente fattorie in mezzo a vaste ondulazioni. Pareva bello, in giugno, ed io avevo cominciato a sentirmi meglio,

in mezzo a tutta questa bellezza, man mano che passavano i minuti. E adesso... adesso non mi sentivo più tanto bene poiché, sì, avevo capito, avrei dovuto parlare ancora di Marte.

Papà fermò la macchina sotto lo striscione, e la banda della scuola superiore cominciò a suonare, e il signor Robinson, che era il locale venditore di automobili, e anche il sindaco di Harmonville, salì in macchina con noi.

Mi strinse la mano e dichiarò: «Benvenuto a casa, Frank! Com'era su Marte?»

Risposi: «Faceva freddo, signor Robinson. Un freddo cane».

«Avresti dovuto esser qui lo scorso febbraio!» replicò. «Diciotto sotto zero... quasi un record!»

Si sporse fuori della macchina e fece un segnale, e papà rimise in moto, con la banda che marciava davanti a noi, suonando. Non dovevamo andare lontano, soltanto in fondo alla Market Street, sotto i grandi aceri al di là delle chiese e delle vecchie case bianche, fino al bianco e quadrato palazzo Grange, sede del municipio.

C'era una piccola folla radunata davanti all'edificio, e produssero un suono simile a un applauso - non un applauso chiassoso e scrosciante, sapete quanto la gente possa mostrarsi impacciata quando si tratta di applaudire sul serio - quando ci arrestammo. Scesi dalla macchina e strinsi la mano a persone che in realtà non vidi, e poi il signor Robinson mi prese per il gomito e mi condusse dentro.

I seggi erano tutti occupati, e c'era della gente in piedi, e sopra il piccolo palco all'estremità opposta avevano sistemato una sorta di decorazione floreale - c'era un globo tutto di rose rosse con una scritta sopra che diceva «Marte», e accanto ad esso un globo tutto di rose bianche che diceva «Terra», e una piccola nave a razzo, anch'essa tutta di fiori, appesa nel mezzo.

«È stato allestito dal Club del Giardino» m'informò il signor Robinson. «Quasi tutti ad Harmonville hanno contribuito con dei fiori».

«È certamente molto bello» osservai.

Il signor Robinson mi prese per il braccio e mi scortò fino al piccolo palco, e tutti batterono le mani. Era tutta gente che conoscevo... gente delle fattorie vicine alla nostra, i miei insegnanti delle superiori, e così via.

Presi posto su una sedia, e il signor Robinson fece un discorsetto, sui ragazzi di Harmonville che erano sempre andati via quando c'era qualcosa di grosso in ballo, com'erano andati a fare la guerra del 1812 e quella civile e le due guerre mondiali, e adesso uno di loro era andato su Marte.

Disse: «La gente si è sempre chiesta com'è lassù su Marte, e adesso qui

c'è uno dei nostri ragazzi di Harmonville che è tornato per raccontarci tutto».

E mi fece segno di alzarmi in piedi, ed io lo feci: loro batterono le mani ancora un po', ed io rimasi lì chiedendomi cosa potevo dirgli.

E tutto d'un tratto, mentre me ne stavo lì a chiedermelo, trovai la risposta a qualcosa che là fuori ci aveva sempre lasciato perplessi. Non eravamo mai riusciti a capire perché i ragazzi che erano tornati dalla Spedizione Uno non ci avevano fatto capire quanto sarebbe stata dura. E adesso sapevo il perché. Non l'avevano fatto perché avrebbero dato l'impressione di lamentarsi per tutto ciò che avevano passato. E adesso neppure io potevo farlo, per la stessa ragione.

Abbassai lo sguardo su tutti quei volti vivaci e interessati, i volti che avevo conosciuto per quasi tutta la mia vita, e seppi che quanto avrei potuto dirgli non sarebbe comunque servito. Poiché tutti avevano letto quegli articoli dei giornali sull'«antico e strano pianeta rosso», sugli «eroici spaziali», e se adesso qualcuno avesse tentato di descrivere un'immagine diversa, questo sarebbe servito soltanto a frastornarli.

Dissi: «È stato un lungo viaggio, per arrivare fin lassù. Ma volare nello spazio è una cosa meravigliosa... volare dritti fuori della Terra, in mezzo alle stelle... non esiste niente di paragonabile».

Volare nello spazio, l'avevo chiamato. Suonava bene, era eccitante. Come avrebbero potuto sapere che volare nello spazio significava rimanere distesi, strettamente imbragati nelle cinghie, in quella cieca sala-caldaie, ascoltando Joe Valinez che moriva, pregando e strapregando che non fosse il nostro razzo a spezzarsi.

«È un brivido meraviglioso quello che si prova a uscire da un razzo e a mettere il piede su un mondo nuovo fiammante, sollevando lo sguardo su un sole che ha un aspetto diverso, vedere intorno a noi un orizzonte completamente nuovo...»

Sì, meraviglioso... specialmente per i ragazzi dei Razzi Sette e Nove, che erano rimasti schiacciati come mosche e giacevano sparpagliati sulla sabbia e gemevano, «Aiuto! Aiuto!». Sicuro, era stato un grande brivido per loro, e per noi che in qualche modo ci sforzavamo di aiutarli.

«C'erano dure privazioni lassù, ma sapevamo tutti che c'era da fare un grande lavoro...»

È una bella parola anche «privazioni». Non è brutta e grossolana come qualcosa che vi fa sputar fuori il cuore dai polmoni a furia di colpi di tosse, a causa della troppa polvere; oppure come i vostri migliori amici che

muoiono della malattia marziana nella stessa stanza dove dormite. È una parola simpatica e incoraggiante, «privazioni».

«... e il solo modo possibile per compiere la nostra opera, lassù, così lontano dalla Terra, era il lavoro di squadra...»

Be', questo era abbastanza vero a modo suo, a cosa sarebbe servito guastare tutto dicendogli com'erano morti Walter e Breck?

«Il lavoro continua, e la Spedizione Tre sta costruendo proprio adesso una base più grande, e la Quattro partirà fra non molto. E ciò significherà uranio in abbondanza, energia nucleare a poco prezzo e in abbondanza, per tutta la Terra».

È quello che dissi, e qui mi fermai. Ma avrei voluto continuare e aggiungere: «E non ne valeva la pena! Non valeva tutti quei ragazzi, l'inferno che abbiamo dovuto sopportare, soltanto per ottenere energia nucleare a poco prezzo, cosicché tutti voi, gente, possiate usare più lavatrici, televisori e tostapane elettrici!»

Ma come si fa a guardare in viso della gente che conoscete, e che vi vuol bene, e dirgli cose del genere? E chi ero io per decidere? Forse mi sbagliavo, comunque. Forse un sacco di cose che io stesso avevo e alle quali non avevo mai pensato, erano state spremute fuori da altri bravi ragazzi nel passato.

No, non potevo saperlo.

Comunque, era tutto quello che potevo dir loro, e mi sedetti, e ci fu un grande applauso, e allora mi resi conto di aver fatto la cosa giusta, gli avevo detto proprio quello che volevano sentire, ed erano tutti contenti.

Poi la folla si mosse, la gente venne verso di me e strinsi ancora tante e tante mani. E alla fine, quando uscii all'aperto, era buio... il vellutato buio dell'estate, come non l'avevo più visto da molto, troppo tempo. E mio padre disse che avremmo dovuto andare a casa, cosicché io potessi riposarmi.

Gli dissi: «Voi andate avanti in macchina, io verrò a piedi. Prenderò la scorciatoia. In un certo senso, mi piace attraversare il paese».

La nostra fattoria era soltanto un paio di miglia fuori dal villaggio, e la scorciatoia che attraversava la fattoria degli Heller (l'avevo sempre presa quand'ero ragazzino) era lunga soltanto un miglio. Forse papà pensava che non dovessi camminare tanto, ma credo abbia capito che volevo farlo, e così andarono avanti.

Proseguii lungo la Market Street, facendo il giro della piccola piazza, e gli aceri e gli olmi erano scuri sopra la mia testa, e i fiori dei prati esalava-

no il loro profumo come un tempo, ma neppure questo era lo stesso... pensavo che lo sarebbe stato, ma non lo era.

Quando presi la scorciatoia subito dopo la Oddfellows' Hall, incontrai poco là Hobe Evans, il meccanico del garage di Robinson, il quale veniva avanti fischiettando, mezzo sbronzo, come gli capitava sempre il sabato sera.

«Ciao, Frank. Ho sentito che sei tornato» disse. Aspettai che mi facesse la domanda che mi facevano tutti, ma non la fece. Disse invece: «Ragazzo, non hai una gran bella cera! Bevi qualcosa?»

Tirò fuori una bottiglia, ed io ne bevetti un sorso, e lui ne bevette uno, e disse che ci saremmo rivisti, e proseguì per la strada fischiettando. Si sentiva troppo bene per interessarsi troppo a dov'ero stato.

Continuai per la mia strada, al buio, attraverso il pascolo degli Heller, e poi lungo il ruscello, sotto i grandi e vecchi salici.

Mi fermai là, come mi ero sempre fermato quand'ero ragazzino, per ascoltare il gracidio delle rane e gli odori della notte.

Feci qualcosa che non avevo più fatto da moltissimo tempo. Sollevai lo sguardo al cielo stellato, ed era là, lo stesso puntolino rosso che scrutavo quand'ero ragazzino e leggevo quelle vecchie storie, lo stesso puntolino rosso che Breck e Jim e Walter ed io avevamo fissato di notte, alla Base di Addestramento, chiedendoci se ci saremmo mai arrivati.

Bene, loro c'erano arrivati, e adesso non se ne sarebbero mai più andati, e altri sarebbero rimasti con loro, sempre più numerosi a mano a mano che il tempo passava.

Ma erano quelli che conoscevo a fare la differenza, mentre sollevavo lo sguardo su quel punto rosso.

Avrei voluto spiegar loro in qualche modo il motivo per cui non avevo detto la verità, non tutta la verità. Cercai, in un certo qual modo, di spiegarglielo.

«Non volevo mentire» dissi. «Ma dovevo farlo... per lo meno, pareva che dovessi farlo...»

Lasciai perdere. Era follia, parlare a ragazzi che erano morti, e a quaranta milioni di miglia di distanza. Erano morti, ed era finita, ed era tutto. Smisi di alzare lo sguardo verso quel punto rosso nel cielo, e ripresi la strada di casa.

Ma ebbi la sensazione che anche per me qualcosa fosse finito. Era la giovinezza? Non mi sentivo vecchio. Ma non mi sentivo neppure giovane, ed ero convinto che non mi sarei mai più sentito giovane, mai più.

Salpa! Salpa!
Sail on! Sail on!
***di* Philip José Farmer**
***Startling Stories*, dicembre**

Philip José Farmer esplose *sulla scena della fantascienza nel 1952 con «The Lovers». Risultò traumatizzante per alcuni lettori, poiché giocò un ruolo importante nell'ampliare la definizione di ciò che era accettabile in una rivista di fantascienza. Inoltre fece vincere al suo autore un premio Hugo come Miglior Scrittore Esordiente. Da allora Farmer ha proseguito sulla sua strada, producendo più di quaranta fra romanzi e antologie di racconti, vincendo parecchi altri Hugo ed entrando nella lista dei bestseller. «The Lovers», che è troppo lungo per essere compreso in questa antologia, non fu la sola storia importante che Farmer pubblicò nel 1952. «Salpa! Salpa!» è, a modo suo, quasi altrettanto straordinaria, ma lasciamo che sia Phil a dirci come arrivò a scriverla dopo aver fatto un sogno ricorrente: «Vidi il minuscolo galeone del principe portoghese Enrico il Navigatore (1394-1460). Stava salpando in mezzo a un mare in tempesta in una notte buia. Una piccola costruzione era situata sul ponte di prua: in essa era seduto un monaco molto grasso. Aveva addosso un paio di auricolari e stava battendo un messaggio in codice, in latino, su un trasmettitore a scintilla...». Da allora, Philip José Farmer ha condiviso i suoi sogni con noi.* - M.H.G.

La fantascienza tratta di società diverse dalla nostra, e, quasi sempre, l'altra società si trova collocata nel futuro, e ha un livello tecnologico più alto. Talvolta si trova nel passato, oppure nel futuro, ma dopo una catastrofe, ed è inferiore alla nostra. Nelle storie che trattano dei viaggi nel tempo, un po' di tecnologia superiore viene portata nel nostro mondo, o un po' della nostra tecnologia nel mondo passato, e così via. Comunque, è anche possibile avere un mondo parallelo, in cui il livello tecnologico è, per così dire, pasticciato: il risultato è quasi inevitabilmente umoristico e può anche accadere che l'umorismo occupi una posizione centrale. I cartoni animati The Flintstones *(cioè* I Cavernicoli*) e il fumetto a strisce* B.C., *hanno appunto a che fare con questa tecnologia «pasticciata». I Flintsto-*

nes possono fare delle fotografie grazie a un uccello che traccia immagini a colori a colpi di becco all'interno di una macchina fotografica di pietra, e B. C. può avere una singola ruota dall'asse sporgente la quale svolge tutte le funzioni di un'automobile. È assai più difficile farlo in maniera seria, e faticare per ottenere la coerenza. Rivolgete tutta la vostra attenzione a «Salpa! Salpa!», e leggete, leggete. - I.A.

Fra' Scintilla sedeva incuneato fra la parete e il realizzatore. Era immobile, salvo per l'indice e gli occhi. Di tanto in tanto il suo dito batteva rapido sul tasto sopra la scrivania, e di tanto in tanto le sue iridi, grigioazzurre come il suo nativo cielo d'Irlanda, ruotavano per guardare attraverso la porta aperta della *toldilla* nella quale era rannicchiato, la piccola baracca sul ponte di poppa. La visibilità era scarsa.

Fuori imbruniva e c'era una lanterna accanto alla murata. Due marinai erano chini su di essa. Più lontane, dondolavano le luci vive e le forme scure della *Nina* e della *Pinta*. E ancora più in là c'era il liscio orizzonte che cingeva l'Atlantico, bordato di nero e sanguigno dalla cupola rossa della Luna nascente.

L'ampolla col suo singolo filamento di carbone mostrava, sotto la tonsura del monaco, un volto smarrito nel grasso e nella concentrazione.

Quella sera l'etere luminifero crepitava e sibilava, ma gli auricolari serrati sopra le sue orecchie riferivano, insieme ai disturbi, i punti e le linee trasmessi, ostinatamente, dall'operatore alla stazione di Las Palmas sull'isola di Gran Canaria.

«*Zzisss!* Così, hai finito lo sherry... *pop!*... Tanto peggio... *crac*... vecchio ubriacone incallito... *zzz*... possa Dio avere pietà dei tuoi peccati...

«Un sacco di pettegolezzi, notizie, eccetera... *sibili!*... Allunga le orecchie invece del collo, empio che non sei altro... Dicono che i turchi si stiano radunando... *crac*... un esercito in marcia sull'Austria. Si dice che le salsicce volanti, che così tante persone hanno dichiarato di aver visto sopra le capitali del mondo cristiano, siano di origine turca. Una voce insistente dice che siano state inventate da un rinnegato rogeriano che è stato fatto convertire alla religione musulmana... dico che vadano tutti a farsi... *zziss*... Nessuno di noi farebbe una cosa del genere. È una falsità diffusa dai nemici della nostra chiesa per screditarci. Ma molta gente crede che...

«Secondo l'Ammiraglio, adesso a che distanza vi trovate da Cipangu?

«*Lampo!*... Oggi Savonarola ha denunciato il Papa, i ricchi di Firenze, l'arte e la letteratura greca, e gli esperimenti dei discepoli di San Ruggero

Bacone... *zzz!*... Quell'uomo è in buona fede, ma fuorviato e pericoloso... predico che finirà su quel rogo che ha sempre prescritto per noi...

«*Pop*... Questo ti farà morire... Due mercenari irlandesi di nome Pat e Mike stanno camminando lungo le strade di Granada, quando una bellissima dama saracena si sporge da una finestra e vuota un vaso da... *sibilo!*... e Pat alza gli occhi e... *crepitio*... Bella, eh? Fratel Juan ci ha detto ieri sera...

«*Zzzz*... *zzz*— mi senti... *zzz*... *zzz*... Sì, lo so che è pericoloso diffondere queste facezie, ma nessuno ci sta controllando stasera... *zzz*... Non credo che ci stiano... comunque...»

E così, l'etere s'incurvava e si distorceva sotto l'effetto dei loro messaggi. E poco dopo fra' Scintilla batté il codice che chiudeva la loro conversazione... il PV, cioè il *Pax Vobiscum.* Poi sfilò la presa che collegava gli auricolari all'apparecchio, e, scostandoli dalle orecchie, li spostò in avanti, serrandoseli sulle tempie nella maniera regolamentare.

Dopo essere uscito, avanzando obliquamente a ginocchioni, dalla *toldilla*, punendo in tal modo il proprio ventre contro il bordo duro del ponte, si avvicinò alla murata. De Salcedo e De Torres erano chini sopra la murata e stavano parlando a bassa voce. La grande lampada appesa sopra di loro faceva spiccare il rosso dei capelli del paggio e la barba nera e folta dell'interprete. Rimbalzò anche, rosea, sulle guance ben rasate del sacerdote e la veste scarlatto chiaro dell'ordine rogeriano. Il suo cappuccio, rovesciato all'indietro, fungeva da borsa per la carta degli appunti, le penne, una boccetta d'inchiostro, minuscole chiavi inglesi e piccoli cacciavite, un manuale crittografico, un regolo calcolatore e un breviario di prescrizioni evangeliche.

«Ciao, vecchia scorza» lo salutò, con familiarità, il giovane De Salcedo. «Cos'hai sentito di bello da Las Palmas?»

«Adesso, niente. Troppe interferenze a causa di quella». Indicò la luna che cavalcava l'orizzonte davanti a loro. «Ma guardatela un po'!» tuonò il sacerdote. «È grossa e rossa come il mio riverito naso!»

I due marinai scoppiarono a ridere e De Salcedo aggiunse: «Ma diventerà più piccola e pallida man mano che la notte invecchia, padre. Mentre la tua proboscide diventerà sempre più scintillante e più rossa, in proporzione inversa al quadrato...»

Si interruppe e sogghignò, poiché il monaco aveva d'un tratto abbassato il naso, come una focena che si tuffasse in mare, l'aveva sollevato di nuovo, come se lo stesso animale stesse balzando da un'onda, e poi ancora una

volta l'aveva tuffato nella densa corrente del loro alito. Li fronteggiava naso contro naso, con i piccoli occhi ammiccanti che parevano emettere scintille proprio come il realizzatore nella sua *toldilla.*

Ancora una volta, come una focena, annusò a fondo l'aria, e ancora, e ancora... molto rumorosamente.

Poi, soddisfatto da ciò che aveva raccolto dal loro alito, strizzò l'occhio ai due. Però non accennò subito alla sua scoperta, preferendo avvicinarsi indirettamente all'argomento.

Dichiarò: «Questo Padre Scintilla di Gran Canaria è così divertente... Mi stimola con ogni genere di concetti filosofici, sia reali che fantastici. Per esempio, stasera, appena prima che venissimo interrotti da...» indicò l'enorme occhio venato di sangue nel cielo, «... stava parlando di quelli che lui chiama i mondi dei binari temporali paralleli, un'idea avuta in origine da Dysphagius di Gotham. La sua idea è che possano esserci altri mondi in universi coincidenti ma non in contatto fra loro, che Dio, essendo infinito e dotato di talento e abilità creativa illimitati, in altre parole il Maestro Alchimista, ha forse... o forse necessariamente - creato una pluralità di continuum nei quali ogni possibile evento è accaduto».

«Uh?» grugnì De Salcedo.

«Proprio così. Colombo, ad esempio, potrebbe essersi visto negare la sua richiesta dalla regina Isabella, e il suo tentativo di raggiungere le Indie attraverso l'Atlantico non venir mai compiuto. E noi adesso non ci troveremmo qui a tuffarci sempre più in profondità nell'oceano sui tre nostri gusci di noce. E non ci sarebbero queste boe amplificatrici seminate fra noi e le Canarie, e i padri Scintilla a Las Palmas ed io qui sulla *Santa Maria* non condurremmo le nostre affascinanti conversazioni attraverso l'etere.

«Oppure, diciamo, Ruggero Bacone è stato perseguitato dalla Chiesa, invece di venire incoraggiato a produrre le sue invenzioni, le quali hanno tanto contribuito ad assicurare alla Chiesa il monopolio dell'alchimia e la sua ispirata guida di questa pratica un tempo pagana e infernale».

De Torres aprì la bocca, ma il prete lo azzittì con un ampio gesto imperioso.

«Oppure, cosa ancora più assurda, ma stimolante per la mente, il padre Scintilla delle Canarie proprio questa sera ha fatto delle ipotesi su universi in cui vigano leggi fisiche diverse. Ce n'è una che, in particolare, mi è parsa molto buffa. Come probabilmente sapete, Angelo Angelei ha dimostrato, lasciando cadere vari oggetti dalla Torre Pendente di Pisa, che pesi diversi cadono a velocità diverse. Il mio delizioso collega di Gran Canaria

sta scrivendo una satira che ha luogo in un universo dove Aristotele risulta un bugiardo, dove tutte le cose cadono con la stessa velocità, non importa quali siano le loro dimensioni. Sciocchezze, sì, ma aiutano a passare il tempo. Teniamo l'etere indaffarato con i nostri piccoli angeli».

De Salcedo interloquì: «Oh, non vorrei apparire troppo curioso circa i segreti del vostro santo e criptico ordine, fra' Scintilla. Ma questi piccoli angeli che la tua macchina realizza mi intrigano alquanto. È un peccato presumere di chiederti informazioni su di essi?»

La voce del monaco, da quella d'un toro ruggente si fece il tubare d'una colomba. «Se sia, o no, un peccato, dipende. Lasciate che vi illustri la cosa, giovanotti. Se per caso nascondeste su di voi una bottiglia di, diciamo, uno sherry molto raro, e non offriste di condividerla con un vecchio gentiluomo molto assetato, questo sarebbe un peccato. Un peccato di omissione. Ma se doveste concedere a una vecchia anima decrepita, umile, devota, a un pellegrino stanco e prosciugato dal deserto un lungo, rinfrescante, alleviante e stimolante, sorso di liquido vitale, figlio del vino, troverei nel mio cuore una preghiera per voi. Per il vostro gesto di amorevole cortesia, di compassionevole carità. E ciò potrebbe farmi talmente piacere da indurmi a dirvi qualcosa del nostro realizzatore. Non abbastanza da farvi del male, ma abbastanza, insomma, cosicché possiate acquisire più rispetto per l'intelligenza e la gloria del mio ordine».

De Salcedo esibì un sogghigno da cospiratore e passò al monaco la bottiglia che aveva nascosto sotto la giubba. Mentre il frate la inclinava e il *ciug-ciug-clig* dello sherry che si dileguava diventava sempre più rumoroso, i due marinai si lanciarono un'occhiata significativa. Non c'era da stupirsi che il sacerdote, così brillante nel suo ramo dei misteri alchemici, fosse stato spedito a fare quel duro viaggio... solo il diavolo sapeva per dove. La Chiesa aveva calcolato che, se fosse sopravvissuto, tanto meglio. In caso contrario... ebbene, non avrebbe più peccato.

Il monaco si asciugò le labbra sulla manica, il tutto rumorosamente come un cavallo, e disse: «Gracias, ragazzi. Dal mio cuore, così profondamente sepolto in questo grasso, vi ringrazio. Un vecchio irlandese, asciutto come lo zoccolo di un cammello, che stava soffocando a morte a causa della polvere dell'astinenza, vi ringrazia. Mi avete salvato la vita».

«Ringrazia piuttosto il tuo magico naso» ribatté De Salcedo. «Adesso, vecchia crosta, adesso che sei tutto tirato a lucido e ben lubrificato, ti spiacerebbe spiegarci tutto quello che ci è consentito su quella tua magica macchina?»

Fra' Scintilla c'impiegò quindici minuti. Alla fine, i suoi ascoltatori gli fecero alcune domande consentite.

«... E dici che trasmetti su una frequenza di milleottocento kc?» chiese il paggio. «Cosa significa "kc"?»

«K sta per il francese *kilo* da una parola greca che significa mille. E la *c* sta per l'ebraico *cherubino*, i "piccoli angeli". Angelo viene dal greco *angelos*, che significa messaggero. Il nostro concetto è che l'etere sia affollato da questi cherubini, da questi piccoli messaggeri. Così, quando noi Frati Scintilla abbassiamo il tasto della nostra macchina, siamo in grado di realizzare una tra le infinità di "messaggeri" che aspettano proprio una tale richiesta di servizio.

«Così, milleottocento kc significa che in una data unità di tempo un milione e ottocentomila cherubini si mettono in fila e si lanciano attraverso l'etere, il naso di uno sfiorato dalla punta dell'ala del cherubino immediatamente davanti a lui. L'altezza della cresta delle ali di ciascuna creatura è uguale, cosicché, se doveste tracciare il profilo di tutto il corteo, non ci sarebbe niente a consentirvi di distinguere un cherubino dall'altro, giacché l'intera colonna forma quel grado di angioletti conosciuto come C.P.».

«C.P.?»

«Continuo Peso d'Ala. La mia macchina è appunto un realizzatore C.P.».

Il giovane De Salcedo osservò: «La mia mente vacilla. Un tale concetto! Una tale rivelazione! Supera quasi ogni comprensione. Immagina, l'antenna del tuo realizzatore è tagliata esattamente d'una certa lunghezza, cosicché i cherubini cattivi che salgono e scendono avanti e indietro su di essa esigono un numero predeterminato di angeli buoni che li combattano. E questa bobina della seduzione sul realizzatore spinge gli angeli "cattivi" sul lato sinistro, quello malvagio. E quando i piccoli cherubini cattivi sono diventati talmente numerosi e accalcati da non sopportare più la reciproca e malvagia compagnia, saltano il varco della scintilla e girano velocemente intorno al filo fino a raggiungere la piastra "buona". E in questa loro corsa avanti e indietro richiamano l'attenzione dei "piccoli messaggeri", i cherubini, che dicono di sì. E fra' Scintilla, tu, manipolando la tua macchina così e così, alzando e abbassando il tuo tasto, conduci alla realtà queste file invisibili e amichevoli di trasportatori, i tuoi alati ed eterei postini. E così sei in grado di comunicare a grandi distanze con i fratelli del tuo ordine».

«Gran Dio!» esclamò De Torres.

Non era una vana bestemmia, ma una pia esclamazione di stupore. Strabuzzò gli occhi: era evidente come d'un tratto avesse visto che l'uomo non

era solo, che su ogni lato, ammucchiati gli uni sopra gli altri, fiancheggiati su ogni angolo, erano un esercito. Neri e bianchi, essi costituivano una compatta scacchiera in un cosmo in apparenza vuoto, nero per quelli che dicevano di no, bianco per quelli che dicevano di sì, mantenuti in delicato equilibrio da una Mano e soggetti, come la selvaggina dell'aria e i pesci del mare, allo sfruttamento dell'uomo.

Eppure De Torres, avendo colto tutto questo in una visione come quella che aveva fatto santi molti uomini, riuscì soltanto a chiedere: «Forse potresti dirmi quanti angeli possono stare in piedi sulla punta di uno spillo?»

Era ovvio che De Torres non avrebbe mai portato l'aureola. Era destinato, se fosse vissuto, a coprire la sua testa ossuta con il tocco dell'insegnante universitario.

De Salcedo sbuffò. «Te lo dirò io. Filosoficamente parlando, puoi mettere sulla punta di uno spillo quanti angeli desideri. Parlando concretamente, ne puoi mettere soltanto tanti quanti è lo spazio disponibile. Ma basta con questo. M'interessano i fatti, non le fantasie. Dimmi, com'è possibile che il levarsi della luna possa interrompere la tua ricezione dei cherubini mandati dalla Scintilla a Las Palmas?»

«Grande Cesare, come faccio a saperlo? Sono forse un ricettacolo universale di conoscenze? No, non io! Io sono un umile frate ignorante! Tutto quello che posso dirvi è che ieri notte è sorto come un tumore sanguigno all'orizzonte, e che quando è stato alto nel cielo, ho dovuto smettere di allineare i miei piccoli messaggeri in lunghe e corte colonne. La stazione delle Canarie è stata completamente sopraffatta, e così abbiamo dovuto rinunciare entrambi. E la stessa cosa è successa stanotte».

«La luna manda messaggi?» chiese De Torres.

«Non in un codice che io sappia decifrare. Ma ne manda, sì».

«Santa Maria!»

«Forse» suggerì De Salcedo, «c'è gente, lassù sulla luna, e sta trasmettendo».

Fra' Scintilla se ne uscì in una sbuffata di derisione col naso. Per quanto enormi fossero le sue narici, la sua derisione non era di piccolo calibro, e l'artiglieria del suo disprezzo sollevò un fuoco di sbarramento che avrebbe azzittito chiunque, salvo le anime più robuste.

«Forse» De Torres riprese a bassa voce, «forse, se le stelle fossero finestre nel cielo, come ho sentito dire, gli angeli della gerarchia più alta, quelli grandi, realizzano... uh... quelli più piccoli? E lo fanno soltanto quando la luna è alta nel cielo, cosicché noi possiamo sapere che si tratta di un fe-

nomeno celeste?»

Si fece il segno della croce e si guardò intorno.

«Non devi temere» lo rassicurò il monaco, in tono gentile. «Non c'è nessun inquisitore dietro le tue spalle. Ricorda che sono io l'unico prete di questa spedizione. Inoltre, la tua ipotesi non ha niente a che fare con il dogma.

«Comunque, questo non ha importanza. Ecco quello che non capisco: come può un corpo celeste trasmettere? Perché ha la stessa frequenza alla quale io sono limitato. Perché...»

«Posso spiegartelo io» l'interruppe De Salcedo con tutta la sfrontatezza e l'impazienza della gioventù. «Potrei dire che l'Ammiraglio e i rogeriani hanno torto circa la forma della Terra. Potrei dire che la Terra non è rotonda, ma piatta. Potrei dire che l'orizzonte esiste non perché noi viviamo su un globo, ma soltanto perché la Terra è curva solo di un pochino, come un grande emisfero appiattito. Potrei anche dire che i cherubini vengono non dalla luna, ma da una nave come la nostra, un vascello sospeso nel vuoto fuori dell'orlo della Terra».

«Cosa?» boccheggiarono gli altri due.

«Non avete sentito» ribatté De Salcedo, «che il Re del Portogallo ha segretamente mandato fuori una nave dopo aver respinto la proposta di Colombo? Come facciamo a sapere che non l'ha fatto, che i messaggi non provengono da colui che ci ha preceduto, il quale è salpato oltre l'orlo del mondo e adesso è sospeso nell'aria e diviene esposto alla notte perché segue la luna intorno alla Terra... perché adesso è, in realtà, un satellite assai più piccolo e invisibile?»

La risata del monaco svegliò molti uomini a bordo della nave. «Dovrò proprio raccontare questa tua storia all'operatore di Las Palmas. La potrà utilizzare per quel suo romanzo. La prossima volta mi dirai che quei messaggi provengono da quelle salsicce sputafuoco che tanti creduloni laici hanno visto volare in giro. No, mio caro De Salcedo, non siamo ridicoli a tal punto. Perfino gli antichi greci sapevano che la Terra è rotonda. Ogni università in Europa ce l'insegna, e noi rogeriani ne abbiamo misurato la circonferenza. Sappiamo di sicuro che le Indie si trovano appena oltre l'altro lato dell'Atlantico. Proprio come sappiamo di sicuro, grazie alla matematica, che le macchine volanti più pesanti dell'aria sono impossibili. I nostri Fratelli Spezzacranio, i nostri dottori della mente, ci hanno assicurato che queste creazioni volanti sono allucinazioni di massa, o altrimenti trucchi degli eretici o dei turchi che vogliono seminare il panico nel popolino.

«La radio lunare non è un'illusione, questo te lo concedo. Cosa sia, non lo so. Ma non è una nave spagnola o portoghese. Cosa puoi dirmi del suo codice differente? Anche se provenisse da Lisbona, quella nave dovrebbe avere pur sempre un operatore rogeriano. E sarebbe, stando alla nostra politica, di nazionalità diversa dal resto dell'equipaggio, cosicché gli sia più facile evitare coinvolgimenti politici. Non violerebbe certo le nostre leggi, decidendo di usare un codice diverso per comunicare con Lisbona. Noi discepoli di San Ruggero non ci abbassiamo a meschini intrighi di confini. Inoltre quel realizzatore non sarebbe abbastanza potente da raggiungere l'Europa, e dovrebbe, perciò essere rivolto a noi».

«Come puoi esserne sicuro?» domandò De Salcedo. «Per quanto l'idea possa riuscire incresciosa, un sacerdote potrebbe venir sovvertito. Oppure un laico potrebbe imparare i vostri segreti e inventare un suo codice. Io credo che una nave portoghese stia trasmettendo a un'altra, una nave forse neanche tanto lontana da noi».

De Torres rabbrividì e si rifece il segno della croce. «Forse gli angeli ci stanno avvertendo che la morte si avvicina. Sì... forse».

«Forse. E allora, perché non usano il nostro codice? Gli angeli lo conoscono quanto me. No, non c'è nessun forse. L'ordine non permette i forse. L'ordine fa esperimenti e scopre le cose; né esprime giudizi fino a quando non sa».

«Dubito che lo sapremo mai» intervenne De Salcedo, con voce triste. «Colombo ha promesso all'equipaggio che se non incroceremo tracce di terra entro domani sera, torneremo indietro. Altrimenti...» si passò un dito intorno alla gola. «... *kkk!* Un altro giorno, e punteremo verso est, lontani da quella luna dall'aspetto malefico e sanguinario, e dai suoi incomprensibili messaggi».

«Sarebbe una grande perdita per l'ordine e per la Chiesa» sospirò il frate. «Ma lascio queste cose nelle mani di Dio e ispeziono soltanto quello che Lui mi porge perché io possa guardarlo».

Fatta che ebbe questa pia dichiarazione, fra' Scintilla sollevò la bottiglia per accertarsi del livello del liquido. Avendone determinato la consistenza in maniera scientifica, passò dalla quantità alla qualità, versandone l'intero contenuto nella migliore delle provette per esperimenti chimici, la sua enorme pancia.

Dopo, leccandosi le labbra e ignorando l'espressione addolorata e di vivo disappunto sui volti dei due marinai, proseguì parlando con entusiasmo della vite ad acqua e del motore che la faceva girare, entrambi i quali erano

stati costruiti di recente all'Università San Jonas di Genova. Dichiarò che se le tre navi di Isabella ne fossero state equipaggiate, non avrebbero dovuto dipendere in questo modo dal vento. Però, finora i padri ne avevano proibito un uso diffuso poiché temevano che i fumi del motore avvelenassero l'aria, e la terrificante velocità da essi resa possibile riuscisse fatale al corpo umano. Dopo di che, il frate si lanciò in una tediosa descrizione della vita del suo santo patrono, l'inventore del primo realizzatore e ricevitore a cherubini, Jonas di Carcassonne, che aveva subito il martirio il giorno in cui aveva afferrato un filo pensando che fosse isolato.

I due marinai trovarono delle scuse per allontanarsi. Il monaco era un bravo tipo, ma l'agiografia li annoiava. Inoltre, volevano parlare di donne...

Se Colombo non fosse riuscito a convincere i suoi equipaggi a navigare in avanti per un altro giorno, lo svolgimento degli eventi sarebbe stato diverso.

Ma, all'alba, i marinai furono molto rinfrancati dalla vista di parecchi grandi uccelli che giravano in cerchio sopra la nave, e la terra non poteva essere molto lontana; forse quelle creature alate arrivavano addirittura dalle coste della favolosa Cipangu, il paese le cui case avevano i tetti d'oro. Gli uccelli scesero in picchiata. Visti da vicino erano enormi e molto strani. I loro corpi erano appiattiti, avevano quasi la forma di salsicce, ed erano piccoli in proporzione alle ali, le quali avevano un'ampiezza di almeno dieci metri. Né avevano zampe. Soltanto pochi marinai capirono il significato di questo fatto. Quegli uccelli abitavano nell'aria e non si appoggiavano mai sulla terra o sul mare.

Mentre stavano riflettendo su questo, udirono un lieve suono, come un uomo che si stesse schiarendo la gola. Così delicato e lontano era quel rumore, che nessuno vi prestò alcuna attenzione poiché ognuno pensò che fosse stato il suo vicino a produrlo.

Qualche minuto più tardi, il suono si era fatto più forte e profondo, come la corda di un liuto che venisse pizzicata.

Tutti sollevarono lo sguardo. Le teste erano rivolte a ovest.

Ancora adesso non avevano capito che quel suono simile a una corda pizzicata da un dito proveniva dalla linea che teneva insieme la terra, e che quella linea era tesa al massimo, e che era stato il dito violento del mare a pizzicare quella linea.

Passò un po' di tempo prima che lo capissero. Avevano esaurito l'orizzonte.

Quando se ne accorsero, era ormai troppo tardi.

L'alba non soltanto si era levata *come* il tuono, *era* il tuono. E malgrado le tre navi virassero subito di bordo e cercassero di navigare strette di bolina, tenendo a babordo la corrente, questa, implacabile, e improvvisamente accelerata, rendeva la fuga impossibile. Fu allora che il rogeriano desiderò la vite genovese e il motore che bruciava legna, i quali avrebbero consentito di resistere agli strappi terribili che il mare esercitava su di loro con l'impeto d'un toro imbizzarrito. Fu allora che alcuni uomini si misero a pregare, altri a vaneggiare, altri ancora cercarono di aggredire l'Ammiraglio, altri si tuffarono in mare, e altri infine sprofondarono in un misericordioso torpore.

Soltanto l'intrepido Colombo e il coraggioso fra' Scintilla rimasero fedeli al proprio dovere. Per tutto quel giorno il grasso monaco rimase incastrato e rannicchiato nella sua piccola cabina, lanciando punti e linee ai suoi compagni a Gran Canaria. Cessò di farlo soltanto quando la luna spuntò come una gigantesca bolla rossa dalla gola di un gigante morente. Poi ascoltò attentamente per tutta la notte e lavorò disperatamente, scribacchiando e imprecando in modo assai poco pio.

Quando l'alba si levò di nuovo con un impeto ruggente, corse fuori dalla *toldilla* stringendo in mano un pezzo di carta. Aveva gli occhi spiritati, e le sue labbra si agitavano frenetiche, ma nessuno poteva capirlo... nessuno poteva capire che aveva decifrato il codice. Non potevano sentirlo gridare: «È il Portoghese! È il Portoghese!»

Le loro orecchie erano troppo sopraffatte per riuscire a udire una semplice voce umana. Quello schiarirsi di gola e quel pizzicare di corda erano stati soltanto i rumori preliminari al concerto vero e proprio. Adesso arrivò la poderosa ouverture: irresistibile come lo squillo della tromba di Gabriele era il tonfo dell'oceano nello spazio.

Costo della Vita
Cost of Living
***di* Robert Sheckley**
***Galaxy*, dicembre**

Ecco di nuovo Sheckley con quella che io ritengo una delle sue storie migliori. Sheckley ha un'ottima conoscenza delle possibilità e dei limiti delle scienze sociali, e negli anni Cinquanta e Sessanta è stato uno dei maggiori scrittori di fantascienza «soft» (morbida). L'unico problema, con «Costo della Vita» è che, trentatré

anni più tardi (Dio, è possibile che sia passato tanto tempo?) con la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti deficitaria per centinaia di miliardi di dollari, non sembra più tanto divertente... - M.H.G.

Bene, vediamo un po', allora. Il debito nazionale degli Stati Uniti è raddoppiato negli ultimi quattro anni.

Grazie alla stretta economica più rigorosa e allo sventramento dei programmi sociali, sono stati risparmiati 76 miliardi di dollari, ma nello stesso intervallo di tempo il monte degli interessi sugli stessi debiti è aumentato di 150 miliardi di dollari. Per giunta, gli interessi salgono con la stessa rapidità con cui sale il debito nazionale, e ulteriori sventramenti dovranno aver luogo giusto per consentire agli interessi di aumentare un po' più lentamente.

Gli interessi vengono pagati a gente ricca alla quale avanzano abbastanza soldi da poterli prestare al governo. Lo sventramento dei servizi sociali avviene a scapito della povera gente che fa, appunto, il maggior uso di questi servizi. Le tasse che tolgono soldi a tutti e non devono venir ripagate sono state ridotte, in gran parte a vantaggio degli abbienti, cosicché il debito nazionale e gli interessi salgono ancora più in fretta.

Non possiamo smettere di pagare gli interessi, poiché questo si chiama bancarotta, e non saremmo più in grado di prendere denaro a prestito. Ma ben presto non potremo più pagare gli interessi giacché non avremo abbastanza soldi. Ma nessuno sembra preoccuparsene, e il presidente Reagan, che ha ridotto le tasse e aumentato le somme di denaro spese per gli armamenti (con un trilione di dollari ancora da spendere per il suo programma di Guerre Stellari) sorride e ci dice che è una mattinata allegra e felice per l'America, e noi lo rieleggiamo con una valanga di voti.

Non lo capite neppure voi? Bene, leggete «Costo della Vita» del nostro Bob, scritto più di un terzo di secolo fa (!!) e vediamo se vi aiuterà. - I.A.

Carrin decise che poteva far risalire il suo umore attuale al suicidio di Miller la settimana scorsa. Ma l'esserne consapevole non lo aiutava a sbarazzarsi di quel timore vago e informe nei recessi della sua mente. Era pazzesco. Il suicidio di Miller non lo riguardava.

Ma perché mai quell'uomo grasso e gioviale si era ucciso? Miller aveva avuto ogni buon motivo per vivere: moglie, figli, un buon lavoro, e tutti i meravigliosi lussi dell'epoca. Perché mai l'aveva fatto?

«Buongiorno, caro» disse la moglie di Carrin, quando lui prese posto al tavolo della prima colazione.

«'giorno, tesoro, 'giorno, Billy».

Suo figlio grugnì qualcosa.

Carrin decise che con la gente non si poteva mai dire... e formò il numero della sua colazione. Il pasto venne graziosamente preparato e servito dal nuovo Auto-Cuoco dell'Avignor Electric.

Il suo umore persisteva, cosa piuttosto seccante, poiché Carrin, stamattina, voleva essere in forma smagliante. Era il suo giorno libero, e doveva venire l'uomo dell'Avignor Electric. Quello era un giorno importante.

Accompagnò alla porta suo figlio.

«Buona giornata, Billy».

Suo figlio annuì, prese su i libri e s'incamminò verso la scuola senza rispondere. Carrin si chiese se c'era qualcosa che preoccupava anche lui. Sperò di no. Una persona preoccupata in famiglia era più che sufficiente.

«Ci vediamo più tardi, tesoro». Baciò sua moglie quando uscì per andare a fare la spesa.

In ogni caso, pensò, mentre l'osservava allontanarsi lungo il vialetto, lei è felice. Si chiese quanto avrebbe speso ai grandi magazzini della A.E.

Controllò l'orologio e vide che gli rimaneva mezz'ora prima dell'arrivo dell'incaricato finanziario della A.E. Il modo migliore di sbarazzarsi del cattivo umore era affogarlo, si disse, e si diresse verso la doccia.

La stanza della doccia era una scintillante meraviglia di plastica, e quel suo lusso così puro e schietto tranquillizzò la mente di Carrin. Buttò i suoi indumenti nel Pulisci-Stira automatico della A.E., e regolò lo spruzzo della doccia di una frazione al di sopra del «vivace». L'acqua a-cinque-gradi-al-di-sopra-della-temperatura-della-pelle colpì il suo sottile corpo bianco. Delizioso! E poi un rilassante sfrega-asciuga nell'Auto-Accappatoio della A.E.

Meraviglioso, pensò, mentre l'asciugatorio massaggiava e stirava i suoi muscoli tesi. E *doveva* essere meraviglioso, ricordò a se stesso. L'Auto-Accappatoio della A.E., con gli accessori per rasarsi, era costato trecentotrenta dollari più le tasse.

Ma valeva ogni suo singolo centesimo, decise, giusto nell'istante in cui il rasoio della A.E. schizzò fuori da un angolo e gli recise il pizzetto semicresciuto.

Dopotutto, cosa c'era di buono nella vita, se non si potevano godere i lussi?

Avvertì un pizzicore alla pelle, quando spense l'Auto-Accappatoio. Avrebbe dovuto sentirsi meraviglioso, ma non era così. Il suicidio di Miller continuava a tormentarlo, distruggendo la pace del suo giorno libero.

C'era qualcos'altro che lo preoccupava. Una cosa era certa: non c'era niente che non andasse nella casa. I suoi documenti erano in ordine per l'incaricato finanziario.

«Mi sono dimenticato qualcosa?» si chiese ad alta voce.

«L'incaricato finanziario della Avignor Electric sarà qui fra quindici minuti» gli ricordò con un sussurro il Promemoria murale della A.E. installato nel bagno.

«Lo so. C'è qualcos'altro?»

Il Promemoria murale snocciolò i dati che aveva memorizzato: un'enorme dose di particolari, dall'annaffiatura del prato al controllo dello Sfrecciagetto, all'acquisto delle braciole di agnello per lunedì, e a tante altre cose del genere. Cose per le quali non aveva trovato tempo.

«Va bene, basta così». Consentì all'Autoabbigliatore della A.E. di vestirlo; avvolgendo abilmente una nuova scelta di tessuti sulla sua corporatura ossuta. Una zaffata di profumo maschile alla moda gli diede il tocco finale, e andò in soggiorno passando in mezzo agli elettrodomestici disposti lungo le pareti.

Una rapida ispezione dei quadranti alla parete gli assicurò che la casa era in ordine. I piatti della prima colazione erano stati sterilizzati e messi via, l'intera casa era stata pulita, spolverata, lustrata; gli indumenti di sua moglie appesi; i modellini di navi e i razzi di suo figlio erano stati riposti nell'armadio.

Smettila di preoccuparti, ipocondriaco che non sei altro, si disse con rabbia.

La porta annunciò: «Il signor Pathis della Avignor Finance».

Carrin fece per ordinare alla porta di aprire, quando notò il Barman Automatico.

Buon Dio, perché non ci aveva pensato?

Il Barman Automatico era prodotto dalla Castile Motors. L'aveva acquistato in un momento di debolezza. La A.E. non se ne sarebbe fatta una gran bella opinione, dal momento che avevano un proprio modello. Sospinse il Barman dentro la cucina, poi disse alla porta di aprire.

«Buongiorno a lei, signore» disse il signor Pathis.

Pathis era un uomo alto e imponente, abbigliato con un drappo di tweed molto tradizionale. I suoi occhi avevano gli angoli increspati di un uomo

che ride di frequente. Esibì un ampio e raggiante sorriso e strinse la mano di Carrin, gettando uno sguardo sul soggiorno pieno zeppo di tutto.

«Ha un bellissimo posto qui, signore. Bellissimo! In effetti, non credo di violare il codice della compagnia se la informo che il suo è l'interno più bello di questo quartiere».

Carrin provò un improvviso impeto di orgoglio, pensando alle file di case tutte identiche di quell'isolato, e dell'isolato vicino, e dell'altro ancora subito dopo.

«Ora, mi dica, funziona tutto come si deve?» chiese il signor Pathis, depositando la sua valigetta su una sedia. «Tutto a posto?»

«Oh, sì» esclamò Carrin con entusiasmo. «La Avignor Electric non sgarra mai».

«Il fono va bene. Cambia i dischi per tutte le diciassette ore previste?»

«Ma certo che lo fa» dichiarò Carrin. Non aveva avuto una sola possibilità di provare il fono, ma era un bellissimo pezzo d'arredamento.

«Il Solido-Proiettore è a posto? Si gode i programmi?»

«Una ricezione assolutamente perfetta». Aveva visto un programma proprio il mese scorso, ed era stato stupefacente, vedere le cose come dal vivo.

«Che mi dice della cucina? L'Auto-Cuoco funziona? Il Maestro-delle-Ricette le sforna ancora come si deve?»

«Roba meravigliosa. Semplicemente meravigliosa».

Il signor Pathis proseguì, informandosi del frigorifero, dell'aspirapolvere, l'automobile, l'elicottero, la piscina sotterranea, e le cento cose che Carrin aveva comperato dalla Avignor Electric.

«Tutto va a gonfie vele» esclamò Carrin, un po' bugiardamente, giacché non aveva ancora disimballato tutti gli articoli. «Proprio una meraviglia».

«Ne sono lieto» dichiarò il signor Pathis, lasciandosi andare contro lo schienale con un sospiro di sollievo. «Non ha nessuna idea degli sforzi che facciamo per soddisfare i nostri clienti. Se un prodotto non va bene, lo riprendiamo senza fare domande. Crediamo che i nostri clienti vadano soddisfatti».

«Certamente lo apprezzo, signor Pathis».

Carrin sperò vivamente che l'uomo della A.E. non gli chiedesse di vedere la cucina. Ebbe la vivida immagine del Barman della Castile Motors come un porcospino ad una mostra canina.

«Sono orgoglioso di dire che la maggior parte della gente di questo quartiere acquista da noi» stava dicendo il signor Pathis. «Siamo una ditta soli-

da».

«Il signor Miller era un vostro cliente?» chiese Carrin.

«Quel tizio che si è suicidato?» Pathis corrugò brevemente le sopracciglia. «Sì, lo era. La cosa mi ha stupito, signore, assolutamente stupito. Diamine, soltanto il mese scorso aveva acquistato da me uno Sfrecciagetto nuovo fiammante, in grado di fare le trecentocinquanta miglia all'ora in rettilineo. Era felice come un bambino quando l'ha ricevuto... e poi, fare una cosa del genere! Naturalmente, lo Sfrecciagetto aveva fatto salire un po' il suo debito».

«Naturalmente.»

«Ma che importanza aveva? Si era assicurato ogni lusso possibile e immaginabile al mondo. E poi è andato a impiccarsi».

«Impiccarsi?»

«Sì» confermò Pathis, tornando a corrugare la fronte. «C'era ogni comodità nella sua casa, e si è impiccato con un pezzo di corda. Probabilmente era squilibrato da moltissimo tempo».

L'espressione corrucciata scivolò giù dalla sua faccia, e venne sostituita dal perenne sorriso. «Ma basta con questi discorsi! Parliamo di lei».

Il sorriso si allargò ancora di più quando Pathis aprì la sua valigetta. «Ora, qui c'è il suo conto. Lei ci deve duecentotremila dollari e ventinove centesimi, signor Carrin, dal momento del suo ultimo acquisto. Giusto?»

«Giusto» annuì Carrin, ricordando il totale della propria documentazione. «Ecco la mia rata».

Porse a Pathis una busta, che l'uomo controllò prima d'infilarla in tasca.

«Bene. Ora lei sa, signor Carrin, che lei non vivrà abbastanza a lungo per pagare tutti i duecentomila, non è vero?»

«No, suppongo proprio di no» replicò Carrin, con calma.

Aveva soltanto trentanove anni, con ben cento anni di vita davanti a sé, grazie alle meraviglie della scienza medica. Ma con uno stipendio di tremila all'anno, non avrebbe mai potuto ripagarlo completamente e allo stesso tempo avere abbastanza per sostentare la famiglia.

«Naturalmente, non vogliamo privarla delle sue necessità. Per non parlare dei formidabili prodotti che usciranno l'anno prossimo ai quali lei non vorrà certo rinunciare, signore!»

Il signor Carrin annuì. Certo, voleva quei nuovi articoli.

«Bene, supponiamo di procedere secondo la prassi usuale. Se vuol firmare per impegnare i guadagni di suo figlio per i primi trent'anni della sua vita adulta, possiamo facilmente predisporre un credito per lei».

Il signor Pathis sfoderò i documenti estraendoli dalla valigetta e li dispose davanti a Carrin.

«Basterà che firmi qui, signore».

«Be'» disse Carrin, «non ne sono sicuro. Vorrei dare al ragazzo la possibilità di cominciare la vita, non gravarlo con...»

«Ma mio caro signore» l'interruppe Pathis, «questo è anche per suo figlio. Vive qui, no? Ha diritto di godersi i lussi della scienza».

«Certo» annuì Carrin. «Soltanto...»

«Ma signore, oggi l'uomo medio vive come un re. Cent'anni fa, l'uomo più ricco del mondo non avrebbe potuto comperare ciò che un comune cittadino possiede oggigiorno. Non deve considerarlo un debito. È un investimento».

«È vero» disse Carrin, dubbioso.

Pensò a suo figlio, e ai suoi modelli di navi spaziali, le sue carte stellari, le sue mappe. Sarebbe stato giusto, si chiese?

«Cosa c'è che non va?» chiese il signor Pathis, in tono allegro.

«Be', mi stavo giusto chiedendo» rispose Carrin. «Impegnare i guadagni di mio figlio... non pensa che stia addentrandomi un po' troppo, non le pare?»

«Addentrarsi troppo? Mio caro signore!» Pathis esplose in una risata. «Lei conosce Mellon, in fondo all'isolato? Bene, non dica che sono stato io a confidarglielo, ma ha già ipotecato gli stipendi dei suoi nipoti per tutta la durata della loro vita! E non ha neppure la metà delle merci che ha deciso di possedere! Troveremo una soluzione anche per lui. Servire il cliente è il nostro lavoro, e noi lo conosciamo bene».

Carrin tentennava visibilmente.

«E una volta che lei se ne sarà andato, signore, tutto apparterrà a suo figlio!»

Questo era vero, pensò Carrin. Suo figlio avrebbe avuto le cose meravigliose che riempivano la casa. E dopotutto erano soltanto trent'anni su una vita prevedibile di centocinquant'anni.

Firmò con uno svolazzo.

«Eccellente!» esclamò Pathis. «E, a proposito, la sua casa ha un Mastro-Operatore della A.E.?»

Non l'aveva. Pathis gli spiegò che il Mastro-Operatore era nuovo di quest'anno, un meraviglioso progresso dell'ingegneria scientifica. Era stato concepito per occuparsi di tutte le funzioni relative alla pulizia della casa e alla preparazione dei pasti, senza che il suo proprietario dovesse sollevare

un solo dito.

«Invece di andarsene in giro tutto il giorno, schiacciando una mezza dozzina di differenti pulsanti, con il Mastro-Operatore tutto quello che lei deve fare è schiacciarne *uno* soltanto. Un successo straordinario!»

Giacché costava soltanto cinquecentotrentacinque dollari, Carrin sottoscrisse l'acquisto per un esemplare, caricando anche questo sul debito di suo figlio.

Quello che è giusto è giusto, pensò, accompagnando Pathis fino alla porta. Un giorno questa casa sarà di Billy. Sua e di sua moglie. Certamente vorranno che ogni cosa sia aggiornata.

Soltanto un pulsante, pensò. Quello *sì* che sarebbe stato un bel risparmio di tempo!

Dopo che Pathis se ne fu andato, Carrin si accomodò su una poltrona regolabile e accese il Solido. Dopo aver girato l'Ezimanopola, scoprì che non c'era niente che volesse vedere. Inclinò la poltrona all'indietro e si fece un pisolino.

Quel qualcosa nella sua mente lo tormentava ancora.

«Ciao, caro!» Si svegliò e scoprì che sua moglie era tornata a casa. Lo baciò sull'orecchio. «Guarda».

Aveva comperato un Negligé-sessuatore della A.E. Fu piacevolmente sorpreso nel constatare che era tutto quello che aveva comperato. Di solito, sua moglie tornava carica come un mulo.

Lei si chinò, per consentirgli di ricambiare il bacio, poi se ne uscì in una risatina... un'abitudine che, lui sapeva, aveva preso dall'ultima attrice resa popolare dal Solido. Desiderò che non l'avesse fatto.

«Vado a fare il numero della cena» lei disse, e andò in cucina. Carrin sorrise, pensando che presto avrebbe potuto fare il numero dei pasti senza spostarsi dal soggiorno. Si riaccomodò sulla poltrona. Entrò suo figlio.

«Come va, figliolo?» chiese Carrin, incoraggiante.

«Tutto bene» rispose Billy, svogliatamente.

«Cosa c'è che non va, figliolo?» Il ragazzo si fissò le scarpe senza rispondere. «Suvvia, di' a papà qual è il problema».

Billy si sedette su una cassa e si strinse il mento fra le mani. Guardò pensieroso suo padre.

«Papà, potrei essere un Maestro-Riparatore se lo volessi?»

Il signor Carrin sorrise a quella domanda; Billy oscillava continuamente tra il voler essere un Maestro-Riparatore e un pilota di razzi. I riparatori erano l'élite. Il loro lavoro consisteva nel montare le macchine per le ripa-

razioni automatiche che potevano essere montate da qualcos'altro, ma era assurdo pensare una macchina che montava una macchina che montava le macchine. Per questo c'erano i Maestri-Riparatori.

Ma era un campo altamente competitivo e solamente una piccola percentuale dei migliori cervelli aveva i numeri giusti per diventarlo. E benché il ragazzo fosse sveglio, non aveva una particolare attitudine all'ingegneria.

«È possibile, figliolo. Niente è impossibile».

«Ma è possibile per me?»

«Non lo so» rispose Carrin, il più onestamente possibile.

«Allora se non posso diventare Maestro-Riparatore, voglio essere un pilota spaziale».

«Un pilota, Billy?» domandò Leela, entrando nella stanza. «Ma non ce ne sono più».

«Sì che ci sono,» controbatté Billy. «Ho sentito dire a scuola che il governo sta mandando degli uomini su Marte».

«Lo stanno dicendo da un centinaio d'anni almeno,» disse Carrin, «e ancora nessuno l'ha fatto». «Questa volta ce la faranno».

«Perché vorresti andare su Marte?» domandò Leela. «È solo un disgustoso, vecchio posto senz'aria».

«Un po' d'aria c'è. E poi mi piacerebbe andarci» insistette il ragazzo, imbronciato. «Qui non mi piace».

«Cos'hai detto?» esclamò Carrin, rizzandosi di scatto sulla poltrona. «C'è qualcosa che non hai? Qualcosa che vorresti?»

«No, signore. Ho tutto quello che voglio». Tutte le volte che suo figlio lo chiamava «signore», Carrin sapeva che c'era qualcosa di sbagliato.

«Ascolta, figliolo, quando avevo la tua età, anch'io volevo andare su Marte. Volevo fare cose romantiche. Volevo perfino essere Maestro-Riparatore». «Allora, perché non l'hai fatto?»

«Be', sono cresciuto. Mi sono reso conto che c'erano cose più importanti. Per prima cosa, dovevo pagare il debito che mio padre mi aveva lasciato, e poi ho incontrato tua madre...»

Leela se ne uscì in una risatina.

«... e volevo una casa tutta mia. Sarà lo stesso per te. Pagherai il tuo debito e ti sposerai, proprio come il resto di noi».

Billy rimase silenzioso per un po', si scostò i capelli scuri - lisci come quelli di suo padre - dalla fronte, e si umettò le labbra.

«Come mai ho dei debiti, signore?»

Carrin glielo spiegò con molta attenzione. Gli parlò delle cose di cui una

famiglia aveva bisogno per vivere in maniera civile, e il costo di quegli articoli. E come dovessero venir pagati. E com'era consuetudine che un figlio si accollasse parte del debito dei suoi genitori, quando diventava maggiorenne.

Il silenzio di Billy l'infastidì. Era come se il ragazzo lo stesse rimproverando. Dopo che aveva sgobbato anni e anni per dare... per garantire ogni lusso a quel cucciolo ingrato!

«Figliolo» disse in tono aspro, «hai studiato storia a scuola? Bene. Allora sai com'era nel passato. Guerre. Ti piacerebbe saltare in aria nel corso di una guerra?»

Il ragazzo non rispose.

«Oppure ti piacerebbe romperti la schiena per otto ore al giorno, facendo un lavoro che spetterebbe a una macchina? O aver sempre fame, tutti i giorni? O freddo, con la pioggia che picchia su di te, e nessun posto dove dormire?»

Fece una pausa in attesa di una risposta, e poiché non ne ebbe nessuna, proseguì: «Vivi nell'epoca più fortunata che l'umanità abbia mai conosciuto. Sei circondato da ogni meraviglia dell'arte e della scienza. Hai la musica più bella. I libri e le opere d'arte più importanti, tutto a portata della punta delle tue dita. Tutto quello che devi fare è schiacciare un pulsante». Passò a un tono di voce più gentile. «Be', cosa pensi?»

«Mi stavo chiedendo come potrei andare su Marte» dichiarò il ragazzo. «Con quel debito, voglio dire. Suppongo di non poterlo evitare». «Certo che no». «Salvo salire clandestinamente su un razzo». «Ma non lo faresti mai».

«No, certamente no» rispose il ragazzo, ma il tono della sua voce mancava di convinzione.

«Rimarrai qui e sposerai una ragazza molto simpatica» gli disse Lcela.

«Sicuro» disse Billy. «Sicuro». D'un tratto sorrise. «Non parlavo sul serio quando dicevo che volevo andare su Marte. No davvero». «Ne sono lieta» disse sua madre.

«Dimenticatevi che l'ho detto» ribadì Billy, sorridendo rigido. Si alzò in piedi e corse su per le scale.

«Probabilmente è andato a giocare con i suoi razzi» disse Leela. «È un tale diavoletto».

I Carrin fecero una cena tranquilla, poi per il signor Carrin giunse l'ora di recarsi al lavoro. Quel mese gli toccava il turno di notte. Salutò sua moglie con un bacio, salì sul suo Sfrecciagetto, e partì ruggendo verso la fab-

brica. I cancelli automatici lo riconobbero e si aprirono. Carrin parcheggiò ed entrò. Torni automatici, presse automatiche... ogni cosa era automatica. La fabbrica era gigantesca e piena di luce, e le macchine ronzavano sommessamente da sole, facendo il loro lavoro e facendolo bene. Carrin s'incamminò verso l'estremità della catena di montaggio automatica delle lavatrici, per dare il cambio all'uomo che si trovava là. «Tutto a posto?» chiese.

«Sicuro» rispose l'altro. «Non me n'è capitata una sola di guasta durante tutto l'anno. Qui i nuovi modelli hanno la voce incorporata. Non s'illuminano più come i modelli vecchi».

Carrin prese posto dov'era stato seduto l'altro e aspettò che passasse la prima lavatrice. Il suo lavoro era la quintessenza stessa della semplicità. Doveva soltanto restarsene seduto là mentre le macchine gli passavano accanto. Schiacciava un pulsante su di esse per accertare che fossero a posto. Lo erano sempre. Dopo essergli passate davanti, le lavatrici proseguivano verso la sezione imballaggio.

La prima lavatrice scivolò davanti a lui sulla lunga fila di rulli. Lui schiacciò il pulsante d'avvio sul suo fianco.

«Pronta al lavaggio» disse la macchina.

Carrin schiacciò il pulsante di rilascio e la lasciò passare.

Quel suo ragazzo, pensò Carrin. Sarebbe mai cresciuto affrontando le responsabilità? Sarebbe maturato prendendo il suo posto nella società? Carrin ne dubitava. Quel ragazzo era un ribelle nato. Se mai qualcuno sarebbe andato su Marte, sarebbe stato il suo ragazzo. Ma quel pensiero non lo turbava particolarmente.

«Pronta al lavaggio». Un'altra macchina passò.

Carrin ricordava qualcosa di Miller. Quell'uomo gioviale aveva sempre parlato dei pianeti, aveva sempre scherzato sul fatto di andarsene da qualche parte e far la vita dura. Però non l'aveva fatto. Si era suicidato. «Pronta al lavaggio».

Carrin aveva otto ore davanti a sé, e per prepararsi allentò la cintura. Otto ore a schiacciare pulsanti e ad ascoltare quei garruli e meccanici messaggi.

«Pronta al lavaggio».

Schiacciò il pulsante di rilascio.

«Pronta al lavaggio».

La mente di Carrin deviò dal suo lavoro, che comunque non richiedeva molta attenzione. Adesso si rese conto di cosa l'aveva tormentato.

Non gli piaceva schiacciare pulsanti.

FINE